UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Dottorato di Ricerca in Sociologia Applicata e Metodologia
della Ricerca Sociale
XXII ciclo

UNIVERSIDAD DE GRANADA

Instituto Universitario de Estudios de las Mujeres
Doctorado en Estudios de las Mujeres y de Género

"DIVENTARE CITTADINE".

CITTADINANZA E PRATICHE PARTECIPATIVE DELLE DONNE MIGRANTI IN ANDALUSIA

Tesi di:

Daniela Cherubini

Relatrici:

Chiar.ma Prof.ssa Carmen Leccardi – Università degli Studi di Milano-Bicocca

Chiar.ma Prof.ssa Carmen Gregorio Gil – Universidad de Granada

Anno Accademico 2009/2010

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Dottorato di Ricerca in Sociologia Applicata e Metodologia
della Ricerca Sociale
XXII ciclo

UNIVERSIDAD DE GRANADA

Instituto Universitario de Estudios de las Mujeres
Doctorado en Estudios de las Mujeres y de Género

"DIVENTARE CITTADINE".

CITTADINANZA E PRATICHE PARTECIPATIVE DELLE DONNE MIGRANTI IN ANDALUSIA

Tesi dottorale

La dottoranda: _____

Daniela Cherubini

La relatrice: _____

Carmen Gregorio Gil

La relatrice : _____

Carmen Leccardi

Aprile 2010

Ringraziamenti

Desidero innanzitutto ringraziare di cuore le donne che hanno accettato di donarmi un po' del loro prezioso tempo, narrandomi le loro esperienze e guidandomi nei loro spazi associativi.

Desidero altresì ringraziare le mie relatrici, Carmen Leccardi e Carmen Gregorio Gil, per la guida intellettuale e l'appoggio umano che hanno saputo assicurarmi in tutte le fasi di questo percorso.

Alle mie compagne Anita e Anna, un ringraziamento speciale per avere reso questi anni di dottorato... e gli ultimi mesi di scrittura, un'esperienza condivisa e ben accompagnata.

Un ringraziamento speciale e pieno d'affetto anche a Manuela Barone, Barbara Atzori, Roberta Marzorati, Oriana Bruno, Michela Semprebon, Gaia Rossi, Valentina Bugli, Cristina Cavataio, Susana Martinez, Gloria Vilchez, Irene Mendoza, Omar Al Hammal, Elsa Varela, Silvia Sanchez Hernandez, Rosa Maestro, Giuliano Cherubini, Adele Terrenghi, Paola Cherubini e Luca Leone per il costante e prezioso incoraggiamento, nonché per i loro consigli scientifici e di vita.

Grazie anche a Ilenya Camozzi, Sveva Magaraggia, Mariagrazia Gambardella, Miriam Perego per aver letto parti del mio lavoro, o condiviso idee e suggerimenti sul suo contenuto.

Ringrazio i miei colleghi di Milano e Granada. In ordine sparso: Lillo, Antonella, Rosanna, Gianluca, Elisa, Moris, Bertram, Pietro, Carlo, Domingo, Valeria, Guido, Arianna, Cristian, Simone, Silvia, Susanna, Esmeralda, Ana, Imane, Noemí, e tutti gli altri.

Ringrazio le colleghe e i colleghi del gruppo di ricerca del Dipartimento di Antropologia Sociale dell'Università di Granada, impegnati nel progetto "*Análisis de prácticas participativas desde la perspectiva de género*": Ariana Sánchez Cota, Alberto Arribas Lozano, Carmen Gregorio Gil, Maria Luz Morante del Peral, Olalla Álvarez Cobían.

Desidero inoltre ringraziare le colleghe del gruppo di ricerca *Otras. Perspectivas Feministas en Antropología Social*: menzionarle tutte sarebbe davvero lungo, ma a ognuna di loro va un ringraziamento speciale. È un privilegio poter partecipare con voi a questo progetto.

Grazie a Carmen, Joaquin, Cristina, Maria, Patricia, Mari Carmen, Sergi, Sebastiano, Flavia, Carla, Blanca, Josefina, Angi, Moises, per i picnic ristoratori e per la *escuelita;* grazie ai compagni e alle compagne di San Blas, a Davide, Gabriele, Elisabetta e alle persone di Torchiera per i momenti ugualmente ristoratori condivisi a Milano.

Un grazie di cuore a chi mi ha aiutato nella parte tecnica di questa impresa: Antonio, Barbara, Manuela, Omar per aver trovato soluzione alla mia *assenza di stile* word; Juanita, Carmen, Sergio e Marco, e soprattutto a Roberta, Iskra, Gladys e Laura, per la traduzione e revisione linguistica della tesi in spagnolo.

Grazie a chi mi ha ospitato, accolto e aiutato durante le trasferte andaluse e la ricerca sul campo: Pepe, Cristina, Iksan a Huelva; Carmen, Paz, Naima, Gladys a Almeria, David, Paco y Carlos a Malaga, Ariana e la sua famiglia a Cordova; Imane, Gloria, Diana a Sevilla.

Ringrazio Doriana per il lavoro di organizzazione dell'esame finale, Carmen, Jorge e Pepe per l'aiuto nella gestione della burocrazia granadina.

Il lavoro di ricerca pluriennale presso l'Università di Granada è stato possibile grazie alla Borsa di perfezionamento e ricerca all'estero, finanziata dall'Università degli Studi di Milano negli anni 2007 e 2008.

Dedico questo lavoro alla mia famiglia e ai miei cari, senza il cui affetto, sostegno materiale e psicologico non sarei arrivata a progettare, costruire e infine presentare questa tesi.

Un pensiero speciale al nonno Romeo.

INDICE

Introduzione pag. 9

PARTE I
IL QUADRO TEORICO

Capitolo 1
Uno sguardo sociologico sulla cittadinanza » 20

1.1. La cittadinanza: diritti, partecipazione e appartenenza » 21
1.2. La riflessione sociologica sulla cittadinanza nel dopoguerra: il confronto con il contributo di Thomas Marshall » 23
1.3. Il dibattito contemporaneo: la cittadinanza in mutamento » 28
1.3.1. Cittadinanza, inclusione ed esclusione » 29
1.3.2. Pratiche quotidiane e costruzione sociale della cittadinanza » 33
Le negoziazioni della cittadinanza » 35
La cittadinanza vissuta » 36
Cittadini, cittadini "ambivalenti" e non-cittadini: pratiche routinarie e atti dissidenti » 38

Capitolo 2
Cittadinanza, genere e migrazioni » 42

2.1. La riflessione femminista e di genere sulla cittadinanza » 43
2.1.1. La critica al modello di cittadinanza moderno » 45
I soggetti della cittadinanza » 46
Il confine tra sfera pubblica e sfera privata » 48
2.2. Migrazioni internazionali e trasformazioni della cittadinanza » 54
2.2.1. La cittadinanza tra potere e declino dello Stato-nazione » 58
Cittadinanza "postnazionale", "multilivello", "flessibile". Il superamento della cittadinanza nazionale » 58
La cittadinanza nazionale come modello ancora valido » 59
Cittadinanza e politiche migratorie come dispositivi di "inclusione differenziale" » 63

2.3. La cittadinanza stratificata pag. 66
2.3.1. La stratificazione civica » 71
2.4. Prospettiva intersezionale e stratificazione civica » 74

PARTE II
LA RICERCA EMPIRICA

Capitolo 3
La metodologia della ricerca » 81

3.1. L'oggetto e gli interrogativi della ricerca » 82
3.1.1. La definizione del problema di ricerca » 85
Alla ricerca di... "buone pratiche di partecipazione" » 86
La scelta dei gruppi e dei soggetti della ricerca » 91
3.2. I metodi e le fasi della ricerca » 96
3.2.1. La fase esplorativa della ricerca » 97
3.2.2. Le interviste semi-strutturate » 103
I contenuti delle interviste » 104
La raccolta delle interviste » 106
3.2.3. L'osservazione partecipante » 108
Le dimensioni osservate » 109
Le occasioni di osservazione partecipante » 111
3.2.4. L'analisi dei dati » 113

Capitolo 4
Esperienze di cittadinanza » 115

4.1. Immigrazione e politiche migratorie nel contesto spagnolo » 116
4.2. Inclusione nel mercato del lavoro, cittadinanza economica e auto-determinazione professionale » 124
4.2.1. Il confronto con un mercato del lavoro segmentato » 126
4.2.2. Lavoro e "cittadinanza vissuta": una proposta tipologica » 134
Le "soddisfatte della cura" » 135
Le donne che "aspirano a qualcosa di meglio": le "domestiche forzate" » 138
Percorsi alternativi di inclusione lavorativa. Le donne che "ce l'hanno fatta" » 146
4.3. I percorsi della partecipazione e dell'inclusione "civico-politica" » 147
4.3.1. La partecipazione nella società civile e nell'associazionismo » 148
La relazione con le associazioni di migranti e pro migranti » 153
4.3.2. La politica istituzionale » 159
4.4. La cittadinanza intima » 162
4.5. Status giuridici e diritti stratificati » 170

4.5.1. Il "diritto ad avere diritti" pag. 172
4.5.2. *Denizen* e quasi cittadine » 176
4.5.3. I significati della cittadinanza formale » 179

Capitolo 5
La pratica partecipativa nel percorso di affermazione come "cittadine" » 183

5.1. La costruzione di reti sociali e l'incremento del capitale sociale nella pratica associativa » 184
5.1.1. Un'inclusione sociale "strategica" e "competente" » 187
5.1.2. Le trasformazioni del capitale sociale nei percorsi di affermazione come cittadine » 193
5.2. Pratiche di partecipazione e "nuove socializzazioni" » 196
5.2.1. Il senso di responsabilità e solidarietà verso le persone migranti "passate per lo stesso cammino" » 205
5.3. Le associazioni come spazi di espressione e ampliamento del capitale culturale » 208
5.3.1. Le associazioni come spazi di riconoscimento delle competenze » 209
Le competenze professionali, civiche e trasversali » 209
Il "sapere dell'esperienza" delle donne migranti » 215
5.3.2. I processi di apprendimento nella pratica partecipativa » 220
Le risorse culturali per l'autonomia e per l'inclusione nel contesto di immigrazione » 220
Dal "sapere dell'esperienza" al "sapere esperto" » 224

Capitolo 6
Negoziare la cittadinanza » 229

6.1. Le "migranti esperte" e le negoziazioni della cittadinanza » 229
6.1.1. Promozione e mobilità nella sfera professionale e politica » 232
Il ruolo di "migrante esperta" e la mobilità professionale » 235
Il ruolo della "migrante esperta" e i processi di riconoscimento e legittimazione politica » 240
6.1.2. Strategie di rivendicazione e micro-pratica dei diritti » 251
6.2. Le "migranti esperte" e… le altre. Le donne che non vogliono essere "mediatrici" né "agenti di integrazione" » 262

Conclusioni » 270

Allegati » 280

Riferimenti bibliografici » 312

Introduzione

Il lavoro di tesi che si sviluppa in queste pagine intende approfondire i processi di costruzione quotidiana e "dal basso" della cittadinanza messi in atto dalle donne migranti residenti nella regione spagnola dell'Andalusia. Vengono indagati, nello specifico, i "modi" di intendere e di praticare la cittadinanza di questi soggetti, ed esplorati i percorsi attraverso i quali esse diventano "cittadine", ossia soggetti a pieno titolo appartenenti alla comunità sociale e politica in cui vivono.

In particolare, la ricerca empirica alla base della tesi si focalizza sulle esperienze e sulle pratiche di partecipazione delle donne di origine neo-comunitaria e non comunitaria[1] che partecipano ad associazioni auto-organizzate sulla base della comune appartenenza di genere e della comune condizione di migranti. La tesi mette a fuoco il nesso tra queste pratiche di partecipazione e i processi di negoziazione della cittadinanza. Oggetto specifico di attenzione sono, dunque, le strategie discorsive e le pratiche attraverso le quali queste donne si affermano come soggetti pienamente parte della collettività sociale e politica di riferimento, in grado di accedere ai benefici corrispondenti a tale posizione (diritti, opportunità, risorse materiali e simboliche) e di esprimere la propria voce e la propria azione. L'interesse si dirige alla comprensione di come queste donne, attraverso la pratica associativa, giungono a trasformare la propria posizione nella società di residenza; accedono alle opportunità e risorse necessarie a realizzare i propri progetti; affermano e chiedono

[1] I soggetti della ricerca provengono da Paesi neo-comunitari (Romania) e non comunitari dell'America Latina (Colombia, Cile, Ecuador, Bolivia, Paraguay, Brasile), dell'Africa subsahariana (Nigeria, Guinea Equatoriale), del Nord Africa (Marocco) e dell'Europa dell'Est (Ucraina).

riconoscimento per il proprio senso di appartenenza collettivo; incidono, o cercano di incidere, sulle basi della loro eventuale esclusione.

Il presente lavoro incorpora una concezione della cittadinanza che si discosta da quella di senso comune (per la quale la cittadinanza coincide con uno status giuridico, sancito dal possesso di un documento formale). Le riflessioni che si sviluppano in questi capitoli intendono infatti fornire un contributo a una direzione di ricerca emergente all'interno degli studi sociologici sulla cittadinanza. L'obiettivo di questo lavoro consiste nell'analizzare la cittadinanza – un concetto, come si spiegherà, "conteso" (Gallie 1956, in Shotter 1993; Lister 1997; Plummer 2003) e in trasformazione – a partire da un punto di vista particolare, elaborato recentemente nel dibattito su questo tema. Tale punto di vista si focalizza sulla relazione tra la cittadinanza e la dimensione del quotidiano: pertanto, è interessato ai processi di produzione, riproduzione e trasformazione della stessa attraverso le pratiche sociali (Isin e Nielsen 2008; Stasiulis e Bakan 1997, 2005), nonché ai vissuti soggettivi e ai significati che la cittadinanza riveste per diversi attori sociali (Lister 2005; Lister et al. 2003, 2007). Questa direzione di ricerca considera la cittadinanza come una condizione legata allo status giuridico, ma non riducibile ad essa, e che è possibile (ed auspicabile) analizzare nei suoi risvolti soggettivi, quotidiani e micro-sociologici.

Si crede che la prospettiva così delineata permetta uno sguardo privilegiato – e, come si vedrà, sviluppato da un insieme ancora ridotto di contributi e studi empirici – sulle trasformazioni che interessano la cittadinanza nelle società contemporanee. Nello scenario contemporaneo, dove i flussi globali di beni, capitali, significati e persone (Appadurai 1996) determinano una crescente connessione dei mondi sociali e una riconfigurazione delle geografie del potere e della dipendenza a scala globale, la cittadinanza è, infatti, interessata da rilevanti processi di mutamento.

Tali trasformazioni investono la regolazione giuridica, politica, sociale e culturale del legame tra l'individuo e la comunità politica, e giungono a mettere in discussione l'identificazione stessa di questa comunità e dell'istituzione politica che la rappresenta e governa. Come si vedrà, esse fanno sorgere interrogativi rispetto al vincolo tra la cittadinanza e lo stato-nazione, e all'eventuale sviluppo di forme e

livelli di appartenenza diversi da quelli ancorati alla comunità nazionale. Questi processi di mutamento, inoltre, riguardano il contenuto dei diritti e dei doveri che spettano ai cittadini, ma anche la stessa definizione di chi sono questi "cittadini". In altre parole, sollevano domande relative a chi sono e quali caratteristiche hanno, o devono avere, i soggetti della cittadinanza, e fanno nascere interrogativi rispetto ai benefici e alle responsabilità che ricadono su tali soggetti.

In questo quadro di mutamento, gli elementi fondamentali del modello di cittadinanza moderna sono diventati oggetto di riflessione critica; ciò ha generato un dibattito teorico e politico attualmente molto vivace (Isin e Turner 2002, 2007; Kymlicka e Norman 1994: 352; Turner 1990, 1993). All'interno di questo dibattito, sono sorte "nuove teorie" (Plummer 2003: 60-61), nuovi "vocabolari" (Lister et al. 2007) e "nuovi discorsi" (Yuval-Davis e Werbner 1999) della cittadinanza. Accanto alle dimensioni dello status giuridico, dei diritti e dei doveri, queste teorie riportano l'attenzione sull'aspetto della partecipazione, ossia sulle forme attraverso le quali gli individui danno espressione alla relazione con la collettività sociale e politica in cui vivono. Queste teorie, inoltre, introducono una nuova considerazione per le dinamiche intersoggettive e identitarie coinvolte nella costruzione e nel mantenimento del legame tra i "cittadini". In questo modo, il campo semantico del concetto si amplia; diviene possibile "pensare" la cittadinanza in riferimento a soggettività e dimensioni della vita individuale e collettiva convenzionalmente escluse dalle riflessioni su questo tema.

In seguito a questo incremento della produzione teorica e di sviluppo di nuovi significati del concetto, infatti, è divenuto possibile parlare di cittadinanza in riferimento ad ambiti diversi da quello della politica istituzionale, e a sfere della vita comunemente definite come private e intime. Ad esempio, è divenuto possibile teorizzare la "cittadinanza sessuale" (Evans 1993; Richardson 1998, 2000; Weeks 1998) e "intima" (Plummer 1995, 2003); riflettere, come si è anticipato, attorno alle dimensioni quotidiane della cittadinanza e alla "cittadinanza vissuta" (Lister 2005; Lister et al. 2003, 2007); o, ancora, proporre i concetti di "cittadinanza culturale" (Ong 1996) o "multiculturale" (Kymlicka 1995; Rex 1996). Nel dibattito

contemporaneo, inoltre, è possibile riflettere sulla cittadinanza slegandola dal suo vincolo con lo stato-nazione, e analizzare la cittadinanza "postnazionale", "globale" e "cosmopolita", "locale" e "urbana" (Bauböck 2003, Holston e Appadurai 1996; Soysal 1994), o, piuttosto, la cittadinanza "multilivello" (Hall e Held 1989; Heater 1990; Lister 1997: 60-65; Yuval-Davis e Werbner 1999). Infine, è diventato possibile interrogarsi rispetto alla "cittadinanza" di chi non è, o non è ancora, cittadino in senso formale. Questo significa analizzare la condizione giuridica e sociale delle persone straniere e di origine migrante, che possiedono status giuridici diversi da quello della cittadinanza formale (ad esempio, un permesso di soggiorno temporaneo o permanente, una condizione di residenza irregolare) e diritti civili, sociali e politici parziali. Significa, inoltre, osservare le pratiche di partecipazione e i modi di espressione del legame con la società di residenza di tali soggetti.

Un contributo importante in questo processo di ampliamento del concetto proviene dalle riflessioni teoriche che focalizzano l'attenzione sulla comparsa di nuovi attori sulla scena sociale e politica contemporanea, di nuove "figure" di cittadini. All'interno del dibattito contemporaneo, ad esempio, sono apparsi studi sui diritti e sulla condizione di cittadinanza delle persone diversamente abili (Morris 2001), delle persone che esprimono orientamenti sessuali e scelte relative alla vita famigliare e intima diverse da quelle dominanti (Evans 1993; Richardson 1998, 2000; Weeks 1998), delle donne (Lister 1997; Vogel e Moran 1991; Walby 1994), degli appartenenti alle minoranze etniche o culturali (Taylor e Gutmann 1992), delle persone di origine migrante (Castles e Davidson 2000; Zanfrini 2007; Zincone 1992, 2000).

Tuttavia, all'interno di questo dibattito e di questa vasta produzione teorica, si evidenzia una carenza di ricerche sulle "esperienze vissute della cittadinanza" (Lister et al. 2005, 2007). Questo vuoto empirico viene segnalato da diversi contributi e appare ancora più notevole se confrontato con l'ampia proposta di teorie e di modelli normativi della cittadinanza, di cui si è appena data una visione d'insieme.

Viene quindi segnalata la necessità di studi che esplorino e approfondiscano la dimensione della cittadinanza "vissuta", ossia i significati che gli attori sociali

attribuiscono all'essere cittadini e cittadine, e le pratiche concrete attraverso le quali danno espressione al loro legame con la comunità sociale e politica di riferimento. In questo senso, guardare alla cittadinanza vissuta significa chiedersi come le persone, in diversi contesti e in diverse situazioni, si rappresentano e agiscono in quanto cittadini e cittadine.

A partire da queste considerazioni teoriche, l'approccio che si è scelto di seguire si basa su una concezione della cittadinanza come un processo negoziale. Secondo questa prospettiva tutti gli individui, uomini e donne, migranti o meno, devono sviluppare processi di negoziazione per arrivare ad essere o ad affermarsi come cittadini e cittadine.

Al fine di esplorare questo aspetto della cittadinanza si è scelto un punto di partenza particolare. Sono state analizzate le esperienze e le pratiche di partecipazione delle donne attive nelle associazioni a composizione prevalentemente femminile e di origine migrante in Andalusia.

Si è deciso di osservare le pratiche concrete e le strategie attraverso le quali queste donne agiscono la propria cittadinanza – al di là dello status giuridico- e negoziano i propri diritti (Morris 2002; Stasiulis e Bakan 1997, 2005). In altre parole, ci si è chiesti in che modo questi soggetti rendono sostanziali e concreti i diritti di cui sono titolari, o cercano di accedere nella pratica a diritti, benefici e opportunità che sono formalmente negati. Inoltre, l'interesse è stato quello di capire in che modo le donne rivendicano nuovi diritti, spazi di partecipazione e il riconoscimento come parte della comunità sociale e politica.

Nel contesto di studio, caratterizzato da una struttura della cittadinanza segmentata lungo linee di genere, classe, etnia, età, condizione legale di straniero/a (Lister et al. 2007), le risorse per diventare cittadine (i diritti e le opportunità, il riconoscimento sociale e giuridico, le risorse materiali) sono distribuite in modo diseguale (Melucci 2000). Il quadro strutturale in cui si collocano le pratiche di partecipazione e di accesso alla cittadinanza analizzate è, infatti, rappresentato dalla particolare configurazione della "stratificazione civica" (Lockwood, 1996; Morris, 2002). Con tale termine si intende la struttura di diritti e opportunità stratificate che

si genera a partire dall'attribuzione di status giuridici differenziati da parte dello Stato. Come si approfondirà nei capitoli teorici, il concetto designa un dispositivo che produce diverse "gradazioni" di cittadinanza a partire da due tipi di processi. Da una parte, attraverso meccanismi di esclusione formale e, in particolare, attraverso l'attribuzione differenziale di diritti a diverse categorie di soggetti da parte degli Stati. Dall'altra, le "gradazioni" di cittadinanza sono effetto dell'intreccio tra i diversi regimi di regolazione politica in campo economico, sociale, culturale (i regimi di welfare, di genere, della cura, del lavoro, migratori, e così via: cfr. Lister et al., 2007: 2-4). È possibile immaginare questa struttura stratificata come una serie di "cerchi concentrici" (Brubaker 1989), "gironi" (Balbo 1992), o come un *continuum* di posizioni che spaziano dalla piena cittadinanza (formale e sostanziale) a posizioni dove è assente il riconoscimento e il godimento dei diritti di cittadinanza di base (la condizione di "non cittadini"). All'estremo inferiore di questo *continuum*, anzi, si colloca la condizione di "non-persona" (Dal Lago 1999): l'individuo che non è riconosciuto nel suo status di "persona", ossia di soggetto-in-relazione (Melucci 2000), prima ancora che di "cittadino", ossia soggetto di diritto. In altre parole, in corrispondenza delle posizioni inferiori di questo *continuum* si è esposti a quella forma estrema di esclusione che consiste nell'espellere – simbolicamente o fisicamente – gli individui non solo dalla "comunità di eguali" (Marshall 1950; Turner 1990) che fonda la cittadinanza, ma dalla stessa comunità sociale e umana.

Come si è detto, una condizione di cittadinanza piena e sostanziale è l'esito di continue negoziazioni da parte degli attori sociali (inclusi coloro che sono in possesso dello status formale di cittadino o cittadina). Tali negoziazioni, tuttavia, appaiono maggiormente necessarie e segnano con maggior forza l'esperienza quotidiana di alcune categorie di persone: tra le quali, le donne migranti. Per questi soggetti sono infatti più frequenti le occasioni in cui i diritti tendono a non essere assicurati sostanzialmente, e le opportunità non formalmente riconosciute vanno ricercate nella pratica quotidiana. Nel caso delle donne migranti, queste negoziazioni sono più che mai necessarie per contrastare le dinamiche di esclusione che derivano sia dall'attribuzione di uno status giuridico e di un set ridotto di diritti ("*civic*

exclusion", Morris 2002), sia dai meccanismi di discriminazione informale che rendono difficile la fruizione concreta dei diritti ("*civic deficit*", Morris 2002).

La scelta di concentrarsi sull'ambito associativo e le esperienze di auto-organizzazione delle donne è motivato dal fatto che questi sono contesti privilegiati da cui guardare alla cittadinanza praticata: consentono di focalizzare l'attenzione non solo sulle strategie individuali, ma anche sulla capacità di mettere in atto percorsi collettivi di trasformazione. Le associazioni volontarie rappresentano un ambito di osservazione che permette di tenere insieme due livelli fondamentali nell'analisi delle strategie di negoziazione della cittadinanza: la dimensione individuale, radicata nelle pratiche quotidiane, e quella collettiva, che avviene all'interno delle forme di partecipazione e di presenza nella sfera pubblica studiate. Se da un punto di vista individuale le donne negoziano quotidianamente il superamento di una condizione di molteplice esclusione, all'interno delle associazioni emergono soluzioni collettive alle tensioni e contraddizioni della propria condizione di cittadine parziali, come donne e come migranti. Per queste ragioni, la scelta è stata circoscritta alle associazioni promosse e composte in modo prevalente o esclusivo da donne di origine migrante. Questi gruppi sfuggono alle analisi che vengono normalmente proposte da parte degli studi sulla partecipazione delle persone migranti. Questi studi, infatti, tendono a concentrarsi sulle forme di associazionismo etnico, senza considerare la dimensione del genere, che concorre a differenziare ulteriormente la posizione e le esperienze all'interno della società di residenza.

Tale strategia di ricerca è stata inoltre orientata all'analisi delle pratiche di soggetti "non autorizzati" (Sassen 2003), che esercitano una cittadinanza di fatto, precedente e indipendente dal riconoscimento giuridico e formale. Essa ha permesso l'accesso a pratiche non visibili e "non riconosciute" (Sassen 2003), ossia a pratiche di partecipazione che non vengono intese come forme di cittadinanza attiva, né considerate nel loro valore politico e nella loro capacità di trasformazione della società di destinazione. Le esperienze osservate, infatti, si collocano sia all'interno di associazioni volontarie organizzate e riconosciute formalmente, sia all'interno di

gruppi informali, spazi di relazione tra donne, "modi" di partecipazione che si attivano attorno a temi e questioni che riguardano la sfera quotidiana.

La scelta di situare la ricerca nella regione spagnola dell'Andalusia è il risultato dell'accesso privilegiato al campo, che è emerso e mi si è aperto in seguito alle mie precedenti esperienze di ricerca sull'associazionismo in tale contesto (in particolar modo, sull'associazionismo femminile ed "etnico"). Nello specifico, la ricerca sul movimento di donne gitane che ho condotto per la tesi di laurea (2005) e la collaborazione alla ricerca "*Análisis de buenas prácticas participativas desde la perspectiva de género*" dell'Università di Granada (2007-2008). Quest'ultima esperienza di ricerca, in particolare, mi ha permesso una prima esplorazione delle pratiche di partecipazione promosse dalle donne migranti nel contesto andaluso. L'analisi svolta sulle "buone pratiche partecipative" rintracciate in Andalusia ha messo in luce la presenza di elementi contraddittori relativi alla possibilità di espressione della "cittadinanza attiva" da parte della popolazione di origine migrante e, in particolare, dei suoi settori femminili, che mi hanno suggerito e confermato l'interesse a collocare in tale contesto la ricerca.

Struttura della tesi

Questo elaborato si articola in due parti tematiche. La prima costituisce il *corpus* teorico alla base della ricerca. Il primo capitolo traccia le linee generali del dibattito contemporaneo sulla cittadinanza, dando conto della sua evoluzione dal secondo dopoguerra ad oggi. All'interno di tale dibattito, viene proposto un percorso teorico orientato a identificare una prospettiva sociologica sulla cittadinanza e le sue trasformazioni contemporanee. Si approfondiscono alcune questioni nodali per il modo in cui si guarda alla cittadinanza all'interno di questo lavoro: il nuovo interesse per le dimensioni quotidiane e per i processi di costruzione sociale della cittadinanza; l'emergere del punto di vista degli "altri", dei soggetti esclusi o in posizione ambivalente all'interno della struttura della cittadinanza contemporanea; la tensione tra il suo carattere inclusivo e quello escludente.

Il capitolo successivo entra nel vivo di due filoni degli studi sulla cittadinanza. Il primo si sviluppa all'interno della riflessione femminista e sul genere, e rende evidente il carattere sessuato della cittadinanza moderna e contemporanea. Il secondo riflette sulle direzioni di mutamento della cittadinanza introdotte, o rese evidenti, dalla presenza attiva delle persone straniere e di origine migrante, all'interno delle società meta di flussi migratori internazionali. In seguito, il capitolo fornisce una connessione tra i due campi di ricerca: si sofferma infatti sul concetto di stratificazione civica e propone una sua applicazione nell'analisi delle intersezioni tra le dimensioni del genere, della provenienza nazionale e dell'etnia all'interno della struttura segmentata della cittadinanza nelle società contemporanee.

La seconda parte della tesi è interamente dedicata alla ricerca empirica. Nel terzo capitolo si entra nel merito delle scelte metodologiche che hanno segnato il percorso di ricerca. Si delineano con maggior precisione l'oggetto e gli interrogativi di ricerca e si illustrano le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati impiegate. La ricerca ha utilizzato strumenti metodologici a carattere qualitativo, in particolare integrando l'osservazione partecipante e l'intervista semi-strutturata. Sono state realizzate 40 interviste a donne di origine neo-comunitaria e non comunitaria[2], attive in 27 associazioni di donne migranti identificate nel territorio andaluso[3]. L'analisi è stata svolta prendendo in considerazione le esperienze relative alla migrazione, all'inserimento nella società andalusa e spagnola, alla partecipazione associativa delle intervistate; osservando e prendendo parte alle attività delle associazioni coinvolte nello studio.

Nei capitoli successivi (4, 5 e 6), si dà voce alle testimonianze raccolte tra le donne migranti, che permettono di ragionare sui distinti modi di essere e di agire in qualità di cittadine all'interno del contesto andaluso. Si presta quindi attenzione ai significati e alle esperienze quotidiane della cittadinanza che queste donne sviluppano in relazione alla sfera economica e lavorativa, alla sfera politica, alla sfera famigliare e intima. Si analizzano le pratiche di partecipazione e le strategie di negoziazione della cittadinanza messe in atto da questi soggetti, concentrandosi in

[2] L'appendice 4 riporta le principali informazioni relative ai profili delle intervistate.
[3] L'appendice 3 riporta le principali informazioni relative alle associazioni incluse nella ricerca.

particolare sul ruolo che la partecipazione al gruppo auto-organizzato svolge nel loro percorso di affermazione come persone e come cittadine.

Nelle conclusioni si offre uno sguardo di insieme, capace di cogliere gli elementi comuni e le differenze nei percorsi e nei vissuti della cittadinanza delle donne coinvolte nella ricerca. Si precisa inoltre una tipologia delle negoziazioni della cittadinanza sviluppate da questi soggetti. Si riflette infine sulle implicazioni di questo percorso teorico ed empirico rispetto alle rappresentazioni dominanti delle donne migranti diffuse nel contesto di studio.

PARTE I

IL QUADRO TEORICO

Capitolo 1

Uno sguardo sociologico sulla cittadinanza

Il concetto di cittadinanza, originario delle discipline giuridiche e politiche, è diventato oggetto di analisi esplicita da parte della sociologia nella seconda metà del Ventesimo secolo. Il contributo teorico al quale si riconosce il merito di aver inaugurato la riflessione sociologica sulla cittadinanza è, infatti, *Citizenship and Social Class*, di Thomas Marshall, pubblicato nel 1950. Il dibattito sociologico sulla cittadinanza ha poi conosciuto uno sviluppo particolare dall'ultimo decennio del secolo scorso, dopo anni in cui questo tema era stato oggetto di attenzione solo sporadica da parte delle scienze sociali (Isin e Turner 2002, 2007; Zincone 1992).

Will Kymlicka e Wayne Norman (1994), nell'articolo "*The Return of the Citizen: a Survey of Recent Work on Citizenship Theory*", sono stati tra i primi autori a segnalare il rinnovato interesse per il concetto di cittadinanza della teoria sociale e politica, a partire dalla fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del Novecento (Kymlicka e Norman 1994: 352).

La ripresa del dibattito avviene in un contesto di ridefinizione dell'assetto geopolitico mondiale, di accelerazione dei processi di globalizzazione e di profondi mutamenti che segnano la struttura sociale e la vita quotidiana delle società occidentali. Alla luce di queste trasformazioni sorge la necessità di rivedere gli strumenti teorici utili all'analisi della relazione tra gli individui e la comunità politica e sociale. Il concetto stesso di cittadinanza subisce dunque una profonda rielaborazione.

Questo capitolo traccia un percorso all'interno di tale dibattito, allo scopo di precisare la prospettiva sociologica attraverso la quale si guarda alla cittadinanza in questo studio, e di individuare alcuni problemi che si presentano tuttora aperti per la ricerca e la riflessione teorica.

Nella prima parte del capitolo, dopo aver proposto un'iniziale definizione del concetto, si analizza il modo in cui la sociologia ha pensato la cittadinanza nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale. L'attenzione si sofferma, in particolare, sulla proposta teorica di Marshall (1950), nonché sulle letture e le critiche che sono state avanzate rispetto alle tesi di questo autore.

In seguito, si analizzano alcune questioni centrali del dibattito teorico attuale. In particolare, si focalizza l'attenzione sulla tensione tra la tendenza inclusiva e quella escludente della cittadinanza; si esplora il nuovo interesse per le dimensioni quotidiane e per i processi di costruzione sociale della cittadinanza.

1.1. La cittadinanza: diritti, partecipazione e appartenenza

Il termine cittadinanza designa una relazione, regolata da norme giuridiche e sociali, che lega l'individuo a una comunità sociale e politica e all'istituzione che la rappresenta. Nel modello di cittadinanza moderno[1] quest'istituzione è rappresentata dallo Stato-nazione (Costa 2000)[2].

Da un punto di vista giuridico, la relazione tra l'individuo e un corpo politico trova espressione nell'attribuzione di uno status legale e nella titolarità di un insieme di diritti e doveri, uguali per tutti coloro che possiedono la *cittadinanza formale*. Da un punto di vista sociologico, questa relazione coinvolge una dimensione di appartenenza sociale e politica, sancita (o negata, come vedremo) attraverso l'attribuzione dello status giuridico (Turner 1990, 1993; Zolo 1994). Lo status di

---

[1] Il modello di cittadinanza moderno è sorto in seguito alle trasformazioni politiche e socio-economiche connesse alla rivoluzione francese e alla rivoluzione americana, nonché alla rivoluzione industriale. Per una ricostruzione dei modelli storici di cittadinanza si rimanda a Costa (1999, 2000, 2001a, 2001b) e a Heater (2004).

[2] Uno degli aspetti sui quali si interroga il dibattito che si ripercorre in questo capitolo, riguarda la persistenza dello Stato nazionale come istituzione politica di riferimento per la costruzione della cittadinanza nell'epoca contemporanea.

cittadino comporta l'assegnazione di risorse e l'apertura di un insieme di opportunità; nel contempo, investe l'individuo di un insieme di aspettative e responsabilità verso la collettività di riferimento. Lo sguardo sociologico sulla cittadinanza si focalizza sull'insieme dei processi sociali, culturali, economici, politici e giuridici che guidano la distribuzione sociale di queste risorse, opportunità e responsabilità ai membri di una collettività politica. È interessato, inoltre, a come tali meccanismi rendono effettivo o impediscono il godimento dei diritti e l'esercizio dei doveri per le diverse persone. Nella prospettiva sociologica è dunque centrale la dimensione della cittadinanza *sostanziale* (Isin e Turner 2007; Procacci 1998; Zincone 1992).

L'appartenenza alla comunità sociale e politica si traduce in un insieme di pratiche attraverso le quali gli individui partecipano alla sua vita collettiva, esercitano i propri doveri civici, prendono parola rispetto alle questioni ritenute di comune interesse, danno espressione alla solidarietà che lega le persone all'interno di tale comunità (Isin e Nielsen 2008; Turner 1993). A tale proposito, Bryan Turner (1993) scrive:

> La cittadinanza può essere definita come quel *set* di pratiche (giuridiche, politiche, economiche e culturali) che definisce una persona come un membro competente della società, e che di conseguenza modella al flusso delle risorse diretto agli individui e ai gruppi sociali. (Turner 1993: 2)

Infine, la cittadinanza coinvolge anche una componente identitaria (Isin e Wood 1999a; Kymlicka e Norman 1994), poiché rimanda a un senso di appartenenza (*belonging*) e comporta l'adesione a un'identità condivisa all'interno della comunità di riferimento. Come si è anticipato, tale comunità ha coinciso a lungo, e in parte continua a coincidere[3], con la comunità nazionale.

In sintesi, come notano Isin e Turner (2002), nel dibattito attuale:

> Piuttosto che focalizzarsi semplicemente sulla cittadinanza come status legale, si è concordi sul fatto che la cittadinanza debba essere definita anche come un processo sociale... nel quale l'enfasi è meno sulle regole legali e più sulle norme, le pratiche, i significati e le identità. (Isin e Turner 2002: 4)

---

[3] Tale questione sarà oggetto di approfondimento nel Capitolo 2.

In modo simile, Nira Yuval-Davis e Pnina Werbner (1999) distinguono tra "il semplice legame formale tra un individuo e lo stato, com'è presentato dalla teoria liberale e dalla scienza politica" e la cittadinanza intesa come "una relazione più totale, modulata da identità, posizionamento sociale, assunzioni culturali, pratiche istituzionali e da un senso di appartenenza" (Yuval-Davis e Werbner 1999: 4).

Nel dibattito teorico attuale si tende a sintetizzare la definizione fin qui delineata affermando che la cittadinanza coinvolge una dimensione legata allo *status* e ai *diritti*, una dimensione legata alle *pratiche* sociali e alla *partecipazione* e, infine, una dimensione *identitaria* e che rimanda a un senso di *appartenenza* (*belonging*) a una collettività (Bellamy 2004, 2008; Lister et al. 2007: 8-9). Questa definizione è l'esito del processo di estensione del campo semantico del concetto di cittadinanza (Costa 1999: VII), che ha preso avvio con il contributo innovativo di Marshall (1950) ed è proseguito all'interno del dibattito interdisciplinare che si è sviluppato attorno a tale concetto dalla fine degli anni Ottanta. Nelle pagine che seguono, si ripercorrono questi due momenti di elaborazione del concetto.

1.2. La riflessione sociologica sulla cittadinanza nel dopoguerra: il confronto con il contributo di Thomas Marshall

Come si è anticipato, l'opera che ha rappresentato il principale riferimento per il pensiero sociologico sulla cittadinanza nel dopoguerra è *Citizenship and Social Class* (Marshall 1950).

L'interrogativo di fondo che guida l'analisi di Marshall[4] riguarda la conciliazione tra due tendenze opposte che convivono nelle moderne democrazie occidentali: la tendenza alla differenziazione e alla produzione di diseguaglianza (propria di un sistema basato sulla divisione di classe) e il principio egualitario e universalista (proprio della cittadinanza moderna). L'analisi di Marshall, in altre parole, si focalizza sulla contraddizione tra sistema economico e sociale capitalista e sistema

[4] Oltre che sull'opera stessa di Marshall, questa breve ricostruzione si basa sulle interpretazioni di questo testo elaborate da Hindness (1993); Isin e Turner (2007); Isin e Wood (1999b); Lister (1997); Turner (1990); Walby (1994) e Zolo (1994).

politico democratico. La soluzione di questa tensione risiede, secondo l'autore, nella capacità della cittadinanza moderna di funzionare come un ideale di emancipazione che canalizza le aspettative sociali e guida verso una progressiva espansione dei diritti e verso una loro estensione alle diverse componenti sociali.

Basandosi in modo particolare sulla storia della Gran Bretagna a partire dalla rivoluzione industriale, Marshall propone una ricostruzione storica di tale evoluzione, le cui tappe consistono nella progressiva affermazione dei diritti civili, politici e sociali. Secondo lo schema marshalliano, i diritti civili emergono nel Diciassettesimo e Diciottesimo secolo venendo a coincidere con le libertà negative elaborate dal pensiero liberale moderno, quali la libertà di pensiero e di parola, l'autonomia e il diritto all'integrità fisica, il diritto alla proprietà e la libertà di stipulare contratti. I diritti politici si affermano invece nel corso del Diciannovesimo secolo, in parte come effetto delle rivendicazioni politiche delle classi lavoratrici, e riguardano il diritto di partecipare al potere politico come elettori o rappresentanti. I diritti sociali, infine, riguardano tutti i diritti tesi ad assicurare un livello di benessere ed educazione simile a quello degli altri membri della comunità, e necessario per poter esercitare o godere dei diritti civili e politici. Tali diritti emergono compiutamente nel Ventesimo secolo, con l'affermazione del *Welfare State*.

L'estensione dei diritti sociali alle classi lavoratrici, in particolare, comporta una migliore redistribuzione sociale delle risorse e delle *chance* di vita. Lo sviluppo della cittadinanza sociale rappresenta, nelle tesi dell'autore, l'elemento di ricomposizione della tensione tra capitalismo e democrazia, che assicura la stabilità del sistema sociale e politico nelle moderne democrazie industriali.

L'impianto analitico e le interpretazioni sviluppate da quest'autore sono state oggetto di numerose riletture che, nel loro complesso, hanno giocato un ruolo centrale nella costruzione del dibattito contemporaneo sulla cittadinanza[5]. Anche i contributi più recenti continuano a dedicare, al proprio interno, uno spazio al "dialogo" con le tesi proposte dall'autore.

---

[5] Per una rassegna delle letture posteriori dell'opera di Marshall cfr. Bulmer e Rees (1996); Hindness (1993); Isin e Turner (2007); Turner (1990); Zolo (1994).

Una prima ragione della rilevanza dell'opera di Marshall per le scienze sociali deriva dalla ricchezza analitica del concetto di cittadinanza elaborato dall'autore. Secondo l'accezione Marshalliana, la cittadinanza non si riduce a un "rapporto di appartenenza a un corpo politico, normato giuridicamente" (Procacci 1998: 37). Essa, piuttosto, si riferisce ad una dimensione di appartenenza sociale (*membership*) e identifica uno status sociale al quale sono legati diritti, privilegi, doveri e aspettative. Nel testo citato, infatti, l'autore definisce la cittadinanza come:

> Uno status che viene conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità. Tutti quelli che possiedono questo status sono uguali rispetto ai diritti e ai doveri conferiti da tale status. (Marshall 1950)

Un'ulteriore innovazione che è possibile rintracciare nell'opera di Marshall risiede nella prospettiva dinamica con la quale al suo interno si guarda ai processi di costruzione e allargamento della cittadinanza. Come si è detto, l'elemento centrale dell'analisi marshalliana è lo sviluppo dei diritti di cittadinanza all'interno di un concreto contesto storico e geografico (nelle intenzioni dell'autore, rappresentativo del percorso di evoluzione della cittadinanza nelle democrazie occidentali). Tale sviluppo comporta "l'arricchimento qualitativo dello status e un aumento del numero delle persone cui è conferito questo status" (Marshall 1950). In altre parole, nel percorso storico di affermazione della cittadinanza, i benefici annessi allo status di cittadino si espandono (nascono nuove tipologie di diritti: non solo civili e politici, ma anche sociali) e si estendono a nuove categorie sociali (nella ricostruzione di Marshall, fondamentalmente, le classi lavoratrici).

In questo modo, la proposta di Marshall dà avvio a una prospettiva di analisi che permette di cogliere le trasformazioni della cittadinanza e gli allargamenti del suo significato. In particolare, tale prospettiva si focalizza sui mutamenti che comportano l'inclusione di nuovi soggetti e di nuove classi di diritti all'interno della cittadinanza moderna e contemporanea (Heinen 1997; Jenson 1996, 2005; Walby 1997: 166-172).

Le letture posteriori dell'opera di Marshall, oltre a porre in evidenza questi fondamentali apporti, hanno mosso alcune rilevanti critiche alle tesi dell'autore. In

questa discussione, meritano attenzione le osservazioni che sono state avanzate rispetto a due principali questioni.

In primo luogo, è stata evidenziata l'impronta implicitamente evoluzionista dell'impianto marshalliano. Diversi autori (Giddens 1982; Turner 1990) hanno ad esempio messo in discussione la visione della cittadinanza come processo lineare, progressivo, orientato allo sviluppo in senso ugualitario e al continuo miglioramento dello status di cittadino. Come contraltare delle dinamiche di allargamento dei diritti è stata sottolineata la tendenza alla loro riduzione: basti pensare al ridimensionamento dei diritti sociali e dei sistemi di welfare negli Stati occidentali (Turner 1990: 192) o agli effetti delle politiche neoliberiste su scala globale. A tale proposito, Anthony Giddens (1982) osserva come, in ogni contesto e momento storico, i diritti e le libertà conquistate dalle diverse categorie sociali possano essere limitati; nel contempo, fa notare come, nelle democrazie occidentali, l'acquisizione e affermazione dei diritti sociali non possa dirsi in alcun modo un processo compiuto (Giddens 1982: 171-176). Giddens, inoltre, sostiene che l'analisi di Marshall veicola una visione eccessivamente graduale della cittadinanza e sottostima il ruolo del conflitto nei processi del suo mutamento. Secondo Giddens, infatti, è possibile sostenere che "il conflitto di classe sia stato un mezzo per l'estensione dei diritti di cittadinanza, piuttosto che l'estensione dei diritti di cittadinanza abbia attenuato le divisioni di classe" (Giddens 1982: 171). David Held, in modo simile, sottolinea come la storia della cittadinanza appaia segnata dalle lotte sociali e politiche: "la lotta contro le gerarchie della tradizione feudale, la lotta contro le disuguaglianze del mercato e la lotta contro le ingiustizie sociali perpetuate dalle istituzioni statali" (Held 1989: 193-194).

Il secondo insieme di osservazioni critiche riguarda la validità e la generalizzabilità del percorso di estensione dei diritti di cittadinanza delineato da Marshall. L'analisi di Marshall appare strettamente legata al contesto e alla congiuntura storica in cui è stata formulata, e in particolare al modello delle relazioni tra Stato, mercato e famiglia sotteso alle forme che il *Welfare State* assume in Gran Bretagna negli anni del dopoguerra (Procacci 1998: 625). Ciò ha condotto alla formulazione di alcune

riserve circa la possibilità di applicare le tesi dell'autore oltre tale contesto, riserve che Giovanna Zincone (1992) ha articolato in questo modo:

> I vari tasselli che formano il mosaico di diritti che costituiscono la cittadinanza democratica non crescono in modo omogeneo, non vanno avanti tenendosi fermamente per mano, ma – al contrario – possono muoversi in ordine sparso: così i regimi liberali ricchi di diritti civili sono spesso più avari di diritti sociali rispetto ai regimi autoritari. E quest'ultima osservazione contraddice anche un'altra opinione comune, cioè che i diritti di cittadinanza procedano in fila indiana, che si presentino sulla scena della storia sempre nello stesso ordine: prima quelli civili, poi quelli politici ed infine quelli sociali. (Zincone 1992: 33)

La ricostruzione proposta da Marshall, inoltre, è stata accusata di riflettere l'esperienza storica di una categoria sociale specifica: quella del lavoratore inglese, di "etnia" bianca e di genere maschile. La costruzione di Marshall non considera infatti le storie parallele di altre componenti sociali ugualmente parte del contesto e periodo storico studiato: letteralmente, tutti i soggetti che si discostano dal profilo sociale appena descritto. Per le persone di "etnia" non bianca (Hall e Held 1989; Held 1989; Mann 1987: 340-342) e per le donne (Del Re e Heinen 1996: 10-11; Lamoureux 1989; Lister 1997: 66-69; Lister et al. 2007: 26-37; Saraceno 2008: 604; Walby 1997: 166-172; Zincone 1992: 187-232) il percorso verso l'acquisizione dei diritti civili, politici e sociali non è stato costruito secondo l'ordine presentato da Marshall (né nel caso britannico, né in altri contesti occidentali)[6]. La lunga esclusione di questi gruppi dalla cittadinanza politica, il ritardo o il differente ordine cronologico con il quale hanno conquistato i diritti sociali e civili è parte della storia di costruzione della cittadinanza britannica e, più in generale, della cittadinanza nelle moderne democrazie occidentali. A tale proposito, David Held (1989: 189-213) ha segnalato come questa concezione "ristretta" entri in contraddizione con la definizione di cittadinanza formulata dallo stesso autore. Marshall, infatti, concentrandosi solo sulla classe, ha escluso dalla sua analisi altre dimensioni sociali

[6] L'esempio più evidente è rappresentato dai diversi tempi che per donne e uomini hanno segnato la titolarità dei pieni diritti politici nella maggior parte dei sistemi politici occidentali. Numerosi studi hanno inoltre dimostrato come per le donne la piena titolarità dei diritti e delle libertà civili in numerosi contesti sia stata successiva alla conquista dei pieni diritti politici e, in parte, all'affermazione dei diritti sociali (Bonacchi e Groppi 1993: 166-172; Fraser e Gordon 1994; Lister 1997: 66-69; Vogel 1998; Walby 1994, 1997; Zincone 1992: 187-232).

(l'età, il genere, la "razza" o appartenenza etnica, e così via) che, nella storia delle democrazie occidentali, hanno invece rappresentato barriere all'acquisizione dello status di "membro a pieno diritto di una comunità".

1.3. Il dibattito contemporaneo: la cittadinanza in mutamento

Il dibattito sulla cittadinanza che conosce nuovo vigore a partire dagli anni Ottanta si svolge in un contesto strutturale e teorico profondamente mutato rispetto a quello in cui si inseriva l'analisi di Marshall. L'interesse per il tema della cittadinanza, che ha coinvolto numerose discipline (la filosofia e la scienza politica, le scienze giuridiche, la storia, la sociologia) negli ultimi decenni, è da collegare alle radicali trasformazioni che hanno investito sia i soggetti e le forme della politica sia l'istituzione attorno alla quale si è costruito il modello di cittadinanza moderno, ossia lo Stato-nazione.

Da una parte, i processi di globalizzazione hanno prodotto e continuano a produrre un'erosione della sovranità degli Stati nazionali, sotto diversi punti di vista. Si è infatti sviluppata una legislazione internazionale "che sottopone individui, organizzazioni non governative e governi, a nuovi sistemi di regolazione" (Held 1989: 202) e, parallelamente, si è indebolita la capacità di governo della vita economica da parte degli Stati (più correttamente, da parte degli stati occidentali ad economia avanzata) (Sassen 1996). Inoltre, numerosi fenomeni, tra i quali la crescente presenza e visibilità pubblica di gruppi culturali minoritari all'interno degli Stati (ad esempio, persone di origine migrante, minoranze etniche, religiose e linguistiche), rendono difficile continuare a descrivere la comunità nazionale come un'entità coesa ed omogenea, come l'unico riferimento a cui si ancorano l'appartenenza e la cittadinanza (Holston e Appadurai 1996).

Dall'altra, nuovi soggetti individuali e collettivi hanno conquistano visibilità nella sfera pubblica delle società occidentali e hanno contribuito a trasformare i linguaggi e i contenuti della politica. Le pratiche e le rivendicazioni portate avanti dai nuovi movimenti sociali (Melucci 1982, 1996), dal movimento delle donne, dal movimento giovanile, e così via, investono di significato politico la dimensione della differenza

(Colombo 2000; Melucci 1991, 1996, 2000). Accanto alle contese legate alla giustizia distributiva, ossia le rivendicazioni di una più equa redistribuzione delle risorse sociali tra gli individui e gli strati sociali, acquisiscono centralità politica le questioni relative al riconoscimento dell'identità e della differenza degli individui e dei gruppi (Benhabib 2002; Fraser 1996, 1997, 2000; Habermas 1994; Taylor 1992). Si assiste cioè ad un mutamento di paradigma nella politica contemporanea (Benhabib 2002: 77-116; Fraser 1997), ossia un mutamento radicale della prassi e dell'immaginario politico. La disuguaglianza, l'assenza di parità partecipativa (Fraser 1996, 2000) e di pari accesso alle risorse economiche e sociali vengono sempre più percepite come il risultato di una lotta per il controllo di codici simbolici, per la definizione e l'affermazione delle identità (Colombo 2000; Melucci 1991).

Le trasformazioni così brevemente richiamate, nel loro insieme, introducono un nuovo sguardo "critico" (Isin 2008; Isin e Nielsen 2008; Lister et al. 2007; Yuval-Davis e Werbner 1999) e nuovi temi al centro degli studi sulla cittadinanza.

1.3.1. Cittadinanza, inclusione ed esclusione

Uno dei temi che hanno acquistato centralità nel dibattito riguarda la tensione tra il carattere inclusivo e quello escludente della cittadinanza (Gargiulo 2008; Kofman et al. 2000: 77). La cittadinanza è una forza in grado, da una parte, di promuovere la piena inclusione di persone e gruppi all'interno della vita politica, sociale, economica e culturale di una collettività e dall'altra, contemporaneamente, di produrre categorie di persone escluse dai benefici connessi allo status di cittadino. Enrico Gargiulo (2008) a tale proposito scrive:

> Inclusione ed esclusione non sono due caratteristiche indipendenti della cittadinanza, immaginabili l'una in assenza dell'altra; affinché vi siano degli inclusi è necessario che vi siano degli esclusi. In questo senso la storia della cittadinanza ... è la storia di un percorso di "inclusione esclusiva". (Gargiulo 2008: 9)

Considerare la cittadinanza come una forza contemporaneamente inclusiva ed esclusiva significa richiamare l'attenzione sul nesso tra la cittadinanza e i processi di differenziazione sociale: un nesso che è da sempre al centro della prospettiva

sociologica. Da un punto di vista sociologico, infatti, l'attribuzione dello status di cittadino e della titolarità dei diritti rientra tra i meccanismi che regolano la distribuzione delle risorse materiali e simboliche rilevanti nelle società contemporanee (Turner 1993). Tale attribuzione, pertanto, contribuisce ai processi di produzione, riproduzione o superamento delle diseguaglianze. Tuttavia, la teoria "classica" sulla cittadinanza, dominante nel dopoguerra, e le più recenti prospettive "critiche" hanno messo a tema in modo differente questa relazione tra cittadinanza e disuguaglianza.

Il pensiero sociologico e politico dominante nel dopoguerra (che, come si è visto, ha trovato il proprio riferimento nelle tesi di Marshall) ha considerato la cittadinanza come un'istituzione in grado di agire sui meccanismi redistributivi operanti nelle democrazie ad economia avanzata, e quindi capace di attenuare o di portare al superamento delle diseguaglianze sociali ed economiche proprie delle società capitaliste. Inoltre, in questa prospettiva ha prevalso una visione della cittadinanza come un potente strumento di emancipazione, che ha incluso parti crescenti della popolazione interna ai diversi Stati nazione in un sistema di diritti; un ideale che ha orientato le lotte e le rivendicazioni dei numerosi attori collettivi che hanno segnato la storia delle democrazie occidentali. La promessa ugualitaria e universalistica della cittadinanza moderna (insita nel principio dell'uguaglianza di status, degli uguali diritti e doveri per tutti i cittadini) ha effettivamente prodotto un'estensione dei diritti dei soggetti che sono parte delle diverse comunità nazionali (i cittadini, gli *insider*) e ha condotto a un incremento del loro benessere e livello di vita (Zincone 1992: 12-22). Come scrive Maria Luisa Boccia (2002):

> Figure prima escluse, in ragione di identità e condizioni specifiche, dal godimento dei diritti e dei poteri del cittadino, ne hanno rivendicato la titolarità e l'esercizio, facendo leva sulla portata universalistica dei principi politici moderni. Alla cittadinanza si è fatto ricorso sia per contrastare le disuguaglianze tra i soggetti, rivendicando l'estensione di diritti civili, politici, sociali, sia per modificare le forme della vita collettiva, allargando la platea dei partecipanti e, di conseguenza, i rapporti pubblicamente rilevanti. (Boccia 2002: 111-112)

Accanto a questa tendenza inclusiva, il discorso contemporaneo tende tuttavia a mettere in evidenza anche il carattere escludente della cittadinanza (Gargiulo 2008; Mezzadra 2006: 60; Plummer 2003: 52; Rigo 2007: 34-36).

> Nella storia della cittadinanza i progetti di emancipazione, per quanto effettivi e significativi, sono stati sempre accompagnati da progetti di natura contraria. Detto altrimenti, la dimensione progressiva e inclusiva della cittadinanza non si è mai separata dalla sua dimensione speculare, che, al contrario, è regressiva ed esclusiva. (Gargiulo 2008: 46)

Secondo questa visione, la cittadinanza funziona (anche) come un dispositivo di "chiusura sociale" (Brubaker 1990, 1992), di differenziazione e di discriminazione tra diverse categorie di persone (Bauböck 2006: 29; Morris 2002: 122). Essa quindi contribuisce al rafforzamento delle disuguaglianze esistenti e alla creazione di nuove fratture sociali.

L'attribuzione o la negazione della cittadinanza formale appare, dunque, come un meccanismo di difesa dei privilegi e dei benefici che sono collegati allo status di cittadino e, in particolare, allo status di cittadino di uno Stato ricco e ad ordinamento democratico (Stasiulis e Bakan 2005). Si vengono così a creare "confini esterni" della cittadinanza (Bauböck 2006: 22; Brubaker 1992: 23; Carens 1987: 26), ossia confini che separano i cittadini e i non cittadini, e che discriminano coloro che sono possono godere dei diritti di cittadinanza e coloro che ne sono esclusi.

Il potenziale escludente della cittadinanza e la sua capacità di creare confini tra le persone (Balibar 2007; Mezzadra 2004, 2006; Plummer 2003: 23-56) si manifesta anche verso le componenti interne delle comunità nazionali, ossia verso coloro che, pur formalmente titolari dei diritti di cittadinanza, sono impediti nel loro effettivo godimento. Se la cittadinanza, come scrive Zincone (1992), "indica il complesso dei benefici che conseguono dall'ammissione in un sistema politico", quest'ammissione è "spesso circoscritta solo a certe fasce di popolazione presente sul territorio nazionale, spesso più piena per alcuni che per altri. Che la cittadinanza non sia un pacchetto di diritti uguali per tutti non è un'eccezione, è la regola" (Zincone 1992: 9). In questo modo, si tracciano "confini interni", che discriminano tra cittadini a pieno titolo e cittadini di "seconda classe": questi ultimi, sono esclusi dalle risorse

materiali e simboliche che permettono il pieno esercizio dei diritti e la partecipazione paritaria ai diversi ambiti della vita collettiva.

I confini interni ed esterni della cittadinanza si estendono lungo le dimensioni che, nei diversi contesti, "sono usate per fabbricare la disuguaglianza: per rendere alcuni gruppi inferiori, o anche per farli rientrare tra gli "altri" esclusi" (Plummer 2003: 57): il genere, la classe, l'età, l'orientamento sessuale, e così via. Tale processo di segmentazione e di costruzione di confini è il prodotto degli assunti non neutri – in termini di genere, classe, etnia, tra gli altri – che sono incorporati nei diversi modelli di cittadinanza, nelle definizioni normative che stabiliscono i requisiti e le risorse necessari per essere "membri a pieno titolo" della comunità sociale e politica di riferimento.

In sintesi, il dibattito che si è sviluppato a partire dagli anni Ottanta ha sottolineato come la tendenza all'esclusione agisca sia sui cittadini degli Stati democratici e ricchi che si trovano in una posizione di marginalità sociale, economica, culturale tale da rendere vuota o imperfetta la loro cittadinanza sostanziale (le minoranze culturali ed etniche, le persone povere, le donne...), sia sui cittadini degli Stati impoveriti del Sud del mondo, che aspirano ad accedere ai benefici connessi alla cittadinanza delle democrazie economicamente avanzate e che, per questo, intraprendono un percorso di mobilità internazionale (Lister et al. 2007: 11). Nel dibattito attuale, inoltre, si è inoltre fatto spazio un modo di intendere la produzione di questi confini della cittadinanza come il frutto di processi di esclusione sia materiale (ossia legata alla distribuzione sociale delle risorse) sia simbolica (ossia connessa alle dinamiche di riconoscimento dell'identità e della differenza) (Fraser 1996, 1997, 2000).

La cittadinanza, come si è detto, designa una condizione di appartenenza: essere cittadino significa essere un individuo pienamente riconosciuto come parte di una comunità sociale e politica. Ogni definizione di appartenenza è un'operazione che include alcuni soggetti (le loro esperienze, le loro pratiche) e ne esclude altri. I criteri che determinano l'inclusione o esclusione dai benefici della cittadinanza dipendono dalla particolare immagine di "cittadino" propria di ciascun modello, storicamente e

geograficamente situato, di cittadinanza. Sono cioè legati a una costruzione culturale che definisce sia le capacità che rendono l'individuo un membro "competente" di una comunità politica (ad esempio, autonomia e capacità di giudizio, capacità di dare il proprio contributo e di assumere le responsabilità nei confronti della comunità, rispetto delle sue leggi) sia i tratti identitari che distinguono i membri della comunità di cittadini ("noi") dagli "altri". La delimitazione dei confini della cittadinanza coinvolge dunque anche dei processi di costruzione dell'identità e dell'alterità (Isin e Wood 1999a).

1.3.2. Pratiche quotidiane e costruzione sociale della cittadinanza

Un secondo aspetto emerso nel dibattito contemporaneo sul quale si vuole soffermare l'attenzione riguarda l'interesse per i processi di costruzione sociale della cittadinanza. Con tale espressione si intende il modo in cui il complesso di norme, valori e consuetudini che regolano la relazione tra gli individui e la comunità politica si struttura (e si trasforma) per effetto delle pratiche degli attori sociali. Nel dibattito contemporaneo c'è infatti un crescente interesse per le pratiche attraverso le quali gli attori sociali contribuiscono a definire il nucleo di diritti e doveri di cui sono investiti i cittadini e le cittadine; nonché a stabilire, confermare o mettere in discussione i criteri che guidano tale attribuzione.

Come si è avuto modo di anticipare nella prima parte del capitolo, l'enfasi sui processi di mutamento della cittadinanza attraverso l'azione sociale è presente in numerosi contributi sociologici sulla cittadinanza (Giddens 1982; Held 1987, 1989; Turner 1993). Turner (1993), ad esempio, ha definito la cittadinanza come l'insieme delle pratiche che definiscono una persona come un "membro competente" della società (Turner 1993: 2). Secondo l'autore, l'accento sugli esiti trasformativi delle pratiche sociali rappresenta un carattere distintivo dello sguardo sociologico sulla cittadinanza:

> Il termine "pratiche" dovrebbe aiutarci a comprendere l'aspetto dinamico della costruzione sociale della cittadinanza, che muta storicamente come conseguenza delle lotte politiche. Il concetto di pratica sociale definisce con precisione l'idea sociologica di cittadinanza, distinta dalla concezione legale o politica. (Turner 1993: 2)

Secondo questa prospettiva, i diritti e i doveri, i benefici e le responsabilità che, in ogni contesto storico e politico, sono associati alla posizione di cittadino sono il risultato dell'azione di vari soggetti collettivi. Ad esempio, i movimenti legati al conflitto di classe (Giddens 1982), i movimenti per i diritti civili e i nuovi movimenti sociali (Held 1989; Hall e Held 1989; Jenson 1996, 2005), i movimenti di rivendicazione dell'identità culturale ed etnica (Colombo 2002; Melucci 1982). In tal modo, questo tipo di analisi riflette sulle trasformazioni della cittadinanza – l'ampliamento dei diritti e la loro estensione a nuove categorie sociali, la definizione delle caratteristiche e delle responsabilità dei cittadini – che scaturiscono da uno specifico repertorio di azione. Tale repertorio coincide con le rivendicazioni e le lotte portate avanti da diversi attori collettivi e movimenti sociali e politici.

Nel dibattito più recente, invece, vi è la tendenza a considerare un insieme più ampio di pratiche sociali, tanto individuali quanto collettive, radicate nella dimensione del quotidiano. È infatti emersa una prospettiva teorica interessata agli aspetti quotidiani della cittadinanza. Tale prospettiva focalizza l'attenzione sui modi in cui le persone danno espressione concreta al proprio legame con la comunità politica e sociale e sviluppano le proprie relazioni con gli altri cittadini e cittadine. Si apre dunque un campo di analisi interessato alle pratiche attraverso le quali le persone difendono o ampliano i diritti acquisiti, hanno accesso alle risorse che rendono sostanziali tali diritti, partecipano alla vita sociale e politica della comunità di riferimento. In altre parole, questa direzione teorica mette a fuoco i modi di "vivere", "agire" e "praticare" la cittadinanza e considera gli effetti di tali pratiche nel processo di costruzione e di trasformazione della cittadinanza. I cittadini e le cittadine (ma anche, come si spiegherà, i non-cittadini) appaiono parte attiva di tale processo; viene messa in evidenza la loro capacità di azione autonoma e competente:

> La cittadinanza non è dunque statica, ma si sviluppa in risposta all'esercizio dell'*agency* di donne e uomini, attraverso azioni individuali, o azioni collettive all'interno delle associazioni politiche e della società civile. (Lister et al. 2007: 10)

Diversi contributi (Isin 2008; Isin e Wood 1999b; Nordberg 2006: 626; Stasiulis e Bakan 1997, 2005) sottolineano come questa nuova attenzione alla dimensione del

quotidiano segni un mutamento di oggetto e di prospettiva all'interno degli studi sulla cittadinanza. Viene superata una concezione della cittadinanza come una condizione caratterizzata da un insieme predefinito di diritti e doveri, a cui gli individui accedono (una volta per tutte) grazie alla concessione di uno Stato o grazie all'azione collettiva e dal basso. Si fa spazio, piuttosto, una visione della cittadinanza come uno status che deve essere continuamente confermato e riprodotto attraverso pratiche quotidiane. In questo senso, Daiva Stasiulis e Abigail Bakan (1997, 2005) hanno proposto una definizione della cittadinanza come:

> una relazione, un insieme negoziato – e non lineare, statico e fattuale – di diritti, obblighi e pratiche. (...) Se concepita come una relazione, la cittadinanza è soggetta a negoziazione attiva ed è, pertanto, instabile. È costruita e ricostruita in ogni contesto storico. In queste negoziazioni, che si svolgono in una varietà di spazi e siti, possono entrare gli individui, le collettività, le organizzazioni e gli interessi privati, e le istituzioni dello Stato. (Stasiulis e Bakan 2005: 165-166)

Questo interesse per i processi di negoziazione e costruzione quotidiana della cittadinanza ha introdotto nuove dimensioni di analisi nei suoi studi. Nelle pagine che seguono, vengono descritte le dimensioni che si delineano all'interno di alcune direzioni di ricerca emergenti.

Le negoziazioni della cittadinanza

Nella prospettiva proposta da Stasiulis e Bakan (1997, 2005), la cittadinanza viene vista come un processo dinamico e negoziato che coinvolge, da una parte, la relazione tra l'individuo e lo Stato e, dall'altra, le relazioni tra gli individui (cittadini e non-cittadini). Tale relazione negoziale si produce all'interno di una struttura che ordina in modo gerarchico le persone (a seconda della loro posizione di classe, di genere, la loro condizione giuridica, e così via) e gli Stati (gli Stati poveri e ricchi, i Paesi di origine o di arrivo dei flussi migratori internazionali)[7] (Stasiulis e Bakan 1997: 118). Secondo questo punto di vista, il reale accesso ai diritti, alle opportunità e benefici della cittadinanza è un elemento sottoposto a negoziazione:

[7] Questo aspetto verrà approfondito nel cap. 2.

> La cittadinanza coinvolge un insieme, uno spettro di diritti che sono variamente offerti, negati o contesi così come un insieme di obblighi che sono ugualmente contesi. I termini e le condizioni di questi diritti e di queste responsabilità sono il prodotto di negoziazioni attive e continue. (Stasiulis e Bakan 2005: 2)

In modo simile, l'inclusione "a pieno titolo" nella comunità sociale non viene sancita una volta per tutte (ad esempio, attraverso il riconoscimento giuridico da parte dello Stato e il possesso della cittadinanza formale). Essa rappresenta, piuttosto, una condizione che viene confermata o messa in discussione nelle interazioni quotidiane: nelle relazioni orizzontali tra cittadini, e nelle relazioni verticali tra i cittadini e lo Stato.

In questo quadro, acquistano importanza le "negoziazioni" dei diritti e della cittadinanza: ossia i modi in cui gli individui traducono nella prassi e rendono sostanziali i diritti di cui sono titolari; i discorsi e le pratiche attraverso le quali avanzano richieste di riconoscimento come parte della collettività di riferimento. Nell'analisi delle negoziazioni della cittadinanza, ad esempio, si presta attenzione alle strategie attraverso le quali gli individui che si trovano in una posizione di marginalità sociale superano gli ostacoli che determinano un godimento solo parziale dei diritti. Parallelamente, in questo tipo di analisi acquistano rilevanza le strategie attraverso le quali gli individui privi della cittadinanza formale (e quindi titolari di diritti parziali) accedono ad opportunità e reclamano diritti che sono formalmente negati loro.

La cittadinanza vissuta

Negli studi contemporanei sulla cittadinanza si è sviluppato un interesse per una dimensione che Ruth Lister denomina "*lived citizenship*" (Lister 2005; Lister et al. 2003, 2007). Tale dimensione, secondo l'autrice:

> si riferisce a come gli individui intendono e negoziano i tre elementi chiave della cittadinanza: i diritti e le responsabilità, l'appartenenza e la partecipazione. (Lister et al. 2007: 168)

La nozione di "cittadinanza vissuta" viene elaborata a partire da un nucleo di ricerche empiriche sul "significato che la cittadinanza riveste per gli stessi cittadini"

(Lister et al. 2003)[8]. Essa comprende le rappresentazioni degli individui della propria relazione con la collettività di riferimento e le pratiche attraverso le quali si dà espressione a tale relazione. Tale dimensione riguarda, inoltre:

> i significati che la cittadinanza realmente possiede nella vita delle persone, e i modi in cui il background sociale e culturale e le circostanze materiali delle persone influenzano le loro vite come cittadini/e. (Hall e Williamson 1999: 2, cit. in Lister et al. 2007: 167)

Questo sguardo quotidiano, attento ai vissuti soggettivi, rende oggetto di attenzione le rappresentazioni e le definizioni della cittadinanza elaborate dagli attori sociali. In questo modo, acquistano importanza i significati che i soggetti attribuiscono all'essere cittadini e cittadine, al comportarsi o agire da cittadini (e cittadine), da "buoni cittadini" e "cittadini meritevoli" (Lister et al. Cox 2003; Lister 2005; Smith et al. 2005). In questa prospettiva, inoltre, rivestono interesse le rappresentazioni soggettive della propria condizione di cittadinanza: ossia il modo in cui i soggetti si figurano la propria posizione all'interno della comunità sociale e politica in cui vivono (ad esempio, se si descrivono come "cittadini marginali"o "buoni cittadini", cittadini "attivi" o "passivi", interessati o meno a raggiungere una maggiore centralità sociale o un maggiore protagonismo civile e politico, e così via) e percepiscono il volume di risorse e benefici a cui possono avere accesso da tale posizione. Tale prospettiva, infine, considera i riflessi quotidiani della cittadinanza, ossia guarda alle conseguenze che la particolare posizione nella struttura della cittadinanza – la titolarità di un insieme di diritti e doveri, l'accesso o l'esclusione da una serie di opportunità – determina nella vita quotidiana delle persone.

---

[8] Tali ricerche si sono sviluppate in ambito anglosassone e soprattutto in riferimento alle rappresentazioni della cittadinanza nelle giovani generazioni. Oltre ai lavori già citati, si vedano: Conover, Crewe e Searing (1991); Dwyer (2000); Kabeer (2005); Pattie, Seyed e Whiteley (2004); Smith et al. (2005). In Italia, un'interessante e recente traduzione di questa prospettiva è rappresentata dalla ricerca sulle rappresentazioni e i significati della cittadinanza tra i giovani delle "seconde generazioni" d migranti; cfr. Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009).

Cittadini, cittadini "ambivalenti" e non-cittadini: pratiche routinarie e atti dissidenti

Nel dibattito contemporaneo i processi di trasformazione della cittadinanza sono considerati l'esito sia di pratiche routinarie, attraverso le quali gli individui danno espressione ai diritti e doveri i cui sono investiti, sia di pratiche che rompono le prassi consolidate e i ruoli assegnati ai cittadini e alle cittadine in un determinato modello di cittadinanza (Isin e Nielsen 2008).

In questo senso, gli studi sulla costruzione quotidiana della cittadinanza prestano attenzione ai modi in cui gli individui riproducono le pratiche che sono riconosciute come espressioni legittime dell'appartenenza alla comunità sociale e politica (ad esempio votano, lavorano, pagano le tasse, o esprimono altre forme di partecipazione politica, civile, sociale ed economica, ugualmente riconosciute all'interno di un sistema politico e sociale). Nel contempo, l'interesse si rivolge anche alle pratiche che spingono apertamente verso una trasformazione della cittadinanza, ossia ad una modifica dei meccanismi di riconoscimento, di attribuzione dei diritti e di distribuzione delle risorse che operano in un determinato contesto. Sotto questo profilo viene prestata attenzione ai *claim* di cittadinanza formulati tanto da attori collettivi quanto da singoli individui che rivendicano l'accesso a diritti e opportunità, o richiedono l'inclusione di nuovi diritti e nuovi soggetti nello spazio della cittadinanza. Inoltre, vengono prese in considerazione le azioni dei "cittadini dissidenti" (Sparks 1997), ossia le azioni che si discostano dai repertori conosciuti di partecipazione ed espressione politica (ad esempio, si pongono fuori dai canali istituzionali, ma anche dai modi abituali della protesta) e che sono esplicitamente orientate a introdurre trasformazioni nella configurazione della cittadinanza propria di un contesto.

Tra le pratiche "dissidenti" spiccano quelle che provengono dai "non-cittadini", ossia dai soggetti sui quali la tendenza escludente della cittadinanza si esercita in forme più evidenti; i soggetti, in altre parole, che sono esclusi dai benefici della cittadinanza e che aspirano ad accedervi.

Engin Isin e Greg Nielsen (2008), ad esempio, propongono di includere nelle analisi empiriche sulle trasformazioni della cittadinanza un insieme di pratiche, da loro definite come "atti di cittadinanza", ossia:

> i momenti nei quali, indipendentemente dallo status o dalla sostanza, i soggetti si costituiscono come cittadini – o meglio, come coloro ai quali spetta il "diritto ad avere diritti". (Isin 2008: 18)

Secondo i due autori, questi atti si distinguono dalle pratiche routinarie di espressione della cittadinanza: costituiscono momenti di rottura e generativi nei quali emergono nuove soggettività politiche, nuovi soggetti della cittadinanza, nuove figure di "cittadini" (Isin 2002, 2005; Isin e Nielsen 2008).

In tal modo, negli studi empirici sulla cittadinanza si è fatto spazio un interesse per le pratiche e i discorsi con cui le persone straniere, i cittadini e le cittadine di "seconda classe", "marginali", o "ambivalenti" (Yuval-Davis e Werbner 1999) avanzano richieste di inclusione, di accesso alle risorse e ai diritti e, infine, propongono le proprie (alternative?) visioni della cittadinanza.

Sono dunque aumentate le ricerche sulle pratiche, le forme di partecipazione e i *claim* di cittadinanza formulati dalle persone straniere, ossia da parte di non-cittadini sottoposti a vari gradi di esclusione (Koopmans et al. 2005; Martiniello 2006; Nyers 2008; Sassen 2003a, 2003b; Suárez-Navaz et al. 2007; Walters 2008). Tale esclusione è massima per le persone straniere senza regolari documenti di soggiorno (ossia prive di qualsiasi riconoscimento formale da parte dello Stato in cui vivono), mentre si esercita in forme parziali su altre categorie di persone. Yuval-Davis e Werbner (1999) propongono il termine di "cittadini ambivalenti" per questi soggetti, che sono sottoposti contemporaneamente a forze di inclusione (accesso, almeno formale, a diritti) ed escludenti (esclusione formale o sostanziale dai pieni diritti politici, civili e sociali, mancanza di pari opportunità)[9]. Inoltre, sono apparsi lavori empirici sulle rappresentazioni e le pratiche di cittadinanza dei soggetti in posizione "liminale",

[9] Questo aspetto verrà approfondito nel capitolo 2. Un esempio di "cittadini ambivalenti" riguarda le persone straniere residenti di lungo periodo. Nella definizione di "cittadini ambivalenti" proposta da Yuval-Davis e Werbner (1999) possono tuttavia rientrare diversi gruppi: ad esempio, le donne migranti e rifugiate, le donne appartenenti a minoranze etniche, e così via.

che stanno elaborando (o rielaborando) le definizioni soggettive della cittadinanza e il "proprio modo" di essere cittadini e cittadine: ad esempio, le persone giovani (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009; Lister 2005; Lister et al. 2003; Smith et al. 2005), le persone migranti e rifugiate (Benhabib 2004; Ong 1999, 2003; Ong et al. 1996). Altre ricerche si focalizzano sulle pratiche e i vissuti dei cittadini che si trovano in condizioni di marginalità sociale, economica o culturale (Kabeer 2005; Lister 1998, 2007).

Le pratiche e i discorsi di questi soggetti sono particolarmente interessanti perché, per definizione, rompono le consuetudini e le norme (implicite o esplicite) che regolano la cittadinanza: in primo luogo, mettono in discussione la delimitazione del confine tra cittadini e non cittadini, la definizione dominante dei soggetti della cittadinanza, di chi è cittadino in senso pieno e di chi può aspirare a diventarlo.

In secondo luogo, l'azione di questi soggetti ha la capacità di rendere evidente il carattere costruito, negoziato e, infine, appreso (Isin e Nielsen 2008) della cittadinanza. In altre parole, solleva una questione largamente ignorata nelle teorie tradizionali della cittadinanza: in che modo si diventa soggetti di cittadinanza. Questo significa osservare secondo quali modalità le persone si costruiscono e si definiscono, si affermano come "soggetti che richiedono vengano loro riconosciuti diritti e responsabilità, soggetti che chiedono giustizia" (Isin 2008: 18) e quali sono "le routine, i rituali, le norme e le abitudini quotidiane attraverso le quali i soggetti diventano cittadini" (Isin 2008: 17). Gli studi che prestano attenzione ai cittadini "in divenire" hanno quindi il merito di mostrare che "le virtù civiche sono coltivate, che la cittadinanza non è qualcosa di ereditato, ma di appreso" e che "la cittadinanza coinvolge anche le pratiche sociali, politiche, culturali e simboliche attraverso le quali si fanno i cittadini" (Isin 2008: 17).

In conclusione, secondo il punto di vista emerso recentemente nel dibattito e che è stato presentato in questa seconda parte del capitolo, la cittadinanza è una relazione dinamica e negoziale che si costruisce e rinnova quotidianamente attraverso un vasto insieme di pratiche (individuali e collettive, discorsive e

performative, e così via). Tale relazione negoziale coinvolge tanto i cittadini quanto i non-cittadini. Secondo questo punto di vista, dunque, la costruzione e la trasformazione della cittadinanza sono processi che riguardano sia i soggetti riconosciuti come parte della comunità (e per i quali, dunque, valgono i benefici, le prerogative e le regole di solidarietà tra uguali che caratterizzano la condizione di cittadinanza) sia coloro che sono in vario grado (o totalmente) esclusi da questi benefici.

La cittadinanza, si è detto, implica sempre una relazione con l'alterità e la definizione di confini, di parti incluse ed escluse. La prospettiva teorica delineata in queste pagine attribuisce anche ai soggetti esclusi, agli "altri", la capacità di agire in modo autonomo e competente e di contribuire ai processi di costruzione e trasformazione della cittadinanza. Si apre, in questo modo, un campo di analisi inedito, relativo alle pratiche di cittadinanza dei non-cittadini e degli "altri" esclusi.

Capitolo 2

Cittadinanza, genere e migrazioni

All'interno del dibattito teorico delineato nel capitolo precedente, un *corpus* crescente di studi riflette sulle trasformazioni della cittadinanza introdotte o rese evidenti dall'ingresso di nuovi soggetti sulla scena sociale e politica contemporanea. Tra questi si possono includere, ad esempio, le donne, le persone di origine migrante – o i rifugiati – e i loro discendenti, chi esprime una sessualità non normativa, chi non si riconosce negli orientamenti culturali e religiosi dominanti, le persone diversamente abili, gli/le appartenenti alle minoranze etniche, chi si trova in una fase del ciclo di vita alla quale è assegnata scarsa centralità sociale (i giovani, gli anziani), chi forma un nucleo famigliare non convenzionale (i genitori soli).

Questi studi analizzano la peculiare condizione di cittadinanza di questi soggetti (il loro status formale e le loro possibilità di accesso alle opportunità sostanziali, la loro inclusione o esclusione dalla cittadinanza in senso pieno), la loro azione e le loro domande di cittadinanza. A partire da tale analisi, formulano nuove questioni teoriche e spingono verso una rielaborazione del concetto di cittadinanza. Ossia, conducono a una revisione dei criteri che determinano l'inclusione o l'esclusione dalla piena cittadinanza per diversi soggetti; cambiano la definizione della figura del "cittadino" e dell'insieme dei diritti e delle responsabilità che caratterizzano tale posizione.

In questo capitolo, vengono approfonditi due filoni particolari all'interno di questa produzione teorica. Il primo si sviluppa dalla riflessione femminista sul rapporto tra le donne e la cittadinanza, e applica la categoria di genere (intrecciata ad

altre dimensioni della differenza: l'età, l'appartenenza etnica, e così via) all'analisi della costruzione e dei mutamenti della cittadinanza contemporanea. Il secondo filone di studi analizza le trasformazioni della cittadinanza che si manifestano in corrispondenza delle migrazioni internazionali contemporanee.

I due campi di ricerca mettono in luce il carattere segmentato e non neutro della cittadinanza, ossia il fatto che essa è attraversata da "confini", delineati lungo linee di genere, di classe, di età, di appartenenza culturale, e così via. Dall'incontro tra i due campi di studi si sviluppano strumenti concettuali utili per analizzare la struttura via via più stratificata e diseguale della cittadinanza nelle società meta di migrazioni internazionali.

Tra questi strumenti, nell'ultima parte del capitolo si approfondisce in particolare il concetto di "stratificazione civica" (Lockwood 1996; Kofman 2002; Morris 2002). In seguito, si prende in considerazione la sua applicazione all'analisi delle intersezioni tra le dimensioni del genere, della provenienza nazionale e dell'etnia all'interno della struttura della cittadinanza nelle società contemporanee.

2.1. La riflessione femminista e di genere sulla cittadinanza

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in stretta connessione con il pensiero e la prassi politica femminista, si è sviluppata una prospettiva teorica che applica le categorie del genere e della differenza sessuale all'analisi della cittadinanza.

Tale prospettiva mette in luce il carattere sessuato (*gendered*) della cittadinanza, e gli assunti di genere che plasmano i diritti e le responsabilità proprie dei cittadini e delle cittadine nei diversi modelli di cittadinanza. Questa prospettiva, inoltre, riflette sulla particolare condizione delle donne come cittadine nelle società moderne e contemporanee.

> La critica femminista all'interno del dibattito sulla cittadinanza si è focalizzata sulla natura *gendered* dell'accesso ai diritti politici, sociali, civili ed economici associati alla cittadinanza. Queste critiche hanno sottolineato le assunzioni maschili sottostanti i modelli di cittadinanza, e le difficoltà che le donne devono affrontare per raggiungere le condizioni richieste per beneficiare pienamente dei diritti attribuiti ai cittadini. (Kofman et al. 2000: 83)

Il corpus di studi che si genera a partire da questo tipo di analisi riflette l'interdisciplinarietà e la varietà di posizioni teoriche proprie del pensiero femminista e degli studi di genere. Con un'operazione di semplificazione, si può affermare che questa prospettiva ha preso avvio, inizialmente, nel contesto della filosofia politica (Dietz 1985, 1987; Elshtain 1981; Mouffe 1992, 1992; Okin 1979; Pateman 1988, 1989; Phillips 1987, 1991), per poi allargarsi ad altre discipline, tra le quali figurano le scienze sociali.

È importante sottolineare che la riflessione sulla cittadinanza delle donne non rappresenta, di per sé, una novità degli ultimi decenni. Si può infatti sostenere che la critica della cittadinanza dal punto di vista delle donne ha fatto da contrappunto e ha accompagnato (spesso in modo sotterraneo, frammentario, non visibile) la formulazione del modello dominante di cittadinanza da parte del pensiero politico occidentale (Bonacchi e Groppi 1993; Saraceno 1994)[1]. È anzi possibile identificare una prima tradizione nel pensiero delle donne sulla cittadinanza, le cui origini possono essere rintracciate già nel femminismo della prima ondata[2]. Il nucleo tematico di questo primo approccio è rappresentato dall'esclusione delle donne dalla piena cittadinanza: esclusione che per lungo tempo è stata sancita dal diritto e che perdura nelle società contemporanee a livello sostanziale (Saraceno 1988, 2008; Zincone 1992: 187-232). Le analisi che incorporano questo punto di vista mettono in evidenza la distanza tra l'ideale egualitario della cittadinanza moderna e il percorso storico di esclusione delle donne dai pieni diritti civili e politici, nonché la distanza tra questo ideale e la reale esperienza delle donne nelle democrazie contemporanee. In altre parole, questo filone tematico si focalizza sulle forme di cittadinanza

[1] Si può infatti tracciare un collegamento ideale con le filosofe e teoriche che nel Diciottesimo secolo hanno sollevato la questione dell'esclusione delle donne dal modello delle relazioni tra gli individui e lo Stato che si stava definendo in quel periodo. Si possono ricordare, al riguardo, le opere di Mary Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Women* (1792) e di Olympe de Gouge *Déclaration des droits des femmes et des citoyennes* (1791).

[2] I movimenti delle donne e femministi attivi nelle società occidentali negli ultimi decenni del Diciannovesimo secolo e i primi decenni del Ventesimo secolo. Le rivendicazioni di questi movimenti erano mirate a favorire la partecipazione delle donne alla sfera pubblica e il loro riconoscimento come soggetti politici. Esse, inoltre, intendevano superare lo svantaggio femminile nell'accesso alle risorse importanti per il benessere e l'autonomia personale (accesso alla proprietà e al lavoro retribuito; accesso all'educazione; tutela della salute; autonomia giuridica, e così via) migliorando in tal modo la posizione delle donne nella società (Saraceno 1994).

parziale, imperfetta e "menomata" (Zincone 1992: 188) delle donne: mette in luce le carenze che contraddistinguono la posizione delle donne come cittadine, le loro difficoltà di accesso e di partecipazione paritaria alla sfera pubblica, il godimento solo parziale dei diritti di cittadinanza.

Il dibattito che si è sviluppato negli ultimi decenni del Ventesimo secolo ha introdotto nuovi temi e nuove chiavi di lettura. La riflessione femminista contemporanea, infatti, non si è limitata a rendere visibile la problematica della cittadinanza femminile nelle società moderne e contemporanee, ma ha attuato un'operazione di decostruzione dei modelli di cittadinanza dominanti in tali società. Nel paragrafo che segue si ripercorrono i principali termini di tale operazione critica.

2.1.1. La critica al modello di cittadinanza moderno

Il pensiero maturato all'interno del femminismo della seconda ondata ha messo in evidenza come i modelli postbellici di cittadinanza − che si presentavano come modelli di democrazia compiuta − avessero "preservato, e talvolta costruito interamente, un sistema di differenziazione tra i cittadini dei due sessi" (Jenson 1996: 50). Nonostante fosse stata ormai sancita l'uguaglianza formale di donne e uomini e si fossero sviluppati gli strumenti del *welfare*, gli ostacoli strutturali che impedivano o indebolivano la cittadinanza sostanziale delle donne mantenevano la loro forza; in tutte le democrazie occidentali le donne rimanevano di fatto "cittadine di seconda categoria". In quest'ottica, le pratiche politiche e i modelli di cittadinanza del periodo postbellico apparivano inadeguati, incapaci di fare propria la diversa esperienza di donne e uomini come cittadini e di offrire vie di inclusione reale per le donne (Jenson 1996: 48-50).

Secondo la prospettiva femminista e di genere, la persistente esclusione delle donne non rappresenta un difetto transitorio di un modello effettivamente teso all'inclusione e universale, quanto piuttosto un elemento fondamentale e costitutivo di quella costruzione ideale e storica che è la cittadinanza moderna. La condizione di cittadinanza imperfetta delle donne si radica in un insieme di assunti normativi e

ideali sottesi al modello di cittadinanza moderna e tutt'ora rintracciabili nelle diverse configurazioni contemporanee della cittadinanza.

Come osserva Chiara Saraceno (2008):

> L'uguaglianza è difficile da ottenere, per le donne, soprattutto perché essa è stata originariamente definita a partire dalla loro esclusione dal novero degli eguali, effettivi o anche potenziali. Benché quella esclusione originaria sia stata rimossa sul piano formale – con l'eliminazione della autorizzazione maritale, l'accesso al diritto al voto e alla parità di istruzione, l'eliminazione delle esclusioni legali da talune professioni o da talune cariche pubbliche e così via – le ragioni in nome delle quali quella esclusione era stata operata continuano ad esistere più o meno sotterraneamente. (Saraceno 2008: 604)

Con maggior precisione, la critica di genere e femminista al modello di cittadinanza si è articolata attorno a due argomenti principali, tra loro intrecciati (Lister 1997; Sánchez Muñoz 2000; Saraceno 2008; Voet 1998; Vogel 1998; Walby 1994). La prima questione riguarda la nozione di soggetto e di "cittadino" implicita in tale modello. La seconda si riferisce alla costruzione del confine tra sfera pubblica e sfera privata (quest'ultima intesa come sfera della riproduzione e domestica; cfr. Lister (1997: 119-120); Squires (1999: 24-33). Nelle parole di Ruth Lister (1997):

> Il concetto di cittadinanza, apparentemente neutro rispetto al genere, è stato ed è profondamente *gendered*. In questo modo non solo l'esclusione storica delle donne, ma anche le caratteristiche della loro inclusione contemporanea sono impregnate da presupposti di genere. Gli argomenti usati per giustificare l'esclusione delle donne si sono trasformati nel tempo, ma hanno in comune la categorizzazione e l'essenzializzazione delle qualità e delle capacità di donne e uomini. (...) Centrali in questo modello sono due costrutti tra loro intrecciati: l'individuo astratto e disincarnato sulle cui spalle ricade la cappa della cittadinanza, e la divisione pubblico-privato, che ha relegato alla sfera "privata" tutte le funzioni e qualità considerate incompatibili con l'esercizio della cittadinanza nel "pubblico". (Lister 1997: 69)

I soggetti della cittadinanza

Per quanto riguarda il primo punto, la critica femminista mostra come la definizione ideale di cittadino alla base della cittadinanza moderna solo in apparenza sia universale e neutra rispetto al genere. In realtà, secondo questo punto di vista, l'intera "antropologia politica implicita nel moderno discorso della cittadinanza, ovvero i modi in cui storicamente l'individuo è stato immaginato e costruito come

cittadino" (Mezzadra 2006: 175) è basata sull'esclusione del femminile, ossia delle caratteristiche e prerogative considerate femminili, e sulla contemporanea assegnazione di centralità e rilevanza alle caratteristiche considerate maschili. L'"antropologia del cittadino" che contrassegna la cittadinanza moderna è modellata sulla figura di un individuo che si contrappone agli "altri" inferiorizzati della storia occidentale: le persone non bianche, non occidentali, i colonizzati e, in particolare, le donne. In questa costruzione concettuale le donne sono per definizione soggetti dipendenti, limitate nella loro capacità di azione autonoma, emotive, legate ai bisogni e agli interessi particolaristici del "privato" e quindi prive di imparzialità, addette ai bisogni di cura e alla riproduzione e quindi escluse dall'ambito pubblico e politico (Lister 1997: 66-72; Zincone 1992: 187-231). Il modello ideale di cittadino, invece, è rappresentato da un individuo autonomo e indipendente, razionale, disincarnato e privo di interessi particolaristici, capace di azione autonoma e di giudizio imparziale.

Diversi contributi hanno analizzato l'idea di indipendenza e autonomia al centro di questa costruzione (Benhabib 1987; Fine e Glendinning 2005; Kittay 1999; Saraceno 1993). L'individuo autonomo e indipendente non è solo l'individuo capace di provvedere a se stesso e, pertanto, libero di esercitare la propria capacità di opinione e di scelta sulle questioni relative al "bene comune". In questa visione, l'indipendenza viene concepita come "indipendenza dai legami, *in primis* dai legami che discendono dalla dipendenza altrui. Libero e autonomo è chi può signoreggiare su questi legami, non chi se ne fa carico" (Saraceno 2008: 605). La responsabilità degli altri dipendenti viene attribuita alle donne, che in questo modo diventano soggetti "vincolati", limitati nella loro capacità di partecipazione pubblica; nel contempo, la dipendenza degli uomini dal lavoro riproduttivo e di cura delle donne viene occultata.

> La concezione della autonomia come libertà da vincoli di dipendenza, sulla cui base è stata costruita originariamente l'idea di uguaglianza e la stessa cittadinanza, non ha avuto come conseguenza solo la lunga e ancora solo parzialmente superata esclusione delle donne dal pieno riconoscimento della uguaglianza e quindi cittadinanza. Mentre ha, appunto, censurato i rapporti di interdipendenza che sostengono anche i cosiddetti individui autonomi e che ne consentono, appunto, la

> stessa autonomia, ha indebolito anche la cittadinanza di tutti coloro che sono visibilmente dipendenti dalla cura altrui: i bambini, le persone non del tutto autosufficienti. (Saraceno 2008: 605)

In questo modo, il modello ideale di cittadino che ha caratterizzato storicamente la cittadinanza moderna ha coinciso con l'individuo di genere maschile, di classe borghese (e bianco, adulto, fisicamente e mentalmente abile...), che si trova nelle condizioni di possedere e gestire una proprietà (Zincone 1992: 198-213); o con il cittadino-soldato, capace di servire la nazione attraverso una pratica per definizione virile: la guerra e il sacrificio eroico (Yuval-Davis 1997). L'immagine del cittadino dominante nel secondo dopoguerra – e che, pur se in forme cangianti, giunge fino ai nostri giorni – coincide con quello del cittadino-lavoratore, capace di provvedere al sostentamento economico proprio e della famiglia, di contribuire alla collettività attraverso il lavoro produttivo e il pagamento delle tasse (oltre che con il voto o altre forme riconosciute di partecipazione civile e politica). Le persone responsabili del lavoro riproduttivo e di cura – le donne – risultano in questo modo "cittadine indirette" (Vogel 1998): sono titolari di diritti mediati, ossia derivati dalla loro relazione con i famigliari o dal loro ruolo di *caregiver*. In questo modello, le donne "hanno accesso ai diritti di cittadinanza in quanto mogli o madri di qualcuno e utilizzano a tutt'oggi quei diritti come mogli e madri di qualcuno" (Zincone 1992: 194).

La critica femminista ha quindi messo in luce come non solo le definizioni dei soggetti della cittadinanza, ma anche il contenuto dei diritti e dei doveri attribuiti a tali soggetti, sono costruite in riferimento a un insieme di aspettative e prescrizioni normative che negano rilevanza ai bisogni e alle capacità connesse alle responsabilità di cura e riproduttive e definiscono come centrali per la cittadinanza le capacità e i ruoli che si sviluppano in relazione alla sfera pubblica.

Il confine tra sfera pubblica e sfera privata

Questa considerazione ci conduce alla seconda questione centrale nella prospettiva di genere sulla cittadinanza, ossia la divisione tra sfera pubblica e sfera privata:

> Al cuore della ormai ben sviluppata critica femminista alla teoria dominante della cittadinanza risiede la sfida alla dicotomia pubblico-privato. Ci riferiamo alla divisione, connotata in termini di genere, tra la sfera pubblica della *polis* e dell'economia, da una parte, e la sfera privata e domestica dall'altra, piuttosto che alla divisione tra stato e mercato. (...) Questa divisione è servita non solo ad escludere le donne dalla piena cittadinanza nella pratica, ma anche a definirle come incapaci di cittadinanza poiché carenti delle qualità e delle capacità "maschili" necessarie per la cittadinanza nella sfera pubblica. (Lister et al. 2007: 10-11)

Il modello dominante di cittadinanza si regge infatti su di una particolare costruzione ideologica: la divisione tra sfera pubblica e sfera privata (Lister 1997: 117-144; Okin 1991; Pateman 1988), concepita come se le due sfere costituissero due ambiti della vita separati e opposti.

La sfera privata e domestica – dove si svolge la riproduzione sociale – viene rappresentata come l'ambito degli affetti e delle emozioni, dello scambio reciproco e disinteressato; lo spazio dove gli individui possono esprimere liberamente le proprie preferenze e particolarità, liberi da costrizioni sociali e da imposizioni gerarchiche. La teoria classica tende dunque ad accentuare gli elementi di libertà e a occultare le relazioni di potere e di subordinazione che si sviluppano nella sfera "privata", nelle relazioni famigliari, tra i generi e tra le generazioni. In questo modo, definisce la sfera privata come un luogo apolitico. I compiti di riproduzione sociale che si svolgono in questa sfera – la procreazione, la cura, i compiti quotidiani necessari alla riproduzione della vita materiale – sono considerati estranei al linguaggio e ai diritti di cittadinanza.

La sfera pubblica si definisce in contrapposizione alla sfera intima, domestica e famigliare. Essa rappresenta il luogo per eccellenza della cittadinanza: lo spazio dove si esercitano i doveri, i vincoli di solidarietà, gli obblighi e le responsabilità verso gli altri cittadini; dove si ha accesso e si distribuiscono le risorse necessarie alla piena cittadinanza; dove si decidono (attraverso la partecipazione ai processi politici) i criteri che guidano questa redistribuzione.

L'attribuzione alle donne dei compiti e ruoli riproduttivi limita il loro accesso alla sfera pubblica e, quindi, la loro capacità di esercizio della cittadinanza in senso pieno.

La critica femminista, com'è noto, ha scardinato questa costruzione concettuale.

In primo luogo, ha messo in discussione la visione della sfera privata, domestica e intima come ambiti per definizione non politici. La reale uguaglianza e parità tra i soggetti parte della comunità sociale e politica non si misura solo nella politica, nel mercato del lavoro e nelle forme di cittadinanza sociale, ma anche all'interno della famiglia, nelle relazioni di coppia, intime e amicali. Pertanto, nuove questioni acquistano un significato e una valenza politica: le relazioni tra uomini e donne, la regolazione delle forme di convivenza e di famiglia, la sfera della sessualità, la capacità di autodeterminazione di donne e uomini rispetto alla vita sessuale e riproduttiva. Acquista senso parlare di diritti sessuali e riproduttivi, di "cittadinanza sessuale" (Evans 1993; Richardson 1998, 2000; Weeks 1998) e di "cittadinanza intima" (Plummer 1995, 2003). Con tale termine, Plummer intende:

> Un insieme di questioni emergenti che riguardano il diritto di scegliere cosa fare con i nostri corpi, i nostri sentimenti ed emozioni, le nostre identità, le nostre relazioni, i nostri generi, le nostre forme di erotismo e le nostre rappresentazioni. (Plummer 1995: 17)

In secondo luogo, lo sguardo di genere sul confine tra sfera pubblica e privata ha reso evidente l'arbitrarietà di una costruzione che considera tali sfere come ambiti separati e opposti della vita individuale e collettiva. La critica femminista ha mostrato l'interconnessione tra le due sfere, sottolineando come le risorse che si producono e si distribuiscono nella sfera "privata" o domestica influenzano l'accesso e la posizione nella sfera "pubblica", e viceversa. Ad esempio, la riflessione femminista ha segnalato l'importanza della distribuzione del tempo nel modulare la presenza e la partecipazione di donne e uomini nell'ambito della politica (istituzionale e non istituzionale), della società civile, nella sfera professionale, formativa, culturale e così via (Leccardi 2009). Un'altra fondamentale precondizione per l'accesso alla sfera pubblica è legata al benessere psicofisico, al controllo del proprio corpo e delle facoltà riproduttive; si collega dunque alle risorse che consentono la possibilità di scelta in campo sessuale e riproduttivo (ad esempio, informazione e accesso a contraccezione e aborto).

Un primo esito importante che deriva da questo corpus di produzione teorica riguarda quindi la ridefinizione delle dotazioni importanti per la cittadinanza sostanziale, ossia le risorse culturali, sociali, economiche che rendono pieni ed effettivi i diritti formali e che rendono possibile partecipare "da pari" alle diverse sfere della società. La prospettiva di genere ha messo in luce che tali risorse non si limitano a quelle segnalate dalla visione classica della cittadinanza né dal modello di cittadinanza sociale propria delle democrazie del dopoguerra (ad esempio, accesso al lavoro e alle risorse economiche, salute, educazione). Le difficoltà nell'accesso a questo tipo di risorse (frutto di meccanismi di discriminazione formale o informale) hanno giocato un ruolo rilevante nel determinare la cittadinanza "affievolita, tardiva e debole" (Zincone 1992: 188, 201) delle donne. Tuttavia, la condizione di cittadinanza di donne e uomini dipende in larga misura anche da altri tipi di risorse, rimaste a lungo ignorate dal pensiero e dalla pratica politica *mainstream*. Tali risorse si generano e si redistribuiscono all'interno di relazioni e di istituzioni (ad esempio, la famiglia, la relazione di coppia) considerate "private" e che in realtà si situano nell'intersezione tra sfera pubblica e privata. La distribuzione sociale di queste risorse (tra i generi, ma anche tra le generazioni, tra gli strati sociali, i gruppi culturali o etnici) dipende dal sistema delle relazioni di genere e dai modi in cui è organizzato e ripartito il lavoro di cura e riproduttivo all'interno della famiglia, e tra famiglia, Stato e mercato. In altre parole, la posizione di donne e uomini come cittadini e cittadine dipende dall'interpolazione tra diversi sistemi istituzionali e di regolazione politica: in particolare, il regime di *welfare*[3], il regime della cura e il regime di genere. Il concetto di "regime di genere" (Walby 2004) rappresenta la combinazione di "fattori culturali, istituzioni, relazioni di potere e pratiche sociali che rendono sessuati i diritti e la cittadinanza" (Lister et al. 2007: 3). Riguarda, quindi, la relazione tra lavoro pagato e non pagato, produttivo e riproduttivo, la distribuzione sociale del tempo tra questi lavori e tra uomini e donne (Pascall e Lewis 2004: 373). Il concetto di "regime della cura" è stato formulato all'interno degli studi sui sistemi di *welfare*

[3] Il regime di *welfare*, com'è noto, indica la particolare configurazione istituzionale e la logica politica che regola la distribuzione delle risorse economiche e dei servizi tra lo Stato, l'economia e la famiglia L'uso più noto del concetto di regime di *welfare* è quello operato da Gosta Esping-Andersen (1990).

con prospettiva di genere (Daly e Lewis 1998; Lewis 1998)(Anttonen e Sipila 1996; Bettio e Plantenga 2004; Daly 2001; Daly e Lewis 1998; Leira e Saraceno 2002; Lewis 1992, 1998). Esso riguarda l'organizzazione sociale del lavoro di cura, la distribuzione della responsabilità del lavoro riproduttivo e di cura e delle risorse necessarie a svolgerlo (tempo, capacità, risorse economiche) tra lo Stato, il mercato e la famiglia (Lister et al. 2007: 2-3). In modo più preciso, si riferisce ai modi in cui queste risorse e responsabilità sono attribuite e allocate tra i generi, le generazioni, gli strati socio-economici e, recentemente, le persone di diversa provenienza (migranti e autoctoni, persone di diverse nazionalità).

Un altro esito teorico rilevante dell'analisi della cittadinanza con prospettiva di genere riguarda la definizione delle forme di partecipazione sociale, civile e politica riconosciute come espressione di cittadinanza attiva.

La definizione di pubblico e privato propria del modello dominante di cittadinanza comporta anche una precisa delimitazione delle pratiche – individuali e collettive – che sono riconosciute nel loro carattere politico, come contributi che gli individui apportano, in qualità di cittadini e cittadine, alla collettività. In altre parole, dalla divisione dicotomica di pubblico e privato discende una delimitazione piuttosto ristretta dei valori e delle pratiche che sono considerate valide espressioni del legame tra l'individuo, la comunità di riferimento e gli altri cittadini e cittadine. In particolare, come si è anticipato, sono escluse da questo riconoscimento le capacità collegate al lavoro famigliare e alla riproduzione (capacità di cura, attenzione e responsabilità verso l'altro). Nel modello classico di cittadinanza, queste capacità vengono sistematicamente svalutate ed escluse dal novero delle "virtù civiche".

La riflessione di genere ha messo in luce come le forme di cittadinanza attiva riconosciute in questo modello siano plasmate in riferimento all'ideale di cittadino che è stato precedentemente analizzato: un individuo autonomo e indipendente, che può dedicare parte del proprio tempo ad attività orientate alla collettività e che possiede le competenze sociali e culturali adeguate a farlo. Queste forme di partecipazione si rivelano di difficile accesso per i soggetti che non condividono le

caratteristiche di questa figura ideale. Esse richiedono risorse che sono distribuite in modo diseguale, quali la disponibilità di risorse economiche, di tempo libero e di tempo per sé, una certa conformazione delle reti sociali e competenze adeguate a muoversi nella sfera pubblica. Esse, quindi, si rivelano particolarmente "dispendiose" (Lister 1997) per le donne, e per alcune donne più di altre (ad esempio, le donne con carichi di cura, con bassi livelli di istruzione). Richiedono infatti risorse a cui le donne hanno minore accesso, per via della loro posizione nel mercato del lavoro e famigliare e per via di una socializzazione di genere che le abitua al "non potere" (Del Valle 1992, 2001).

Nel contempo, le forme di partecipazione che le donne hanno messo in atto storicamente, e nelle quali le donne tuttora si impegnano con maggior frequenza, faticano a essere riconosciute come forme valide di cittadinanza attiva (Lister 1997; Lister et al. 2007: 37-43; Kofman et al. 2000). Esse sono, infatti, espressione di bisogni quotidiani o di interessi legati alla posizione sociale delle donne e, in particolare, al loro ruolo nella sfera della riproduzione. Inoltre, si sviluppano in spazi quotidiani o domestici e sono spesso collegate a reti di solidarietà informali (Kuumba 2001; Molyneux 2001; Naples 1998b, 1998a; Rowbotham 1992; Taylor 1999).

In sintesi, la teoria di genere sulla cittadinanza ha reso visibili e spiegato le difficoltà che le donne incontrano per partecipare attraverso i canali istituzionali e per intraprendere le forme convenzionali di cittadinanza attiva. Nel contempo, ha sottolineato come le pratiche alternative di partecipazione che esse dispiegano spesso non vengano adeguatamente riconosciute e rese visibili. In questo modo, si forma e si rafforza la rappresentazione delle donne come cittadine passive. Tale rappresentazione si presenta in modo accentuato in riferimento ad alcune categorie di donne: ad esempio, le donne escluse dal mercato del lavoro, con particolari carichi di cura, le donne di classe bassa o con bassi livelli di istruzione, le donne delle minoranze etniche e culturali.

2.2. Migrazioni internazionali e trasformazioni della cittadinanza

All'interno del dibattito contemporaneo sulla cittadinanza, un filone importante riflette attorno ai mutamenti della cittadinanza che emergono nei contesti meta di flussi migratori internazionali. La presenza di una popolazione di origine migrante stabile e sempre più eterogenea introduce trasformazioni nei regimi di cittadinanza degli Stati ricettori di immigrazione e solleva nuove questioni teoriche.

Questa presenza crescente della popolazione di origine migrante si collega, da una parte, ai nuovi caratteri delle migrazioni internazionali contemporanee (Castles e Miller 1993; Koser e Lutz 1998), dall'altra, alla mutata gestione dei fenomeni migratori da parte degli Stati e degli organismi sovranazionali (Castles e Miller 1993: 9-12).

Nello scenario contemporaneo di interconnessione globale, infatti, i processi migratori internazionali sono caratterizzati da un volume, un ritmo e un'eterogeneità crescenti. La composizione dei flussi, i Paesi di origine e di arrivo, le traiettorie delle persone in movimento si diversificano; aumenta inoltre la componente femminile (Castles e Miller 1993: 5-9). Le persone migranti, inoltre, sono inserite in reti transnazionali, ossia reti di relazioni sociali, economiche, culturali e politiche che uniscono il Paese di residenza, il paese di origine e, spesso, altre località (ad esempio, altri paesi in cui hanno vissuto, nei quali sono presenti altri famigliari o importanti comunità di connazionali) (Glick Schiller, Basch e Szanton-Blanc 1992, 1995; Basch, Glick Schiller e Szanton-Blanc 1994).

Nella seconda metà del Ventesimo secolo, inoltre, i flussi migratori internazionali si sono trasformati in una questione centrale nelle politiche degli Stati nazionali e, cosa inedita, sono diventati oggetto di regolazione politica e legislativa da parte degli organismi internazionali (Soysal 1994). Tale trasformazione si collega alla creazione di norme e di organismi internazionali preposti alla definizione e alla tutela dei diritti umani e, in modo più specifico, allo sviluppo di una legislazione internazionale riguardante i diritti delle persone migranti e rifugiate. La ricezione di questa normativa da parte degli stati e la diffusione del "discorso dei diritti umani" (Soysal 1994) nella prassi politica dei Paesi occidentali hanno contribuito a una crescente

tutela dei diritti delle persone "in movimento"[4]. Infatti, la maggior parte degli Stati occidentali meta di flussi migratori internazionali tutela, almeno formalmente, i diritti fondamentali delle persone straniere presenti irregolarmente nel loro territorio (Bosniak 1991). Inoltre, secondo numerose analisi (Bauböck 2006; Brubaker 1989; Guiraudon 1998; Hammar 1990; Jacobson 1996; Joppke 1998, 2001; Morris 2002; Soysal 1994) si è prodotta un'espansione dei diritti riconosciuti alle persone stranieri residenti regolarmente in questi contesti. Un altro elemento che testimonia il mutamento delle politiche di incorporazione delle persone migranti è la diffusione dell'istituto della doppia cittadinanza (Aleinikoff e Klusmeyer 2001; Sejersen 2008). La possibilità della doppia cittadinanza può essere intesa come un riconoscimento formale delle appartenenze identitarie molteplici e dei legami transnazionali che, nelle società contemporanee, interessano un numero sempre maggiore di persone (Sejersen 2008).

Queste trasformazioni interessano anche i contesti dell'Europa occidentale, una delle aree di destinazione dei movimenti migratori contemporanei. Dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, nei Paesi dell'Europa occidentale tradizionalmente meta di migrazioni in ingresso si modificano le condizioni di ricezione. Viene posto un freno al reclutamento organizzato e si riducono le possibilità di ingresso per lavoro, mentre cresce l'importanza dell'immigrazione per ricongiungimento familiare e, anche, dell'ingresso irregolare. Si assiste ad una progressiva stabilizzazione della popolazione di origine migrante, e ciò fa avvicinare il profilo del fenomeno migratorio nei contesti europei a quello di una "migrazione da popolamento" (Sayad 1999). La chiusura delle frontiere dei Paesi dell'Europa nord occidentale contribuisce anche a una trasformazione della geografia migratoria in Europa. A partire dagli anni Ottanta e Novanta, l'Europa del Sud diventa un polo di attrazione per i flussi migratori internazionali (King e Black 1997; King, Lazaridis e Tsardanidis

[4] Alcuni autori (Guiraudon 1998; Joppke 2001) sono maggiormente propensi a individuare nell'azione degli apparati giudiziari e nell'applicazione delle norme costituzionali degli Stati nazionali la causa di questa maggiore tutela dei diritti delle persone straniere.

2000). In pochi decenni i Paesi dell'Europa mediterranea si trasformano in contesti di immigrazione.

Parallelamente, nelle politiche dell'Unione Europea e dei singoli Paesi si consolida un modello di gestione dei fenomeni migratori che unisce misure restrittive di controllo dei flussi in ingresso a misure volte a favorire l'integrazione della popolazione legalmente residente nella società di ricezione. La politica comune europea in materia di controllo dell'immigrazione si costruisce attorno al doppio binario dell'apertura delle frontiere interne e dell'irrigidimento delle frontiere esterne (Rigo 2007). Il quadro legislativo che governa lo status degli stranieri residenti nei paesi europei subisce una profonda trasformazione. Nei Paesi dell'Unione si produce un'espansione dei diritti delle persone non comunitarie regolarmente residenti, in particolare dei residenti di lungo periodo (Groenendijk, Guild e Barzilay 2000). Si tratta di una tendenza convergente che accomuna i diversi contesti europei e che, come si spiegherà, ha portato alla nascita di uno status intermedio tra quello del cittadino e quello del residente temporaneo: il residente permanente, o "*denizen*" (Hammar 1990). Si definisce, inoltre, lo status di cittadino comunitario, al quale si riconosce il diritto di muoversi liberamente nello spazio europeo e di stabilire la propria residenza e attività in uno stato dell'Unione diverso da quello di origine e, infine, il diritto di voto alle elezioni locali ed europee dello stato in cui ha residenza.

Come risultato di questi molteplici processi di trasformazione, nelle società europee contemporanee si delinea la presenza di una popolazione di origine migrante all'interno della quale vi sono ampie componenti che risiedono stabilmente e che sono integrate nella vita economica, sociale, culturale e, in parte, politica di questi contesti. Una parte crescente di questa popolazione (in condizione giuridica regolare), inoltre, è titolare di un insieme abbastanza ampio di diritti e doveri, pur senza essere in possesso della nazionalità o cittadinanza formale. Le persone di origine migrante residenti in questi contesi, infine, sono coinvolte in pratiche transnazionali, che contribuiscono a costruire e a mantenere un legame tra località molteplici (il paese di residenza, il paese di origine e, frequentemente, altri paesi).

Queste persone possono esprimere un senso di appartenenza non esclusivo, che si lega a diversi luoghi e comunità.

Numerosi autori hanno sottolineato come questa nuova configurazione sociale metta in discussione il legame apparentemente "naturale" (Stolcke 1997) e necessario tra nazionalità e cittadinanza. La cittadinanza moderna, infatti, si è formata sul vincolo con lo Stato-nazione e con l'identità nazionale (Habermas 1992; Zanfrini 2007; Costa 1999-2001). Se la cittadinanza designa una relazione di appartenenza ad una comunità sociale, culturale e politica, nell'epoca moderna tale appartenenza si è plasmata nei termini dell'adesione a una comunità nazionale; mentre lo Stato-nazione ha rappresentato l'istituzione in grado di garantire la tutela e la progressiva estensione dei pieni diritti civili, sociali e politici a tutti i membri di tale comunità (con l'introduzione del suffragio universale, la rimozione delle discriminazioni legali nei riguardi delle donne, delle minoranze etniche e culturali). In questo modo, "nazionalità" e "cittadinanza", due termini concettualmente separati[5], sono passati a indicare due status coincidenti.

I processi di mutamento brevemente richiamati (la crescita dei "diritti di cittadinanza per i non cittadini" (Guiraudon 1998), l'affermazione di figure intermedie tra i cittadini e i non cittadini, l'incrinatura della coincidenza tra cittadinanza di diritto e di fatto, tra status formale e grado di partecipazione alla vita collettiva) investono questo stretto legame tra la cittadinanza e lo Stato-nazione. Una parte rilevante del dibattito contemporaneo sulla cittadinanza riflette sulle direzioni e la portata di tale mutamento, come si spiega nel paragrafo che segue.

[5] La nazionalità designa l'appartenenza ad una comunità nazionale, acquisita per nascita o per naturalizzazione. Ciò che invece definisce lo status giuridico di cittadino è la titolarità formale dei diritti di cittadinanza, la sicurezza e irreversibilità di tali diritti, garantita nei termini della legge fondamentale dello Stato, l'uguaglianza formale rispetto agli altri cittadini. Nonostante nella pratica odierna degli Stati nazionali i due status si acquisiscano in maniera congiunta, da un punto di vista analitico si tratta di condizioni giuridiche distinte (Bauböck 2006, 6; Costa 1999-2001; Habermas 1992; Stolcke 1997).

2.2.1. La cittadinanza tra potere e declino dello Stato-nazione

Le trasformazioni introdotte o catalizzate dai processi migratori internazionali e le loro conseguenze sulla concezione nazionale della cittadinanza sono state oggetto di interpretazioni diverse, e in alcuni casi divergenti. A nostro avviso, le letture elaborate all'interno del dibattito contemporaneo possono essere ricondotte a tre principali posizioni[6], che vengono analizzate di seguito.

Cittadinanza "postnazionale", "multilivello", "flessibile". Il superamento della cittadinanza nazionale

È possibile distinguere un primo insieme di contributi teorici che considerano i fenomeni descritti nel paragrafo precedente come riflesso dell'allentamento del vincolo tra cittadinanza e nazionalità, e come segno della nascita di nuovi modelli di cittadinanza.

I contributi che si collocano in questa prima posizione sottolineano come lo Stato-nazione stia perdendo il primato politico che deteneva nel modello di cittadinanza moderno, ovvero non rappresenti più l'unico ente a cui si lega sia la titolarità dei diritti di cittadinanza, sia il senso di appartenenza a una comunità politica (Jacobson 1996; Sassen 1996, 1998, 2002; Soysal 1994; Tambini 2001). Secondo questi contributi, si stanno affermando nuovi spazi politici e nuovi livelli di riferimento per la cittadinanza, diversi da quello statale e molteplici, che rendono possibile teorizzare una cittadinanza "flessibile" (Ong 1999) e "multilivello" (Hall e Held 1989; Heater 1990; Lister 1997: 60-65; Yuval-Davis e Werbner 1999), ossia una cittadinanza nella quale:

> Il soggetto politico è coinvolto in più di una comunità politica, i cui confini possono essere locali, etnici, nazionali o globali e che può estendersi dentro od oltre i confini di uno stato. La *membership* in una collettività può avere effetti cruciali sulla cittadinanza nelle altre collettività. (Yuval-Davis e Werbner 1999: 5)

---

[6] Le rassegne critiche su questa letteratura identificano due posizioni nel dibattito, che corrispondono alle prime due posizioni presentate nei paragrafi che seguono. Cfr. Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009: 11-15); Schuster e Solomon (2002: 39-44); Stasiulis e Bakan (2005: 11-39).

I teorici che possono essere ricondotti a questa prima posizione sostengono, dunque, che la cittadinanza nazionale rappresenta un modello in declino, attualmente affiancato (se non superato) da regimi di cittadinanza "postnazionale" (Soysal 1994), "globale" e "cosmopolita" (Archibugi, Held e Köhler 1998), o, piuttosto, "locale" (Bauböck 2003) e "urbana" (Holston e Appadurai 1996).

Il contributo teorico più influente in questo insieme è quello di Yasemin Nuhoglu Soysal (1994). Nella sua opera *The Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe* (1994) Soysal evidenzia un cambiamento a suo avviso radicale nei modelli di incorporazione dei migranti (in particolare, dei migranti economici) sviluppati dai Paesi dell'Europa occidentale nel Ventesimo secolo. A partire dal secondo dopoguerra, nota l'autrice, "i diritti e i privilegi prima riservati ai cittadini di una nazione sono codificati e si espandono come diritti della persona" (Soysal 1994: 1). In questo processo di espansione e di nuova codificazione dei diritti delle persone straniere, Soysal rintraccia il segno dell'affermazione di un principio di appartenenza alternativo a quello nazionale: un principio deterritorializzato, basato sullo status universale di "persona umana". Ciò segna il passaggio a un nuovo modello di cittadinanza "postnazionale". Questo modello emergente, secondo l'autrice, permette di superare i limiti della cittadinanza nazionale, in particolare il suo carattere esclusivo e particolaristico; in questo modo, consente l'espansione dei diritti delle persone straniere. Secondo Soysal, inoltre, il modello di cittadinanza postnazionale si riflette anche nella partecipazione delle persone migranti alla vita sociale, economica e politica dei paesi di residenza, nonché nel crescente riferimento alla nozione universale di diritti umani e della persona nei *claim* di cittadinanza delle minoranze di origine migrante presenti negli stati nazionali (Soysal 1994, 1997, 2001).

La cittadinanza nazionale come modello ancora valido

L'interpretazione di Soysal e degli altri teorici della cittadinanza "postnazionale" viene sottoposta a discussione e ridimensionata da un secondo insieme di autori che sottolineano come lo Stato nazionale rimanga l'organizzazione politica chiave nelle

società contemporanee (Brubaker 1992, 1995; Freeman 1998, 1995; Guiraudon 1998; Joppke 1998, 1999a, 1999b; Morris 1997, 1997; Schuster e Solomos 2002). Secondo i sostenitori di questa seconda posizione, le trasformazioni contemporanee collegate ai processi di globalizzazione e alle migrazioni internazionali costituiscono sfide importanti, ma non determinano una totale e indistinta erosione del potere degli Stati, tale da decretare il superamento del modello di cittadinanza nazionale. Al contrario, gli autori che si collocano in questa posizione osservano come lo Stato sia tuttora l'autorità politica che detiene il potere di definire e tutelare concretamente i diritti e i benefici associati alla cittadinanza – o, al contrario, di determinare l'esclusione da questi diritti e benefici. Come spiega Jacqueline Bhabha (1999):

> Nonostante la relazione tra lo stato e il cittadino sia cambiata e continui a cambiare nell'era della globalizzazione, il potere dello stato come garante dei diritti individuali e come strumenti per il godimento dei diritti politici, economici e sociali, non ha tuttora rivali. (Bhabha 1999: 12)

Secondo questi autori i diritti che la legislazione internazionale riconosce alle persone migranti non sono molto ampi e, soprattutto, non sono facili da rendere concreti nella pratica e da garantire fuori dalla cornice dell'azione legislativa e politica degli stati (Bosniak 1991; Morris 1997). Il regime dei diritti "della persona" e "postnazionali" teorizzato da Soysal (1994) sarebbe dunque lontano dal rappresentare un regime attualmente reale e funzionante:

> Nonostante la proliferazione di convenzioni internazionali e di strumenti per i diritti umani, la cittadinanza [formale di uno stato nazione] continua a determinare in larga parte i diritti che le diverse categorie di migranti sono in grado di esercitare. (Kofman et al. 2000: 102)

Non si tratta solo di una questione legata agli strumenti legali e politici attualmente esistenti a livello sovranazionale, ma anche di una questione propriamente culturale. Numerosi contributi, infatti, sottolineano come accanto alle nuove riflessioni sulla cittadinanza di tipo inclusivo ed espansivo (messe in evidenza da chi sostiene la tesi del declino della cittadinanza nazionale), si siano diffusi discorsi che legittimano e producono l'esclusione delle persone migranti (o di alcune categorie di migranti: i migranti poveri, i migranti musulmani, e così via). In

particolare, si sono sviluppate nuove retoriche nazionaliste che, da una parte, esaltano l'appartenenza a una comunità fondata sulla discendenza e sulla condivisione di un insieme di tradizioni e un'identità collettiva omogenea; dall'altra, considerano le persone migranti come una minaccia per l'integrità culturale della nazione (Habermas 1992; Stolcke 1995). A segnare le tendenze al mutamento della cittadinanza contemporanea non è, quindi, solo nuovo umanesimo o cosmopolitismo, basato sulla nozione universale di diritti umani o sulla molteplicità della appartenenze. Vi è anche una tendenza difensiva, che si esprime con forza nelle retoriche "anti-immigrati" e nazionaliste, nei "nuovi razzismi" (Barker 1981; Balibar e Wallerstein 1988; Balibar 2006; Taguieff 1987; Wieviorka 1993) e nel "fondamentalismo culturalista" (Stolcke 1995): tendenze culturali che sono sorte nell'ambito delle destre e delle forze conservatrici e che continuano a guadagnare sostegno da parte di ampi strati della popolazione autoctona degli stati.

All'interno di questa seconda prospettiva, si sottolinea come la definizione e la fruizione dei diritti sociali da parte degli individui rimangano elementi strettamente legati al sistema di *welfare*, e quindi ancorati a un piano nazionale (Freeman 1998). In modo più specifico, la cittadinanza sociale dipende dalla capacità degli stati di delimitare e regolare i confini tra coloro che sono ammessi a godere dei benefici dello stato sociale e coloro che ne sono esclusi, o che possono accedervi solo in modo parziale (a seconda dei modelli di welfare, si tratta di "non meritevoli", di "non bisognosi", ovvero "non-persone" (Dal Lago 1999) e così via).

Infine, un'ulteriore osservazione rispetto al persistente potere di regolazione della cittadinanza da parte degli stati nazionali riguarda in modo specifico le politiche migratorie. Le politiche di controllo delle migrazioni internazionali e le politiche che regolano l'accesso alla cittadinanza formale siano campi in riferimento ai quali gli Stati misurano e mostrano la propria capacità di governo. Il controllo dei flussi migratori in ingresso e della popolazione straniera presente nel territorio, la regolazione dei confini che separano i cittadini dagli stranieri, gli stranieri regolari dagli irregolari rimangono aspetti largamente sottoposti al potere statale. Un'evidenza della persistente rilevanza del livello nazionale in questi ambiti di

regolazione politica proviene, secondo questo punto di vista, dall'analisi comparativa dei modelli di incorporazione delle persone migranti nei diversi stati. Le analisi più recenti (Koopmans et al. 2005) paiono mostrare che, pur in presenza di tendenze convergenti nelle politiche di controllo e integrazione della popolazione migrante nei contesti occidentali, le tradizioni nazionali e i regimi migratori e di cittadinanza dei diversi stati continuano a condizionare in larga misura i diritti, i percorsi e le reali opportunità di inclusione delle persone migranti. Come osservano Colombo, Domaneschi e Marchetti (2009):

> Le regole nazionali vigenti in relazione alla modalità di concessione della cittadinanza, la struttura delle opportunità istituzionali connesse al riconoscimento e al mantenimento delle specificità culturali influiscono in modo determinante sui percorsi di inclusione, favorendo o inibendo la richiesta di cittadinanza da parte degli immigrati, la loro effettiva partecipazione alla vita collettiva e il loro senso di coinvolgimento e di lealtà. (Colombo, Domaneschi e Marchetti 2009: 14)

In sintesi, secondo questo punto di vista, la capacità degli stati di determinare le condizioni di vita e l'esperienza quotidiana dei cittadini, e dei non cittadini, non si è affatto indebolita. Gli stati rimangono i garanti dei diritti degli stranieri residenti nei loro territori e, nel contempo, rimangono i responsabili della loro eventuale esclusione da tali diritti (Castles e Davidson 2000; Solomos e Back 1995; Bovenkerk, Miles e Verbunt 1990). Questi contributi, dunque, sottolineano il persistente potere degli Stati nazionali nei confronti della popolazione presente nel proprio territorio: i nazionali e i non nazionali, le persone in possesso della cittadinanza formale e le persone straniere "aspiranti" cittadine. Nelle società contemporanee:

> Le circostanze economiche e sociali della popolazione che vive nei confini di uno stato sono determinate in misura assolutamente non minore [rispetto al passato] dalle decisioni dello Stato. (Bovenkerk, Miles e Verbunt 1990: 482)

Questa seconda posizione del dibattito teorico sulla crisi o la tenuta del modello di cittadinanza nazionale tende a concentrare l'attenzione sugli esiti di esclusione del potere statale di regolazione della cittadinanza. Mette in evidenza come alla base delle retoriche e delle prassi politiche degli stati in materia di immigrazione risiedano tendenze difensive e di chiusura protezionista. Di fronte agli effetti della

globalizzazione e delle politiche neoliberaliste sui cittadini del Sud del mondo (incremento della povertà, aumento del "divario globale di cittadinanza"[7]) e sui cittadini del Nord (ad esempio, erosione dei diritti sociali), le democrazie occidentali ricche cercano infatti di proteggersi principalmente attraverso misure di esclusione delle persone migranti (Delanty 2000). Queste tendenze conducono all'esclusione dallo status formale di cittadino e dai benefici ad esso associati di ampi settori della popolazione presente nel territorio di questi stati: in particolare, dei migranti provenienti dalla aree impoverite del mondo.

Il potere escludente della cittadinanza nazionale appare dunque, secondo questa prospettiva, tutt'altro che in declino. Esso si rende evidente nel trattamento giuridico e politico e, di riflesso, nell'esperienza dei rifugiati, delle persone richiedenti asilo e delle persone prive di documenti di residenza (Schuster e Solomos 2002: 40). Tra questi ultimi rientrano coloro che entrano o permangono nel territorio nazionale in modo irregolare, coloro che cadono in una situazione di irregolarità in seguito alla perdita dei requisiti richiesti per legge (ad esempio, lavoro regolare, mantenimento della relazione famigliare che ha originato l'autorizzazione all'ingresso e alla residenza nello stato).

Cittadinanza e politiche migratorie come dispositivi di "inclusione differenziale"

Un terzo insieme di contributi teorici sembra proporre una sintesi tra le due posizioni contrapposte fin qui descritte. Questa terza direzione, emersa recentemente nel dibattito sulle migrazioni e le trasformazioni della cittadinanza, afferma che nell'attuale configurazione della cittadinanza coesistono le tendenze espansive ed escludenti messe in luce dai contributi passati in rassegna in queste pagine. Queste tendenze fanno sentire la loro forza in modo differente nei confronti di diverse categorie di persone e, con maggiore precisione, di diverse categorie di

[7] L'espressione "*global citizenship divide*" (Stasiulis e Bakan 2005) indica il divario tra i diritti, le libertà e le opportunità di vita di cui godono, mediamente, i cittadini delle democrazie capitaliste avanzate e i cittadini degli stati collocati nelle aree impoverite del Sud del mondo o, utilizzando un'espressione ripresa da Chandra Talpade Mohanty, dei "Due terzi di mondo" (Esteva e Prakash 1998; Mohanty 2003).

persone migranti (Bhabha 1999; Delanty 2000; Lutz 1997; Kofman 1995, 2002; Kofman et al. 2000; Martiniello 2000; Morris 2002; Stasiulis e Bakan 1997, 2005).

In questa linea argomentativa si inseriscono i contributi che criticano le prese di posizione eccessivamente entusiaste rispetto alla diffusione di forme di cittadinanza flessibile, *multi-tier* e postnazionale. Queste nuove configurazioni della cittadinanza e le nuove logiche dell'appartenenza riguardano solo una parte dei migranti internazionali; rappresentano, secondo l'espressione di Eleonore Kofman (1995), delle opzioni possibili "per alcuni, e non per altri". Come osservano Stasiulis e Bakan:

> I soggetti per i quali la cittadinanza globale è una realtà sono coloro che, grazie alla ricchezza e ai legami professionali con le multinazionali, possono passare rapidamente e in modo spedito tra gli inconvenienti dei confini statali... E che sono in grado di sfruttare le regole della cittadinanza nazionali a loro vantaggio. (Stasiulis e Bakan 2005: 38)

Un esempio è rappresentato dai protagonisti della "cittadinanza flessibile" di cui parla Aiwa Ong (1999): i manager delle multinazionali, i tecnocrati e i professionisti qualificati che possono "raggirare i diversi regimi degli stati e nello stesso tempo trarne beneficio, selezionando i luoghi diversi in cui investire, lavorare e sistemare la propria famiglia" (Ong 1999). Per altre categorie di persone in movimento (come i richiedenti asilo, i rifugiati e le persone in situazione irregolare) i confini paiono assai poco permeabili: per loro è meno facile muoversi fisicamente tra diversi stati, nonché articolare le proprie pratiche sociali, economiche, culturali e politiche in riferimento a diversi spazi e livelli (locale, nazionale, globale). D'altronde, la possibilità di muoversi liberamente rappresenta l'elemento centrale di una nuova forma di stratificazione che, seguendo Zygmunt Bauman (1999), sta emergendo a livello globale e che ha riflessi nelle diverse realtà nazionali e locali. Questa nuova forma di disuguaglianza legata all'accesso alla mobilità globale produce una linea di demarcazione tra coloro che sono "mobili per scelta", che godono di libertà di movimento nello spazio transnazionale, e coloro che sono costretti a rimanere immobili: in un solo luogo, o in diversi luoghi in successione (è il caso, quest'ultimo, di una parte rilevante delle persone migranti e rifugiate).

Secondo questo punto di vista, le politiche migratorie e di accesso alla nazionalità (ossia, gli strumenti che gli stati nazionali usano e possono legittimamente usare per regolare l'accesso alla cittadinanza formale e sostanziale per le persone straniere) si configurano come dispositivi di inclusione differenziale: come mezzi di controllo, selezione e differenziazione delle persone migranti (Gil Araújo 2006). Tali politiche, infatti, distinguono diversi insiemi di persone "candidate" a far parte della comunità sociale e politica di arrivo: dividono i migranti e le migranti "desiderabili" da quelli "meno desiderabili" (Bauböck 2006: 7). Tali politiche sono responsabili della produzione stessa di queste categorie di persone: attraverso la definizione delle forme legali d'ingresso e di permanenza nel territorio nazionale, dei diritti e i doveri delle persone che vivono in quel territorio, dei requisiti per l'acquisizione e il mantenimento di uno status regolare, per l'accesso ai benefici dello stato sociale, per l'accesso alla nazionalità, e così via.

Le categorie di persone che si vengono in tal modo a creare si differenziano dal punto di vista giuridico (persona straniera regolare o irregolare, residente temporanea o permanente, straniera comunitaria o non comunitaria, e così via), sono titolari di un diverso set di diritti e ricevono un diverso trattamento istituzionale. In corrispondenza di questi diversi status giuridici, infatti, le normative nazionali stabiliscono restrizioni di diversa portata alla libertà d'ingresso e di insediamento nel territorio nazionale, alla libertà di scelta dell'occupazione; alla sicurezza della residenza e all'irreversibilità dei diritti; al diritto all'unità famigliare e all'autodeterminazione in campo intimo e famigliare; all'accesso ai servizi e alle risorse del *welfare* (Jandl, Kraler e Stepien 2003). In sintesi, ai diversi status giuridici che lo Stato di ricezione attribuisce alle persone migranti si associa non solo la titolarità di un insieme differenziato di diritti e di doveri, ma anche un diverso grado di sicurezza e di irreversibilità dei diritti. Per tale motivo, le diverse categorie di persone create dalle politiche in materia di immigrazione e cittadinanza si possono ordinare in modo gerarchico, lungo un continuum ideale che va dai cittadini ai non cittadini (Layton-Henry 1990). All'estremità superiore di questo *continuum* si collocano le persone in possesso della cittadinanza formale. Al polo opposto, che

raccoglie le posizioni maggiormente svantaggiate, si collocano le persone prive (o in attesa) di documenti di soggiorno: persone che godono di diritti limitati e che sono soggette a forme di discriminazione, invisibilizzazione ed esclusione istituzionale. Per indicare queste ultime, Marco Martiniello (Martiniello 1994: 42-44) ha proposto il termine "*margizen*"; Alessandro Dal Lago (1999) ha parlato di "non-persone".

In questo modo, l'insieme delle politiche che regolano l'accesso alla cittadinanza formale e sostanziale per le persone straniere sono responsabili non solo della creazione e del mantenimento del confine tra le persone straniere e i cittadini e le cittadine. Esse tracciano anche delle linee di divisione interne alla popolazione straniera. Queste forme di discriminazione istituzionale conducono alla formazione di nuove strutture di diseguaglianza (Morris, 2002: 122) e di forme di cittadinanza "graduale e gerarchica" (Stasiulis e Bakan 2005: 2) e "stratificata".

La struttura della cittadinanza che si viene dunque a delineare nei contesti di ricezione delle migrazioni internazionali:

> impone maggiori obblighi e restrizioni ad alcuni individui, mentre offre diritti più cospicui ad altri che, per ricchezza o per altre caratteristiche sociali, sono considerati membri maggiormente legittimi. (Stasiulis e Bakan 2005: 159)

Nel paragrafo che segue si approfondiscono le analisi che hanno messo a fuoco la formazione e l'evoluzione di questa struttura stratificata della cittadinanza contemporanea.

2.3. La cittadinanza stratificata

Dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, alcuni contributi (Heisler e Heisler 1986; Layton-Henry 1990, 1992; Hammar 1989, 1990) hanno segnalato come, nei contesti occidentali meta di migrazioni internazionali, fosse in via di definizione un panorama di diritti stratificati e stessero emergendo nuove figure giuridiche intermedie tra il cittadino (o cittadina) e il non cittadino.

Osservando la tendenza all'espansione dei diritti di cittadinanza dei residenti di lungo periodo, Thomas Hammar (1990) ha notato l'affermazione di un nuovo status giuridico, situato nell'intervallo ideale che separa la residenza temporanea e la

cittadinanza formale. Ha proposto il termine "*denizenship*" per indicare questa nuova condizione di "naturalizzazione parziale" (Mezzadra 2006: 76) e "*denizen*" per indicare lo status di questi residenti permanenti.

William Roger Brubaker (1989), in modo simile, ha messo in luce lo sviluppo di un modello di appartenenza duale nei contesti ricettori di immigrazione. In tale modello, lo status di cittadino rimane associato all'appartenenza alla comunità nazionale, mentre lo status di *denizen* si associa a una forma di *membership* inedita, basata sulla residenza e sulla partecipazione nella vita sociale ed economica della nazione (Brubaker 1989: 160-161). In modo coerente con questa concezione ripartita dell'appartenenza, i *denizen* godono di pieni diritti sociali, civili ed economici, mentre hanno diritti politici parziali. Secondo l'autore, questo modello duale può essere rappresentato come una struttura organizzata in due sezioni concentriche: la cittadinanza nazionale si colloca nel cerchio interno, la *denizenship* nel cerchio esterno.

Hammar ha rappresentato la relazione tra le condizioni giuridiche del cittadino, del *denizen* e del residente temporaneo come una relazione lineare. Il suo modello prevedeva una sequenza progressiva di passaggio tra diverse soglie, nel corso della quale le persone (e le generazioni) migranti entrano e risiedono regolarmente nel territorio, acquisivano la residenza permanente e, infine, vengono incluse nella comunità politica.

Nelle teorizzazioni successive questa visione lineare è stata abbandonata; piuttosto, si sottolinea come il passaggio tra questi status non sia automatico: non sempre avviene che le persone straniere e, in modo specifico, i residenti permanenti raggiungano la piena inclusione politica e la cittadinanza formale. Come si è spiegato, nel secondo dopoguerra si è prodotto un avvicinamento tra i diritti e i benefici associati ai due status giuridici.

Attualmente, gli stranieri con permesso di residenza permanente hanno accesso a diritti sociali, economici e civili in ampia parte coincidenti con quelli dei cittadini e ad un insieme di diritti politici, che in alcuni Paesi comprende la possibilità di voto

alle elezioni locali[8]. Tuttavia, tale avvicinamento non conduce necessariamente a una maggiore facilità di passaggio dallo status di *denizen* a quello di cittadino. Nel processo di parziale convergenza delle leggi e politiche in materia di acquisizione della nazionalità dei diversi Stati europei (Weil 2001), molte legislazioni nazionali hanno innalzato il livello dei requisiti necessari alla naturalizzazione[9]. Continuando a sfruttare la metafora del "confine" tra cittadini e *denizen*, si può pertanto affermare che nei contesti europei questo confine tende ad assottigliarsi, ma non necessariamente a diventare più poroso.

Un'osservazione simile può essere fatta per l'accesso alla residenza temporanea. Una parte consistente della popolazione migrante non riesce a varcare questa "soglia" e permane in situazione d'irregolarità; oppure riesce a regolarizzare la propria situazione giuridica solo dopo un periodo anche molto lungo di permanenza irregolare. Sono inoltre frequenti i casi di ritorno o caduta in situazione di irregolarità, ossia i casi di mobilità discendente e di passaggio ad una condizione giuridica meno favorevole e più insicura. Questa parte della popolazione migrante rimane quindi in una situazione di precarietà: è esposta al rischio di espulsione e gode di diritti limitati, la cui tutela o violazione dipende in larga misura dalle pratiche concrete degli organi amministrativi e istituzionali dello Stato ricettore.

In sintesi, il passaggio tra i diversi status giuridici che si distribuiscono nello spazio intermedio tra il non-cittadino e il cittadino non è né automatico né sempre

---

[8] Tra i diritti politici generalmente riconosciuti agli stranieri legalmente residenti vi sono quelli di assemblea, di partecipazione in associazioni di categoria e di partecipazione e creazione di associazioni volontarie. I residenti legali, anche con permesso permanente, sono esclusi dalla possibilità di votare ed essere eletti nelle elezioni per i governi centrali. In Europa, un'eccezione è rappresentata dalla Gran Bretagna, che permette il voto per le elezioni politiche per i cittadini irlandesi e del Commonwealth. Il diritto di voto alle elezioni locali è invece possibile in diversi Paesi Europei (ad esempio, in Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Paesi Bassi,Norvegia, Irlanda, Slovenia, Svezia) per i residenti non comunitari – dopo un numero variabile di anni di residenza legale – e per i cittadini europei (Aleinikoff e Klusmeyer 2000; Perchinig 2006). I cittadini europei residenti in un altro Paese membro hanno inoltre diritto di voto per il Parlamento europeo nel paese di residenza.

[9] Numerosi stati, ad esempio, hanno aumentato gli anni di residenza legale dopo i quali è possibile avviare la richiesta di acquisizione della cittadinanza formale, hanno introdotto la necessità di provare l'"integrazione" nella vita culturale e sociale del Paese di "accoglienza" (attraverso test individuali o previa valutazione dell'autorità amministrativa competente), nonché l'autonomia economica di chi fa richiesta (Weil 2001). Cfr anche Aleinikoff e Klusmeyer (2000, 2001); Bauböck et al. (2006); Hansen e Weil (2002).

progressivo. Le "regole di transizione" tra questi status (Bauböck 1991) dipendono dalle leggi e dalla prassi politica dei diversi Stati.

La struttura stratificata della cittadinanza contemporanea nei contesti di immigrazione non si risolve nella divisione tra stranieri regolari e irregolari, né tra residenti temporanei, residenti permanenti e cittadini. La gestione da parte degli Stati dei flussi e delle presenze dell'immigrazione conduce ad una ulteriore "frammentazione" del confine tra cittadini e non-cittadini (Kraler 2006; Morris 1997, 2003, 2002) e a una moltiplicazione degli status giuridici esistenti tra queste due posizioni.

Una prima differenziazione accomuna i regimi di cittadinanza dei diversi Stati dell'Unione. Si tratta della divisione tra i cittadini dello Stato-nazione, i cittadini di altri Paesi comunitari e i cittadini di Paesi non comunitari. Come si è detto, lo status dei cittadini e delle cittadine dei Paesi dell'Unione Europea ha subito una profonda evoluzione negli ultimi decenni: queste persone godono di ampia libertà di circolazione all'interno dell'Unione e di diritti politici parziali. I diritti e le libertà delle persone provenienti da "Paesi terzi" si differenziano notevolemente a seconda del loro status legale e dipendono in larga misura dalle legislazioni nazionali e dalla loro implementazione a livello locale.

Le persone straniere non comunitarie, infatti, sono inquadrate in diverse categorie giuridiche a seconda dei motivi, della durata e della "legalità" del loro soggiorno. Ad esempio, le diverse normative nazionali distinguono le persone che sono entrate e permangono nel contesto di ricezione per motivi di lavoro o di studio, attraverso il ricongiungimento famigliare, per motivi umanitari e di richiesta di asilo politico, per turismo e residenza elettiva, per motivi religiosi, e così via. Distinguono, inoltre, le persone titolari di un permesso di soggiorno di breve, medio o lungo termine[10], oppure prive di regolare autorizzazione al soggiorno (Kofman 2002; Morris 2002, 2003). Infine, molte normative prevedono canali di ingresso e status differenziati per

[10] Tra i titolari di un'autorizzazione a breve termine vi sono, ad esempio, i lavoratori e le lavoratrici stagionali. I permessi di residenza temporanea di medio termine sono quelli che devono essere rinnovati periodicamente (in genere, ogni anno o due).

le lavoratrici e i lavoratori qualificati, o diretti ad alcuni settori (lavoro riproduttivo e di cura, lavoro stagionale).

Un'ulteriore elemento di diversificazione tra le persone di origine non comunitaria deriva dalla presenza di norme o dall'attuazione di politiche nazionali che discriminano e, in certa misura, selezionano i flussi migratori in base al Paese di origine (Joppke 2005; Thränhardt 2000). Le politiche migratorie di diversi Stati, infatti, tendono a favorire l'immigrazione e l'insediamento delle persone provenienti da alcune delle loro ex colonie[11], ossia da aree geografiche che sono legate da un passato comune e che sono considerate culturalmente "vicine" (per lingua e tradizioni). Inoltre, alcuni Stati tendono a facilitare l'acquisizione o il recupero della cittadinanza formale da parte delle persone che possono mostrare legami di discendenza con i propri nazionali: persone, quindi, che sono considerate parte della comunità nazionale. Questo tipo di "preferenza per origine" fa sì che in alcuni contesti nazionali si possa osservare la presenza di altre tipologie di "quasi-cittadini"[12] oltre ai cittadini comunitari. In altre parole, le politiche migratorie selettive per origine creano categorie di persone che godono di una condizione giuridica prossima a quella dei cittadini o, comunque, avvantaggiata rispetto a quella degli altri stranieri residenti.

In sintesi, la complessa configurazione della cittadinanza nel contesto europeo può essere descritta in questo modo:

> Un primo livello è quello dei cittadini che appartengono a uno stato sulla base di un legame privilegiato e giuridicamente costituzionalizzato. Un secondo livello è quello dei non-cittadini comunitari, la cui posizione sembra avvicinarsi sempre più a quella dei cittadini in senso stretto, pur non essendo ancora totalmente equiparabile ad essa. Un terzo livello è quello degli stranieri extracomunitari legalmente residenti sul territorio di un determinato stato. Ulteriori livelli sono rappresentati dagli irregolari, dai clandestini, dai rifugiati e dagli apolidi. In questa struttura concentrica,

[11] Tra queste facilitazioni, ad esempio, rientra l'esenzione dalla necessità del visto di ingresso o la rapidità della sua concessione, la riduzione dei tempi di residenza richiesti per la naturalizzazione, la tendenza a valutare positivamente le domande di naturalizzazione (laddove la normativa prevede un giudizio sul grado di "integrazione") per le persone provenienti da questi Paesi.

[12] Questo termine è stato proposto per indicare le persone straniere che godono di un trattamento preferenziale da parte degli Stati di ricezione (Castles e Davidson 2000: 94-103). È il caso dell'esempio, appena illustrato, dei cittadini comunitari all'interno dell'Unione Europea, o delle persone provenienti dall'America Latina in Spagna.

più ci si allontana dal centro più il legame di appartenenza inteso in senso oggettivo si fa labile, così come si fanno labili i diritti spettanti a coloro che ne occupano i cerchi più esterni. (Gargiulo, 2008: 18)

Alcune autrici (Kofman 1995, 2002; Kofman e Sales 1998; Morris 1997, 2002, 2003, 2009) hanno proposto di utilizzare il concetto di "stratificazione civica" (Lockwood 1996) per descrivere questo panorama di diritti e status differenziati. Il concetto, elaborato per primo da David Lockwood (1996), è stato applicato da queste autrici ai processi di differenziazione della cittadinanza che emergono nei contesti europei meta di migrazioni internazionali. Nel paragrafo che segue si presenta il concetto, approfondendo in particolare la rielaborazione analitica proposta da Lydia Morris (2002).

2.3.1. La stratificazione civica

Il termine "stratificazione civica" designa il "sistema di disuguaglianza che si genera a partire dall'attribuzione differenziale di diritti da parte dello Stato" (Morris 2002, 122). Con maggior dettaglio, Lydia Morris definisce la stratificazione civica come:

un sistema di disuguaglianza basato sulla relazione tra diverse categorie di individui e lo stato, e sui diritti in questo modo garantiti o negati. In tale sistema sono centrali sia l'inclusione e l'esclusione formali rispetto alla titolarità (*eligibility*) dei diritti sia il vantaggio (*gain*) e lo svantaggio (*deficit*) informali che danno forma sostanziale ai diritti. (Morris 2003: 78)

La stratificazione civica rappresenta uno strumento concettuale importante per analizzare i nuovi processi di produzione e riproduzione delle diseguaglianze nelle società contemporanee, processi collegati alla creazione di *membership* parziali (come nel caso del *denizen*, del quasi-cittadino, del residente regolare) e di gradi differenziati di accesso formale e sostanziale ai diritti di cittadinanza da parte di diverse categorie di persone.

La prima formulazione del concetto, come è stato anticipato, si deve a David Lockwood (1996). Nell'articolo "*Civic Integration and Class Formation*" (1996) l'autore individua quattro tipi di posizioni degli individui rispetto alla titolarità formale e al

godimento sostanziale dei diritti, nonché alla possibilità di espansione degli stessi (Lockwood 1996: 536-546). In questo modo, la prima dimensione della stratificazione civica (che Lockwood denomina "*civic exclusion*") si riferisce all'esclusione formale (*de iure*) dai pieni diritti civili, politici o sociali. Diverso è il meccanismo descritto come "*civic deficit*", che si riferisce all'esclusione *di fatto* dalla cittadinanza in senso pieno, e che dipende dalla negazione o dalla carenza di risorse necessarie a esercitare i diritti di cui si è titolari. La situazione opposta (denominata "*civic gain*") riguarda il possesso delle risorse materiali e "morali"[13] che mettono l'individuo nella posizione di poter fare uso di questi diritti. Infine, la dimensione della "*civic expansion*" si riferisce all'allargamento dell'insieme delle libertà e dei diritti individuali riconosciuti dalla legislazione.

Morris (2002) rielabora e completa la tipologia tracciata da Lockwood, proponendo un modello analitico formato da tre coppie di processi opposti, denominati "*civic inclusion/exclusion*", "*civic gain/ deficit*" e "*civic expansion/reduction*".

La prima coppia concettuale ("*civic inclusion/exclusion*") riguarda i meccanismi che generano l'attribuzione dei diversi status giuridici e dei diritti stratificati. Come si è detto, nelle società contemporanee questi meccanismi si collegano principalmente alle politiche di accesso alla cittadinanza formale per le persone straniere, e alle leggi e politiche migratorie. Tra queste ultime, rivestono particolare importanza il controllo degli ingressi e delle presenze e la regolazione dell'accesso al mercato del lavoro per diverse categorie di migranti (rifugiati, lavoratori qualificati e non qualificati, persone entrate per motivi di lavoro, per ricongiungimento famigliare, per studio, per motivi umanitari).

La coppia "*civic gain/deficit*" si riferisce "alla piena o imperfetta messa in pratica dei diritti, per via di processi generalmente informali" (Morris 2002: 7). Riguarda le dinamiche che rendono diseguale il godimento sostanziale dei diritti, anche in presenza di status e diritti formalmente uguali. Rientra in questa dimensione la

[13] Tra le risorse simboliche o "morali" rientrano quelle risorse che rendono gli individui "più capaci di comunicare i loro bisogni e più sicuri nello scoprire e dirigere la scelta tra le opzioni che gli si aprono" e "di raggiungere i propri scopi attraverso l'attivazione di sentimenti morali condivisi" (Lockwood 1996: 536). Si tratta quindi di risorse collegate al capitale sociale e al capitale culturale dei soggetti.

discriminazione che colpisce in modo particolare alcuni gruppi sociali e che rende "vuoti" i diritti riconosciuti loro. Come osserva l'autrice, infatti, "il diritto alla proprietà significa poco per il povero, la libertà di espressione significa poco per chi non è istruito, e l'uguaglianza di fronte alla legge significa poco in assenza di supporto giuridico" (Morris 2002: 7).

Infine, la coppia "*civic expansion/reduction*" riguarda i "caratteri mutevoli di un regime di diritti o di una particolare area al suo interno" (Morris 2002, 7). In altre parole, essa rende conto dell'aspetto dinamico di ogni struttura di diritti, che può modificarsi sia in senso espansivo sia riduttivo. Tale struttura, inoltre, si può trasformare "dall'alto", per effetto dell'azione istituzionale, che allarga o restringe l'insieme dei diritti tutelati dall'ordinamento e il loro accesso da parte di diversi gruppi sociali. Oppure può essere trasformata "dal basso", attraverso le pratiche e i *claim* degli attori sociali. "L'espansione civica", in particolare, può riguardare sia l'estensione dei diritti a nuovi soggetti, sia l'introduzione e il riconoscimento di "nuovi diritti" (ad esempio, i diritti umani, i diritti sessuali, i diritti ecologici, e così via).

Il modello analitico di Morris concepisce la formazione e la trasformazione della stratificazione civica come effetto di dinamiche d'inclusione ed esclusione sia formali sia informali. Secondo questo punto di vista, tale struttura di diritti e opportunità diseguali rappresenta l'esito congiunto di processi di discriminazione che derivano dal quadro legislativo e politico, in modo diretto o indiretto[14], e di processi di discriminazione informali. In quest'ultimo insieme, rientrano i casi nei quali "vi è spazio per la discrezionalità e l'interpretazione nell'applicazione dei criteri di attribuzione dei diritti ai diversi individui" (Morris 2003: 82). In questi casi, fattori legati al prestigio sociale (ad esempio, la ricchezza, il genere, l'etnia, l'età) possono influenzare positivamente o negativamente l'attribuzione dei diritti, e quindi determinare, rispettivamente, una situazione di *gain* o di *deficit* civico.

[14] Nei processi di discriminazione istituzionale indiretta rientrano i casi in cui norme formalmente universali agiscono in modo differenziato su diversi gruppi di persone e quindi comportano benefici diseguali.

Questa osservazione ci conduce a considerare un ulteriore apporto della prospettiva della stratificazione civica. Questo approccio permette di focalizzare l'attenzione sui processi di stratificazione della cittadinanza rispetto alle dimensioni del genere, della classe sociale, dell'etnia e della provenienza nazionale. Il paragrafo che segue è dedicato all'approfondimento di questo aspetto.

2.4. Prospettiva intersezionale e stratificazione civica

Il concetto di stratificazione civica è stato utilizzato in un insieme di contributi (Kofman 1995, 2002; Kofman e Sales 1998; Kofman et al. 2000; Lister et al. 2007; Lutz, Phoenix e Yuval-Davis 1995; Lutz 1997; Morris 2002) per mettere in luce in che modo la struttura della cittadinanza che si delinea nei contesti europei di ricezione dell'immigrazione si costruisce attorno alle dimensioni del genere, dell'età, dell'etnia e provenienza nazionale, della classe, dell'orientamento sessuale e così via.

Questi contributi applicano l'approccio dell'intersezionalità (Collins 1990; Crenshaw 1991; Walby 2007) all'analisi della stratificazione civica. Sviluppano, quindi, una prospettiva che:

> riconosce come la specifica posizione delle persone nella società – la loro appartenenza di gruppo e la definizione categoriale che dipende da genere, nazionalità, religione, etnia, capacità fisica o disabilità, età o fase del ciclo di vita – media la costruzione della loro cittadinanza come "differente" e in questo modo determina un diverso accesso ai diritti formali e la loro capacità di esercizio dell'*agency*. (Yuval-Davis e Werbner 1999: 5)

Secondo questo punto di vista, le dimensioni ricordate nel brano appena riportato (genere, nazionalità, religione e altre) influenzano sia l'attribuzione dello status legale (ad esempio, residente regolare o irregolare, con diritto al lavoro o meno, e così via) sia l'esercizio sostanziale dei diritti.

Analizziamo separatamente i due aspetti.

In primo luogo, le differenze legate al genere, alla fase del ciclo di vita, all'orientamento religioso e culturale (e altre) modellano sia la distribuzione delle risorse economiche, sociali, culturali che rendono sostanziali i diritti, sia le dinamiche di riconoscimento delle persone come "partner nell'interazione sociale

[...], come individui di pari valore e status, capaci di partecipare come pari alla vita sociale" (Fraser 2000: 113). Queste differenze hanno, dunque, un ruolo importante nell'orientare le pratiche sociali da cui dipende la cittadinanza sostanziale.

In secondo luogo, le dimensioni del genere, della provenienza nazionale, della classe influenzano le dinamiche di categorizzazione delle persone migranti e l'attribuzione di status giuridici e diritti differenziati (*civic inclusion/exclusion*). Le leggi e le politiche che regolano l'ingresso, lo status e i diritti delle persone straniere, infatti, riflettono gli assunti culturali dominanti in base ai quali si definisce chi è, e quali caratteristiche possiede, "il cittadino" (Bosniak 2006). In altre parole, queste norme incorporano la costruzione culturale che è stata denominata "antropologia del cittadino" (Mezzadra 2002, 2006). In questo modo, le norme e le politiche migratorie creano categorie di persone migranti che appaiono ordinate in modo gerarchico, in funzione della loro prossimità o lontananza rispetto all'immagine ideale del cittadino. Come si è spiegato, ogni rappresentazione della figura ideale di cittadino, pur presentandosi come universale, in realtà è connotata in termini di genere, di classe, di appartenenza culturale ed etnica, di età, di capacità fisica e mentale, di orientamento sessuale, religioso, e così via (Lister 1997; Mezzadra 2006: 24; Saraceno 2008; Yuval-Davis e Werbner 1999). Per tale ragione, è possibile rintracciare le medesime connotazioni nelle categorie di persone e negli status giuridici intermedi tra "il cittadino" e il "non cittadino"che vengono creati dalle politiche di regolazione della cittadinanza e di controllo delle migrazioni.

In contesti di immigrazione, una parte rilevante di questi processi di categorizzazione e di discriminazione si struttura attorno alla rappresentazione della "vicinanza" o "lontananza" culturale e sociale delle persone migranti (Colombo 1999; Dal Lago 1999; Gil Araújo 2006; Lurbe e Santamaría 2007; Santamaría 2002). A seconda di elementi quali la provenienza nazionale e l'orientamento religioso, il livello sociale ed educativo e il potere acquisitivo, ma anche a seconda delle caratteristiche fenotipiche, i migranti e le migranti vengono considerati facilmente integrabili o, al contrario, portatori di una "differenza" radicale, che rende poco

plausibile la loro piena integrazione nella società di arrivo. Con un processo simile, i migranti e le migranti vengono percepiti come soggetti "utili", ossia capaci di fornire un valido apporto economico e sociale o, al contrario, soggetti pericolosi, che rappresentano una possibile minaccia al benessere e all'ordine della società di residenza. In sintesi, le persone migranti vengono idealmente distinte in base al loro grado di "assimilabilità" e alla "desiderabilità" o meno della loro presenza. Come spiegano Stasiulis e Bakan (2005):

> Le politiche della migrazione e dell'immigrazione delle democrazie liberali sono implicitamente, e spesso esplicitamente, discriminatorie per classe, razza, origini regionali o nazionali, lingua, genere e altro. [...] La criminalizzazione selettiva di certi tipi di migranti e il trattamento privilegiato di altri, all'interno delle politiche e dei processi migratori, crea e rinforza la natura gerarchica della cittadinanza nazionale. Queste politiche quindi determinano quali migranti sono trattati come candidati "adatti" per la cittadinanza della società d'accoglienza, quali possono entrare con uno status temporaneo[15] e possono riadattarsi a proprie spese, e quali sono resi completamente ineleggibili e sottoposti a esclusione o a controllo intensivo. (Stasiulis e Bakan 2005: 11)

Un esempio della creazione di categorie di persone migranti sulla base della similarità o lontananza culturale è rappresentato dalle "preferenze per origine" contenute in diverse normative nazionali in materia di immigrazione e accesso alla cittadinanza formale. Come si è anticipato, molti stati tendono a facilitare i progetti di immigrazione e di insediamento delle persone considerate affini da un punto di vista culturale, linguistico e religioso. Questo tipo di preferenza può riflettersi direttamente nelle norme (un esempio è rappresentato dalla stipulazione di accordi bilaterali con alcuni Paesi di origine dei flussi migratori) oppure guidare l'implementazione delle leggi e la prassi politica (un esempio in questo senso riguarda i criteri di valutazione che vengono applicati alle domande di visto, di rinnovo del permesso, di asilo o di naturalizzazione).

Un esempio della discriminazione sulla base della classe e della vicinanza o lontananza sociale riguarda le leggi che introducono requisiti di tipo economico per l'ingresso e la residenza delle persone straniere. Diverse normative richiedono alla

[15] Nel testo originale "*probatory status*".

persona migrante di avere mezzi economici o fonti di reddito sufficienti al mantenimento proprio e dei famigliari dipendenti. Le stesse leggi chiedono, inoltre, di esplicitare il motivo che giustifica l'ingresso e la permanenza nel Paese (un'attività lavorativa, di formazione, motivi famigliari, o altro). Requisiti di questo tipo racchiudono un duplice significato. Da una parte, la selezione in base a requisiti economici vuole garantire che la persona o il nucleo famigliare migrante non "peserà" sul sistema di *welfare* dello Stato di ricezione. Al contrario, potrà rappresentare una risorsa preziosa: per il suo contributo al mercato del lavoro e (in caso di migranti regolari) al sistema tributario, per l'eventuale apporto demografico (in caso di progetti migratori di lunga durata, volti alla stabilizzazione). In tal senso, questi processi di selezione sono ispirati a una logica utilitarista e, in particolare, a un discorso protezionista e "sciovinista" sul *welfare* (Banting 1999; Banting e Kymlicka 2006; Kitschelt 1995; Habermas 1992). Dall'altra parte, questa selezione risponde a stereotipi che dividono le persone "rispettabili" dalle persone meno degne di stima sociale e potenzialmente devianti. Alla base di questa tipizzazione risiede una logica di costruzione dell'alterità in termini negativi, di criminalizzazione del "diverso" e del migrante (Dal Lago 1999; Santamaría 2002; Quassoli 1999) in particolar modo, del migrante che non può esibire i segni di "rispettabilità" legati allo status socio-economico e professionale (Young 1990: 100-102).

Le dinamiche di categorizzazione delle persone migranti e l'attribuzione di diritti differenziati corrono lungo linee di genere, oltre alle linee etniche, culturali e di classe analizzate finora. Le leggi e le politiche migratorie, infatti, riflettono la costruzione del confine tra sfera pubblica e privata dominante in un dato contesto, e le connotazioni di genere di tale confine. In questo modo, a donne e uomini migranti vengono attribuiti particolari ruoli, compiti e responsabilità connesse al lavoro produttivo e riproduttivo e, di conseguenza, una particolare posizione all'interno della struttura della cittadinanza (Anthias e Yuval-Davis 1992; Kofman e Sales 1998; Kofman et al. 2000; Lister et al. 2007; Lutz 1997; Morris 2002; Stasiulis e Bakan 2005).

Un esempio significativo è rappresentato dalle norme che regolano lo status delle persone migranti, entrate attraverso la via del ricongiungimento famigliare. In numerosi ordinamenti il permesso di residenza delle persone ricongiunte dipende, per un periodo di tempo variabile, da quello del famigliare già residente. Per queste persone, inoltre, l'ingresso nel mercato del lavoro regolare viene esplicitamente impedito o, in altri casi, reso difficile dalla legge[16]. In questo modo, tali norme impongono alle persone entrate attraverso questa modalità un periodo di dipendenza giuridica ed economica dal famigliare che le ha chiamate. Nel caso del ricongiungimento del coniuge, appare chiaro come queste norme si basino sull'attribuzione automatica di un ruolo riproduttivo alle persone ricongiunte, e sulla presunzione implicita che queste persone siano donne. Norme di questo tipo, dunque, si radicano in una particolare concezione della divisione del lavoro produttivo e riproduttivo tra i generi. Esse riflettono, inoltre, una rappresentazione delle donne migranti come donne "tradizionali", ossia persone che hanno incorporato, e continuano a riprodurre, i valori e i modelli culturali propri di un ordine di genere basato sulla rigida attribuzione delle donne alla sfera riproduttiva (e poco permeabile ai processi di mutamento sociale) (Kofman 1999; Kofman et al. 2000; Lutz 1997; Morris 2002: 129-131).

Un altro esempio degli assunti di genere sottesi alle politiche migratorie riguarda il riconoscimento dello status di rifugiato o l'asilo politco. La definizione dei casi che costituiscono persecuzione politica e che possono giustificare la richiesta di asilo o rifugio, accolta dalla maggior parte delle normative nazionali, riflette una determinata visione dei limiti della politica e della divisione tra "questioni private" e "pubbliche". Tale visione stenta a riconoscere le forme di persecuzione derivanti dalla posizione di genere e dall'orientamento sessuale (Bhabha 2004; Crawley 1997; Morris 2009). Inoltre, diverse analisi hanno mostrato come la rappresentazione delle donne come persone dipendenti all'interno della famiglia faccia sì che venga riconosciuto loro, generalmente, un grado minore di protezione (Shutter e Bhabha 1994; Kofman et al. 2000).

[16] Attraverso l'esplicito divieto di svolgimento di un'attività lavorativa per i primi anni di residenza, oppure attraverso il rilascio disgiunto del permesso di residenza e dell'autorizzazione al lavoro.

In sintesi, le analisi della stratificazione civica dal punto di vista dell'intersezionalità mostrano l'importanza della dimensione simbolica e discorsiva nei processi di formazione e mutamento della struttura segmentata della cittadinanza (Lutz 1997). I processi di categorizzazione delle persone e di costruzione dell'alterità giocano, infatti, un ruolo rilevante nelle forme di inclusione e di esclusione che sono state descritte nei termini di *civic inclusion, exclusion*, *gain* e *deficit*. I medesimi processi hanno un ruolo importante anche nella trasformazione dell'insieme di diritti riconosciuti e tutelati in un determinato contesto (*civic expansion* e *reduction*). Tali processi si organizzano lungo le divisioni di genere, classe, etnia, rilevanti in una determinata società e nel modello di cittadinanza vigente al suo interno.

PARTE II

LA RICERCA EMPIRICA

Capitolo 3

La metodologia della ricerca

In questo capitolo si entra nel merito della ricerca empirica, ripercorrendo le scelte metodologiche che ne hanno segnato le diverse fasi.

Nella prima parte del capitolo si delineano l'oggetto e gli interrogativi di ricerca, ripercorrendo brevemente il processo di costruzione del problema che ha portato alla loro formulazione e alla progressiva definizione del quadro teorico in cui si colloca l'indagine. Il carattere di novità dell'oggetto di studio – i percorsi soggettivi e gli aspetti quotidiani della cittadinanza – ha infatti spinto all'adozione di un disegno di ricerca di tipo aperto, ispirato all'approccio della *Grounded Theory* (Glaser e Strauss 1967). Di conseguenza, il lavoro di ricerca ha preso avvio da un nucleo di domande esplorative, e non da ipotesi; le categorie teoriche adatte ad interpretare l'oggetto sono emerse nel corso dell'indagine, attraverso il continuo confronto con i materiali empirici e i dati generati al suo interno.

Nella seconda parte del capitolo, si illustrano le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati impiegate, precisando le modalità e le condizioni del loro utilizzo. Si accompagna questa spiegazione alla "storia naturale" (Silverman 2000: 327) o "resoconto riflessivo" dell'esperienza di ricerca (Cardano 1997; Guba e Lincoln 1985: 12-13), ossia al racconto dello svolgimento della ricerca e della relazione costruita tra i soggetti in essa coinvolti. In questo modo si intende dare completezza agli strumenti, a disposizione di chi legge, per valutare la qualità della ricerca e l'adeguatezza delle interpretazioni proposte nella seconda parte della tesi.

3.1. L'oggetto e gli interrogativi della ricerca

La ricerca empirica alla base della tesi indaga i processi di costruzione della cittadinanza messi in atto da donne migranti residenti nella regione spagnola dell'Andalusia. Oggetto specifico di attenzione sono le "esperienze vissute" (Lister 2005, Lister et al. 2007) e le "negoziazioni" (Stasiulis e Bakan 2005) della cittadinanza elaborate ed espresse da queste donne. L'obiettivo della ricerca consiste nel comprendere i percorsi attraverso cui questi soggetti – donne di diversa provenienza nazionale[1] e con status giuridici differenti[2] - diventano "cittadine", ossia si affermano come "soggetti competenti" (Turner 1990) e parte della comunità sociale e politica in cui vivono.

Con maggior dettaglio, la ricerca si è focalizzata sulle esperienze e le pratiche di partecipazione delle donne che fanno parte di associazioni (formali e informali) composte e dirette in modo prevalente o esclusivo da donne di origine migrante. I soggetti della ricerca sono dunque le donne migranti attive in gruppi auto-organizzati sulla base della comune appartenenza di genere e della comune condizione di migrante; in spazi collettivi nei quali esse possono esercitare una forma di partecipazione "protagonista" (Del Valle 1992, 2000), ossia condividere posizioni di responsabilità con le altre donne migranti e avere una certa capacità di potere decisionale. Si tratta di forme di "cittadinanza attiva" peculiari, alla base delle quali vi è un complesso intreccio tra le differenze: in primo luogo, la differenza di genere e quella culturale, quella legata allo status giuridico e alla condizione di straniere e, accanto a queste, la differenza religiosa, etnica, di classe.

La ricerca mette a fuoco i modi in cui le donne migranti, attraverso queste forme di partecipazione, cercano di agire sui meccanismi sociali, politici, economici,

---

[1] I soggetti della ricerca provengono da Paesi neo-comunitari (Romania) e non comunitari (Colombia, Cile, Ecuador, Bolivia, Paraguay, Brasile, Nigeria, Guinea Equatoriale, Marocco e Ucraina). Si veda l'allegato 4.

[2] Le donne coinvolte nell'indagine si trovavano, al momento della ricerca, in condizioni giuridiche differenti. Tra le donne intervistate, ad esempio, alcune erano in possesso della nazionalità spagnola, acquisita per residenza o per matrimonio. Numerose donne erano in possesso di un permesso di residenza permanente, e di diversi tipi di permessi temporanei (per studio, lavoro o ricongiungimento). Una minoranza di donne era residente irregolare. Si veda l'allegato 4.

culturali e giuridici che le escludono dalla condizione di piena cittadinanza. L'indagine si interroga, inoltre, sugli esiti di trasformazione e di allargamento della cittadinanza che provengono da queste pratiche.

Alla base della costruzione di tale oggetto di studio risiede un'idea di cittadinanza – delineata nella parte teorica di questo lavoro – come un processo che si sviluppa nella dimensione del quotidiano, attraverso le pratiche degli attori sociali. Con maggior precisione, la prospettiva qui adottata considera la condizione di cittadinanza dei diversi individui come l'esito di continue negoziazioni, che avvengono in diverse sfere quotidiane (le relazioni sociali, lavorative, famigliari, politiche) e che devono essere continuamente messe in atto e reiterate nelle relazioni intersoggettive (tra i cittadini e cittadine di *diritto* o di *fatto*) e nelle relazioni tra gli individui e le istituzioni responsabili della distribuzione di diritti e risorse. La cittadinanza, secondo questa prospettiva, è inoltre una condizione che ha riflessi soggettivi e che può essere analizzata osservando il modo in cui "le persone (si) pensano e praticano la relazione con la comunità politica e sociale di riferimento" (Lister et al. 2003).

La "novità" sociologica rappresentata dall'oggetto di indagine – i vissuti e le negoziazioni della cittadinanza – ha richiesto la costruzione di un quadro teorico *ad hoc* al cui interno collocare approfondimenti di carattere qualitativo, condotti intorno alle esperienze delle donne migranti. A tale scopo è stato fondamentale il confronto con un insieme – piuttosto ridotto in termini numerici, ma assai significativo – di ricerche empiriche[3]. L'analisi di questi studi ha permesso di delineare una risposta all'interrogativo relativo a: come studiare la cittadinanza dal punto di vista degli attori sociali. Nel nostro caso, dal punto di vista di soggetti in posizione particolare

[3] In particolare, le analisi sulla cittadinanza vissuta dei giovani inglesi svolte o curate da Ruth Lister (Lister 2005; Lister et al. 2003, 2007), la raccolta di studi internazionali curata da Naila Kabeer (2005); l'analisi di Daiva Stasiulis e Abigail Bakan (1997, 2005) sulle negoziazioni della cittadinanza delle donne di origine filippina e caraibica impiegate nel servizio domestico in Canada. Si veda a tal proposito il capitolo 1. Nella fase di analisi dei materiali raccolti, inoltre, mi è stato possibile conoscere e studiare l'analisi sulla cittadinanza dei giovani di "seconda generazione" in Italia, proposta da Enzo Colombo, Lorenzo Domaneschi e Chiara Marchetti (2009) e lo studio comparativo delle pratiche di partecipazione delle donne migranti in Germania e Gran Bretagna condotto da Umut Erel (2009).

nella struttura di cittadinanza del contesto di studio: in molti casi non (ancora) cittadine in senso formale, ma inserite in numerose sfere della società di residenza e capaci di dare espressione in differenti forme alla propria cittadinanza *di fatto*.

La ricerca si è quindi articolata attorno a due livelli di analisi.

In primo luogo, essa si è sviluppata rispetto alla dimensione (più volte richiamata) della "cittadinanza vissuta". L'analisi è stata dunque orientata alla comprensione dei modi in cui le donne rappresentano la propria posizione e la propria condizione di "cittadinanza" all'interno della società di residenza. Tali rappresentazioni si collegano, in modo specifico, alla considerazione delle opportunità o, al contrario, delle barriere che le donne incontrano nel tentativo di realizzare i propri progetti in campo sociale e politico, professionale e lavorativo, famigliare e intimo. Queste barriere e opportunità, lo ricordiamo, derivano dalla struttura di diritti stratificati e opportunità diseguali propria del contesto di studio (la stratificazione civica[4]). Con maggior precisione, nell'analisi delle narrazioni delle intervistate, l'attenzione si è diretta alle seguenti dimensioni:

- la dimensione dell'accesso ai diritti: quale grado di accesso sostanziale ai diritti sociali, civili, politici, economici e intimi paiono avere le donne coinvolte nella ricerca.
- la dimensione del riconoscimento[5]: che tipo di vissuti e di rappresentazioni emergono dalle narrazioni delle donne migranti rispetto alle dinamiche di riconoscimento intersoggettivo; e, in particolare, rispetto al loro riconoscimento come attrici politiche, come "pari partner nelle interazioni sociali" (Fraser 1997) e come parte della società in cui vivono.
- la dimensione dell'autodeterminazione: in che misura le donne mostrano "capacità di esercitare un certo grado di controllo sulla propria vita" (Kabeer 2005:11), sul proprio corpo e sul proprio benessere. In che misura possono

[4] Si veda il capitolo 2.

[5] Come si è spiegato, il concetto di riconoscimento utilizzato in questo lavoro rimanda principalmente alle tesi di Nancy Fraser (1996, 1997, 2000).

esercitare la propria capacità di scelta, distinguendo tra diverse opzioni in campo lavorativo, famigliare, politico e così via.

- la dimensione della partecipazione: in quali modi queste donne esprimono il proprio legame con el altre persone e cittadine, quali significati assegnano alla "partecipazione" e all'idea di "cittadinanza attiva".

Il secondo livello di analisi ha riguardato le negoziazioni della cittadinanza messe in atto dai soggetti della ricerca. In altre parole, sono state analizzate le strategie discorsive e le pratiche attraverso le quali le donne migranti negoziano l'accesso ai diritti e le risorse necessarie alla realizzazione dei propri progetti, cercano di modificare la propria posizione all'interno della società di residenza e, in ultimo, di agire sui meccanismi alla base della loro eventuale esclusione da un condizione di cittadinanza piena e sostanziale. In particolare la ricerca si è focalizzata sulle negoziazioni che ruotano attorno alla particolare pratica partecipativa in cui sono impegnate i soggetti della ricerca, ossia alle "negoziazioni" che avvengono all'interno delle associazioni, o grazie all'impegno in tali spazi. In tal modo, l'analisi è stata orientata a cogliere i mutamenti che la partecipazione al gruppo di donne sollecita nelle biografie e nei percorsi individuali di inserimento nella società locale, andalusa, spagnola. L'attenzione, inoltre, si è focalizzata sulle strategie di negoziazione collettiva della cittadinanza, rintracciabili nelle attività e nei discorsi prodotti dalle associazioni coinvolte nella ricerca.

3.1.1. La definizione del problema di ricerca

La precisa formulazione dell'oggetto e delle domande di ricerca è frutto di un'esplorazione delle esperienze di partecipazione delle donne migranti in Andalusia che ho compiuto all'interno del progetto di ricerca *"Análisis de buenas prácticas participativas desde la perspectiva de género"*[6] dell'Università di Granada[7]. La

[6] Analisi di buone pratiche di partecipazione in una prospettiva di genere.

[7] La ricerca, coordinata dalla professoressa Carmen Gregorio Gil, del Dipartimento di Antropologia Sociale dell'Università di Granada e finanziata dalla *Dirección General de Coordinación de Políticas Migratorias, Consejería de Gobernación, Junta de Andalucía* (organo del governo regionale per il coordinamento delle politiche migratorie) è stata realizzata nel periodo maggio 2007 – gennaio

collaborazione a questo progetto (iniziata nel novembre del 2007 e proseguita fino al gennaio del 2008) mi ha permesso uno "sguardo dall'interno" su alcune esperienze di partecipazione delle donne migranti, come spiego nel paragrafo che segue.

Alla ricerca di... "buone pratiche di partecipazione"

L'obiettivo del progetto "*Análisis de buenas prácticas participativas desde la perspectiva de género*" consisteva nell'individuare e analizzare alcune "buone pratiche" di partecipazione promosse dalle donne migranti nel contesto andaluso, al fine di elaborare una valutazione delle politiche regionali per la partecipazione della popolazione di origine migrante e di proporre delle linee-guida ai decisori pubblici. La definizione di "buona pratica di partecipazione" delle donne alla base della ricerca si è articolata attorno a due elementi: la relazione tra partecipazione e cittadinanza e l'interesse per lo studio e la valorizzazione delle forme di partecipazione, agite dalle donne e collocate ai margini o escluse dal circuito formale dell'associazionismo migratorio. Le "buone pratiche di partecipazione" venivano quindi definite come:

> Le esperienze di partecipazione orizzontali, con obiettivi di rivendicazione e di allargamento dei diritti e capaci di contribuire alla costruzione di un concetto inclusivo di cittadinanza; nelle quali le donne migranti sono protagoniste, che nascono dai loro bisogni e che implicano una messa in discussione e ridefinizione delle rappresentazioni egemoniche sulle donne migranti. (Gregorio Gil et al. 2008: 3)

La ricerca, a carattere esplorativo, si proponeva di analizzare le pratiche di partecipazione delle donne migranti:

- Pratiche partecipative "dal basso", che nascono dalle necessità delle componenti dei collettivi e non dalle domande o pressioni delle istituzioni.
- Pratiche rivendicative, orientate al superamento delle diseguaglianze e all'ampliamento dei diritti.
- Pratiche di partecipazione orizzontale, tese alla condivisione dei processi decisionali.

2008. Il gruppo di ricerca è stato formato fin dal suo inizio da Ariana Sánchez Cota, Alberto Arribas Lozano, Carmen Gregorio Gil, Maria Luz Morante del Peral, e, a partire dal mese di novembre 2007, anche da Olalla Álvarez Cobían e da chi scrive.

- Pratiche orientate alla ridefinizione delle rappresentazioni egemoniche delle donne migranti come "soggetti passivi". (Gregorio Gil et al. 2007)

Nelle premesse del gruppo di ricerca, l'analisi delle "buone pratiche di partecipazione" delle donne migranti, insieme alla rilevazione delle esperienze meno visibili e quindi meno conosciute dall'interlocutore politico, potevano fornire a quest'ultimo alcune indicazioni relative alle criticità delle politiche di integrazione sviluppate a livello regionale.

Oltre a ciò, l'interesse per l'analisi di queste pratiche di partecipazione derivava dalla costatazione di un vuoto empirico particolarmente significativo. Il confronto con la letteratura sulla partecipazione civile e politica dei migranti, condotta all'avvio dell'indagine[8] aveva infatti messo in luce la carenza di ricerche sull'azione e la presenza femminile all'interno dell'associazionismo migrante, e su altre forme di attivismo e partecipazione delle donne migranti (Gregorio Gil et al 2007; Gregorio Gil e Arribas 2008: 303). Inoltre, tale analisi aveva messo in evidenza la prevalenza di studi sulle associazioni di migranti di maggiori dimensioni, o attive all'interno degli organismi consultivi e degli spazi di concertazione delle politiche pubbliche offerti dalle istituzioni. Altre forme di organizzazione collettiva delle persone migranti apparivano invece, nel contesto spagnolo, assenti o sottorappresentate nella letteratura di riferimento su questi temi: ad esempio, le esperienze associative e gli spazi collettivi collegati a gruppi di dimensioni ridotte o informali, le pratiche di partecipazione attivate attorno a temi e questioni che riguardano la sfera quotidiana[9].

---

[8] Le osservazioni che richiamo in queste pagine si basano sulla rassegna della letteratura che è stata svolta all'avvio del progetto di ricerca "*Análisis de buenas prácticas participativas*". Tale rassegna – che ha approfondito in modo particolare gli studi sull'associazionismo migrante nel contesto spagnolo - viene illustrata con maggior dettaglio in Arribas (2008) e in Gregorio Gil e Arribas (2008).

[9] Con maggior dettaglio, dall'analisi della letteratura su questi temi è emerso che la maggior parte delle ricerche empiriche sull'associazionismo migratorio si articola attorno a due principali interrogativi (Arribas 2008; Gregorio Gil e Arribas 2008: 259-303). Una parte di questi studi è infatti orientata a classificare le associazioni esistenti in base al tipo di attività e di orientamento all'azione, alla forma organizzativa e alle reti che le esse stabiliscono con gli attori istituzionali (le amministrazioni, i partiti politici) e non istituzionali (altre organizzazioni della società civile). Le tipologie proposte da questi studi istituiscono un nesso esplicativo tra la forma di partecipazione e le caratteristiche della comunità migrante (ad esempio, la fase del processo migratorio, la composizione) in cui si sviluppano. Rientrano in questo insieme, ad esempio, Morell (2005); l'analisi dell'Observatorio del Tercer Sector (2006). La seconda direzione di ricerca prevalente in letteratura

A partire da tali obiettivi e interessi di ricerca, l'indagine ha individuato cinque gruppi di donne migranti caratterizzati da "buone pratiche di partecipazione"[10]. Le esperienze e gli obiettivi elaborati all'interno di questi gruppi sono stati oggetto di un'analisi qualitativa, fondata sull'osservazione partecipante, sull'analisi dei documenti prodotti dalle associazioni e sulle interviste in profondità alle partecipanti ai gruppi.

L'analisi ha rivelato una notevole ricchezza di obiettivi, azioni e proposte elaborate da questi gruppi. Tra i risultati emersi dalla ricerca, la mia attenzione si è focalizzata in primo luogo sul seguente aspetto. L'analisi ha messo in luce come l'azione dei gruppi di donne interpellati si organizzasse contemporaneamente attorno a obiettivi di trasformazione sociale e politica del contesto di residenza (ad esempio, la difesa e l'estensione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, il cambiamento dell'immagine della donna migrante diffusa nella società di "accoglienza") e di realizzazione personale delle partecipanti (ad esempio, la ricerca di spazi autonomi di espressione e di relazione, dove fosse possibile "imparare un nuovo modo di partecipare"). La relazione tra queste due dimensioni della pratica partecipativa (ossia l'elaborazione di obiettivi di trasformazione sociale, politica e culturale di interesse generale, e gli esiti di trasformazione personale e sulle biografie che derivano dalla partecipazione ad uno spazio collettivo, di azione e relazione tra donne) è stata oggetto di attenzione da parte degli studi sui movimenti di donne (per una riflessione in Italia, si vedano: Bianchi e Mormino 1984; Calabrò e Grasso 1985) e di alcune ricerche sull'associazionismo femminile (Del Valle 2001; Maquieira Vara 1995). Mi è sembrato pertanto particolarmente interessante osservare queste

---

focalizza l'attenzione sulle relazioni tra le associazioni di migranti e l'amministrazione pubblica (in modo particolare, le amministrazioni locali). L'interrogativo centrale riguarda, dunque, la capacità di questo tipo di associazioni di fornire spazi di partecipazione "reale" per le persone migranti. In particolare, questi studi si domandano in che misura l'associazionismo migrante nel contesto spagnolo (o in diversi contesti regionali e locali) riesca ad essere un canale di partecipazione al disegno delle politiche pubbliche di interesse per la popolazione migrante (politiche di integrazione, politiche e misure di sostegno all'associazionismo e di promozione della popolazione migrante) Rientrano in questa seconda direzione di ricerca le analisi di Martin Perez (2004); Morell (2005); Pont Vidal (2005); Zapata –Barrero (2004). Cfr. Arribas (2008); Gregorio Gil e Arribas (2008).

[10] Ubicate nella province di Siviglia, Granada, Jaén e Cadice.

trasformazioni in riferimento alle pratiche di partecipazione messe in atto dalle donne migranti.

Più in generale, le esperienze raccolte mettevano in luce come, accanto alla mobilitazione per l'accesso ai diritti e alle risorse sociali, le donne migranti formulassero proposte di interesse generale per la società di residenza. In altre parole, le esperienze raccolte indicavano una capacità di progetto delle donne migranti nei confronti della società di ricezione.

I risultati della ricerca, fin qui considerati, sono apparsi interessanti per due ordini di motivi.

In primo luogo, perché essi mettevano in discussione la rappresentazione delle donne migranti come soggetti socialmente e politicamente passivi, associati alla sfera riproduttiva e, come tali, poco interessati o incapaci di azione nella sfera pubblica. Alcuni recenti studi hanno sottolineato la persistenza di rappresentazioni sociali di questo tipo nella realtà spagnola e andalusa (Nash 2006), mettendone in evidenza la diffusione nei media (Gregorio Gil 2004; Nash 2005), nelle opinioni e atteggiamenti della popolazione (Rinken e Pérez Yruela 2007) e nel discorso politico (Agrela Romero 2006, 2002; Gregorio Gil e Franzé Mudanó 1999; Gregorio Gil 2004; Gregorio Gil et al. 2007).

In secondo luogo, perché nelle esperienze di partecipazione analizzate dall'indagine "*Buenas prácticas*" mi sembrava di poter rintracciare casi interessanti di azione e di presenza nella sfera pubblica di quei soggetti che Saskia Sassen (2003) definisce "non autorizzati". Con tale termine l'autrice intende i soggetti che agiscono una cittadinanza di fatto (anche se esercitata "a diverse velocità"), una "pratica di cittadinanza" precedente e indipendente dal loro riconoscimento giuridico e formale. Le forme di partecipazione messe in atto dalle donne migranti mi sono parse, inoltre, esempi calzanti di quelle pratiche che la stessa autrice denomina "non riconosciute": ossia, forme di partecipazione che non vengono intese come forme di cittadinanza attiva, né considerate nel loro valore politico e nella loro capacità di

innovazione sociale[11]. Sassen, infatti, sottolinea come l'organizzazione collettiva e la presenza nella sfera pubblica di soggetti "tradizionalmente esclusi" da essa rappresenti una di quelle "invenzioni sociali costanti che, in diverse forme, aggiornano in modo costante la cittadinanza" (Vega e Gil Araújo 2003: 15). Seguendo la visione proposta da quest'autrice, le forme di auto-organizzazione delle donne migranti mi sono sembrati esempi di "azioni nel terreno pubblico che dotano di riconoscimento e legittimità soggetti tradizionalmente non considerati nella sfera pubblica" (Vega e Gil Araújo 2003: 15). Parallelamente, le limitazioni incontrate dalle donne migranti per poter dare espressione attiva e visibile ai loro legami con le collettività di riferimento (inclusa la società in cui risiedono) mi sono parse espressione della loro difficoltà a essere "autorizzate" come soggetti dotati di capacità di azione politica e a veder riconosciute le proprie forme di espressione politica e di cittadinanza attiva e di peculiari forme di cittadinanza attiva e di partecipazione elaborate in modo autonomo. Da queste considerazioni è sorto l'interesse per analizzare in che modo le loro pratiche partecipative contribuissero alla costruzione e alla trasformazione della cittadinanza.

In sintesi, la prima esplorazione delle esperienze di partecipazione delle donne migranti, condotta in collaborazione con il gruppo di ricerca dell'Università di Granada, mi ha portato a focalizzare l'attenzione sul nesso, illustrato in precedenza, tra le pratiche di partecipazione di queste nuove figure di "cittadine" (Isin 2002; Isin e Nielsen 2008; Plummer 1995, 2003) e i processi di negoziazione e costruzione della cittadinanza. La direzione di ricerca che ho in questo modo sviluppato si proponeva in primo luogo di analizzare sia le domande di cittadinanza e gli obiettivi di trasformazione sociale, politica, culturale formulati dalle donne delle associazioni, sia di approfondire i riflessi della partecipazione sul processo di inclusione sociale delle donne migranti. In secondo luogo, intendeva indagare come donne con progetti migratori diversi mettessero in atto forme differenti di partecipazione e distinte strategie di negoziazione della cittadinanza.

[11] Per maggior precisione, ricordo che Sassen cita le esperienze di organizzazione collettiva dei migranti privi di documenti come esempi conversione in attori politici di soggetti "non autorizzati però riconosciuti"; le associazioni di casalinghe come esempi di pratiche agite da soggetti "autorizzati però non riconosciuti".

L'adozione di questa linea di ricerca mi ha portata ad allargare l'analisi a un insieme di gruppi e associazioni più ampio e diversificato rispetto a quello esplorato dal progetto "*Buenas Prácticas*". Mi ha condotto, inoltre, a coinvolgere un insieme di donne dai profili migratori differenziati.

Nel paragrafo che segue si riassumono le principali caratteristiche delle associazioni e delle donne sulle quali si è focalizzata la mia indagine, evidenziando le ragioni che risiedono alla base di tale delimitazione del campo e dei soggetti della ricerca. In seguito, si entrerà nel dettaglio del processo di selezione delle associazioni e delle donne corrispondenti al profilo di interesse, spiegandone le fasi e illustrando le tecniche di rilevazione utilizzate[12].

La scelta dei gruppi e dei soggetti della ricerca

Come è stato spiegato nella prima parte del capitolo, le pratiche di partecipazione di interesse per la ricerca prendono forma all'interno di associazioni auto-organizzate a partire dalla comune appartenenza di genere e dalla condizione di migrante. Più precisamente, si tratta di associazioni nelle quali le donne migranti sono coinvolte in modo significativo nella formulazione di *claim* nei confronti della comunità di riferimento, ai suoi diversi livelli: la comunità di connazionali, la società locale, la più ampia società spagnola). All'interno di queste associazioni, inoltre, le donne migranti rivestono un ruolo rilevante nella promozione, organizzazione e svolgimento delle attività. In tali spazi le migranti hanno un ruolo (riconosciuto all'interno del gruppo) di responsabilità e un certo potere decisionale nella

[12] Come si spiegherà con maggior dettaglio, la ricerca delle associazioni significative ai fini della mia indagine si è sviluppata attraverso due strategie complementari. La prima è stata la rilevazione di informazioni sulle associazioni composte da persone migranti e attive in Andalusia. Questa rilevazione è avvenuta attraverso la consultazione delle fonti documentali esistenti e il contatto con informatori privilegiati. Alle associazioni di migranti in tal modo rilevate è stato somministrato un questionario postale, teso alla raccolta di informazioni relative alle attività, ai destinatari e alla composizione del gruppo. La seconda strategia di ricerca è stata quella dell'immersione nel campo e della ricerca di un contatto diretto con donne migranti attive in gruppi e associazioni corrispondenti al profilo di mio interesse. A tal fine, ho partecipato a numerose attività organizzate dalle associazioni di e pro migranti in diverse città andaluse (feste, convegni, incontri tra associazioni) e ad eventi rivolti alla popolazione migrante (feste di quartiere, feste interculturali, e così via). Il paragrafo 3.2.1, dedicato alla fase iniziale ed esplorativa della ricerca, illustra con maggior precisione le tecniche e le fasi del processo di selezione.

definizione degli ambiti prioritari di azione, degli obiettivi di breve, medio e lungo termine, oltre che nella scelta delle reti esterne da attivare.

L'interesse per spazi collettivi ed esperienze associative di questo tipo mi ha portato a focalizzare l'attenzione sulle associazioni caratterizzate da un alto livello di partecipazione femminile e dirette in modo esclusivo o prevalente da donne migranti. In altre parole, nelle associazioni incluse nella ricerca la maggior parte delle persone che compongono la giunta direttiva (o il nucleo di socie più attive e di *leader* informali, nei casi dei gruppi privi di cariche direttive) e la maggior parte delle altre partecipanti (le socie senza incarichi direttivi, le volontarie e collaboratrici, le utenti dei servizi) sono donne di origine migrante. In un numero ridotto di casi[13], invece, si tratta di gruppi di donne organizzati all'interno di associazioni di migranti a composizione e *leadership* mista (di uomini e donne). Nel corso della ricerca sul campo, infatti, ho conosciuto alcuni gruppi femminili sorti all'interno di spazi "misti", che possedevano una certa autonomia di organizzazione[14] e che, a mio avviso, rappresentavano esperienze di partecipazione corrispondenti al profilo di interesse e meritevoli di essere analizzate.

Ho scelto, inoltre, di includere nella ricerca le associazioni formate da donne di diversa origine nazionale. In particolare, la ricerca include sia associazioni di donne migranti organizzate sulla base della nazionalità di origine (ad esempio, le associazioni di donne marocchine, rumene, ucraine, e così via) o dell'area geografica di provenienza (ad esempio, le associazioni di donne latinoamericane, africane, eccetera), sia gruppi il cui progetto associativo prevede l'unione tra persone di diverse provenienze (ad esempio, le associazioni "interculturali", le associazioni di donne migranti non limitate ad un'area geografica specifica).

Infine, ho allargato la ricerca di esperienze associative di questo tipo a tutte le province dell'Andalusia. Questa scelta è stata motivata dalla volontà di ampliare la

---

[13] Si tratta dell'"Area donna" della *Asociación Marroquí para la Integración de los Inmigrantes*, della *Asociación Amigos de Bolivia en Málaga* e della *Asociación de Paraguayos de Málaga*. Cfr. Appendice 4.

[14] Il contatto con questi casi ha messo in luce, ad esempio, la possibilità da parte di queste donne di organizzare e decidere i contenuti delle attività del gruppo femminile (momenti di incontro e servizi rivolti alle donne) in modo relativamente indipendente; nonché la possibilità di partecipare alle decisioni riguardanti l'intera associazione, condividendo porzioni di potere e rappresentanza al suo interno.

varietà dei temi attorno ai quali le donne e i gruppi si mobilitano; nonché di diversificare, indirettamente, i profili migratori dei soggetti inclusi nella ricerca. La composizione e i modelli di insediamento della popolazione migrante sono infatti dimensioni che si differenziano in modo significativo nei diversi contesti locali. Il tipo di "presenza" migrante che caratterizza i contesti locali presenta caratteristiche distinte rispetto alla composizione (origine nazionale, etnica e regionale; origine urbana o rurale; classe di origine; genere), ai modelli migratori prevalenti e alle tipologie di insediamento (anzianità e stabilità dell'insediamento, distribuzione nello spazio urbano, estensione e densità delle reti tra connazionali, inserimento nel mercato del lavoro). Questa eterogeneità ha un'influenza sia sulle possibilità di partecipazione sociale e politica della popolazione migrante sia sulle questioni salienti attorno alle quali tale popolazione si organizza. La partecipazione e, in particolare, l'organizzazione collettiva delle persone di origine migrante dipende inoltre dalla struttura politica di opportunità (Della Porta e Diani 1997; Kriesi et al. 1995; McAdam 1999; Tarrow 1998) propria del contesto locale. Si tratta di una dimensione che varia a seconda del contenuto delle politiche locali (Bloemraad 2005; Caponio 2005; Fennema e Tillie 2004; Koopmans 2004; Koopmans e Statham 2000), del grado di apertura degli attori istituzionali (partiti, sindacati) nei confronti della partecipazione migrante (Garbaye 2004; Odmalm 2005), dell'estensione del tessuto associativo e delle organizzazioni di e pro migranti esistenti (Danese 1998, 2001).

Le donne intervistate sono state selezione tra le partecipanti alle associazioni e ai gruppi compresi nel profilo fin qui delineato. L'obiettivo che ha guidato la selezione delle intervistate è stato quello di rendere massima la varietà dei profili individuali, dei percorsi migratori e delle posizioni o gradazioni di cittadinanza. In primo luogo, dunque, ho incluso tra le intervistate donne di diversa origine nazionale (come si è anticipato illustrando i criteri di selezione delle associazioni)[15]. In secondo luogo, ho

[15] Ho dunque considerato soggetti provenienti sia da Paesi comunitari (Romania) sia non comunitari dell'America Latina (Colombia, Cile, Ecuador, Bolivia, Paraguay, Brasile), dell'Africa

selezionato le intervistate in modo da garantire una certa varietà dei profili rispetto ai ruoli ricoperti all'interno delle associazioni.

Le ragioni della prima scelta, relativa alla provenienza nazionale, meritano una breve puntualizzazione. Il Paese di origine è una dimensione chiave nella struttura stratificata della cittadinanza del contesto di studio, una dimensione che crea notevoli differenze interne alla popolazione di origine migrante. È cioè un fattore che influenza in modo rilevante i meccanismi di discriminazione formale e informale che determinano diritti stratificati, differenti gradi di "sicurezza" dei diritti, diseguali possibilità di accesso alle risorse e al riconoscimento sociale all'interno della società di residenza. La provenienza nazionale comporta un accesso differenziato ai diritti formali e una diversa agevolazione da parte dello Stato spagnolo nel passaggio tra i diversi status giuridici. Essa influenza le opportunità di ingresso con visto regolare, le condizioni per l'acquisizione della nazionalità spagnola, il tipo di autorizzazione al lavoro e l'inserimento in alcuni settori di impiego (per esempio, l'impiego temporaneo nel settore agricolo). La normativa che regola l'ingresso, la permanenza e l'accesso al mercato del lavoro nel territorio spagnolo[16], oltre a distinguere tra cittadini comunitari[17] e non comunitari, prevede ulteriori differenze tra i cittadini di origine non comunitaria, regolate da accordi bilaterali. La normativa sull'acquisizione della cittadinanza[18] riconosce una via preferenziale per il recupero della cittadinanza spagnola da parte dei discendenti di persone spagnole. Tale normativa, inoltre, agevola le persone provenienti da alcune ex-colonie (le persone di origine latinoamericana) anche nell'acquisizione della cittadinanza per residenza. Per le persone provenienti dall'America Latina, dalla Guinea Equatoriale, dalle Filippine e dal Portogallo sono infatti necessari due anni di residenza legale per ottenere la nazionalità spagnola, a fronte dei dieci anni richiesti a chi proviene da altri Paesi non

Subsahariana (Nigeria, Guinea Equatoriale), del Maghreb (Marocco) e dell'Europa dell'Est (Ucraina).

[16] Legge organica sui diritti e le libertà degli stranieri in Spagna e per la loro integrazione sociale 8/2000; regolamento di attuazione Real Decreto 2393/2004.

[17] L'entrata a regime dei diritti e delle libertà riconosciute ai cittadini comunitari è sottoposta a norme di attuazione transitorie per i cittadini e le cittadine dei Paesi di recente ingresso nell'Unione Europea (Romania, Bulgaria, Polonia).

[18] Legge 36/2002 di Riforma del Codice Civile in materia di nazionalità; Legge 52/2007(conosciuta come Ley de Memoria Histórica").

comunitari[19]. Il Paese o l'area geografica di provenienza delle persone migranti è inoltre un elemento attorno al quale si organizzano le rappresentazioni sociali relative alla "distanza sociale" tra le persone di origine autoctona e le persone di origine migrante, e la percezione della "vicinanza" o della "lontananza" culturale (Colombo 1999; Marzorati 2009) di queste ultime. Ciò è dovuto al fatto che il contenuto degli stereotipi, la forza dei pregiudizi (generalmente di segno negativo) e dei processi di discriminazione che riguardano le persone migranti variano a seconda della provenienza nazionale ed "etnica"[20]. Inoltre, in queste gradazioni di vicinanza e lontananza culturale giocano un ruolo di rilievo le risorse e le competenze culturali (prime fra tutte, la lingua), necessarie alla comprensione e alla gestione dei codici culturali del nuovo contesto. Si tratta, com'è noto, di risorse che le persone provenienti da Paesi diversi possiedono in modo inizialmente differenziato. Sotto il profilo dei percorsi di inclusione all'interno della società di residenza ciò determina barriere o facilitazioni sia di tipo oggettivo (ad esempio, parlare spagnolo o almeno capirne l'alfabeto latino; imparare come funzionano i contesti istituzionali nei quali si desidera inserirsi; riorganizzare la vita quotidiana conciliando il proprio orientamento con i *modi* del contesto) sia soggettivo (sentirsi bene, "adattarsi" al nuovo contesto sociale, desiderare maggiore inserimento).

Per quanto riguarda la posizione dell'intervistata nell'associazione, ho considerato necessario includere nello studio le socie attive che avessero una relazione con

---

[19] La medesima norma richiede cinque anni di residenza a coloro che godono dello status di rifugiati.

[20] Nel contesto di studio, è diffusa una rappresentazione di "vicinanza" culturale delle persone di origine latinoamericana e, per opposizione, una rappresentazione di "lontananza" delle persone di origine marocchina e più in generale di religione musulmana. Queste rappresentazioni sono presenti anche nel discorso politico (Gil Araújo 2006) e, come si è detto, vengono raccolte e rafforzate dalle politiche e norme migratorie dello Stato spagnolo. Alla base di rappresentazioni di questo tipo operano processi selettivi di memoria storica e di lettura del presente (il Nord del Marocco non è stato esente da periodi di dominazione spagnola; nel presente, tra Andalusia e Marocco vi è un forte flusso di legami transnazionali). Il caso delle persone di origine rumena è caratterizzato da maggiore ambivalenza. Al momento della ricerca era infatti diffusa un'immagine negativa delle persone provenienti da tale Paese, effetto di un "panico sociale" che si è fatto sentire, nel medesimo periodo, anche in Italia. Tuttavia meno frequenti risultavano le esperienze di discriminazione aperta, legate ai caratteri somatici e all'uso di indumenti investiti di significato simbolico (ad esempio, il velo musulmano). L'eccezione era costituita dalle persone di etnia rom, sebbene, al momento della ricerca sul campo in Andalusia, non esistessero gruppi organizzati di rom provenienti dall'Est europeo.

l'associazione non limitata alla fruizione dei servizi che essa offre. Ho quindi incluso le donne che manifestano un grado di coinvolgimento e di impegno nel gruppo, partecipando con una certa continuità alle attività dell'associazione, dedicando parte del proprio tempo all'organizzazione o allo svolgimento delle attività del gruppo e quindi condividendo una parte delle responsabilità collettive; le donne, inoltre, che hanno la possibilità di partecipare alle decisioni riguardanti l'intero gruppo o la parte di attività di cui sono corresponsabili. All'interno di questo insieme, ho cercato di includere tra le intervistate anche figure diverse dalle presidentesse (o dalle persone con un'analoga posizione di responsabilità nel gruppo, ad esempio, le responsabili delle delegazioni), ossia le socie attive in ruoli diversi e con diverse porzioni di corresponsabilità nel gruppo.

3.2. I metodi e le fasi della ricerca

In concordanza con gli obiettivi e agli interrogativi illustrati, la ricerca ha utilizzato strumenti metodologici a carattere qualitativo, adatti a cogliere il punto di vista dei soggetti della ricerca e i significati da loro attribuiti alle pratiche di partecipazione.

Con maggior dettaglio, la metodologia utilizzata si basa sull'integrazione di due metodi principali: l'osservazione partecipante e l'intervista. La tecnica di intervista scelta è stata quella dell'intervista semi-strutturata. Nella prima fase della ricerca sul campo, allo scopo di individuare le associazioni e di selezionare i soggetti di interesse per la ricerca, sono state utilizzate anche altre tecniche di rilevazione dei dati. Sono state consultate le fonti documentali esistenti sulle associazioni volontarie attive nel contesto di studio, si è fatto ricorso, com'è stato precedentemente ricordato, ad un questionario postale per la raccolta di informazione sulle associazioni, oltre al contatto e al colloquio con alcuni informatori privilegiati.

3.2.1. La fase esplorativa della ricerca

L'obiettivo della prima fase della ricerca, di tipo esplorativo, consisteva nell'identificazione dei gruppi e associazioni rispondenti al profilo di interesse e nel contatto con le loro partecipanti. Questo profilo, come si è detto, include i gruppi e le associazioni volontarie, formali e informali, promosse e dirette in modo prevalente o esclusivo da donne migranti. Include, inoltre, alcuni gruppi femminili organizzate all'interno di associazioni di migranti composte da uomini e donne.

L'individuazione delle associazioni e la selezione delle donne al loro interno si è basata su un lavoro di conoscenza del contesto che ho iniziato nel novembre del 2007, in collaborazione con il gruppo di ricerca dell'Università di Granada, e ho poi sviluppato in modo autonomo in rispondenza agli obiettivi del mio studio. In questo modo, ho potuto avvalermi di una rete di contatti costruita dalle colleghe del gruppo, formata da persone attive in organizzazioni di e pro migranti e da funzionari delle amministrazioni[21], nonché di alcune liste di associazioni di migranti e di donne migranti, redatte prima del mio ingresso nel progetto[22]. L'incorporazione nel gruppo di ricerca, inoltre, si è rivelata fondamentale poiché mi ha permesso di orientare l'uso delle fonti e delle tecniche di rilevazione in modo adeguato rispetto sia ai dati esistenti sulle associazioni volontarie sia alle caratteristiche specifiche della tipologia di associazioni di mio interesse. Nel contesto di studio, infatti, è presente un nucleo ridotto di associazioni di donne migranti molto conosciute, almeno nei contesti locali e all'interno del circuito dell'associazionismo migratorio. Si tratta di associazioni nate nella seconda metà degli anni Novanta, ossia nel periodo di apparizione delle prime esperienze di auto-organizzazione da parte delle donne

[21] Impiegati, in particolare, nei settori dediti alle politiche di genere, dell'immigrazione e per la partecipazione cittadina delle amministrazioni comunali, nelle sezioni provinciali del *Instituto Andaluz de la Mujer* (l'organismo regionale che si occupa dell'attuazione delle politiche di promozione delle pari opportunità tra i generi) e della *Dirección General de Coordinación de Políticas Migratorias* (l'organismo regionale responsabile delle politiche migratorie). Le informazioni relative a questi contatti sono contenute nella "Guida agli enti e alle associazioni" inclusa tra i risultati della ricerca "*Analisis de buenas practicas participativas desde la perspectiva de genero*" (Gregorio Gil et al. 2008).

[22] In specifico, l'elenco delle associazioni e persone partecipanti ai *Foros Provinciales de Género para la Integración Social de las Mujeres Migrantes* (2007), organizzati dal *Instituto Andaluz de la Mujer*; l'elenco delle associazioni e persone partecipanti ai *Foros Provinciales de Inmigración* (2007), organizzati dalla *Consejería de Gobernación*.

migranti in Andalusia. Queste associazioni continuano la loro attività nel presente e sono riuscite a guadagnarsi uno spazio di visibilità, a costruire reti con altre organizzazioni del terzo settore (in alcuni casi in diverse provincie andaluse, oppure oltre i confini regionali e statali). Il reperimento delle informazioni e il primo contatto con questi gruppi non ha presentato particolari difficoltà, ed esse sono state coinvolte facilmente nella ricerca[23]. Ma all'infuori di questo insieme, la maggior parte delle associazioni di donne migranti attive in Andalusia sono di piccole dimensioni, hanno scarsa disponibilità di risorse economiche e, dunque, una limitata visibilità. Esse presentano in molti casi un'attività discontinua, ossia alternano periodi di attività e di latenza, oppure cessano di essere attive dopo poco tempo dalla loro formazione. Si tratta di forme di partecipazione diffusa, che spesso si formano a partire da legami di affinità preesistenti tra un nucleo di donne migranti e che faticano a collegarsi tra loro, creando reti e altre forme di coordinamento tra associazioni. La difficoltà della fase esplorativa della ricerca è stata dunque quella di rintracciare gruppi diversi dai "soliti noti" e le esperienze meno visibili di partecipazione e auto-organizzazione delle donne migranti.

Pertanto, in collaborazione con il gruppo di ricerca, ho individuato le fonti documentali sulle associazioni volontarie esistenti nel contesto di studio. In un primo momento, ho consultato i registri regionali degli enti volontari[24]. Tuttavia, questi registri ufficiali presentavano due limiti. Il primo riguardava lo scarso aggiornamento delle informazioni qui raccolte: in particolare, l'assenza di informazioni relative ai gruppi di nuova formazione e in attesa di registrazione, la mancata cancellazione delle associazioni inattive e non più funzionanti, la mancata modifica dei dati di contatto. Il secondo limite riguardava la qualità, l'accuratezza e

[23] Nonostante la maggior complessità della "negoziazione dell'ingresso" (Hammersley e Atkinson 1983) in corrispondenza di gruppi maggiormente strutturati e, a volte, piuttosto saturi di richieste di informazione e collaborazione in diversi progetti di intervento sociale e di ricerca, o in attività di comunicazione da parte dei mass media.

[24] Il registro delle "*Entidades sin ánimo de lucro que ofrecen servicios en andalucia a la población inmigrante*" dell'Area Immigrazione della Consejería de Gobernación, Junta de Andalucía (Governo regionale); il "*Directorio de entidades de acción voluntaria organizada*" dell'Area Volontariato della medesima istituzione; la lista di associazioni di donne consultabile nella pagina web del *Instituto Andaluz de la Mujer*.

la completezza delle informazioni compilate in tali elenchi[25]. A fronte di tali limiti, nella ricerca si è poi privilegiato l'utilizzo delle guide ai servizi rivolti alla popolazione immigrata, edite da enti pubblici e privati[26], in grado di fornire dati di contatto plausibilmente più aggiornati, oltre che integrati da alcune informazioni di base relative all'ambito di attività delle associazioni.

Le informazioni attinte dalla consultazione delle fonti documentali sono state integrate, verificate e rettificate (laddove necessario) attraverso una rete di contatti con gli attori in possesso di una maggiore conoscenza delle realtà locali[27], in grado di dare indicazioni sui gruppi non "visibili" attraverso le fonti ufficiali e gli altri elenchi delle associazioni consultati. Un'ulteriore integrazione delle informazioni provenienti dalle fonti ufficiali è derivata dalla ricerca in rete di notizie riguardanti le associazioni di migranti e di donne: notizie di eventi politici o culturali organizzati dalle associazioni o ai quali le stesse avessero preso parte (ad esempio, mobilitazioni, proteste, petizioni; conferenze e incontri tra associazioni; feste "multiculturali" e altre attività negli spazi pubblici). Sono stati inoltre consultati i siti web delle associazioni.

È importante sottolineare che l'obiettivo di questa rilevazione non consisteva nel giungere ad una rappresentazione esauriente del fenomeno dell'associazionismo migrante nel territorio andaluso, ma quello di costruire una "mappa" (il più possibile aggiornata) delle associazioni realmente esistenti e attive, all'interno della quale poter successivamente identificare i gruppi rispondenti al profilo di interesse. A tale scopo

---

[25] I registri ufficiali offrono solo i dati di contatto e la denominazione dell'associazione. Il "*Directorio de entidades de acción voluntaria organizada*" offre anche il dato relativo all'ambito di attività dell'associazione. Tuttavia, la classificazione utilizzata è molto generale e fa riferimento, in modo alternativo, alle attività del gruppo o ai destinatari: "sociale", "culturale", "migranti", "donne".

[26] *Asociación de Mujeres Politólogas de Granada,* 2007, "*Guía Andaluza de Recursos Sociolaborales para Mujeres Inmigrantes*"; *Obra Social Fundación La Caixa*, 2007, "*Directorio de Entidades de Personas Inmigradas en España*".

[27] In particolare, sono stati fondamentali i contatti con i *Centros Municipales de Información a las Mujeres* presenti nel territorio regionale. Per la città di Granada, ho preso contatto directo con alcune associaizoni pro migranti e alcune associazioni di donne (*Asociación Anaquerando; Asociación para la Igualdad y la Solidariedad; Federación de Mujeres Progresistas, Red de Mujeres de Zaidín*) e con un centro civico specialmente destinato alla prestazione di spazi e uffici alle associazioni volontarie della città (*Hotel de Asociaciones*, nel quartiere Zaidin). Le informazioni relative a questi contatti sono contenute nella "Guida agli enti e alle associazioni" inclusa trai risultati della ricerca "*Analisis de buenas practicas participativas desde la perspectiva de genero*" (Gregorio Gil et al. 2008).

si è quindi fatto ricorso a un questionario postale (posta elettronica e, dove non possibile, ordinaria)[28], finalizzato alla conoscenza delle informazioni di base delle associazioni di cui si era avuto notizia e si erano ottenuti i dati di contatto. Nonostante i limiti dei questionari auto-compilati e il rischio di bassa risposta che caratterizza il questionario postale, la scelta di questa modalità è stata compiuta in seguito alle difficoltà incontrate nel tentativo di contatto telefonico e nell'impossibilità logistica del contatto diretto[29]. Attraverso questo canale sono stati raccolti 22 questionari (su un totale di 96 inviati).

Il completamento delle informazioni sui gruppi è stata quindi affidata alla rilevazione diretta attraverso l'osservazione, il colloquio con informatori privilegiati e l'osservazione partecipante. In questo senso, si è rivelata fondamentale la partecipazione a eventi organizzati dalle associazioni, nonché a eventi promossi dagli attori istituzionali e del terzo settore e rivolti alla popolazione migrante e alle loro realtà organizzate. Dal novembre del 2007 ho così preso parte a numerose iniziative, tra le quali figurano: gli incontri tra le associazioni, le inaugurazioni di nuovi gruppi, le conferenze e i seminari ai quali erano invitate le esponenti delle associazioni, le

[28] Il questionario era finalizzato alla conoscenza delle informazioni di base sulla composizione, la forma organizzativa e le attività del gruppo. Ovvero: il numero di soci, con indicazione della composizione per genere; la composizione della giunta direttiva; la persona di riferimento; la descrizione dei destinatari/e; la forma giuridica; l'anno di creazione; gli obiettivi e attività; le forme di finanziamento; la presenza di una sede o di altri spazi di svolgimento delle attività; le reti e le forme di coordinamento con altre associazioni e gruppi; l'ambito geografico di azione. Cfr. Appendice 1.

[29] I limiti specifici del questionario auto compilato nel caso di ricerche sull'associazionismo migrante sono stati sottolineati in alcune ricerche precedenti (si veda Caselli 2006). Tuttavia, la via alternativa del questionario telefonico non è sembrata praticabile. Nei tentativi di contatto telefonico effettuati all'avvio del questionario si sono infatti evidenziati problemi di reperibilità, legati alla breve e imprevedibile disponibilità oraria delle persone di riferimento e alla mancanza di sede propria delle associazioni. Ad esempio, sono stati frequenti i casi nei quali il dato disponibile coincideva con quello di un'organizzazione del terzo settore, un'associazione di quartiere o un'istituzione pubblica che prestava i locali all'associazione di donne per lo svolgimento delle attività. In altri casi, il telefono di contatto coincideva con il cellulare del responsabile del gruppo. I problemi di reperibilità delle associazioni per via telefonica e postale sono connessi al tipo di "partecipazione diffusa" che interessa la ricerca. Ovvero, al fatto che le associazioni di donne migranti sono spesso associazioni di piccole dimensioni, che non dispongono di una sede propria, che svolgono attività discontinue tra le quali ha ampio spazio il "semplice" incontro tra socie. Queste difficoltà si comprendono, inoltre, alla luce dell'alta instabilità e dalla scarsità di risorse che caratterizzano l'associazionismo migrante nel contesto di studio.

mobilitazioni politiche per i diritti dei migranti, le feste e le manifestazioni culturali[30]. Una parte rilevante di tali manifestazioni sono stati gli eventi culturali volti all'incontro e alla promozione della convivenza tra persone straniere di diverse provenienze e la popolazione "autoctona"[31]. Queste occasioni mi hanno consentito di entrare nelle reti locali di organizzazioni e di associazioni volontarie di e pro migranti, attive in Andalusia. Con tali termini si intendono, come si è in precedenza ricordato, le organizzazioni che si mobilitano attorno ai temi di interesse sociale e politico resi evidenti dalla presenza della popolazione di origine migrante (ad esempio, i diritti delle persone straniere, la convivenza tra persone di "culture" differenti, "l'integrazione" dei migranti) e che intendono dare risposta ai bisogni e organizzare le domande dei diversi settori di questa popolazione. Nel contesto andaluso, in linea con quanto indicato nelle ricerche empiriche sull'associazionismo dei migranti e pro migranti in altri contesti dell'Europa del Sud (Ambrosini 2000, 2005; Caponio 2005; Danese 1998, 2001; González Ferrer e Morales 2006; Martin Perez 2004; Morales, González Ferrer e Sánchez Hernández 2005; Morell 2005; Zapata-Barrero 2004), tali reti sono inserite in campi più ampi, formati da diversi attori: le amministrazioni locali e regionali, i sindacati, le organizzazioni religiose e le organizzazioni legate ai partiti, le piattaforme e le reti civiche. Giovanna Mantovan (2007) in una ricerca etnografica sulla partecipazione dei migranti in Veneto, propone di nominare questi ambiti "campi dell'immigrazione locale" (Mantovan 2007: 11). Le associazioni di donne migranti più longeve e maggiormente visibili a livello locale e regionale appaiono in tal senso pienamente inserite nei rispettivi campi dell'immigrazione locale. Pertanto, l'ingresso in questi campi si è rivelato un canale fondamentale per dare avvio alla relazione con tali associazioni. Nel

[30] La maggiore parte di questi eventi si è svolta in Andalusia, nelle città di Granada, Siviglia, Huelva e Malaga. Non sono mancati tuttavia incontri tenuti fuori dal territorio regionale, a cui partecipavano associazioni andaluse. Cfr. Appendice 5.

[31] Ad esempio, gli eventi "multiculturali", ossia le manifestazioni finalizzate alla diffusione della "cultura di origine" delle diverse comunità straniere residenti e legate a un tipo di multiculturalismo che Bauman (1999), Colombo (2002; Colombo e Semi 2007) definiscono "estetico", assai diffuse nel contesto di studio. Un altro esempio è rappresentato dalle feste di quartiere ad alta densità di popolazione migrante. Una simile analisi di questo tipo di manifestazioni (e della costruzione del concetto di "cultura" ad esse sottese) è svolta da Carmen Gregorio Gil e Adela Franzé (1999) in riferimento specifico al contesto spagnolo.

contempo esso mi ha permesso di entrare in contatto anche con aree associative meno visibili: ad esempio, percorrendo le reti sociali delle persone più attive nei campi locali dell'immigrazione è stato possibile rintracciare e raggiungere anche gruppi formati da donne migranti che si collocavano ai margini o fuori da tali campi (per la loro recente formazione o in ragione della loro struttura organizzativa informale e delle loro attività). Nel corso della ricerca ho infatti seguito un processo di selezione delle associazioni e delle intervistate "a valanga" (Cardano 2003: 86; Gobo 2001: 80). Ho chiesto alle *leader* e partecipanti dei primi gruppi di donne migranti individuati e, in seguito, alle donne intervistate, di indicarmi altre associazioni con le medesime caratteristiche o di fornirmi i contatti di altre donne migranti impegnate in associazioni auto-organizzate.

Oltre al contatto, la maggior parte degli eventi a cui ho preso parte ha generato interessanti possibilità di osservazione partecipante. Inoltre, sono stati occasione di incontro con informatori privilegiati: sia nelle brevi conversazioni ai margini degli eventi "ufficiali" sia in momenti separati e costruiti ad hoc[32]. In questo modo, la partecipazione agli eventi descritti mi ha fornito informazioni rilevanti ai fini della conoscenza dei gruppi e delle donne partecipanti. Conoscere i gruppi e osservare le partecipanti in azione nello spazio pubblico o all'interno della realtà associativa mi ha permesso di individuare un insieme di associazioni e di gruppi realmente significativi ai fini della ricerca. In sintesi, l'osservazione partecipante si è rivelata fondamentale per integrare, rettificare e arricchire le informazioni raccolte attraverso gli strumenti convenzionali (ricerche selettive in rete, questionari, consultazione delle fonti documentali).

Seguendo il processo fin qui descritto, ho individuato un insieme di 31 associazioni rispondenti al profilo di interesse, attive in sei province andaluse[33]. Ho

[32] In tre occasioni, queste conversazioni sono state frutto di decisioni concordate in anticipo e hanno avuto una durata di circa un'ora e mezza ciascuna. Si tratta di tre persone (due donne di origine migrante e un uomo spagnolo) con una conoscenza estesa del tessuto associativo migrante in Andalusia.

[33] Almeria, Cordova, Granada, Huelva, Malaga e Siviglia. La modalità di questa mappatura (senza pretesa di completezza e che ha seguito i contatti che si generavano nel corso della ricerca, con una tecnica a valanga) ha fatto sì che per le province di Cadice e Jaén siano stati limitati, senza che

quindi preso contatto con le socie attive di queste associazioni, segnalando il mio interesse a partecipare alle attività del gruppo e proponendo l'intervista alla persona di contatto e alle altre socie. Le associazioni e le donne con le quali queste operazioni di negoziazione hanno dato esiti positivi sono state coinvolte nella fase focalizzata della ricerca, come si dettaglia nel paragrafo che segue.

3.2.2. Le interviste semi-strutturate

Tra l'aprile del 2008 e il gennaio del 2009 ho realizzato 40 interviste a donne di origine neo-comunitaria e non comunitaria[34], attive in 27 delle 31 associazioni di donne migranti identificate nel territorio andaluso.

La tecnica di intervista scelta, come anticipato, è quella dell'intervista a traccia semi-strutturata. L'intervista consiste in una conversazione tra due partner, orientata al raggiungimento di una meta cognitiva stabilita dall'intervistatore (Cardano 2003: 73; Rositi 1993). Entrambi i partner sono attivi e cooperano nel compito di produzione di senso (Holstein e Gubrium 1995), a partire da ruoli e posizioni di potere differenti. Il ruolo dell'intervistatore è definito dall'ascolto attivo ed è finalizzato all'attivazione delle capacità di narrazione della persona intervistata (Holstein e Gubrium 1995; Rubin e Rubin 1995).

In questa ricerca, in particolare, l'obiettivo delle interviste è stato quello di suscitare la narrazione dell'intervistata attorno alla propria esperienza migratoria e associativa, facendo emergere le strategie e le negoziazioni che caratterizzano il suo percorso di affermazione come "cittadina". Ho scelto di guidare tale narrazione attraverso l'utilizzo di una traccia semi-strutturata, per conciliare due tipi di esigenze. Da una parte, l'esigenza di focalizzare l'intervista su parti specifiche dell'esperienza dell'intervistata utili a mettere in luce i nessi tra il percorso migratorio, la pratica di partecipazione, le scelte e le negoziazioni legate al pensarsi e all'agire in relazione alle collettività di riferimento. Dall'altra, l'esigenza di lasciare libera l'intervistata di

nessuno di essi abbia generato occasioni di osservazione partecipante o di intervista. Per lo stesso motivo, le associazioni che sono state coinvolte nello studio si distribuiscono soprattutto nei capoluoghi di provincia. L'appendice 3 riporta le caratteristiche principali di questi gruppi.

[34] L'appendice 4 riporta le principali informazioni relative ai profili delle intervistate.

individuare autonomamente i punti chiave che hanno segnato il suo percorso di cittadinanza, di identificare apertamente le sfere ritenute importanti per la realizzazione dei propri progetti (ad esempio, la sfera lavorativa o economica, le relazioni interpersonali e intime, eccetera), e dunque investite di particolare valore nel percorso di affermazione personale e come cittadine. La traccia aperta dell'intervista ha permesso, inoltre, di far emergere i legami tra i diversi ostacoli alla piena cittadinanza sperimentati concretamente dalle intervistate (ad esempio, problemi legati ai documenti di soggiorno, difficoltà di accesso al lavoro, restrizioni dell'autonomia nell'uso del tempo e dello spazio collegate alla posizione familiare, scarsa conoscenza della lingua e del contesto). Questo risponde alla necessità, sottolineata da diversi studi (Lister et al. 2007: 172; Morris 2002: 75) di indagare le connessioni *reali* tra i diversi meccanismi di discriminazione formale e informale che impediscono l'accesso alle risorse e il pieno riconoscimento come parte della comunità sociale e politica. E, nel contempo, di far emergere le reali risposte delle donne a tale situazione di discriminazione (Erel 2009).

I contenuti delle interviste

L'intervista si è strutturata in due principali sezioni, volte a generare le narrazioni delle migranti rispetto alla propria esperienza migratoria e all'esperienza di partecipazione[35].

La prima sezione dell'intervista è stata dedicata all'esplorazione dell'esperienza e del percorso migratorio dell'intervistata. Ho inizialmente posto una domanda aperta attraverso la quale ho chiesto di raccontare l'esperienza di persona proveniente da un Paese straniero, lasciando libera l'intervistata di definire i temi prioritari, il punto di inizio e l'ordine cronologico del racconto. Ho guidato la narrazione in modo da approfondire, all'interno del percorso migratorio, i processi che riguardano l'ingresso, la riorganizzazione della vita quotidiana e la progressiva costruzione del

[35] Per mettere a punto la traccia dell'intervista, ho ascoltato la registrazione di 15 interviste a donne migranti attive in gruppi con caratteristiche simili a quelle di mio interesse (raccolte da Alberto Arribas Lozano nel corso del progetto "Buenas Prácticas"). Ho inoltre svolto 5 interviste esplorative a donne partecipanti ad associazioni che parevano rientrare nel profilo di interesse; 4 delle quali condotte assieme alla collega Ariana Sánchez Cota.

proprio percorso e dei progetti di vita nel contesto di immigrazione. Ho quindi prestato attenzione al momento dell'ingresso (rilevando alcuni elementi utili per ricostruire il progetto migratorio iniziale[36]) e ai mutamenti che hanno segnato il percorso nella società di residenza (legati ai passaggi tra diversi status giuridici o tra diverse fasi del ciclo di vita: il termine del percorso formativo, la nascita dei figli, e così via). Per far emergere le aree cruciali di negoziazione della cittadinanza sostanziale ho sollecitato l'intervistata a produrre un "bilancio" della propria esperienza di migrazione, ad esempio chiedendo una valutazione rispetto alle opportunità che le si erano aperte nel contesto spagnolo o, al contrario, rispetto alle difficoltà incontrate e alle aspettative eventualmente deluse. Ho poi approfondito questo aspetti in relazione a diversi ambiti (ad esempio, il campo lavorativo e professionale, la gestione dei documenti di residenza, la vita famigliare), seguendo la definizione delle priorità indicata dall'intervistata.

La seconda sezione dell'intervista è stata dedicata all'esplorazione dell'esperienza di partecipazione nell'associazione. Ho aperto questa sezione dell'intervista focalizzando l'attenzione sul momento della creazione del gruppo (nel caso delle socie fondatrici) o di ingresso nell'associazione, cercando di far emergere le ragioni hanno portato l'intervistata a costruire o riconoscersi in tale progetto collettivo. Ho chiesto all'intervistata di raccontare in che modo, all'interno del proprio percorso migratorio, fosse sorta l'esigenza o l'occasione di entrare nel gruppo; alle socie fondatrici ho chiesto di raccontare la storia della creazione dell'associazione e le aspettative che ne hanno segnato l'inizio. Una parte del racconto è stata dedicata alla descrizione del gruppo (i profili delle componenti e delle persone destinatarie, le caratteristiche delle reti in cui il gruppo è inserito o che aspira a creare), concentrandomi sugli obiettivi e le attività. A tale scopo, ho sollecitato la narrazione di episodi concreti relativi alla vita associativa (ad esempio, il racconto di un'attività recente o ricorrente). Ho poi dedicato parte di questa sezione alla narrazione delle esperienze di partecipazione precedenti e parallele a quelle dell'impegno

[36] La modalità di ingresso (primo migrante o ricongiungimento famigliare; ingresso regolare o irregolare; ingresso con contratto in origine; permesso di studio; visto temporaneo per turismo, o altri tipi di permessi) e le motivazioni alla base del progetto migratorio iniziale (ad esempio, seguire la famiglia, migliorare la posizione lavorativa, "cercare nuovi orizzonti").

nell'associazione di donne migranti. Ho chiesto all'intervistata di raccontare la partecipazione passata, sia in associazioni organizzate che in spazi informali. Ho sollecitato una comparazione tra le diverse esperienze: ad esempio, la trasformazione dei bisogni e degli interessi alla base dell'impegno associativo, le motivazioni per il passaggio tra forme di partecipazione diverse, i motivi della "scoperta" della partecipazione in spazi collettivi. In particolare, ho prestato attenzione a far emergere i passaggi e il mutamento dei "modi" della partecipazione dell'intervistata seguiti alla migrazione e all'inserimento nel nuovo contesto. L'intervista si è chiusa focalizzando l'attenzione sui desideri dell'intervistata rispetto al futuro del gruppo, sui progetti personali e relativi al proprio impegno sociale, civile e politico.

La raccolta delle interviste

Ho realizzato le interviste in spagnolo, lingua che conosco abbastanza bene nonostante non sia la mia lingua materna. Lo spagnolo non era lingua madre neppure per i tre terzi delle intervistate. In questi casi, mi è parso che l'elemento della comune estraneità linguistica abbia influito positivamente nella relazione che si è stabilita: in concreto, ha contribuito a creare un'intesa, liberando l'intervistata dalle preoccupazioni relative alla propria competenza linguistica e mettendola in grado di concentrarsi meglio sul contenuto della narrazione. Non sono mancati comunque i casi negativi, nei quali la barriera linguistica è stata più marcata, generando una difficoltà da parte dell'intervistata ad esprimere efficacemente il proprio punto di vista, o una dose di frustrazione per riuscire a renderlo esplicito con il livello di dettaglio desiderato. Questi casi sono stati comunque minoritari, poiché le intervistate possedevano generalmente un buon livello di conoscenza della lingua. Nei casi delle intervistate provenienti dall'America Latina e dalla Guinea Equatoriale, così come con le intervistate residenti da lungo tempo in Spagna, i ruoli si sono invertiti: sono state loro a specificare il significato dei termini utilizzati o a suggerirmi, eventualmente, la parola mancante al momento giusto.

Nella maggior parte dei casi le interviste si sono sviluppate, come previsto, come conversazioni a due. Alcune interviste si sono tuttavia svolte alla presenza di altre persone (frequentemente dei figli, soprattutto se piccoli, ma anche del coniuge, di parenti o colleghi di ufficio). Generalmente queste persone sono state molto rispettose e hanno assicurato condizioni di svolgimento adeguate: hanno tenuto un atteggiamento di distanza[37], rientrando nell'interazione solo se interpellati e alla fine dell'intervista (ovviamente, nel caso degli adulti). In altri casi l'intervista è evoluta in un dialogo a tre per la presenza di una terza persona ugualmente impegnata nell'associazione. In questi casi ho condotto l'intervista alternando i turni di parola tra le due intervistate per quanto riguarda la descrizione dell'associazione, alternando i turni di racconto per quanto riguarda l'esperienza personale di migrazione e partecipazione[38].

Le interviste si sono svolte, nella maggior parte dei casi, nella sede dell'associazione, in casa dell'intervistata (a volte i due luoghi coincidono), in luoghi pubblici come parchi o bar e, in pochi casi, nel luogo di lavoro dell'intervistata o dell'intervistatrice.

La durata media delle interviste è stata di due ore. Tutte le interviste sono state registrate integralmente, salvo in alcuni casi[39] nei quali l'intervistata ha esplicitamente richiesto di omettere alcune parti. Spesso, al termine delle interviste e a registratore spento, sono sorti commenti spontanei, che non sempre è stato possibile od opportuno registrare. In tutti questi casi ho riportato i contenuti rilevanti nelle note di campo.

Ho corredato ogni intervista con note che raccolgono i dati necessari per contestualizzare e orientare l'interpretazione della narrazione offerta dall'intervista, o di alcuni suoi enunciati. Questi dati danno conto della dinamica dell'intervista e della

---

[37] Segnalato da comportamenti e atteggiamenti quali: occuparsi visibilmente in un'attività, scegliere e trattenersi per la durata dell'intervista in un'area separata della stanza, dell'ufficio o della sede dell'associazione.

[38] Nella presa di contatto si è spiegata la necessità dell'intervista individuale e si è tentato di prendere appuntamento con le intervistate della medesima associazione a distanza di adeguati intervalli temporali. Nonostante ciò, nelle interviste 21, 28 e 29 questo non è stato possibile e si è preferito cambiare la dinamica dell'intervista approfittando dell'ulteriore ricchezza di esperienze, visioni e orizzonti incrociati offerti da un dialogo a tre.

[39] Interviste 11 e 23.

relazione stabilita con l'intervistata. L'obiettivo di queste note di campo è descrivere il luogo e il contesto di svolgimento, fissare per quanto possibile il linguaggio non verbale, le sfumature emotive e la negoziazione dei ruoli all'interno delle interviste. Ho inoltre registrato gli episodi di interazione negativa (fretta, fraintendimenti) che potevano mettere in dubbio la qualità di alcune parti dell'intervista.

Le interviste sono state trascritte integralmente. Nella trascrizione letterale, aderente alle parole dell'intervistata, ho cercato di restituire il più possibile nel testo scritto le sfumature del testo orale (ad esempio, corredando la trascrizione con l'indicazione delle pause, delle esitazioni, e così via).

3.2.3. L'osservazione partecipante

L'osservazione partecipante è stata realizzata durante diverse attività svolte dalle associazioni[40] ed è stata utilizzata per esplorare le pratiche partecipative sviluppate dalle donne migranti. L'osservazione partecipante è stata finalizzata alla messa a fuoco del modo di *intendere* e *praticare* la partecipazione da parte dei soggetti della ricerca; alla comprensione di alcuni aspetti indagabili solo attraverso lo sguardo "sull'azione nel suo svolgimento" (Cardano 2003) e la condivisione di momenti significati della vita associativa con le donne dei gruppi. L'osservazione diretta dei soggetti, la partecipazione alle iniziative e ai momenti di incontro delle associazioni sono state inoltre finalizzate alla raccolta di informazioni utili a completare la conoscenza dei profili dei gruppi e delle donne migranti e a permettere la contestualizzazione delle esperienze raccolte. È stata quindi orientata alla raccolta di informazioni relative al concreto repertorio delle attività, alle tipologie organizzative, alle reti stabilite con altri gruppi e attori esterni; alla ricostruzione delle relazioni tra le partecipanti alle associazioni, delle "mansioni" e dei ruoli ricoperti dalle diverse socie e partecipanti nel gruppo.

[40] Nella fase iniziale della ricerca, come si è spiegato, l'osservazione partecipante si è svolta durante le attività di varie associazioni di e pro migranti attive nella regione andalusa. In seguito, l'osservazione partecipante si è svolta prevalentemente durante le attività delle associazioni di donne selezionate.

Le dimensioni osservate

Le occasioni in cui ho svolto osservazione partecipante sono state di due tipi[41]:

- Attività "esterne": gli eventi rivolti al pubblico più generale, che vedono coinvolte le donne migranti e le associazioni in qualità di organizzatrici o invitate e che si svolgono negli spazi pubblici.[42]
- Attività "interne" alle associazioni: le attività dirette alle socie, alle persone da loro introdotte nel gruppo (famigliari, amici e conoscenti interessati all'attività e che vi prendono parte grazie alla mediazione di una donna del gruppo) o alle utenti, e che solitamente si svolgono negli spazi abitualmente utilizzati dal gruppo (sede dell'associazione, abitazione privata).[43]

Durante gli eventi pubblici e le attività "esterne" l'osservazione è stata diretta alla ricostruzione delle reti dell'associazione di donne e alla scelta degli interlocutori. Ho prestato attenzione alle connessioni con le reti organizzate interne alla comunità di connazionali, con altre associazioni volontarie (di quartiere, di donne), con gli attori attivi nel campo dell'associazionismo di e pro migranti del contesto locale (le amministrazioni locali, gli altri attori istituzionali: sindacati, partiti, organizzazioni religiose). In altre parole, ho cercato di comprendere la posizione del gruppo all'interno della sfera infra-politica, del campo dell'immigrazione locale e in altre reti. Questo tipo di osservazione ha fornito, fra l'altro, indicazioni sulla composizione e il tipo di reti sociali che si aprono alle socie dell'associazione attraverso l'attività partecipativa.

Un secondo aspetto osservato è stato il ruolo assunto nell'evento pubblico dalle socie e, in modo particolare, dalle rappresentati delle associazioni. Due dimensioni

---

[41] Nell'appendice 5 sono riportate le occasioni più rilevanti di osservazione partecipante.

[42] Tra i momenti pubblici, ho partecipato sia a iniziative organizzate dalle associazioni incluse nello studio (inaugurazioni di nuove associazioni e federazioni di associazioni, conferenze e feste in occasione della chiusura dell'anno di attività) sia a eventi nei quali tali associazioni erano invitate (feste multiculturali, feste di quartiere, incontri tra associazioni, riunioni tra le rappresentanti delle associazioni e gli attori istituzionali, conferenze e dibattiti, mobilitazioni politiche).

[43] Tra le attività "interne" delle associazioni ho preso parte sia ad attività quotidiane o routinarie (i corsi di lingue, le riunioni e gli incontri tra le donne, l'apertura della sede per i servizi di informazione e consulenza rivolti alla popolazione migrante o alla popolazione del quartiere) sia ad attività a carattere extra-quotidiane (le feste, le gite nelle località turistiche del contesto di residenza).

sono state specifico oggetto della mia attenzione: il grado di centralità della migrante nella situazione e l'attivazione strategica da parte sua dell'appartenenza di genere, etnica e culturale nel definire e dare una connotazione specifica al proprio ruolo nella situazione. Ad esempio, ho osservato i casi nei quali la donna si è presentata in qualità di "rappresentante della differenza culturale" (centrando la propria comunicazione verbale e non verbale sulla presentazione del folklore della "propria terra"), come attivista o rappresentante politica della popolazione migrante o di alcuni suoi settori (le donne, i connazionali), come "professioniste" del settore di intervento sociale destinato alle "donne migranti" o come "esperte" sul tema dell'immigrazione.

L'ultima dimensione focale nell'osservazione durante gli eventi pubblici ha riguardato i temi attorno ai quali si mobilitano le associazioni e sulle quali le donne migranti discutono, avanzano richieste e proposte. Ho quindi prestato attenzione a come vengono costruiti alcuni temi salienti[44] e a come vengono articolati i *claim* e le domande di cittadinanza nel discorso prodotto durante gli eventi ufficiali (discorsi di inaugurazione, conferenze, incontri tra associazioni e rappresentanti delle amministrazioni).

Nelle attività "interne", rivolte alle socie, ho osservato le interazioni tra le partecipanti e il loro ruolo nella situazione, le attività concretamente svolte e le competenze professionali e personali investite da parte delle diverse partecipanti. Ho inoltre focalizzato l'attenzione sui momenti di elaborazione collettiva dei progetti e delle attività del gruppo − i momenti nei quali emergevano proposte di attività, espressione di bisogni e desideri relativi all'attività del gruppo.

Le occasioni di osservazione partecipante

Nel corso della ricerca, nel passaggio graduale dalla fase esplorativa a quella focalizzata, ho cercato di selezionare con maggior precisione i momenti di

[44] Ad esempio, la presenza della popolazione migrante nella società spagnola e andalusa, i bisogni della popolazione migrante e i percorsi di integrazione, le questioni relative alla gestione della differenza culturale e della convivenza tra persone di "culture differenti", il tema dell'uguaglianza di opportunità tra persone di generi e origini differenti.

osservazione partecipante, facendoli coincidere con le occasioni in cui potevo condividere tempo e attività con le donne e le associazioni selezionate. L'alto numero di gruppi inclusi nello studio e la loro distribuzione geografica mi hanno spinto a disegnare alcune strategie per raggiungere questo obiettivo. La principale strategia è stata quella di concordare in anticipo con le donne delle associazioni i momenti nei quali svolgere osservazione partecipante; la negoziazione è avvenuta, generalmente, con la persona responsabile del gruppo verso l'esterno (la presidentessa o altre figure centrali). Ho cercato di fissare questi momenti in corrispondenza di attività durante le quali era prevedibile una consistente partecipazione da parte delle socie, volontarie e collaboratrici, utenti e simpatizzanti. La serie di iniziative pubbliche più volte richiamate, ma anche le feste e altri momenti di incontro rivolte alle socie e alle loro famiglie rappresentano per molte associazioni le occasioni più frequenti di condivisione contemporanea di un'attività da parte di un numero consistente di donne. A volte, sono anche l'occasione per riunirsi e prendere decisioni sul gruppo. Nel caso delle associazioni maggiormente organizzate, infatti, le socie sono altrimenti disperse nelle attività settimanali; nei casi delle associazioni meno strutturate e dei gruppi informali, l'associazione appare scarsamente visibile fuori da questi spazi di incontro, condivisione e riunione. Una seconda strategia che ho seguito per produrre i momenti di osservazione partecipante, e che ho proposto ai soggetti della ricerca, è stata quella di scegliere insieme un "giorno di visita" all'associazione, durante la quale conoscere alcune delle partecipanti e prendere parte alle attività previste per la giornata .e ai suoi momenti "vuoti"). Un'ultima modalità adottata per produrre occasioni di osservazione è stata quella di prestare la mia collaborazione in un'attività strutturata del gruppo: in particolare sono entrata come volontaria in un'associazione di donne marocchine, svolgendo un corso di spagnolo base rivolto prevalentemente alle donne del quartiere.

In alcune occasioni, in specifico durante l'osservazione riferita alle attività "interne" dei gruppi di donne marocchine e ucraine, la barriera linguistica ha costituito un ostacolo al pieno sfruttamento delle possibilità conoscitive offerte dalla

condivisione della situazione: mi ha impedito di partecipare alle conversazioni tra socie e di comprendere la situazione comunicativa. La barriera è stata attenuata, nella maggior parte dei casi, dallo sforzo operato dalle donne per rendermi parte della situazione (ad esempio, attraverso la traduzione simultanea). Credo invece che la condizione di straniera – per quanto in posizione privilegiata, come cittadina comunitaria e residente temporaneamente per motivi di ricerca – sia stato invece un elemento positivo nella presa di contatto con i soggetti e nei momenti di osservazione partecipante.

Sia durante lo svolgimento della ricerca sul campo che in fase di analisi e interpretazione dei dati ho cercato di sfruttare le potenzialità dell'integrazione tra osservazione partecipante e intervista (Atkinson e Coffey 2001; Moran-Ellis et al. 2006). In fase di ricerca, ho utilizzato la conoscenza prodotta nei momenti di osservazione partecipante per incrementare le possibilità di conduzione attiva dell'intervista (Holstein e Gubrium 1995). Ad esempio, la conoscenza dello spazio associativo dell'intervistata mi ha permesso di situare la conversazione in un orizzonte comune dal quale attingere non solo per comprendere quanto stavo ascoltando (Rubin e Rubin 1995: 7), ma anche per orientare in modo focalizzato la narrazione. In fase di analisi dei dati la conoscenza prodotta attraverso l'osservazione partecipante ha reso possibile contestualizzare le narrazioni dell'esperienza di partecipazione delle intervistate.

La ricerca sul campo si è conclusa nel gennaio 2008. La relazione di prossimità[45] che in molti casi si è stabilita con i soggetti coinvolti nella ricerca ha facilitato la comunicazione del termine della ricerca sul campo ("l'uscita dal campo": Hammersley e Atkinson 1983).

[45] In numerosi casi, infatti, l'osservazione partecipante e l'intervista hanno dato avvio a una relazione con le donne delle associazioni: una relazione alimentata dallo scambio di informazioni su eventi, corsi, studi attinenti al mondo della migrazione o alla promozione della parità tra i generi (nei casi in cui la relazione si è configurata come un contatto tra "esperte") o, semplicemente, dalla voglia di "aggiornarsi" sui percorsi individuali (nei casi di connessione più personale).

3.2.4. L'analisi dei dati

Al fine di analizzare il materiale raccolto si è proceduto alla lettura metodica del *corpus* testuale rappresentato dalle trascrizioni di intervista e dalle note etnografiche.

La prima lettura delle interviste è stata finalizzata a rintracciare il senso complessivo di ciascuna narrazione. Questa prima analisi delle interviste è stata arricchita dal confronto con due tipi di "*research text*" (Cardano 1997): le note relative alla dinamica dell'intervista e le note etnografiche. La descrizione della relazione osservativa che ha caratterizzato l'intervista ha offerto indicazioni sul tipo di retorica alla quale la narrazione ha obbedito e al "gioco dei ruoli" attorno ai quali si è costruita[46], sulla qualità e la profondità della narrazione prodotta. La conoscenza che riemergeva dalle note etnografiche è stata parimenti importante nel contestualizzare ciascuna singola narrazione.

Questa prima analisi delle interviste è stata volta ad individuare le connessioni e le differenze tra le narrazioni prodotte dalle diverse intervistate, cercando di rendere confrontabili le esperienze individuali e nel contempo di mantenere la loro variabilità. L'analisi delle similarità e differenze è stata guidata da alcune caratteristiche significative del profilo dell'intervistata: per esempio, il Paese si origine, il tipo di ingresso, lo status giuridico, l'occupazione e il livello di istruzione (prima e dopo la migrazione), la fase del ciclo di vita e la situazione famigliare (età, presenza di figli nel paese di origine oppure conviventi, nazionalità di origine del partner), il tipo di associazione a cui partecipa (gruppo informale o associazione formale, dimensioni e composizione, attività).

Ho quindi proceduto con un'analisi del contenuto delle interviste di tipo tematico, o categoriale[47]. Quest'analisi opera sulle diverse sezioni dei testi, le codifica

---

[46] In alcuni casi, ad esempio, l'intervistata ha assunto un ruolo di "rappresentante ufficiale del gruppo" nei confronti della "ricercatrice dell'università". In questi casi le descrizioni dell'associazione si sono caratterizzate per l'utilizzo di un registro formale e sono state in qualche modo finalizzate a legittimare ai miei occhi l'attività dell'associazione. In altri casi, l'intervistata mi ha assegnato un ruolo di "studentessa" e si è permessa di comunicare una visione maggiormente personale dell'associazione.

[47] L'analisi del contenuto, o tematica, prevede la codifica dei contenuti di un testo seguendo una griglia di categorie d'analisi (Coffey e Atkinson 1996; Gibson e Brown 2009). Esistono due direzioni di utilizzo di tale tecnica d'analisi: la prima è di natura quantitativa ed è orientata a rilevare

e le rende confrontabili. A tale scopo ho lavorato in modo isolato sulle due sezioni di intervista, relative all'esperienza migratoria e all'esperienza di partecipazione, confrontando quest'ultima sezione con la conoscenza prodotta con l'osservazione partecipante.

le frequenze di ciascuna categoria all'interno del testo in esame; la seconda, utilizzata in questa ricerca, è di tipo qualitativo e si basa su un approccio interpretativo.

Capitolo 4

Esperienze di cittadinanza

In questo capitolo si analizzano le esperienze quotidiane della cittadinanza (Lister et al. 2007) delle donne migranti, di provenienza non comunitaria e neo-comunitaria, che sono attive nelle associazioni coinvolte nello studio. Si analizzano gli aspetti soggettivi che accompagnano i percorsi di inclusione nella società di residenza e le rappresentazioni che le donne migranti si costruiscono rispetto alle possibilità di azione, di affermazione di sé e di realizzazione dei propri progetti migratori e di vita che si aprono in tale contesto. Queste possibilità si collegano alla posizione che le donne migranti ricoprono all'interno della "stratificazione civica" (Kofman 1995, 2002; Kofman e Sales 1998; Morris 1997, 2002, 2003, 2009) propria del contesto di residenza. Come è stato spiegato, tale termine si riferisce alla struttura di status giuridici, diritti ed opportunità stratificate, all'interno della quale le risorse materiali e simboliche necessarie per essere cittadini e cittadine sono distribuite in modo diseguale (Melucci 2000).

L'attenzione si dirige dunque alla dimensione della "cittadinanza vissuta" (Lister et al. 2003, 2007; Lister 2005), ossia ai significati e alle esperienze quotidiane della cittadinanza, alle conseguenze che l'apertura o la limitazione dei diritti formali e delle opportunità sostantive determina nella vita e nei progetti delle donne migranti coinvolte nella ricerca. In linea con la concezione sociologica di cittadinanza delineata nella parte teorica di questa tesi (che considera la cittadinanza come una condizione di inclusione e di partecipazione effettiva all'interno di una pluralità di sfere), l'analisi dei modi in cui le donne migranti rappresentano e si rappresentano la

propria condizione di cittadinanza prende in considerazione diversi ambiti − la sfera economica e lavorativa, la sfera politica, la sfera delle relazioni sociali, la sfera famigliare − e le loro declinazioni quotidiane. L'analisi che si sviluppa in questo capitolo, dunque, esplora i vissuti della cittadinanza che emergono dal confronto con il mercato del lavoro spagnolo e andaluso. In seguito esplora le esperienze di cittadinanza vissuta che le donne esprimono in relazione alla partecipazione a diverse organizzazioni della società civile (in particolare, le associazioni di e pro migranti) e alle difficoltà di accesso alla sfera politica istituzionale. Infine, si propone un'analisi della "cittadinanza intima"[1] (Plummer 2003) delle intervistate, approfondendo le esperienze relative alla riorganizzazione della vita famigliare e alle relazioni di coppia e affettive nel contesto di immigrazione.

Per permettere di situare le esperienze qui analizzate, il capitolo si apre con una breve ricostruzione dell'evoluzione del sistema migratorio spagnolo e un'analisi delle politiche di gestione della migrazione sviluppate dallo Stato spagnolo e dalla regione Andalusia.

4.1 Immigrazione e politiche migratorie nel contesto spagnolo

Nel corso degli ultimi trent'anni i paesi dell'Europa del Sud si sono trasformati da paesi di origine a paesi di destinazione di flussi migratori internazionali (Anthias e Lazaridis 1999, King, Lazaridis e Tsardanidis 2000). Questa dinamica ha interessato anche la Spagna, che in questi decenni ha assistito a un incessante aumento della presenza di popolazione straniera[2] e si è convertita in quella che viene descritta come la "Spagna dell'immigrazione" (Cachón Rodriguez 2002).

---

[1] Come spiegato nella parte teorica di questa tesi, il termine intima viene utilizzato in un'accezione particolare, secondo la quale la dimensione intima dell'esistenza è quella che riguarda le scelte del modo "in cui si vuole vivere" e la determinazione del proprio "modo di essere" (Plummer 2003: 84). Questa dimensione comprende le scelte riguardanti la vita intima, sessuale, famigliare e la possibilità di declinare le relazioni in questi campi secondo i propri orientamenti culturali e le proprie preferenze individuali.

[2] Fin dagli anni Novanta, la Spagna si situa tra i principali paesi di ricezione dell'immigrazione, all'interno dei paesi europei. Nel periodo tra il 1990 e il 1999, è stata il terzo paese europeo, dopo la Finlandia e la Grecia, per quanto riguarda la crescita incremento della popolazione migrante. Tra il 1995 e il 2008 il numero di stranieri presenti (con permesso di residenza) è passato da 538.000 a 4.473.499.

Le dinamiche che hanno portato a tale conversione derivano, da una parte, dal mutato quadro internazionale, e in particolare dal cambiamento delle politiche di regolazione degli ingressi delle persone straniere da parte dei paesi europei tradizionalmente ricettori di immigrazione (Francia, Regno Unito e Germania). In seguito alla crisi economica e alle trasformazioni strutturali degli anni Settanta, questi paesi pongono un freno al reclutamento massiccio e organizzato di manodopera straniera e danno avvio a politiche di chiusura delle frontiere. Dall'altra parte, alla base della trasformazione della Spagna in paese d'immigrazione risiedono gli importanti mutamenti della struttura sociale, economica e del lavoro che tale paese ha sperimentato a partire dalla metà degli anni Ottanta. In estrema sintesi, questi mutamenti si collegano allo sviluppo economico, alla nascita del welfare state, all'incremento del benessere e del livello educativo della popolazione spagnola, all'innalzamento della soglia di accettabilità delle occupazioni percepita da tale popolazione (Cachón Rodriguez 2002, 2009). La trasformazione in contesto di immigrazione si collega, inoltre, alle caratteristiche del regime di welfare spagnolo. Esso rientra nel modello che è stato definito "mediterraneo", poiché accomuna i Paesi dell'Europa del Sud (Ferrera 1996, Naldini 2003, Gonzales, Jurado e Naldini 2000). In tale modello, la responsabilità sociale della cura è affidata in modo preponderate alle famiglie (e, al loro interno, alle donne), vi è un basso livello dei trasferimenti pubblici alle famiglie con figli e uno scarso sviluppo dei servizi sociali e di cura. In questo quadro, la crescita dell'occupazione delle donne spagnole ha favorito lo sviluppo di un'offerta di lavoro nel campo dei servizi alla persona e, in particolare, nel servizio domestico e della cura, e la crescente occupazione delle donne straniere in questi settori.

L'incremento della popolazione straniera è stato particolarmente accentuato nell'ultimo decennio. Tra il 1998 e il 2008 il numero di stranieri regolarmente residenti è passato da 895.720 a 4.473.499; al 31 dicembre del 2008 le persone straniere regolarmente residenti rappresentavano il 9,76% della popolazione totale[3].

[3] Nel 1998 gli stranieri regolarmente residenti rappresentavano, invece, il 2% della popolazione. Dati al 31 dicembre; fonte: *Observatorio Permanente de la Inmigración.*

Il numero di stranieri iscritti alle anagrafi comunali[4] è passato dalle 1.370.657 unità del 2001 alle 5.648.671 unità dell'inizio del 2009[5].

Attualmente, la popolazione straniera presente nel territorio spagnolo è caratterizzata da una notevole eterogeneità, sia per quanto riguarda l'origine sia per i modi di ingresso, i progetti migratori, il profilo socio-economico e il livello di istruzione. È inoltre caratterizzata da un'alta presenza femminile[6] ed un'alta proporzione di migranti irregolari[7], in linea con quanto accade negli altri Paesi del Sud Europeo (Anthias e Lazaridis 2000; King e Zontini 2000). È da sottolineare, infine, l'importante presenza di persone di origine comunitaria[8] (tratto che distingue la Spagna da altri paesi europei) e il basso numero di rifugiati.

Il collettivo più numeroso a livello nazionale è quello delle persone provenienti dalla Romania (composto da 718.844 persone) che rappresenta il 16,10% della popolazione straniera residente; seguono le persone provenienti dal Marocco

---

[4] La Ley de Extranjería che è stata in vigore fino al 2009 permetteva l'iscrizione all'anagrafe delle persone straniere indipendentemente dal possesso di un regolare permesso di soggiorno. Per tale motivo, i dati relativi agli iscritti all'anagrafe superano quelli dei residenti regolari e rappresentano una stima maggiormente realistica delle effettive dimensioni della popolazione straniera presente nel territorio.

[5] Per quanto riguarda l'Andalusia, le persone iscritte all'anagrafe sono passate dalle 164.145 unità del 2001 alle 675.180 unità del 2009. (Fonte: INE dati anagrafe al 1 gennaio).

[6] Nel 2008 la percentuale di donne tra le persone regolarmente residenti era del 46,10% (corrispondente a 2.059.252 unità). Le comunità che registrano una maggior presenza femminile sono quella dominicana (58,53%), boliviana (56,62%) e colombiana (56,09%), mentre la comunità portoghese e quella marocchina presentano i tassi di mascolinità più elevati (rispettivamente, il 67,12% e il 61,92% (Fonte: *Observatorio Permanente de la Inmigración*, dati al 31 dicembre 2008). La composizione per genere della popolazione straniera residente in Andalusia rispecchia i dati nazionali (46,81% di donne sul totale degli stranieri residenti. Tra le 6 nazionalità prevalenti nella regione sono numerose le comunità che presentano alti tassi di presenza femminile. Ad esempio, le donne rappresentano il 58.99% delle persone di origine colombiana, il 54,39% delle persone boliviane, il 50,8% e 50,14% rispettivamente per le persone provenienti da Germania e da Bolivia. Dall'altro lato, si colloca la comunità marocchina, seconda per numerosità all'interno della regione andalusa, che presenta una percentuale di presenza femminile del 35,77% (Fonte: INE, dati anagrafe al 1 gennaio 2008; *Observatorio Andaluz de las Migraciones*).

[7] La gestione di questa presenza da parte dello Stato spagnolo combina misure disciplinari (reclusione nei centri di internamento, espulsioni, respingimenti) a periodiche regolarizzazioni "straordinarie". Negli anni descritti, lo Stato ha aperto diversi processi di regolarizzazione: nel 1985, 1986, 1991-1992, 1996, 2000, 2001 e nel 2005.

[8] Secondo i dati *dell'Observatorio Permanente de la Inmigración*, dei 4.473.449 stranieri regolarmente residenti nel territorio spagnolo al 31 dicembre del 2008, 2.341.052 (52,33% del totale) erano di provenienza non comunitaria, e 2.132.447 erano di provenienza comunitaria. Per quanto riguarda l'Andalusia, all'inizio del 2009 le persone straniere erano 675.180, delle quali 336.614 di provenienza comunitaria (Fonte: INE, dati anagrafe al 1 gennaio 2009; *Observatorio Andaluz de las Migraciones*).

(717.416, corrispondenti al 16,06% della popolazione straniera). Al terzo e quarto posto si collocano le persone provenienti dall'Ecuador (421.527) e dalla Colombia (274.832) che rappresentano rispettivamente il 9,44% e il 6.15% della popolazione straniera; seguono le persone provenienti dalla Gran Bretagna (219.738, ossia il 4,92% della popolazione straniera). Queste cinque nazionalità includono più della metà degli stranieri regolarmente residenti in Spagna[9].

Per quanto riguarda l'inserimento lavorativo è importante sottolineare la marcata presenza di lavoratori e lavoratrici non comunitari impiegati nel settore informale e irregolare, e la concentrazione dei lavoratori stranieri nelle mansioni non qualificate del settore dei servizi, dell'agricoltura e delle costruzioni. All'interno di questo quadro, l'inserimento lavorativo di uomini e donne non comunitari è fortemente differenziato. I lavoratori uomini si inseriscono in modo maggioritario nel settore agricolo, edile e dei servizi; le donne nel servizio domestico e di cura, nel commercio e nella ristorazione, e nel lavoro sessuale.

Seguendo le ricostruzioni proposte da diversi autori[10], è possibile descrivere l'evoluzione dell'immigrazione verso il territorio spagnolo, nonché i cambiamenti della gestione giuridica e politica di questo fenomeno da parte dello stato Spagnolo, attraverso tre grandi tappe.

La prima tappa dell'immigrazione, che arriva fino al 1985, è caratterizzata dalla presenza di un numero ridotto di persone straniere[11], che provengono soprattutto dall'Europa, dall'America Latina e dagli Stati Uniti (Cachón Rodriguez 2002: 103) e hanno un livello socio-economico medio alto. Tra le persone provenienti dall'America Latina, inoltre, predominano i rifugiati politici (Herranz 1997). In questa fase inizia a delinearsi la legislazione nazionale in materia di immigrazione:

---

[9] Dati al 31 dicembre del 2008; fonte: *Observatorio Permanente de la Inmigración*, *Secretaria de Estado de Inmigración y Emigración*). Per quanto riguarda l'Andalusia, la comunità più numerosa è quella dei cittadini Britannici (49.432), seguita dai cittadini Rumeni (36.749), Marocchini (33.664), Ecuatoriani (11.984), Colombiani (12.544) e Boliviani (12.159). Fonte: *Observatorio Andaluz de las Migraciones*.

[10] In particolare, l'analisi presentata in queste pagine si sviluppa a partire dai contributi di Agrela Romero (2006); Cachón Rodriguez (2002); De Lucas (2002); Gil Araújo (2006).

[11] La popolazione straniera rappresentava lo 0,2% della popolazione residente.

nel 1985 viene infatti approvata la prima Ley de Extranjería[12]. Numerosi contributi (Agrela Romero 2006; Carrillo e Delgado 1998; Colectivo Ioé 1999; Danese 1998, 2001; Gil Araújo 2006) segnalano come l'elaborazione di questa legge sia stata motivata principalmente dall'esigenza di integrazione nella Comunità Europea[13], e meno da esigenze politiche interne. L'immigrazione appariva come un fenomeno che interessava principalmente gli altri stati comunitari, e che la Spagna era chiamata a controllare per via della sua posizione geografica (rappresentava la "porta sud" della Fortezza Europa) (De Lucas 2002). La legge del 1985, pertanto, era finalizzata principalmente al controllo dei flussi in ingresso e concepiva l'immigrazione come un fenomeno legato al lavoro e, soprattutto, temporaneo (Agrela e Dietz 2005; Cornelius 1994; Colectivo Ioé 1999).

La seconda tappa dell'immigrazione in Spagna copre l'intero arco degli anni novanta. Questo periodo è contrassegnato dall'aumento delle persone provenienti da paesi impoveriti del Terzo Mondo, che gradualmente arrivano a rappresentare il settore maggioritario della popolazione migrante. Cresce, in modo particolare, l'immigrazione dal Marocco e dall'Africa (Izquierdo et al. 2002). In questa fase vengono elaborate le prime politiche che tentano una regolazione globale del fenomeno migratorio. Viene infatti elaborato il primo piano che stabilisce le linee guida delle politiche migratorie a livello nazionale: il I *Plan Nacional para la Integración Social de los Inmigrantes*[14]. Con questo piano, approvato nel 1994, si definiscono le tre componenti che da quel momento in poi costituiranno i pilastri delle politiche migratorie nel contesto spagnolo: l'integrazione sociale delle persone residenti, la cooperazione allo sviluppo verso i paesi di origine, il controllo dei flussi e lotta contro l'immigrazione illegale. Viene inoltre istituito un organismo consultivo, il *Foro para la Integración Social de los Inmigrantes*, composto da rappresentanti delle amministrazioni e delle organizzazioni della società civile attive nel campo dell'immigrazione. Parallelamente allo sviluppo della politica di integrazione, in questo periodo viene introdotto il sistema delle "quote" (1993). Questo sistema

[12] Ley Orgánica 7/1985.
[13] La Spagna è entrata nella Comunità Europea nel 1986.
[14] Appare anche il primo piano regionale, elaborato nel 1993 dalla regione autonoma della Catalogna (il *Plà Interdepartamental d'immigració* 1993-2000).

stabilisce la quota annuale di permessi che possono essere rilasciati alle persone straniere non comunitarie, per coprire posti di lavoro in settori nei quali si registra una carenza di manodopera che non riesce ad essere coperta dalle lavoratrici e dai lavoratori autoctoni. In tal modo, viene rafforzata e istituzionalizzata la tendenza del mercato del lavoro spagnolo a includere i lavoratori e le lavoratrici stranieri in occupazioni dequalificate, concentrate nel settore dei servizi, dell'agricoltura, delle costruzioni e del servizio domestico.

La terza tappa prende avvio nel 2000 ed è caratterizzata da un notevole e rapido aumento della popolazione straniera. Oltre all'incremento numerico, in questo periodo si assiste a un mutamento della struttura della popolazione straniera e di origine migrante: aumentano i ricongiungimenti famigliari e fanno la loro comparsa le cosiddette "seconde generazioni"; i profili migratori si diversificano, così come la distribuzione sul territorio, tra le regioni e le province; cresce l'immigrazione dai paesi dell'America Latina (Izquierdo et al. 2002). Ma ciò che segna in modo particolare questa "terza tappa" è il fatto che l'immigrazione diventa una questione al centro dell'attenzione pubblica e del dibattito politico e mediatico. Si assiste ad un processo di costruzione dell'immigrazione come "problema sociale" (Gil Araújo 2006) e come "questione di Stato" (Zapata-Barrero 2004). Il dibattito politico di questi anni si sviluppa in particolare attorno all'elaborazione della nuova legge sull'immigrazione, entrata in vigore nei primi mesi del 2000 (*Ley Orgánica 4/2000 sobre los derechos y libertades de los extranjeros en España*) e, a pochi mesi di distanza, attorno alla sua riforma (*Ley Orgánica 8/2000),* approvata dal governo di centrodestra presieduto da Aznar. La legge 4/2000 contempla tra i suoi obiettivi prioritari la promozione dell'integrazione sociale delle persone migranti e assegna ampi diritti alle persone straniere, anche se prive di regolari documenti di soggiorno. La legge 8/2000, al contrario, introduce misure di controllo e sanzioni per le persone irregolari, e ne restringe i diritti sociali, oltre ad alcuni diritti politici fondamentali (il diritto di sciopero, manifestazione e associazione). In questa fase si sviluppa una gestione politica del fenomeno migratorio permeata da una logica securitaria. Tale logica appare particolarmente evidente nel secondo piano nazionale di

programmazione delle politiche migratorie: il Programma GRECO (*Programa Global de Regulación y Coordinación de la Extranjería y la Inmigración en España 2000-2004*). Elaborato dal Ministero dell'Interno, questo programma si focalizza soprattutto sulle politiche di controllo e da meno spazio agli obiettivi di integrazione sociale (obiettivi che il programma limitava, in ogni caso, ai soli residenti regolari). Infine, anche l'ultima riforma della legge sull'immigrazione (*Ley Orgánica 14/2003)* riflette la visione dell'immigrazione come un "problema" di sicurezza[15]. Accanto a questa direzione di sviluppo della legislazione e delle politiche nazionali, si affianca una tendenza per certi aspetti opposta. In questo periodo, infatti, le regioni – che hanno ampie competenze in materia di politiche per il lavoro, l'educazione, la casa la sanità e le politiche sociali – sviluppano le proprie politiche e misure per l'integrazione della popolazione migrante. La maggior parte delle regioni elabora i propri Piani e programmi pluriennali nella prima metà del decennio[16].

Nella fase più recente e in cui si colloca la ricerca, pare delinearsi una nuova direzione nella politica migratoria spagnola. Accanto alla persistente importanza delle politiche e misure volte al controllo dell'immigrazione, e al contrasto dell'immigrazione irregolare, la politica statale è tornata a focalizzarsi su obiettivi e azioni finalizzate a promuovere l'integrazione sociale della popolazione migrante.

La rinnovata importanza delle politiche di integrazione all'interno della politica migratoria attuale è evidente nel piano di programmazione in vigore dal 2007: il *Plan Estratégico Ciudadanía e Inmigración 2007/2010* (PECI).

Il piano si basa su tre principi: il principio della parità e della non discriminazione "che implica l'equiparazione dei diritti e dei doveri della popolazione immigrata e autoctona, all'interno dei valori costituzionali"; il principio della cittadinanza "che implica il riconoscimento della piena partecipazione civica, sociale, economica, culturale e politica dei cittadini e delle cittadine immigrate"; il principio dell'interculturalità "come meccanismo di interazione tra le persone di diversa origine e cultura, all'interno della valorizzazione e del rispetto della diversità

[15] Attraverso questa legge vengono incrementate le misure di controllo e di lotta all'immigrazione illegale. Inoltre, viene reso più difficile il ricongiungimento famigliare.
[16] In Andalusia il primo piano approvato (*I Plan Integral para la Inmigración en Andalucía*) è relativo agli anni dal 2001 al 2004.

culturale" (PECI 2007: 180). Il piano, inoltre, incorpora una concezione dell'integrazione come processo bidirezionale, ossia un processo che coinvolge sia le persone straniere e migranti sia le persone e le istituzioni autoctone. Tanto nel contenuto come nel linguaggio, questo documento di programmazione politica sembra segnare un mutamento rispetto al discorso politico sulla migrazione prevalente nei primi anni del duemila, ossia in quella che è stata definita la "terza fase" dell'immigrazione in Spagna.

Un ulteriore aspetto interessante del PECI riguarda la rilevanza assegnata al tema della partecipazione sociale, civile e politica della popolazione migrante[17]. L'associazionismo migrante, in particolare, viene inteso come un veicolo di coesione sociale e di integrazione, e come un canale importante per "l'articolazione della voce dei migranti e della rivendicazione dei suoi bisogni e interessi" (PECI 2007: 162). Anche nei piani regionali e, in particolare, nell'ultimo piano andaluso (*II Plan Integral para la Inmigración en Andalucía 2006-2009*) viene assegnato un simile rilievo alla partecipazione sociale, civile e politica della popolazione migrante.

In sintesi, all'interno delle politiche disegnate tanto a livello nazionale quanto a livello regionale, la partecipazione dei migranti viene identificata come un meccanismo chiave per il successo del processo di integrazione. A tale scopo, si sviluppano misure di appoggio e di promozione della partecipazione e dell'associazionismo migrante. Queste azioni sono finalizzate sia a favorire la partecipazione dei migranti alle associazioni della società civile già esistenti sia a rafforzare le nuove organizzazioni che queste persone creano. Ma queste misure si inseriscono in un quadro istituzionale che rende difficile la parità partecipativa delle persone migranti in numerose sfere sociali: in primo luogo, nella politica istituzionale (per la negazione dei pieni diritti politici), ma anche nel mercato del lavoro. Si profila in tal modo un quadro politico e istituzionale assai contraddittorio,

[17] La promozione della partecipazione dei migranti rappresenta una delle dodici aree di intervento prioritario in cui si articola il piano. Le altre aree sono: accoglienza, educazione, lavoro, situazione abitativa, servizi sociali, salute, infanzia e gioventù, pari opportunità e non discriminazione, condizione della donna, sensibilizzazione, co-sviluppo.

che combina opportunità e barriere alla partecipazione e allo sviluppo della cittadinanza delle persone migranti.

4.2. Inclusione nel mercato del lavoro, cittadinanza economica e auto-determinazione professionale

I temi della cittadinanza economica e dell'autodeterminazione nella sfera lavorativa e professionale emergono come centrali nelle esperienze di migrazione e nei percorsi di inclusione nel contesto di residenza delle intervistate. Una parte cruciale del loro percorso di affermazione come cittadine si struttura in relazione all'accesso al mercato del lavoro e alle condizioni in cui tale accesso si produce.

Questa centralità si ricollega a due ordini di ragioni. La prima riguarda la rilevanza che il lavoro per il mercato riveste nella configurazione della cittadinanza contemporanea e, in modo accentuato, nel determinare, direttamente o indirettamente, l'accesso ai diritti da parte delle persone straniere. La seconda ragione risiede nell'importanza che l'inclusione nel mercato del lavoro riveste nella maggior parte dei percorsi migratori.

Nelle società industriali l'incorporazione nel mercato del lavoro costituisce un diritto-dovere fondamentale dei cittadini, un veicolo privilegiato di partecipazione alla sfera pubblica e di accesso ai diritti civili, sociali ed economici (Pateman 1988). Nelle società contemporanee, l'inclusione nel mondo del lavoro continua a rappresentare un requisito determinante per la cittadinanza sostanziale, ossia per l'accesso diretto e il godimento effettivo dei diritti sociali ed economici (Lister 1997; Walby 1994; Zincone 1992). Nel contempo, la figura del "cittadino-lavoratore" mantiene uno spazio importante nelle rappresentazioni della cittadinanza dei soggetti contemporanei (Lister et al. 2003: 236). L'accesso a un "lavoro decente" rimane un elemento che distingue una condizione di piena cittadinanza da una cittadinanza di seconda classe (Bosniak 2007: 500-501).

Il nesso tra il lavoro per il mercato e i diritti di cittadinanza è particolarmente stringente per le persone straniere, soprattutto per le persone di provenienza non comunitaria. La legislazione spagnola, permeata da una visione economicista dei

processi migratori (Agrela Romero 2006; Gil Araújo 2006; Maquieira, Gregorio e Gutiérrez 2000; Santamaría 2002), stabilisce un vincolo molto stretto tra l'inclusione nel mercato del lavoro regolare e la permanenza legale per le persone provenienti da Paesi non comunitari (Mestre i Mestre 1999).

Le motivazioni lavorative ed economiche sono centrali negli stessi progetti migratori delle donne intervistate. Ciò è vero, in primo luogo, in riferimento ai progetti principalmente orientati alla massimizzazione economica, ossia volti al reperimento e all'accumulo delle risorse economiche necessarie per la sussistenza e il benessere propri e delle persone dipendenti (i figli e gli altri famigliari a carico), nonché ad incrementare il livello e la stabilità socio-economica del nucleo famigliare[18]. L'inclusione lavorativa è inoltre importante, evidentemente, per i progetti motivati da un desiderio di crescita e autorealizzazione in campo professionale[19]. L'accesso ad un'occupazione si rivela comunque cruciale anche per la riuscita di progetti migratori che si articolano attorno ad altri obiettivi: ad esempio, la ricerca di opportunità formative[20], la voglia di fare nuove esperienze e conoscere altri ambienti sociali, la ricerca di maggiore autonomia e indipendenza da un ambiente famigliare o sociale percepito come limitante[21] o il mantenimento

[18] Gli obiettivi di miglioramento della condizione socio-economica sono centrali nei progetti migratori di molte intervistate e possono essere perseguiti attraverso diverse strategie. Alcune intervistate cercano di accumulare risorse economiche in vista del ritorno, e a volte combinano questa strategia con l'invio di rimesse ai famigliari rimasti nel Paese di origine. Altre intervistate, invece, hanno scelto una strategia di stabilizzazione nel contesto di immigrazione: hanno ricongiunto i figli, il partner, o hanno formato una famiglia in Spagna.

[19] Questa motivazione struttura i progetti migratori di alcune intervistate fin dalla loro prima formulazione. Vi sono poi altre intervistate che hanno maturato obiettivi di questo tipo nel corso della loro permanenza in Spagna, in seguito a mutamenti della situazione famigliare, personale o al termine di un ciclo formativo.

[20] Otto delle quaranta intervistate sono emigrate espressamente per motivi di studio. Anche in questo caso, come in riferimento alle motivazioni professionali, l'obiettivo di incremento della formazione si affianca ad altre motivazioni (ricongiungimento, ricerca di indipendenza economica, e così via) fino ad acquisire uno spazio importante nei progetti di molte intervistate.

[21] Queste elemento viene sottolineato soprattutto dalle donne giovani, desiderose di rendersi indipendenti dalla famiglia di origine; in altri casi, è motivato dalla considerazione della società spagnola come maggiormente aperta e tollerante verso il proprio stile di vita e famigliare (donne nubili; donne sole con figli a carico; famiglie omosessuali; coppie eterosessuali con una relazione "paritaria").

dell'unità famigliare[22]. Il lavoro retribuito garantisce, infatti, una parziale o totale indipendenza economica, che rende possibile l'elaborazione e il perseguimento di progetti autonomi.

In sintesi, il lavoro è parte integrante dei progetti migratori, delle aspettative e degli obiettivi di autorealizzazione di gran parte delle donne intervistate; dall'inclusione nel lavoro regolare derivano i diritti e le opportunità che rendono possibile la realizzazione di tali progetti. Per questi motivi, il lavoro per il mercato emerge come un campo fondamentale sul quale si misura la cittadinanza delle donne migranti.

4.2.1. Il confronto con un mercato del lavoro segmentato

Le donne intervistate si trovano a negoziare un aspetto così importante, quale l'inclusione e la realizzazione lavorativa, all'interno di un mercato del lavoro fortemente stratificato lungo linee etniche e di genere (Cachón Rodríguez 1995, 1997; Pajares, Parella, e Cavalcanti 2008; Solé 1995; Solé e Parella 2003). Il successo degli obiettivi economici e delle aspirazioni professionali delle intervistate è reso difficile da un modello di inclusione "subordinata" e "segmentata" nel mondo del lavoro. Tale modello tende a collocarle in posizioni poco qualificate e precarie, a incanalarle nell'economia irregolare e a segregarle all'interno di alcuni settori di impiego. Nel contesto spagnolo e andaluso questi settori coincidono, prevalentemente, con il servizio domestico e di cura, seguiti dall'impiego in altri servizi (ristorazione), nell'agricoltura e nel lavoro sessuale (Pajares, Parella e Cavalcanti: 2008).

L'inclusione in impieghi non qualificati e nel settore secondario del mercato del lavoro (Doeringer e Piore 1971; Piore 1971, 1972) determina, in generale, un *deficit* nelle possibilità di accesso e di godimento dei diritti economici (connessi al livello retributivo), lavorativi (connessi alle condizioni di lavoro) e sociali (connessi alle

[22] Nove intervistate sono entrate in Spagna attraverso il ricongiungimento famigliare con il coniuge e una attraverso il ricongiungimento con i figli. Sette intervistate hanno intrapreso la migrazione con il partner.

prestazioni sociali). Inoltre, il modello di inclusione lavorativa subordinata e segmentata limita la capacità di autodeterminazione delle persone migranti, e in modo più accentuato, delle donne migranti, poiché riduce le possibilità di scelta della professione e blocca i meccanismi di mobilità orizzontale e verticale. La dinamica descritta è particolarmente evidente nel servizio domestico e di cura, oggetto di una regolazione nazionale che attribuisce alle lavoratrici minore prestazione sociale e minori diritti rispetto a quelli tutelati in altri settori di impiego[23]. Inoltre, l'impiego nel settore domestico rende difficile la transizione verso altri settori e quindi blocca le possibilità di mobilità lavorativa.

Le politiche e le leggi di controllo dell'immigrazione costituiscono un primo insieme di fattori che contribuisce a generare questo modello di inclusione subordinata.

La legislazione spagnola subordina l'accesso al lavoro degli stranieri non comunitari alla situazione nazionale dell'occupazione. Il rilascio dell'autorizzazione al lavoro e l'assunzione di una persona non comunitaria sono subordinati alla non disponibilità di lavoratori spagnoli (o di stranieri già in possesso di un'autorizzazione alla residenza e al lavoro) allo svolgimento di determinate mansioni. La normativa, inoltre, restringe (per la maggior parte dei lavoratori e delle lavoratrici non comunitarie) la validità del primo permesso a un determinato settore lavorativo e area geografica. Il sistema di contrattazione in origine attraverso le quote rafforza ulteriormente la segregazione occupazionale di queste categorie di migranti. L'insieme di queste norme va a configurare un quadro di "discriminazione istituzionale" (Cachón Rodríguez 1995, 2009) che limita la gamma di opportunità lavorative per le migranti, in particolare modo per le straniere non comunitarie (non in possesso di un permesso di residenza permanente).

[23] Il lavoro domestico e di cura presso una o più famiglie è regolato dal *Real Decreto* 1424/1985. Questa legge prevede che le lavoratrici e i lavoratori impiegati in questo settore si iscrivano ad un sistema di previdenza sociale separato (*Régimen Especial de Empleados de Hogar*), che prevede tutele diverse da quelle degli altri lavoratori e lavoratrici dipendenti (*Régimen General*). La legge inoltre stabilisce delle condizioni contrattuali e lavorative particolari.

Estrella, ad esempio, racconta in questo modo le difficoltà di uscita dal servizio domestico, legate alle restrizioni del settore di impiego imposte dalla normativa spagnola:

> Nel documento che mi hanno dato, nella parte dietro, nell'ambito di lavoro: "solo collaboratrice domestica". [...] E in quel momento sono usciti i contratti a [nome della datrice di lavoro attuale, responsabile di un'organizzazione del terzo settore], dovevano assumermi in quei giorni, e non poteva, perché non potevo iscrivermi al *Regimen General*.
>
> [Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

Un altro meccanismo di discriminazione istituzionale (che deriva dalle leggi e politiche migratorie) riguarda la disgiunzione tra il permesso di residenza e il permesso di lavoro per le persone che entrano in Spagna grazie al ricongiungimento famigliare. Questa norma, che interessa in modo particolare le donne migranti, crea una situazione di parziale o totale dipendenza economica della persona ricongiunta dal famigliare che l'ha chiamata in Spagna. Per le donne ricongiunte è difficile, soprattutto nei primi tempi di permanenza nel nuovo contesto, trovare un'offerta di lavoro che consenta il rilascio del permesso di lavoro e, nel contempo, la conciliazione con gli eventuali carichi di cura. Questo le conduce spesso ad entrare nell'economia irregolare o informale, oppure a rimanere fuori dal mercato del lavoro.

Ghita e Hafida, ad esempio, ricordano in questo modo la condizione di "migranti ricongiunte" che ha caratterizzato il loro primo anno in Spagna:

> Il primo anno avevo i documenti in bianco, i documenti senza lavoro, avevo solo la residenza [il permesso di soggiorno], e avevo l'occasione di lavoro in due associazioni, ma siccome avevo questo problema, [di avere] solamente la residenza, non ho potuto…
>
> [D] Che peccato...
>
> [R] Sì, un'occasione molto buona: nel mio quartiere, dove vivevamo. E adesso che ho il permesso di lavoro, questa possibilità non... [si ripresenta].
>
> [Int. 36, 31 anni, Marocco, in Spagna da 3 anni, vive in coppia, senza figli]

> Il primo anno quando sono arrivata... ho dato il mio curriculum al Pryca, prima c'era il Pryca, il Carrefour di adesso. E mi hanno detto che mi mancavano i documenti.
>
> [Int. 35, 32 anni, Marocco, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, due figli]

Infine, alcuni vincoli particolari all'accesso al lavoro retribuito interessano le migranti non comunitarie che entrano e permangono in Spagna con un permesso di studio. La legge stabilisce precise restrizioni alla partecipazione di queste migranti al mercato del lavoro[24]. Queste limitazioni spingono le studentesse e gli studenti con maggiore necessità di lavoro ad entrare nell'economia informale. Zoubida, ad esempio, racconta così la sua esperienza lavorativa:

> Non ho nessuna borsa di studio [...], è tutto di tasca mia. Perché i miei genitori possono mantenermi e quando non possono, devo lavorare.
>
> [D] Adesso lavori?
>
> [R] Sì. Be'... lavoravo, perché è successa una cosa e ho dovuto lasciare. [...] Lavoravo in un *phone center,* per poter mangiare... ed è arrivata un'ispezione del lavoro. E l'unica cosa che ha fatto il capo, 'sto qui, è stata lasciarmi a casa, primo, e negare tutto davanti all'ispettore. [...] Ed era da un anno e quattro mesi che lavoravo per lui! In più il lavoro del *phone center* non è lavoro, è schiavitù. Ci passavo 12 ore al giorno, chiusa lì dentro. E per una miseria di stipendio, 2 euro e 50 all'ora.
>
> [Int. 37, 29 anni, Marocco, in Spagna da 9 anni, vive sola, senza figli]

La politica di riconoscimento e di convalida dei titoli formativi ottenuti all'estero rappresenta il secondo ostacolo all'accesso ai lavori qualificati, alla scelta e alla mobilità lavorativa. La rilevanza di questo ostacolo è testimoniata dalla frequenza con cui esso viene menzionato dalle donne intervistate; ad esempio, Estrella e Larysa raccontano:

> Per quanto riguarda la formazione, non mi è andata molto bene, perché non mi hanno riconosciuto il mio titolo in Disegno, perché qui è un percorso di studi tecnico[25] e quindi non c'erano i parametri per fare la convalida, il riconoscimento. [...] Allora ricomincio da capo, chiederò il riconoscimento del livello di studio[26] e vediamo se così funziona. E niente, sto aspettando...[...] Ah sì! Visto che qui apparivo come ...analfabeta, perché non avevo convalidato neanche la licenza media, niente, neanche le superiori, quindi quando vai al SAE[27] a iscriverti, ti mettono come analfabeta, perché non hai seguito... In Spagna, non sei niente, come se non avessi studiato nulla in tutta la vita. Quindi per evitare questo, ho fatto un corso in Tecnico in Pari Opportunità. Almeno parto da lì. E per questo non è stato tanto difficile

[24] Ad esempio, il monte ore lavorabile, che corrisponde a 20 ore settimanali.

[25] Nel Paese di origine dell'intervistata si tratta di un titolo universitario.

[26] Il riconoscimento del livello di istruzione, indipendentemente dal contenuto specifico del titolo di studio. Le procedure burocratiche per questi due tipi di riconoscimento del titolo di studio ottenuto all'estero sono diverse.

[27] *Servicio Andaluz de Empleo*, ovvero l'ente regionale di collocamento.

trovare lavoro, cioè, hanno potuto assumermi in questa associazione[28]... perché sai che anche per loro sarebbe stato difficile assumermi sotto la categoria "analfabeta".

[Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

[D] Sei riuscita a convalidare il tuo titolo?

[R] No, non ci ho neanche provato, sai. È molto difficile. Ce ne sono alcuni [di esami] che sì potrei [convalidare], ma Economia... Gli studi economici in Ucraina sono diversi. Perché il sistema del socialismo – quando studiavo io – era totalmente differente [...] E qui, ci sono delle basi, ma per lavorare in una banca, in un'impresa... no, bisogna avere qui gli studi, e convalidati.

[Int. 22, 52 anni, Ucraina, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio nel Paese di origine]

Accanto al lungo e difficile processo richiesto per ottenere il riconoscimento ufficiale dei titoli di studio acquisiti all'estero, le intervistate sottolineano le difficoltà nel far riconoscere e valutare l'esperienza lavorativa accumulata nel Paese di origine. Amalia, ad esempio, è entrata in Spagna a 30 anni, con alle spalle un'esperienza decennale di lavoro nel campo dell'educazione, nell'animazione sociale e comunitaria e dell'assistenza sociale. Durante i primi anni di residenza in Spagna ha tentato di inserirsi in un settore di impiego analogo, andando incontro a difficoltà di questo genere:

La difficoltà è stata trovare lavoro. Come assistente sociale, e che dessero valore alla mia esperienza in Brasile, sai? Perché per convalidare [il titolo di studio], ho convalidato: ho fatto riconoscere il titolo come laurea di primo grado, perché qui non esiste la laurea specialistica. Ma tutta l'esperienza che avevo in Brasile... Mi ricordo una volta che mi sono presentata in Comune, un concorso di questi dove la valutazione va a punti, e mi hanno messo zero nell'esperienza professionale. [...] Questo mi ha un po' segnato. Ci sono rimasta un po'!

[Int. 40, 50 anni, Brasile, in Spagna da 20 anni, vive in coppia, un figlio]

La difficoltà di riconoscimento dei titoli formativi e dell'esperienza lavorativa precedente limita, in modo particolare, la possibilità di lavoro nel settore pubblico e nel terzo settore (nella collaborazione a progetti con finanziamento pubblico. Come spiega, ad esempio, Belinda:

[28] Al momento dell'intervista, l'intervistata ha un contratto a progetto presso un'organizzazione del Terzo settore che si occupa di politiche di genere e pari opportunità.

> Ci sono molte donne immigrate che sono preparate, con una laurea nel loro Paese d'origine ma che non hanno il titolo convalidato. Insomma, per il Comune e la Regione Andalusia questo non è valido. Deve essere qualcuno con una laurea, un titolo convalidato, e che abbia un'esperienza, che abbia un curriculum valido qui a [città di residenza], e questo respinge molta gente. [...] È quello che mi è successo con questa ragazza, con [nome][29], per esempio: volevo inserirla nei laboratori, perché mi sembra una ragazza interessante. E dal Comune mi dicono: "Questa ragazza ha il titolo riconosciuto?" Non ce l'aveva. Questa ragazza non ha i documenti, e quindi, che succede? Che il Comune dice: "Noi non possiamo pagare una persona senza documenti". Cioè, promuovono una cosa... dicono "l'uguaglianza" e tutta questa propaganda, e poi trovi una professionista che lo può fare, e non soddisfa le aspettative, perché non ha il titolo convalidato, perché è una persona che non ha un titolo riconosciuto in questo Paese, che non ha un percorso in questa città...
>
> [Int. 20, 36 anni, Ecuador, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, un figlio]

Accanto ai meccanismi di discriminazione formale fin qui descritti operano dinamiche di discriminazione informale. Caterina racconta in questo modo il vissuto di discriminazione per le sue origini che ha accompagnato la ricerca di un'occupazione:

> So, lo percepisco, mi rendo conto, e a volte sarebbe meglio se non me ne rendessi conto... che la gente ha una cattiva immagine dei rumeni. [...] È stato molto complicato trovare un lavoro. Può darsi che mi sbagli. Perché sempre dicono: "Chiaro, anche per gli spagnoli è difficile". Perché si nota, che non parli perfettamente, che non... perfino la tua fisionomia, il tuo modo di vestire... è diverso. La gente sente disagio, nel senso di paura, di ciò che è differente.
>
> [Int. 2, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, tre figli]

Una parte rilevante delle dinamiche che impediscono l'accesso e la mobilità nel mercato del lavoro si basa su rappresentazioni stereotipate delle competenze e delle attitudini di cui le donne migranti sarebbero portatrici. Gli attori del mercato del lavoro (i datori di lavoro, le agenzie intermediarie tra domanda e offerta, le reti informali che aiutano nella ricerca dell'occupazione) attribuiscono automaticamente alle donne migranti capacità e orientamenti connessi alle mansioni riproduttive: la capacità di cura, l'abilità nel lavoro domestico, fino agli atteggiamenti (con chiare connotazioni servili) di docilità e obbedienza (Catarino e Oso 2000; Oso 1998;

[29] L'intervistata si riferisce a un aneddoto raccontato in precedenza. Belinda aveva preso contatto con una donna migrante in possesso di un titolo post-laurea ma privo di validità in Spagna (perché non convalidato); per tale motivo, questa persona non aveva potuto lavorare come formatrice in un progetto finanziato dalla Regione Andalusia.

Parella Rubio 2003, 2004, 2000). L'attribuzione di questi caratteri deriva dalla rappresentazione sociale delle donne migranti provenienti da Paesi impoveriti come donne "tradizionali" o "non emancipate" e, dunque, naturalmente portate (o più portate rispetto alle donne autoctone) per questo genere di lavori (Andall 2000; Anderson 2000; Parella Rubio 2002; Zanfrini 2000). In questo modo, si cancella l'eterogeneità esistente tra le donne migranti e si opera un appiattimento dei diversi profili su un'unica e omogenea identità professionale.

Le esperienze di Reina e di Caterina mostrano come la visione stereotipata sin qui descritta sia condivisa tanto in contesti organizzati (enti pubblici e organizzazioni del terzo settore che offrono servizi di orientamento e collocamento lavorativo) quanto in contesti informali (reti migranti, reti di conoscenti).

> Il fatto di essere donna ha influito... nell'offerta di lavoro, credo! Perché ogni volta mi proponevano: "Conosco qualcuno che ha una ditta di pulizie" e io: "Grazie, non lo faccio nemmeno a casa mia e lo vado a fare come professione! Non sono così brava!" [..] Be', non me la prendo, la gente... Mi hanno anche detto: "Ma perché ti ostini a lavorare in lavori intellettuali?" E dico, be', perché guarda, ho provato varie cose e ho imparato a non mettermi dove non sono brava! Ho provato a lavorare, ho lavorato un solo giorno, in una serra e mi dispiaceva per la donna che mi ha chiamato, perché ha dovuto fare il suo lavoro e il mio! A me piace cucire, cucio da quando sono piccola, però chiaro, non come una professionista. Insomma, ti dici, se non sei bravo in qualcosa, resta a casa! [...] È anche una questione di rispetto, no? Per me è importante… che ciascuno cerchi lì dove sa che vale.
>
> [Int. 2, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, tre figli]

> E quando sono arrivata qui [nella città di residenza] mi sono messa a cercare lavoro e mi sono resa conto che solo c'era lavoro nel servizio domestico. Mi ricordo una volta... [...] l'anno passato sono andata a [un servizio per l'impiego gestito da un ordine religioso]. E quindi iniziano a compilare la scheda: il nome, la nazionalità… Sto parlando con la suora che mi dice: "Bene, tu hai lavorato nelle case?" "No." E mi guarda così [male, perplessa]. "E nella cura degli anziani?" "No." [Imita la voce irritata della suora:] "Bene, allora in cosa vuoi che ti cerchi lavoro se non hai esperienza in niente?" E io le ho detto, avevo il mio curriculum e tutto: "Guarda, se non te ne sei accorta sono laureata in arte drammatica, e se sono stata 5 anni all'università posso imparare a pulire una casa, e posso imparare a curare una persona anziana, non ti pare?" [pausa] E rimane un po' lì... "E prepotente!" scrive al computer.
>
> [Int. 4, 31 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, un figlio]

Simile è l'esperienza di Belinda, che si è avvicinata ad una delle principali associazioni pro-migranti della sua città per ricevere orientamento e supporto nella ricerca del lavoro. L'eventualità che Belinda avesse capacità professionali diverse da quelle richieste dal lavoro riproduttivo non è stata presa in considerazione nemmeno in questo ambiente:

> Io non voglio parlare male di [nome dell'associazione pro migranti]... Ma il fatto è che andavo a [nome dell'associazione pro-migranti] e mi dicevano: "C'è un corso di cucina". E io dicevo: "Non voglio fare un corso di cucina!". "Ti insegniamo a cucinare la cucina tipica spagnola".
>
> [D] Perché ti hanno proposto un laboratorio di cucina? Lavoravi [nel servizio domestico]...?
>
> [R] No. [In questa associazione dicevano:] "Devi imparare a cucinare, a conoscere i prodotti, è molto importante". E io dico, no, non importa che abbia degli studi universitari? Dio mio! Io non ho studiato all'università perché tu mi metta nel servizio domestico, no?! Ho altre aspirazioni, e ho i tuoi stessi diritti. Ho i documenti in regola e ho le stesse aspirazioni. [...] Non voglio questo, voglio aspirare ad altre cose, non voglio stare ficcata in una cucina e non voglio fare le pulizie... Che per qualcosa ho degli studi universitari, e il dottorato! [...] E poi la cucina la odio, da sempre odio la cucina, e un laboratorio di cucina io lo odio!
>
> [Int. 20, 36 anni, Ecuador, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, un figlio]

Le barriere fin qui descritte, nel loro complesso, rendono difficile l'accesso a occupazioni qualificate anche per le intervistate con un livello di formazione elevato e che hanno già maturato un'esperienza professionale nel Paese d'origine. In modo più specifico, questi meccanismi di discriminazione formale e informale tendono a incanalare le migranti verso un destino lavorativo comune, che coincide con l'impiego nel settore del lavoro domestico e della cura, indipendentemente dai loro profili ed aspirazioni.

L'esito di questi processi, che spingono ad uniformare gli esiti lavorativi delle donne migranti, è ben visibile nella situazione occupazionale delle donne intervistate. Una parte consistente di queste donne, infatti, erano occupate nel lavoro domestico e di cura, al momento della ricerca; un insieme ancora maggiore di donne aveva lavorato in tale settore nel passato.[30] Questa collocazione professionale

[30] Sei donne lavoravano come collaboratrici famigliari o assistenti a domicilio al momento dell'intervista; tutte erano impiegate a ore, ossia risiedevano fuori dall'abitazione dei datori di lavoro. Altre due intervistate lavoravano presso una impresa di pulizie (un impiego dal contenuto simile,

appare in contrasto sia con il livello educativo delle intervistate, sia con la loro posizione sociale e lavorativa precedente alla migrazione[31]. Nella maggioranza dei casi, in altre parole, l'impiego nel servizio domestico e di cura comporta processi di mobilità sociale discendente (di perdita di status) e di dequalificazione professionale, che conducono le intervistate a sperimentare una condizione di incongruenza di status[32]. Una simile esperienza di perdita e di incongruenza di status interessa anche le intervistate impiegate in mansioni non qualificate in altri segmenti del settore terziario (ad esempio, nella ristorazione) o primario (in agricoltura). Tuttavia, in questi casi l'incongruenza di status genera un vissuto meno conflittuale, poiché queste occupazioni sono prive delle connotazioni di lavoro servile, non prestigioso e addirittura "sporco" che invece accompagnano il lavoro domestico (Anderson 2000; Borderías, Carrasco e Alemany 1994).

4.2.2. Lavoro e "cittadinanza vissuta": una proposta tipologica

Pur all'intero delle tendenze comuni fin qui descritte, il modello di inclusione lavorativa subordinata e segmentata produce, in realtà, esiti diversi: a seconda del profilo formativo e professionale delle intervistate e delle aspettative che esse esprimono riguardo alla vita lavorativa. Gli esiti lavorativi si differenziano, inoltre, in corrispondenza di diversi status giuridici (e quindi della possibilità di reclamare o vedersi tutelati alcuni diritti) e, infine, a seconda delle risorse culturali e sociali di cui dispongono e che possono utilizzare per migliorare la propria posizione lavorativa. In questo modo, si sviluppano rappresentazioni di segno differente, da parte delle

---

ma diverso dal punto di vista contrattuale). Prendendo in considerazione anche l'occupazione passata, il numero di intervistate che avevano lavorato in questo settore cresce: gli impieghi legati alla collaborazione domestica e all'assistenza domiciliare arrivano a interessare, in totale, quattordici donne (quasi un terzo delle donne intervistate). Negli anni precedenti, alcune intervistate avevano sperimentato l'impiego in regime di co-residenza con le famiglie datrici di lavoro.

[31] È importante sottolineare che nessuna delle intervistate era stata occupata come collaboratrice domestica o aveva svolto lavoro di cura retribuito nel Paese di origine.

[32] Il termine "incongruenza di status" designa una situazione nella quale le diverse dimensioni dello status di un soggetto (ad esempio, il grado di prestigio sociale di cui gode, la posizione lavorativa, il capitale culturale, il capitale economico e il potere di cui dispone) "appaiono squilibrate tra loro, dal punto di vista del soggetto nella coscienza sociale" (Gallino 1993: 653). Il termine "perdita di status" indica in specifico l'esito di un processo di mobilità sociale discendente.

intervistate, rispetto alla propria condizione di cittadinanza. Nelle prossime pagine, si propone una tipologia di "esperienze vissute della cittadinanza" che le donne sviluppano a partire dal confronto con il mercato del lavoro andaluso.

Le "soddisfatte della cura"

In un numero ridotto di casi, questo tipo di inclusione subordinata nel mondo del lavoro, seppur poco congruente con il profilo professionale dell'intervistata, risponde alle aspettative che l'hanno spinta a entrare nel mercato del lavoro spagnolo. L'impiego nel settore domestico e della cura (o in altri settori di lavoro non qualificato) viene vissuto come una soluzione soddisfacente dalle intervistate il cui progetto migratorio si costruisce principalmente attorno ad obiettivi di miglioramento della condizione economica propria e della propria famiglia. Esso, infatti, assicura una fonte stabile di entrate e un discreto livello di indipendenza economica; in tal modo, va a colmare le esigenze fondamentali attorno alle quali queste donne articolano le proprie strategie di ingresso nel mondo del lavoro retribuito, nonché di conciliazione tra il lavoro per il mercato e il lavoro famigliare. Ad esempio, Irene racconta:

> [D] Hai cercato di lavorare in questo [nella tua professione[33]], qui?
> [R] Ma devi far convalidare tutto, tutto, devi far convalidare il diploma.
> [D] Quindi non hai...
> [R] Non ci ho provato poi così tanto! [...] Ho cercato la cosa più facile, per prima cosa, dal momento che ho lasciato mio figlio là, la parte più economica e la via più facile. [...] E la via più veloce è stata: quello [il lavoro] che c'era, l'ho preso. Perché io me ne ero andata da casa disgustata da tutto quello che ti ho detto, non avevo un bisogno economico[34], ma avevo bisogno della parte economica per portare qui mio figlio. Quindi questa ragione mi ha portato a dover lavorare in quello che c'era, senza sentirmi svalutata. Per questo non ho... non mi sono mai messa nell'altra strada [cercando di far valere il profilo professionale]. La parte economica è quello che mi ha guidato, la fattibilità, percorrere la via più facile.

[33] Irene ha una formazione professionale, nel Paese di origine, come insegnante di taglio e cucito.
[34] Secondo l'intervistata, il motivo principale della sua emigrazione è da ricondurre non al bisogno economico, ma al desiderio di "rifarsi una vita" in seguito alla rottura del matrimonio. Questo processo, tuttavia, ha introdotto un nuovo bisogno, di tipo economico: la necessità di risparmiare e di stabilizzare la situazione in Spagna per poter chiedere il ricongiungimento famigliare per il figlio (il ricongiungimento è effettivamente avvenuto tre anni prima del momento dell'intervista).

[Int. 24, 50 anni, Bolivia, in Spagna da 7 anni, vive sola, un figlio]

La domanda elevata e costante di collaboratrici domestiche e di assistenti a domicilio, che caratterizza il mercato del lavoro spagnolo anche in tempi di crisi economica[35], costituisce un'opportunità positiva che protegge dal rischio di disoccupazione. Secondo il punto di vista di queste intervistate, tutto ciò va a compensare la condizione di oggettivo *deficit* sotto il profilo dei diritti che le riguarda. Come si è detto, l'inserimento nel mercato del lavoro secondario (e, in modo particolare, in un settore caratterizzato da una regolazione carente e da una forte incidenza di forme irregolari di impiego) pone serie restrizioni alla titolarità e al godimento dei diritti che vanno a comporre la cittadinanza economica e sociale.

In modo simile, il processo di dequalificazione professionale e di perdita di status determina un vissuto apparentemente poco conflittuale per questo gruppo di intervistate. Ciò accade poiché al centro del loro progetto migratorio riposano, come si è detto, imperativi che le conducono a ricercare canali di ascesa sociale e di realizzazione personale diversi dallo svolgimento di una professione qualificata.

Il progetto di Marcela, in Spagna da due anni, prevede ad esempio il ritorno al Paese di origine e l'avvio di un'attività autonoma, in modo da assicurare un futuro lavorativo ai figli. Rispetto all'attuale situazione lavorativa Marcela racconta:

> In questo momento, io qui sto lavorando... faccio le pulizie, a ore, ma curo anche a una nonnina. Ho... oltre a questo, ho quattro o cinque case da pulire.
>
> [D] E come ti trovi?
>
> [R] In realtà... tu come mi vedi!? [ride]
>
> [D] Be'... bene!
>
> [R] Si, la verità è che sto bene. Grazie a dio mi hanno trattato sempre bene. Poi è vero: si deve sempre lavorare, lavorare, lavorare, per poter stare qui. Se non lavori, non puoi mantenerti, non puoi pagare la casa... Così che qui, si tratta solo di lavorare.

[35] Nel periodo di svolgimento della ricerca sul campo (dall'ottobre del 2007 al gennaio del 2009) la Spagna attraversava un periodo di intensa crisi economica. La crisi è stata al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e ha avuto conseguenze importanti anche sulla popolazione immigrata, generando al suo interno una crescita della disoccupazione. La crisi ha coinvolto in particolare il settore delle costruzioni, mentre non ha fatto variare eccessivamente la domanda nel servizio domestico e di cura; pertanto, il fenomeno della disoccupazione ha interessato in misura maggiore i lavoratori (rispetto alle lavoratrici) stranieri (Pajares 2008: 16). Il tema della crisi economica e del nuovo fenomeno della disoccupazione di alcuni settori della popolazione migrante era centrale nelle preoccupazioni delle persone migranti e delle associazioni che ho conosciuto nel corso della ricerca sul campo.

[...] Ma chiaro, se ti sei proposta una cosa, decidi di alzarti con ottimismo e dici: al lavoro! Perché Marcela, hai ancora molto da fare!

[Int. 38, 38 anni, Bolivia, in Spagna da 2 anni, vive sola, due figli nel Paese di origine]

Il progetto migratorio iniziale di Beatriz era volto all'accumulazione di conoscenza attraverso un periodo di studio all'estero che, nelle intenzioni iniziali, non doveva superare un anno. A distanza di qualche decennio, Beatriz ricorda il rapporto con il lavoro che caratterizzava le prime fasi del suo percorso "da immigrata". In quel periodo, spiega, i lavori che svolgeva, pur non qualificati, erano fonte di gratificazione in quanto le permettevano di mantenersi agli studi e di sperimentare per la prima volta nella vita una piena indipendenza.

Mi pagavo l'affitto, gli studi, l'autobus, non so... lo shampoo... il minimo, vivevo con lo stretto necessario, e comunque dovevo alzarmi... Il primo lavoro era pulendo un appartamento dell'edificio in cui vivevo. Alle cinque e mezza già ero al lavoro e finivo alle dieci di sera. [...] Facevo questi lavori e... La mia esperienza, fu molto bella nel senso che anche se stavo facendo dei lavori che non necessariamente erano quelli che pensavo di fare, andandome in Europa, mi hanno permesso comunque di godermi le cose e imparare... le cose che mi offriva il Paese [di immigrazione]. E poi io non avrei mai pensato di finire a vivere all'estero. No! Io pensavo che ancora un mese o due, per captare tutto quello che mi si presentava, e poi tornare... con tutta questa esperienza, le conoscenze che stavo acquisendo... [...] E quindi: ho lavorato, ho lavorato, e ho studiato. [...] Io vengo, come dire, da una famiglia grande, e anche se siamo molto uniti, è una famiglia al cento per cento maschilista. [...] Io sono la seconda di sette figli. E loro sempre hanno deciso cosa dovevo fare della mia vita. [...] E per me fu difficile, perché non sapevo decidere nulla. Avevo ventisei anni quando sono andata via, ma sembrava che ne avessi otto! [...] Loro mi proteggevano, mi proteggevano molto, come donna, e lì viene la parte *machista*, come donna non mi lasciavano lavorare. Noi [i fratelli] sì: a costo di finire a lavare i bagni! Ma fino a quando non ha un titolo, Beatriz non lavora. Questo è molto bello ma io... io volevo lavorare, io volevo... essere io!

[Int. 17, 56 anni, Colombia, in Spagna da 4 anni, vive sola, un figlio]

Per questo primo gruppo di intervistate, il nesso tra la questione del lavoro e quella della cittadinanza si limita, in sostanza, all'ingresso e alla permanenza nel mercato del lavoro – in una parola, al diritto al lavoro. Nel momento in cui questo diritto è soddisfatto, il problema appare risolto e i conflitti riguardanti l'inclusione

nella società di residenza e le possibilità di autorealizzazione che in essa si dischiudono non appaiono particolarmente legate alla questione lavorativa.

Le donne che "aspirano a qualcosa di meglio": le "domestiche forzate"

Vi è, invece, un secondo e più numeroso gruppo di intervistate per le quali il tema lavorativo acquisisce un particolare spessore e si situa al centro delle rappresentazioni, anche conflittuali, che costituiscono la loro cittadinanza vissuta.

Per molte intervistate la partecipazione al mondo del lavoro non risponde solo a necessità di tipo economico, ma rappresenta uno strumento di realizzazione e di sviluppo personale. Si tratta di donne con profili formativi alti, la cui migrazione è stata motivata da obiettivi di crescita professionale o il cui progetto migratorio iniziale si è trasformato fino a dare maggiore spazio all'autodeterminazione in campo professionale. Queste donne – utilizzando un'espressione ricorrente nelle narrazioni raccolte – "*aspirano a qualcosa di meglio*" rispetto alle limitate opportunità lavorative che si aprono nel contesto di immigrazione. In altre parole, queste intervistate esprimono il desiderio di svolgere la professione per la quale si sentono qualificate o, almeno, un lavoro diverso da quello in cui si trovano impiegate. Tale aspirazione appare poco congruente con il quadro strutturale in cui si muovono, ossia rispetto alle opportunità che si aprono per loro nel mercato del lavoro andaluso. I loro obiettivi professionali appaiono troppo alti, "eccedenti", rispetto alle posizioni lavorative a cui possono aspirare come donne e migranti nel contesto di immigrazione. Le parole di Esmeralda esprimono bene questo aspetto:

> C'è molta gente a cui piacerebbe fare quello che faceva nel suo Paese e... Gente che già ha vissuto la tappa dura. Perché mi va bene che subito alle prime no, insomma, che te lo debba guadagnare giorno per giorno, no? Ma quando ormai ti sei adattata, continui a formarti per ampliare il curriculum, continui a studiare... Perché c'è gente che continua a prepararsi, fa i corsi o... si prepara a livello tecnologico, per stare al passo con la tecnologia, che tutto va avanti, e quindi... Ti fai i corsi e tutto, per lo meno per equiparare quello che porti dal tuo Paese, riciclarti, insomma... Perché non dare un'opportunità? [...] Per esempio un avvocato: almeno che inizi come assistente, no? Si comincia da lì. Bisogna iniziare da zero? Va bene! Dal basso. Nessuno ti dice di mettermi [subito] in alto, no? Va bene. Anche nel mio Paese esiste l'ascesa nella carriera, inizi dal basso e un po' per volta sali.

[Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Per queste migranti, il confronto con il mercato del lavoro locale e andaluso appare problematico, in particolare, sotto il punto di vista del riconoscimento delle competenze. In tale sfera istituzionale, infatti, si produce una sistematica svalutazione delle loro competenze professionali specifiche (e, come si è spiegato in precedenza, una contemporanea attribuzione di competenze legate ai ruoli riproduttivi, domestici e di cura).

Questa dinamica richiama la dimensione del "riconoscimento/ misconoscimento delle competenze", identificata da Ilenya Camozzi (2009) come parte dei processi di riconoscimento intersoggettivo. L'autrice definisce questa dimensione del riconoscimento come "la possibilità di mettere in pratica, soprattutto su un piano professionale, sia le capacità derivate da un particolare percorso formativo sia quelle più generali nelle quali il soggetto si identifica e da cui può trarre gratificazioni" (Camozzi 2009: 140)[36]. Come si è detto, questa possibilità appare problematica per le donne migranti in generale, e in modo specifico non si produce per le donne che rientrano in questo gruppo di intervistate.

La dinamica di "misconoscimento delle competenze" comporta la negazione di una parte rilevante del progetto di vita e dell'identità dell'intervistata. Non riconoscere il profilo professionale della migrante equivale a non riconoscere parte della sua storia (coincidente con l'esperienza precedente la migrazione), nonché gli obiettivi di miglioramento che l'hanno portata a compiere investimenti formativi (ad esempio, a concludere un ciclo di studi superiori) e, infine, a intraprendere un percorso di mobilità internazionale. Inoltre, le capacità che non trovano riconoscimento nel mercato del lavoro e rimangono inespresse vanno a formare un

[36] A partire da una ricerca empirica sull'associazionismo pro-migranti nella città di Milano, Ilenya Camozzi (2005, 2009) elabora una proposta tipologica delle forme di riconoscimento intersoggettivo, nella quale operano tre dimensioni del riconoscimento. La prima dimensione è quella della "soggettività", e attiene al riconoscimento dell'unicità del soggetto e della sua specifica condizione di essere umano (Camozzi 2009: 139-140). La seconda dimensione è quella della "collettività" ed è intesa come "la necessità da parte del soggetto di sentirsi parte di una società o di un gruppo più ristretto" (Camozzi 2009: 139). L'ultima dimensione è quella della "competenza", che si riferisce alle "capacità più squisitamente professionali che il soggetto possiede" (Camozzi 2009: 139). Quest'ultima dimensione appare, a mio parere, una categoria utile per interpretare ciò che accade ai profili professionali delle intervistate.

surplus di competenze (Bianchi e Mormino 1984; Melucci 1996) che incrementa l'ambivalenza della posizione di queste donne nella società di residenza.

La frase piuttosto amara ("*io ho studiato tanto*") che punteggia il racconto del percorso lavorativo in Spagna di Mara, riportata nel passaggio che segue, è un esempio del vissuto che accompagna il processo di "misconoscimento delle competenze".

> Sono arrivata qui [...] e ho lavorato due mesi e mezzo nei campi, raccolta di fragole. Io ho studiato molto, ho molti studi… ma dato che qui non si riconosce niente e insomma... ho cominciato così. [...] E poi mi hanno trovato un lavoro qui a [città di residenza]. Come *interna*[37]. [...] Ho sofferto molto, sono stati... non so, per me sono stati tre anni di carcere nella mia vita. Molto duro, molto duro.
>
> [Int. 11, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio]

Esmeralda ha alle spalle una formazione e un'esperienza di lavoro nel settore amministrativo e contabile nel Paese di origine. Anche dalle sue parole traspare la frustrazione per non essere riuscita a dare continuità al proprio profilo professionale in Spagna:

> [D] E qui hai potuto lavorare... hai avuto difficoltà o hai potuto lavorare nel tuo campo?
>
> [R] Mi hanno dato un contentino! Il Comune di [città di residenza] mi ha dato un assaggino molto piccolo. Attraverso il corso che abbiamo fatto, per il tirocinio ci hanno messo... [...] sai questi corsi della Regione, con tirocini di 15 giorni o un mese... e poi un contratto di un mese o due. Quindi 15 giorni, mi pare, di tirocinio. E poi è successo, come si dice qui, che chi ha un padrino di battesimo viene raccomandato e rimane, e chi che non ce l'ha, no. [...] E a me, davvero, ancora meno, per il fatto di essere... è che è proprio vero: a me, meno!
>
> [D] Be', avrai avuto meno raccomandazioni...
>
> [R] Ma, insomma... per me è stato più difficile per questo, perché straniera; è più difficile. Anche se non sono straniera perché ho la nazionalità spagnola, sai, e posso lavorare nel pubblico, non ho problemi. Se voglio, posso fare i concorsi. [...] Ma ho lavorato due mesi e poi... fuori. Non ho avuto altre opportunità.
>
> [D] E questa è stata l'unica esperienza come impiegata, amministrativa?
>
> [R] Sì. Per questo ti dico: mi hanno dato un piccolo assaggino e nient'altro.
>
> [D] Che lavoro fai adesso?
>
> [R] Nella pulizia, a ore.
>
> [Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

[37] Collaboratrice famigliare residente presso i datori di lavoro.

Un'esperienza simile è quella di Rosa:

> [D] E che lavori hai trovato qui in Spagna? Che lavori hai fatto?
>
> [R] Be', guarda, normalmente noi immigrati quello che troviamo è, sempre, nelle pulizie. Pulire… come collaboratrice domestica e nient'altro. Pensa che.. non so, non vedi mai un'immigrata [in un altro lavoro]… […] Sì, solo servizio domestico. Quindi quando sono venuta ho trovato questo, all'inizio, e anche dopo: ho i documenti, ma continuo con lo stesso. E io dico: voglio fare altro! Qualcosa di diverso. Ti stanca, ti stanca fare sempre la stessa cosa, io voglio lavorare in un altro posto. Ma che ne so, non ci danno opportunità, a noi immigrati. Non ci danno opportunità di crescere, non trovi… […] E non vedono neanche se hai studiato o che… O che stai nelle pulizie… io al mio Paese ero studentessa di contabilità[38], posso benissimo ricoprire un buon posto. Ma qui non ti danno questa possibilità. Perché gli spagnoli hanno il privilegio… ci sono prima gli spagnoli, e se c'è un buon posto di lavoro, devono essere spagnoli. A me non sembra giusto.
>
> [Int. 30, 32 anni, Repubblica Dominicana, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, un figlio]

La sistematica negazione del profilo professionale delle migranti riduce le *chance* di scelta dell'occupazione e impedisce di tracciare un percorso professionale rispondente alle proprie aspirazioni e, se possibile, ascendente. In altre parole, il processo di non riconoscimento delle competenze fin qui descritto limita fortemente le possibilità di autodeterminazione in campo professionale delle donne migranti.

Di fronte a questo quadro di opportunità limitate, le donne "che aspirano a qualcosa di più" possono ricorrere a strategie di adattamento, oppure di evitamento. Nel primo caso, le donne si inseriscono in posizioni dequalificate, e in particolare nel settore del servizio domestico e della cura, rinunciando a dare sviluppo concreto alle proprie aspirazioni professionali. Nel secondo caso, le donne riescono a posticipare l'ingresso nel mercato del lavoro, in attesa che si presentino opportunità di impiego congruenti con le aspettative coltivate[39]. Le due strategie conducono ad

---

[38] L'intervistata ha frequentato, nel Paese di origine, i primi due anni di un corso di laurea (della durata totale di quattro anni) in contabilità.

[39] Questo fenomeno emergente di esclusione "volontaria" dal mercato del lavoro da parte della popolazione migrante viene segnalato anche da altre ricerche. A tale proposito è interessante l'osservazione di Laura Zanfrini, che segnala come "sia proprio tra la componente femminile dell'immigrazione che sta emergendo il fenomeno, imprevisto, di una disoccupazione volontaria,

esiti lavorativi diversi e, dunque, a rappresentazioni differenziate della propria condizione di cittadinanza.

Nel primo caso (quello delle donne che "*aspirano a qualcosa in più*", ma che restano comunque impiegate in mansioni dequalificate e nel settore domestico) l'esperienza lavorativa appare segnata da un sentimento di frustrazione e alla percezione di ingiustizia[40]. Ai problemi connessi al non riconoscimento delle competenze e alla limitazione delle capacità di scelta in ambito lavorativo, si affianca uno specifico *deficit* sotto il profilo dell'accesso ai diritti economici, lavorativi e sociali. Con frequenza, le donne che rientrano in questo gruppo esprimono la consapevolezza di godere di un set ridotto di diritti rispetto alle lavoratrici e ai lavoratori impiegati in lavori qualificati, stabili e, soprattutto, in settori diversi da quello regolato dal "*Real Decreto* 1424/1985".

Estrella, raccontando la sua esperienza biennale nel servizio domestico, sottolinea ad esempio sia lo scarso prestigio sociale (e la conseguente dinamica di inferiorizzazione) che contrassegna questo lavoro sia la condizione di minore tutela che lo accompagna:

> [D] Volevo sapere un po', com'è andata questa esperienza, con il lavoro domestico, con il servizio domestico.
>
> [R] Ahi, terribile! [ride]. È che, non so, è estenuante. È molto stancante. Fisicamente, ti distrugge. Poi le persone... sì, son gentili, ma... [pausa] è evidente che ti vedono come qualcuno di inferiore a loro. Io credo che ha a che vedere con quello che stai facendo, perché il lavoro domestico non è mai stato ben visto. [...] È poco valutato. E quindi che succede? Che ti stanca molto, fisicamente, e poi non ti puoi ammalare[41], non puoi andare dal dottore [...]
>
> [D] ...è vero che hai lavorato senza documenti[42]...

---

ossia di una condizione "scelta" in attesa di un lavoro più in linea con le proprie aspirazioni o più rispettoso del benessere familiare"(Zanfrini 2005:66).

[40] Una simile esperienza di perdita e di incongruenza di status interessa anche le intervistate impiegate in mansioni non qualificate in altri segmenti del settore terziario (ad esempio, nella ristorazione) o primario (in agricoltura). Tuttavia, in questi casi l'incongruenza di status genera un vissuto meno conflittuale, poiché queste occupazioni sono prive delle connotazioni di lavoro servile, non prestigioso e addirittura "sporco" che invece accompagnano il lavoro domestico (Anderson 2000; Borderías, Carrasco e Alemany 1994).

[41] La legge 1424/1985 riconosce l'indennità di malattia solo a partire dal 29° giorno di assenza dal lavoro.

[42] L'intervistata ha lavorato a lungo senza un contratto di lavoro, poiché priva del permesso di soggiorno.

[R] Be', anche con i documenti, è lo stesso! In questo sistema... Be', suppongo che tu sappia già di che tratta il *Régimen*[43], no?

[Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

La mancanza di riconoscimento e di pari opportunità a livello professionale si rivela il banco di prova della loro esclusione dalla "comunità di eguali" che fonda la cittadinanza (Marshall 1950; Turner 1990). In questo modo, attorno all'esperienza lavorativa si struttura la rappresentazione di una "cittadinanza parziale" o di "seconda classe" (Bosniak 2007).

Questa rappresentazione entra in contrasto con l'effettiva inclusione che le migranti sperimentano in altri ambiti: ad esempio, nelle reti sociali e famigliari "miste", ossia di migranti e autoctoni, nella vita locale, nei rapporti di vicinato, nella politica extra-istituzionale, nell'associazionismo, e così via. Inoltre, la rappresentazione di una condizione di cittadinanza parziale risulta spesso poco coerente rispetto al grado di inclusione formale, connesso allo status giuridico. Questa percezione permane sostanzialmente invariata anche una volta acquisita la nazionalità spagnola. Si produce così uno scarto tra un'inclusione superficiale e una "vera" inclusione. Mentre il primo livello di inclusione viene associato all'accesso ai diritti civili, sociali ed economici di base, l'ultima e più compiuta forma di inclusione non appare raggiungibile da questo secondo gruppo di intervistate, almeno non in quel campo ai loro occhi così importante qual è il mondo del lavoro.

Emblematico, in questo senso, è il caso di Esmeralda. In Andalusia da dodici anni, Esmeralda ha formato una famiglia con un uomo spagnolo, è inserita in una rete di amicizie composta sia da persone immigrate che locali e dichiara di identificarsi fortemente con la città in cui vive. Nonostante questo, "al momento della verità", ossia nel confronto con un mondo professionale chiuso, sbarrato, emerge con piena evidenza l'ambivalenza che segna la sua posizione di cittadina di seconda classe:

Noi [le immigrate dall'America Latina] siamo ben accettate dalla società spagnola. I sudamericani sono accettati e ben visti, prima di tutto per la lingua e poi perché hanno più affinità. [...] Quindi abbiamo questa simpatia... ma al momento della verità,

[43] Il *Régimen Especial de Empleados de Hogar*.

> in altri aspetti... Adesso si tratta molto il tema delle pari opportunità tra uomini e donne. Ma a noi le cose vengono rese più difficili per il fatto di essere straniere. Quando parliamo di razzismo non parliamo solo del colore della pelle... il razzismo è l'emarginazione, la discriminazione non sta solo nella razza ma sta in questa gelosia, in questo egoismo nella tua professione, a livello professionale, lavorativo e sociale, sai? Che non ti lasciano andare avanti [...] questo entra nella discriminazione. [...] Perché non dare un'opportunità, uno spazio? Come per altre professioni, guarda, un'opportunità.
>
> [Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Il secondo possibile esito lavorativo per le donne "*che aspirano a qualcosa di meglio*" è rappresentato, come si è anticipato, dal rifiuto dell'impiego in mansioni dequalificate e notevolmente inferiori al livello educativo acquisito e, soprattutto, dal tentativo di sottrarsi al "destino" del servizio domestico. Un insieme di intervistate, infatti, riesce a evitare l'ingresso a tempo pieno nel mercato del lavoro; si dedica a tempo pieno al lavoro famigliare o, nella maggior parte dei casi, combina il lavoro famigliare con strategie di incremento delle credenziali formative[44].

L'astensione dalle mansioni considerate sotto la soglia di accettabilità è possibile grazie ad una condizione economica e famigliare relativamente privilegiata: la presenza di un sostegno economico da parte della famiglia di origine, o del coniuge e compagno; oppure l'assenza di responsabilità economiche nei confronti della famiglia di origine, dei figli o di altri famigliari dipendenti. Grazie a questa condizione di vantaggio, le donne che rientrano in questo gruppo sono protette dalla perdita di status che invece interessa le donne "*che aspirano a qualcosa di più*", ma non possono esimersi dall'impiego in occupazioni dequalificate.

Tuttavia, questa esclusione dal lavoro retribuito appare solo in parte volontaria e non è priva di problematicità. In primo luogo, alla base di questa esclusione operano i medesimi processi di "misconoscimento delle competenze" già descritti in precedenza. In secondo luogo, un elemento fondamentale che concorre a questa scelta riguarda le difficoltà di conciliazione tra il tempo da dedicare alle responsabilità di cura e famigliari e il tempo del lavoro per il mercato. Le posizioni

[44] Come si vedrà nel capitolo 5, una delle strategie utilizzate dalle migranti per acquisire credenziali educative e, nel contempo, per evitare il totale ripiegamento nella sfera riproduttiva consiste nell'impegno volontario in diverse organizzazioni del Terzo settore e della società civile, tra le quali figurano le associazioni di donne migranti.

lavorative offerte più frequentemente alle donne migranti sono mansioni ad alta intensità di lavoro e richiedono una notevole disponibilità oraria. Dall'altra parte, le migranti spesso possono contare su reti famigliari meno estese (quando non inesistenti) nel contesto di immigrazione. Tutto ciò rende più complessa la conciliazione tra lavoro famigliare ed extrafamigliare e aggrava la ricerca del lavoro considerato adatto. Caterina, ad esempio, in riferimento al suo primo anno di permanenza in Spagna racconta:

> Ho provato a trovare un lavoro, qualcosa, ma era irrealistico, perché con i bambini da una parte, gli orari lavorativi di qui dall'altra... era impossibile. [...] Uno ha bisogno di un periodo, prendersela con calma e non aspirare a troppo. [...] Ma dopo... vuoi di più, hai bisogno del tuo ambiente, hai bisogno di comunicare con gente che abbia più di 7 anni. [...] E quello stesso autunno, no, in autunno no, in dicembre, mi sono iscritta al dottorato; ho sempre desiderato farlo.
>
> [Int. 2, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, tre figli]

La scelta di rimandare l'ingresso nel mercato del lavoro comporta spesso un elemento di rinuncia; inoltre, è difficile determinare la durata di questa particolare astensione volontaria. Per una quota di intervistate, l'attesa di migliori opportunità lavorative si protrae a lungo. Si produce così un ripiegamento sulla sfera riproduttiva vissuta da molte intervistate come una negazione di una parte delle proprie aspettative e progetti di vita da molte intervistate. Ecco come si esprime al riguardo Caterina, che riflette qui sui cinque anni precedenti l'intervista:

> Rimane il fatto che non trovavo lavoro. Nessuno ti chiama, tu che arrivi da là, da un Paese straniero, per prenderti sul serio in un lavoro che vada al di là della pulizia delle case o del vendere in un bar. [...] Ti viene la depressione del "non ce la farò mai" e "questo non serve a niente" [...] Voglio dire che da un punto di vista umano non dovrebbe essere così, dovrebbero riconoscere di più le persone, perché molte volte quello di cui abbiamo bisogno è un'opportunità, no? È vero che devi presentare qualche tipo di base, qualcosa come una garanzia, no? Ma io sono venuta qui con la percezione che se "passi gli esami" e sei davvero bravo, questo è sufficiente, e ho visto che non è vero. Non basta. […] Puoi essere molto brava e rimanere male, semplicemente.
>
> [Int. 2, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, tre figli]

In sintesi, anche le donne che riescono a sottrarsi al "destino" del servizio domestico vivono una situazione di disagio, dovuta in questo caso all'appiattimento

sul solo ruolo famigliare e riproduttivo. Le loro aspettative di inclusione nel mercato del lavoro vengono tradite o negate, configurando anche qui una situazione di incongruenza di status. Parallelamente, le loro competenze professionali non trovano adeguata espressione nel mercato del lavoro e risultano eccedenti, con connotazioni simili a quelle che sono state descritte vissute dalle donne che lavorano nel mercato della cura.

> A volte ci ho pensato: sono venuta qui, ho iniziato un dottorato e a volte mi chiedo: perché sono stata tanto stupida?! Fai un FPO[45] e lavori! E ti guadagni la vita, ti fai conoscere, e può anche essere che la gente cambi l'opinione che ha di te. è una via molto rischiosa. […] Ma tu senti che c'è qualcosa che puoi… dare, o apportare. Come una voce che ti dice: "E se ce la fai?" Allora vale la pena. Credo. […] Ma vieni con questa mentalità, che tanto più accumuli, tanto più puoi dare. E poi dici… questa mentalità da Paesi comunisti, di: "Darò il meglio!" Ma a chi interessa?!
> [Int. 2, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, tre figli]

Dal confronto con le dinamiche di esclusione relative al mercato del lavoro, anche per quest'ultimo gruppo di intervistate si delinea, in sostanza, una condizione di "cittadinanza parziale" o di "seconda classe". Tale condizione è connessa all'assenza di pari opportunità di accesso al mercato del lavoro e di scelta dell'occupazione (in altre parole, alla limitata capacità di autodeterminazione in campo professionale). Per quanto riguarda la dimensione dei diritti, le donne che rientrano in questo gruppo vivono una condizione di "cittadinanza indiretta" (Vogel 1998: 209) o "mediata" (Zincone 1992: 209), poiché i diritti sociali ed economici di cui godono derivano, in buona parte, dall'inclusione nel mercato del lavoro da parte del coniuge.

Percorsi alternativi di inclusione lavorativa. Le donne che "ce l'hanno fatta"

In contrapposizione alle esperienze fin qui analizzate, che riflettono i percorsi lavorativi della maggior parte delle intervistate, vi è un ristretto gruppo di donne che "*ce l'hanno fatta*", ossia sono riuscite ad accedere a posizioni mediamente qualificate. Nella maggioranza dei casi, queste opportunità lavorative si sono aperte nel terzo

[45] Un corso di formazione professionale.

settore[46], oppure nei servizi di traduzione e interpretariato e nell'insegnamento delle lingue[47]. Vi è poi una minoranza di casi in cui il settore di impiego coincide con quello della ricerca accademica, o con il settore dei media[48].

Tranne rare eccezioni[49], questo miglioramento della situazione lavorativa avviene in seguito ad un'esperienza di inclusione nel mondo del lavoro in posizioni dequalificate, o dopo un periodo di "disoccupazione volontaria", durante il quale le intervistate procrastinano l'ingresso nel mercato del lavoro fino a quando si presenta un'offerta adeguata al proprio profilo. Le donne che rientrano in questo ultimo insieme hanno condiviso, almeno in passato, la percezione di "cittadinanza limitata" che si accompagna alle esperienze maggioritarie delle altre migranti, descritte in questo paragrafo.

4.3. I percorsi della partecipazione e dell'inclusione "civico-politica"

Un altro campo attorno al quale si articolano le rappresentazioni della "cittadinanza vissuta" delle migranti è quello della partecipazione civile e politica.

Le donne intervistate considerano l'integrazione nella società di residenza non completa se non comprende anche una dimensione "civico-politica" (Morales, González Ferrer e Sánchez Hernández 2005; González Ferrer e Morales 2006). Questa dimensione si riferisce alla capacità di incidere (attraverso la partecipazione diretta o mediata ai processi decisionali o l'azione diretta) sulle questioni collettive

---

[46] Diverse intervistate svolgevano, al momento dell'intervista, un lavoro remunerato presso un'organizzazione del terzo settore, spesso in qualità di mediatrici culturali. Il nesso tra la pratica partecipativa e questo tipo di professione verrà approfondito nel Capitolo 6.

[47] Numerose intervistate hanno lavorato in questi settori nel passato o vi lavoravano al momento dell'intervista; alcune di loro al momento dell'intervista avevano trovato un impiego stabile in questi settori. Si tratta di occupazioni legate a competenze linguistiche e interculturali acquisite nel percorso di mobilità internazionale e potenziate attraverso l'attività associativa. Il nesso tra la partecipazione alle associazioni e questo tipo di esito professionale verrà approfondito nel Capitolo 6.

[48] Due intervistate lavoravano, al momento dell'intervista, all'università, in qualità di ricercatrici e docenti a contratto; un'intervistata è giornalista radiotelevisiva.

[49] È il caso, ad esempio, di Mercedes (intervista 27), l'unica tra le intervistate che è entrata in Spagna direttamente con un contratto di lavoro nel settore bancario, per la stessa impresa per cui lavorava nel Paese di origine.

che hanno effetto sulla loro vita, su quella delle altre persone migranti, nonché sul presente e il futuro della società in cui vivono.

Le migranti si trovano a dover misurare il proprio desiderio e l'esigenza di partecipazione all'interno di un quadro contraddittorio e discriminante, che apre loro opportunità limitate di accesso, espressione e azione nella sfera politica sia istituzionale sia extraistituzionale.

Nelle pagine che seguono si analizzano le rappresentazioni della cittadinanza che si costruiscono a partire dal confronto con due sfere di possibile partecipazione: la sfera dell'associazionismo (con particolare attenzione all'associazionismo rivolto ai temi migratori) e la sfera della politica istituzionale.

4.3.1 La partecipazione nella società civile e nell'associazionismo

Come è stato precedentemente spiegato, le donne intervistate fanno parte di gruppi e associazioni volontarie promosse, rappresentate e dirette in modo esclusivo o prevalente da donne di origine migrante. Partecipano attivamente all'organizzazione e allo svolgimento delle attività del gruppo e sono coinvolte nella formulazione dei suoi obiettivi. Una parte delle intervistate ha avuto un ruolo rilevante nella creazione dell'associazione e, al momento dell'intervista, mantiene un ruolo di *leadership*, di rappresentanza del gruppo e di mantenimento delle relazioni verso l'esterno.

Seguendo il discorso elaborato dalle intervistate, l'adesione all'associazione risponde non solo ad un interesse per i suoi obiettivi e le sue attività specifiche, ma anche ad un sistema di riferimenti valoriali che attribuisce centralità, tra gli obiettivi di realizzazione personale, alla partecipazione e all'impegno attivo in campo sociale, civile o politico. La maggior parte delle intervistate descrive la partecipazione ad uno spazio collettivo come un'esigenza e come una parte importante del proprio "modo di essere" e del proprio stile di vita.

> Il tema delle associazioni... perché io al mio Paese ero abituata a trattare con le associazioni, avevo bisogno di questo spazio delle associazioni per vedere più gente, per ascoltare la gente, per... questo è parte di me, della mia personalità, non c'entra con gli studi!

[Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

[D] Be', una cosa che mi ha colpito, il giorno che abbiamo fatto la visita... [è il tempo e l'impegno dedicato all'associazione]...
[R] Perché è la mia vita! È una cosa che fa parte della mia vita!
[Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

Diciamo che io l'ho preso come un impegno personale... io ho sempre avuto questo impegno personale con la gente meno fortunata, no? Le persone a cui è toccato vivere in condizioni più dure... [...] Ho... ormai ho questa struttura di vita...
[Int. 23, 46 anni, Guinea Equatoriale, in Spagna da 44 anni, vive sola, senza figli]

Nella maggior parte dei casi, l'orientamento delle donne intervistate verso l'impegno in campo sociale, civile o politico non emerge *ex novo* nel contesto di immigrazione, ma è parte integrante della loro biografia precedente la migrazione. La maggior parte delle intervistate, infatti, ha maturato esperienze di partecipazione all'interno di una varietà di spazi collettivi già nel Paese di origine. Ad esempio, alcune donne hanno fatto parte di associazioni culturali, giovanili o di donne, hanno preso parte a gruppi di azione comunitaria, hanno svolto attività volontarie di sostengo a persone in difficoltà. Altre donne sono state attive come rappresentanti studentesche, o hanno militato in sindacati e partiti.

Al mio Paese mi sono sempre messa in tante cose, sono sempre stata una donna molto attiva, non mi è mai piaciuto stare lì, dedicarmi solo a miei studi e basta, no! Di queste persone che studiano e poi dritto a casa. No, mi è sempre piaciuto fare le mie ricerche, entrare nel tema politico, culturale, sociale, sportivo...
[Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Io per la verità ho sempre fatto volontariato e partecipato ad associazioni in Marocco, anche se più che altro in associazioni culturali. Sono sempre stata una persona molto attiva in Marocco. [...] Da quando mi ricordo, dalle superiori, sono sempre stata impegnata in qualche attività. [...] Significa che non ho iniziato il mio attivismo qui, ma già in Marocco.
[Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

L'orientamento "attivo" a cui spesso le intervistate danno enfasi nei loro resoconti è condiviso anche da quelle donne che, nel Paese di origine, non sono riuscite a portare avanti una partecipazione continua e duratura in spazi organizzati, per motivi legati al contesto socio-politico sfavorevole o perché in una fase della vita

(l'adolescenza, la giovinezza) caratterizzata da scarsa autonomia. In questi casi, le intervistate raccontano di avere comunque dato espressione alla propria "*inquietudine*" e al proprio "*spirito critico*" attraverso pratiche quotidiane, spesso all'interno della famiglia, della rete parentale e amicale. Ecco, al riguardo, il racconto di Meriam:

> [D] Prima di venire qui, avevi già qualche esperienza di partecipazione, in Marocco?
>
> [R] Lì in Marocco, sì. Insomma io... Io da quando ho scoperto... dal primo momento che ho capito il mio posto nel mondo, da quando ho notato la differenza come donna.. che è stato a 8 anni... [...] Da allora, da quando mi sono resa conto di questa differenza [ho iniziato a lottare in casa, dicendo] "Ci sono i piatti da lavare? Bene, anche mio fratello deve lavarli! Perché solo io? Perché devo lavarli solo io? Perché sono una bambina?" E così, in casa, quando dicevo questo, be'... mio padre faceva fare i mestieri a tutti! [...] Io, fin da bambina! E poi, a scuola sono stata rappresentante di classe, mi sono sempre mossa un po' in questo tema, e quando stavo là [in Marocco] ho cercato di partecipare in un... non è un gruppo politico, ma è ... come una specie di associazione di giovani, che faceva corsi di inglese... Ma in quel periodo, erano gli anni 80, be', bisognava essere molto cauti in Marocco, perché non era permesso, insomma, l'associazionismo in quell'epoca non esisteva, chiaro, qualsiasi cosa che fosse relativa a gruppi e a questioni politiche era nascosta. Però ero sempre lì con i giornali, e mio marito era sindacalista e io lo appoggiavo "sì, devi andare allo sciopero!" [ride] e tutte queste cose. [...] Ti dico, non ho avuto l'opportunità di partecipare direttamente per com'era la situazione in Marocco, ma inquietudini sì... E ho fatto quel tentativo, sono andata a un paio di riunioni, ma quando mi sono accorta mi son detta... attenzione, da quelle parti sta girando la polizia segreta... mi sono tolta di mezzo. [...] Comunque in casa... portavo avanti questa cosa in casa, con mia suocera, con mia cognata, con... quando vedevo, non so, cose così... [dicevo:] "come puoi permettere che ti dicano questo?"!
>
> [Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, vive sola, un figlio]

Per un insieme più ridotto di intervistate, l'esigenza di partecipazione si rende evidente solo in seguito alla migrazione. In alcuni casi, la "scoperta" dell'impegno associativo è legata al passaggio ad un contesto tendenzialmente democratico, nel quale si aprono nuove opportunità di partecipazione visibile e organizzata nella società civile (in particolare, all'interno dell'associazionismo). Oltre al caso citato, questa esperienza di cambiamento è riportata soprattutto dalle donne provenienti dall'Europa dell'Est, ossia da contesti socio-politici nei quali l'autorganizzazione e la

formazione di associazioni volontarie sono processi poco diffusi, quando non vietati o osteggiati dal potere politico. Adelina, ad esempio, spiega:

> Noi rumeni non siamo abituati alle associazioni e a cose di questo genere. Perché la maggioranza dei rumeni che sono qui sono cresciuti durante il Comunismo, e allora le associazioni erano bandite, di fatto non esistevano.
>
> [D] Be', ci sarà stata qualche altra forma di ...
>
> [R] No, nessuna. Quando si univano tre persone era per parlare male del partito comunista, ed erano problemi.
>
> [Int. 3, 40 anni, Romania, in Spagna da 5 anni, vive in coppia, un figlio]

In altri casi, la necessità di partecipare e di organizzarsi collettivamente deriva dall'inserimento in un contesto sociale e culturale sconosciuto, all'interno del quale ci si trova collocate in una posizione giuridica e sociale inedita: quella di straniere e di "immigrate".

La migrazione segna il passaggio da un contesto famigliare a un contesto non conosciuto, nel quale le attività quotidiane che assicurano la riproduzione sia materiale (lavoro, consumo, educazione e cura dei figli, mobilità spaziale, organizzazione del tempo libero e così via) sia simbolica (riproduzione della cultura, trasmissione della lingua e della cultura tra generazioni, comunicazione, organizzazione della socialità e così via) escono dalla sfera dell'"ovvio" e del "dato per scontato" e devono essere riorganizzate.

Nel contesto di ricezione le migranti sono oggetto di una costruzione discorsiva specifica, in quanto donne, "immigrate" e straniere. Sono oggetto, inoltre, di processi di discriminazione che possono aver luogo sia nelle interazioni interpersonali che nelle sfere istituzionali. In relazione a questa nuova collocazione sociale e identitaria, nascono necessità specifiche, legate alla gestione della relazione con la società di ricezione (conoscenza della lingua e del contesto, costruzione della convivenza con la "differenza") e con lo Stato spagnolo (documenti di residenza, accesso ai servizi pubblici).

Per tali ragioni, il processo migratorio fa sorgere nuovi bisogni e interessi inediti, diversi da quelli che potevano essere formulati nella società di origine. Zhara, per esempio, ha formato un'associazione assieme ad altre donne, mamme, marocchine.

Tra le attività centrali dell'associazione, attiva da quattro anni, figura l'insegnamento dell'arabo ai figli:

> [D] volevo sapere se in Marocco hai avuto qualche tipo di esperienza di partecipazione, in qualche gruppo, anche informale...
>
> [R] Niente di associativo, nel senso che.... non organizzavo... Magari aiutavo i ragazzi del quartiere, non so, sapevano che avevo studi in Chimica e magari venivano per [essere aiutati]... ma non era nulla di organizzato [...] Non ne sentivo il bisogno. [...] Non sentivo questo bisogno di farlo, come l'ho sentito in Europa. Penso sia normale. Era il mio Paese di origine, conoscevo ogni angolo del mio quartiere, era il mio mondo... come dire.. era famigliare. Non sentivo il bisogno di insegnare a qualcuno come... come si ringrazia, come si parla! [ride] Era qualcosa... molto normale... [...] All'università ho sempre evitato i gruppi, le associazioni [...] ma in Italia e in Spagna era diverso. Perché... in Italia sentivo la responsabilità verso queste altre donne che non sapevano parlare e avevano bisogno di aiuto, per andare dal medico, al comune... In Spagna, sento il bisogno perché ho dei figli e come ti ho detto, mi piacerebbe che imparassero in un ambiente giusto...
>
> [Int. 39, 32 anni, Marocco, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, due figli]

Per entrambi i gruppi di intervistate (quelle che hanno un'esperienza precedente di partecipazione in spazi organizzati e quelle che sentono la necessità di "*essere attive*" e organizzarsi collettivamente nel contesto di immigrazione), la migrazione comporta un mutamento sia delle forme di partecipazione sia degli ambiti nei quali esse concentrano il proprio impegno. In primo luogo, emerge un orientamento verso modalità di partecipazione non solo quotidiane, ma che prevedono forme di auto-organizzazione o l'ingresso in gruppi organizzati. In secondo luogo, l'azione si focalizza in modo evidente, anche se non unico, verso le questioni collegate alla nuova condizione di "immigrate".

Le donne migranti coinvolte nella ricerca hanno dato risposta a questa nuova o mutata "esigenza di partecipazione" in due modi: integrandosi in associazioni già esistenti, che offrivano spazi di partecipazione conformi alle loro aspettative e ai loro bisogni, oppure organizzandosi assieme ad altre donne per creare un nuovo gruppo che rispondesse alle loro esigenze.

In alcuni casi, il gruppo di donne migranti di cui l'intervistata fa parte al momento dell'intervista è il primo spazio associativo a cui partecipa nel contesto di

immigrazione; uno spazio a partire dal quale, come si spiegherà in seguito, la migrante entra in contatto e tesse relazioni con altre realtà organizzate della società civile (associazioni, organizzazioni del terzo settore, sindacati) e, anche, della politica locale. In altri casi, la migrante giunge al gruppo di donne dopo un percorso di sperimentazione, durante il quale ha conosciuto e ha partecipato alle attività di altre associazioni. Nella maggioranza dei casi si tratta di associazioni orientate al supporto ai processi di integrazione della popolazione migrante e di convivenza tra persone di origini diverse. Tuttavia, non mancano le esperienze di partecipazione ad associazioni "autoctone" esterne al "campo locale dell'immigrazione": ad esempio, le associazioni di quartiere o le associazioni di genitori.

La relazione con le associazioni di migranti e pro migranti

In relazione alla partecipazione all'interno del tessuto associativo nel contesto di immigrazione, meritano un'attenzione particolare le narrazioni che riportano esperienze negative all'interno di associazioni volontarie e organizzazioni del terzo settore attive nel campo della migrazione. Alcune intervistate, infatti, raccontano di aver cercato di collaborare con associazioni pro-migranti e di migranti, ma di essersi trovate inserite in ruoli predeterminati, non scelti e, generalmente, subordinati. Tali ruoli sono stati assegnati non tanto in considerazione delle loro potenzialità o aspettative, quanto in ragione del loro genere e della loro appartenenza alla categoria sociale di "immigrate".

Rispetto alle esperienze di partecipazione all'interno delle associazioni pro-migranti, le testimonianze di queste donne evidenziano dei processi di discriminazione legati ad una retorica "culturalista" (Gregorio e Franzé 1999). Questi processi sono connessi ad una rappresentazione delle persone provenienti da Paesi impoveriti e da "culture" non occidentali come soggetti dotati di minori risorse culturali per muoversi nel contesto di residenza, agire in modo autonomo e, nel caso in esame, partecipare alla pari in spazi collettivi. A partire da questa presunta condizione di "minorità", alle migranti vengono assegnati ruoli di scarsa responsabilità e privi di impatto sulle decisioni collettive. Allo stesso tempo, la

visione "culturalista" condivisa all'interno di queste associazioni canalizza il loro contributo verso attività connesse all'espressione della "loro" differenza culturale, attraverso la presentazione degli elementi folcloristici o propri della cultura materiale e quotidiana della società di origine (ad esempio, la preparazione di piatti tipici, l'uso di indumenti "etnici" e così via). Cynthia e Meriam raccontano:

> Quando ho iniziato a collaborare nelle associazioni, all'inizio, più di vent'anni fa.... nelle associazioni pro-immigrati, era come... eh... eravamo esperimenti. [...] Veniva un dottore, a farci dei prelievi per vedere che tipo di malattie avevamo. Sì, io una volta sono entrata in un corso, un corso di spagnolo, e venivano dei medici a farci dei prelievi per il test dell'AIDS, agli africani. Allora io non sapevo come parlare con questa gente, se questo mi fosse successo oggi, gliene avrei dette quattro! [...] E poi non potevamo partecipare a niente, per quanto riguarda la presa di decisioni, non avevamo né voce né niente, dovevamo solo stare lì... [E ci dicevano:] "Dai, domani bisogna cucinare, prendi trenta euro e fai quel piatto tipico del tuo Paese, dai!" "Facciamo la festa di Natale, tu prepara i piatti del tuo Paese, porta la musica, vestiti con i vestiti tipici, dai!" Quindi non c'era una forte partecipazione, no? E da lì, non mi è piaciuto.
>
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

> Lì nell'associazione [nome di un'associazione pro-migranti] c'eravamo noi, un gruppo di donne che avevamo legato molto... Ed eravamo molto scontente per moltissime questioni che vedevamo fare in modo non corretto. In modo non corretto dal nostro punto di vista, chiaramente. Dal punto di vista dei "pro"... loro stavano aiutando, in questo caso erano spagnoli, che stavano aiutando... Ma questo aiuto non era come doveva essere, perché era davvero paternalista e non aiutava le donne ad avere il loro... a prendere loro stesse l'iniziativa, per proporre attività o altre questioni.
>
> [Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, vive sola, un figlio]

Un altro elemento frequente nei racconti delle intervistate riguarda la strumentalizzazione di cui si sono sentite oggetto all'interno delle associazioni pro-migranti. Nel campo dell'intervento sociale rivolto alla "popolazione immigrata", soprattutto da parte degli enti del terzo settore, inizia a essere considerato "politicamente scorretto" non contare sulla collaborazione di persone migranti. Inoltre, la legittimità dell'azione di un'organizzazione pro-migranti e, di conseguenza, la sua capacità di attrarre risorse pubbliche dipendono (virtualmente) dalla sua efficacia nel rispondere ai bisogni di una popolazione ampia e

strategicamente importante. In questo quadro, dimostrare di "*lavorare con*" una popolazione migrante numerosa (ossia, di offrire loro servizi ed interventi *ad hoc*) e inserire un numero ridotto di persone migranti nella propria struttura può offrire un buon ritorno di immagine; strategie di questo tipo possono essere messe in atto con finalità strumentali. Al contrario, come suggeriscono alcune intervistate, un coinvolgimento reale e paritario delle persone migranti può risultare controproducente per queste organizzazioni.

> Nell'associazione pro-immigrati, davvero, noi servivamo solo – ti sto parlando di anni fa – solo per fare foto, [per poter dire:] "Ah! Ho tutti questi immigrati..." e questo, e quell'altro, e "Dai, facciamo una foto"... Con le nostre immagini, i nostri nomi... Non mi è piaciuto, me ne sono andata. [...] È come se... come te lo posso dire... un po' come se servissimo come pretesto, no?
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

> Io ho lavorato con [nome di un'associazione pro-immigrati] tre mesi. Sì, ma non mi piace. Non parlo dell'associazione intera, ma delle persone che c'erano... [...] sembrava non avessero idea... Tu ne sai di più, hai più informazioni, sei più preparata di loro, capisci? [...] E ti dico una cosa: non mi piace che fai un'associazione e mi metti come presidentessa. Mi dicono che creo conflitto [ride] Ma a me non piace fare la bambola. [...] Se faccio la presidentessa, devi essere cosciente che io sono capace di fare la presidentessa, di parlare, di presentare, di lottare. Ma se tu sei [nome dell'associazione pro-immigrati] e mi dici: per non avere problemi, visto che sei marocchina ti facciamo presidentessa: no!
> [Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

> I miei primi contatti sono stati con le associazioni pro-immigrati. [...] Mi rendevo conto... del modo in cui si trattavano gli immigrati all'interno di queste associazioni, no? Quindi chiaro, diciamo che dal momento che l'immigrato è... come te lo posso spiegare... è la scusa del loro lavoro, per dire, "io sto qui in funzione di". Ma chiaro, allora a me non interessa che l'altro emerga, ma che l'altro stia sempre lì [in basso], in modo che io mi possa occupare di lui, capisci?
> [Int. 23, 46 anni, Guinea Equatoriale, in Spagna da 44 anni, vive sola, senza figli]

Dalle narrazioni relative alla partecipazione alle associazioni di migranti (in particolare, nelle associazioni a composizione prevalentemente maschile) emergono, invece, meccanismi di discriminazione di genere. Le intervistate raccontano di essere state inserite in ruoli considerati "femminili", legati a mansioni domestiche (ad esempio, la cucina) o di servizio, o nei quali è richiesta una capacità organizzativa ed

esecutiva, ma senza implicazioni gestionali più ampie (ad esempio, l'organizzazione di momenti di ritrovo e svago). Cynthia racconta in proposito:

> Anche quando sono entrata nell'associazione di immigrati mi sono sentita un'altra volta inutile, no? Perché [mi dicevano:] "Dai, vai a prendere l'acqua", e io portavo l'acqua, "Scendi a..." e io scendevo... [...] Quando ci sono entrata erano tutti... c'erano donne e uomini, ma chi aveva delle cariche erano tutti uomini: le donne lì non c'entravamo nulla! Eravamo lì, ancora una volta... come un riempitivo, un ornamento...
>
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

Secondo queste testimonianze, anche nelle associazioni di migranti a maggioranza maschile, come nelle associazioni pro-migranti, le donne migranti tendono a essere escluse dai ruoli di responsabilità, dalla condivisione del potere e dalla partecipazione paritaria ai processi decisionali. Inoltre, in entrambi i tipi di spazi associativi, le migranti hanno una capacità di scelta limitata rispetto alla forma di partecipazione, al tipo di contributo che possono portare all'associazione e all'area di attività nella quale possono investire il proprio impegno volontario. Risulta difficile, per loro, uscire dai ruoli imposti in quanto donne e in quanto "altre culturali" (Agrela Romero 2002; Agrela e Gil 2005; Gregorio Gil e Franzé Mudanó 1999) e, quindi, affermare la propria soggettività politica e la propria capacità di azione in questo campo.

Un'ulteriore difficoltà che le donne riportano riguarda la mancanza di attenzione verso un insieme di temi considerati rilevanti (da parte delle associazioni di migranti a prevalenza maschile a cui si sono avvicinate). Tra le questioni assenti dall'agenda di queste associazioni rientrano ad esempio l'educazione dei figli, la salute riproduttiva, la violenza famigliare, il bisogno di uno spazio di socialità tra donne, la tutela delle lavoratrici domestiche e delle lavoratrici sessuali.

> Eravamo lì, ancora una volta... come un riempitivo, un ornamento. E poi loro [gli uomini dell'associazione di migranti] non si occupavano, diciamo, di temi sociali, no: si occupavano di politica. I temi delle donne si menzionavano appena, come la prostituzione, il servizio domestico, la situazione della donna...
>
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

La marginalità delle donne migranti hanno sperimentato in questi spazi associativi non deriva solo da una visione discriminante che le considera "poco adatte" ai ruoli pubblici e le esclude dalle posizioni di potere. Essa si collega anche all'invisibilità delle questioni e dei "problemi" che, significativamente, le stesse intervistate definiscono "*da donne*" e che sono connessi alla sfera riproduttiva e alla dimensione del quotidiano. L'assenza di questi temi, all'interno delle associazioni e degli spazi collettivi che queste intervistate percepiscono come "escludenti", non è casuale. Essa è frutto di una delimitazione delle questioni che sono ritenuti di interesse comune e che meritano di essere oggetto di attenzione e di azione collettiva; tale delimitazione rimanda alla divisione tra sfera "privata" e "pubblica" e all'attribuzione di valore politico solo a ciò che attiene a quest'ultima.

In sintesi, le esperienze raccolte rivelano come nel mondo associativo di migranti e pro migranti siano diffusi meccanismi di chiusura che riducono le opportunità di reale partecipazione, "protagonismo" (Del Valle 1992, 2001) e autonomia per le donne migranti. Queste dinamiche di esclusione si basano su processi di misconoscimento della soggettività politica delle donne migranti; sono cioè radicate nella rimozione del loro punto di vista e delle loro esigenze di espressione in campo politico e nella negazione della loro capacità di azione autonoma (*agency*) in tale campo.

Il tipo di inclusione subordinata ed eterodeterminata che si produce in questi spazi collettivi tradisce le aspettative delle donne e non riesce a dare risposta al loro richiesta di partecipazione reale. Cynthia, ad esempio, racconta le successive delusioni a cui è andata incontro in seguito alle esperienze negative, già riportate, prima con un'associazione pro-migranti, poi con un'associazione di migranti a maggioranza maschile:

> Sono andata a imparare lo spagnolo in questa associazione [pro-immigrati]. Quindi io pensavo che magari potevo collaborare, perché è vero, non lavoravo, allora ero ancora sposata, e tutto era: i bambini, la casa, la casa, la casa. Quindi avevo bisogno di fare qualcosa, avevo bisogno di... sentirmi utile. E quindi dico: bene, adesso partecipo! Anche se non parlo bene lo spagnolo, ma posso contribuire un po', no? E io volevo imparare di più, in questa associazione pro-immigrati, avevo molta

voglia di imparare più cose, più... e di partecipare di più, ma non ho avuto l'opportunità. [...] La prima associazione di immigrati mi ha fatto davvero piacere. [...] E anche lì, anche quando sono entrata nell'associazione di immigrati mi sono sentita inutile, no?

[Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

Le dinamiche di chiusura con cui le migranti si devono confrontare all'interno di alcune associazioni di e pro migranti e le difficoltà di partecipazione fin qui descritte contribuiscono a far avvicinare le intervistate alle associazioni e ai gruppi di donne migranti. Le intervistate che danno enfasi, nei propri racconti, a queste esperienze negative di partecipazione cercano attivamente spazi maggiormente rispondenti alle proprie esigenze di socialità, partecipazione e azione collettiva all'interno dei quali sentirsi "*nel posto giusto*", "*nel proprio spazio*" [Int. 18]. Cercano quindi di entrare in associazioni nelle quali le donne migranti hanno un margine maggiore di autonomia, responsabilità e potere; oppure, come anticipato, danno vita a un nuovo gruppo o associazione di donne migranti.

È importante sottolineare che non tutte le esperienze di contatto con le associazioni di e pro migranti riportate dalle intervistate sono segnate dai processi di esclusione fin qui evidenziati. In generale, i percorsi di avvicinamento e di partecipazione al tessuto associativo esistente da parte delle donne intervistate sono assai variegati. Essi includono anche esperienze positive e, in alcuni casi, si sviluppano in forme di impegno che si affiancano a quello che coinvolge l'associazione di donne migranti. Un'ulteriore forma parallela di impegno che interessa una parte delle intervistate riguarda la collaborazione in organizzazioni sindacali, nonché l'attivismo in partiti politici[50].

Infine, oltre alla partecipazione in spazi collettivi ed organizzati, le donne intervistate manifestano un'idea di cittadinanza attiva e di partecipazione nel contesto sociale e politico che trova espressione in pratiche quotidiane. Tra queste pratiche rientrano, ad esempio, il mantenersi informate sulla vita politica locale e nazionale, la costruzione di una conoscenza dettagliata dei servizi e dei luoghi

[50] Interviste 6, 8, 12, 13, 15, 20.

pubblici che esistono nel contesto locale, l'uso attivo dello spazio urbano. Le parole di Lidia esprimono bene questa visione. Dal suo punto di vista, "essere integrata" significa cose precise:

> Tu non puoi vivere in una città e non sapere chi è il Sindaco! Non è possibile! Insomma, non dovrebbe essere così! Devi saperlo, e devi sapere qual è il partito che sta al potere in questo momento, e dovresti anche sapere qual è il partito che ti piacerebbe fosse al potere. E non so, be', questo tipo di cose bisogna saperle. I diritti che devi avere, quelli che hai, quelli che non hai. [...] Tutte queste cose... se vivi in un posto devi conoscere questo tipo di cose. Come sai dov'è il negozio per comprare il pane, anche le altre cose sono importanti: devi sapere dov'è il teatro, dov'è la sala delle mostre ... tutte queste cose devi saperle se vuoi vivere in una città. E se ti vuoi integrare! Non possiamo vivere solo di mangiare...
>
> [Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

In sintesi, dalle narrazioni e dalle pratiche di queste donne emerge un modello di partecipazione plurale che, pur non negando la centralità dell'impegno nell'associazione di donne migranti, coinvolge anche altri spazi, sia organizzati che quotidiani e informali. In alcuni casi, questa pluralità è precedente all'ingresso o alla creazione dell'associazione di donne; in altri, appare piuttosto una conseguenza del coinvolgimento in quest'ultima. In ogni caso, come si vedrà[51], la partecipazione all'associazione di donne ha l'effetto di amplificare questa partecipazione molteplice e plurale.

In contrasto con quanto finora descritto, i vissuti che emergono nel confronto con la sfera della politica istituzionale appaiono meno eterogenei. Ciò è dovuto al quadro di chiusura istituzionale, che riduce i canali istituzionali di partecipazione e di rappresentanza politica per le persone prive della nazionalità spagnola (De Lucas, Aubarell e Zapata-Barrero 2004; Maquieira, Gregorio e Gutiérrez 2000; Martin Perez 2004; Miravet 2006).

4.3.2. La politica istituzionale

Un insieme ristretto ma significativo di intervistate identifica la sfera della politica istituzionale come un campo di azione ed espressione importante, che si affianca a

[51] Cfr. Capitolo 5.

quello della politica non istituzionale e del movimento associativo. Si tratta soprattutto delle *leader* delle associazioni, donne che hanno attivamente promosso la nascita dell'associazione di cui fanno parte e che ricoprono ruoli di responsabilità al suo interno. Già impegnate in una pluralità di ambiti[52], vogliono "fare un passo in più" e avere la possibilità di incidere su scelte più generali: sia attraverso il voto, sia attraverso un maggiore protagonismo nei partiti e nei confronti delle amministrazioni locali.

In primo luogo, queste donne ritengono una questione fondamentale l'accesso al voto e alla rappresentanza attraverso i canali istituzionali. Tanto nel discorso individuale elaborato durante l'intervista, quanto attraverso l'associazione di cui fanno parte, esse esprimono una posizione assai critica rispetto all'esclusione dal diritto di voto, che le riguarda in prima persona in quanto straniere.

Lidia, per esempio, è cittadina comunitaria regolarmente residente in Spagna; in quanto tale, può votare alle elezioni comunali ed europee. Tuttavia, questa restrizione del diritto di voto appare, ai suoi occhi, *ingiusta*:

> Tra di noi [le donne dell'associazione] parliamo anche di politica e di quanto è ingiusto che non possiamo votare alle elezioni generali, per esempio. Perché possiamo votare solo.... adesso, da quando la Romania è entrata nell'Unione Europea... nelle municipali. Che rabbia non aver potuto votare adesso, per esempio[53]! Per il fatto di non avere la nazionalità spagnola.
>
> [Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

Zineb è cittadina non comunitaria ed è esclusa da tutti i livelli della rappresentanza:

> E qui si apre il tema che è molto molto importante, e molto delicato, del voto. Del voto. Del fatto che io non posso né votare alle elezioni municipali, né posso scegliere chi mi rappresenti nel quartiere. E io sì, ormai mi sento di qui, ma quando arriva questo momento... ti fai delle domande, e ti dici, non può essere, non è vero né che sono di qui, né che mi trattano come cittadina. Perché se mi trattassero come una

[52] Come visto, alcune intervistate militano in partito politico; altre affiancano l'impegno nell'associazione di donne migranti con la collaborazione con sindacati e con altre organizzazioni del terzo settore.

[53] L'intervista si è svolta nel giugno del 2008, a pochi mesi dalle elezioni nazionali che hanno visto riconfermato il Governo socialista del presidente Rodríguez Zapatero.

cittadina, dovrei votare anch'io, esattamente come fa la mia vicina Mercedes. Ho questo diritto, non posso pagare le tasse e a lei, la rappresentano, e a me no!

[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Il voto non viene rivendicato solo come diritto individuale, simbolo di una cittadinanza piena e di una piena inclusione nella comunità politica in cui si vive. L'importanza del voto, secondo queste donne, risiede nel suo essere un possibile strumento per "*far sentire la propria voc*e" [Int. 9] e portare le proprie istanze anche nell'arena politica più ampia. Il voto viene identificato come uno strumento per incidere sulle politiche che maggiormente condizionano la vita delle persone straniere o di origine migrante.

Senza questo diritto non faranno mai caso a noi, perché senza voto i politici non ci prendono in considerazione. Né in Marocco, dove non voto, né... [...] E da qui, credo ...dal giocare con la migrazione o utilizzarla in ogni campagna [elettorale] al pensare davvero di cambiare e fare quello che si deve per cambiare questo diritto e per avere una vera politica migratoria... Si parla tanto, ma la verità è che non ci terranno mai in considerazione se non abbiamo questo diritto. Perché il politico guarda agli interessi di chi lo vota. E noi stiamo lì, e anche se si dicono che fanno tante cose per l'immigrazione, e il Piano Integrale, e l'integrazione, e che dobbiamo fare l'integrazione e non so cosa, ma ...se non ti danno questo diritto... i politici ti manipolano e cambiano le cose. Così sono i politici e se io non li posso votare...

[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Accanto al tema del voto, queste donne danno importanza anche alla possibilità di partecipazione diretta alla politica istituzionale. Alcune di queste *leader*, al momento dell'intervista, stavano progettando un maggiore coinvolgimento nella politica istituzionale. Amina, ad esempio, progetta di orientare verso questa sfera la propria carriera politica:

Sto pensando di affiliarmi al partito e anche di presentarmi alle Comunali. [...] Io per presentarmi... mi presento! [...] Anche se non mi dovesse votare nessuno. Nessun voto, solo per avere il mio nome nella lista. [...] Anche se nessuno dovesse seguirmi. Non mi interessa. Quello che importa è: vado verso l'obiettivo che ho in testa.

[Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

Cynthia esprime il "*sogno*" di arrivare ad assumere, in futuro, un ruolo di maggior protagonismo nella politica istituzionale, a partire dalla quale poter rappresentare e difendere gli interessi delle persone migranti:

> E poi sono affiliata a un partito politico e il mio sogno è un giorno arrivare a essere... non so, qualcosa, no? Dove possa difendere meglio la gente del mio... la gente, la popolazione immigrata o... [...] Avere potere, al momento di decidere o di sollevare dei temi, no? Per stimolarli [...], per dire la mia opinione, perché non siano sempre loro a parlare per noi, [vorrei] che anche noi avessimo voce e voto.
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

In sintesi, per questo insieme di intervistate l'inclusione o l'esclusione dai pieni diritti politici è una dimensione cruciale, rispetto alla quale si misura la reale e compiuta inclusione nella "comunità di uguali". L'impossibilità di partecipazione e di rappresentanza politica negli spazi istituzionali determina, quindi, una "cittadinanza menomata", solo "parziale". Per le donne prive della nazionalità spagnola è forte la percezione di trovarsi in una posizione di ambivalenza, generata dalla contraddizione tra l'esclusione "di diritto" dalla politica istituzionale e la loro inclusione "di fatto" in molteplici altri spazi di partecipazione:

> E io dico, fino a quando ci tratteranno così? [...] Dico, io vivo qui da quindici anni, pago i miei obblighi, rispetto... io chiedo... rispetto i miei doveri ma chiedo anche i miei diritti. Fino a quando ci tratteranno così, come un'immigrata? E non come una cittadina.
> [Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

4.4. La cittadinanza intima

Un ulteriore campo attorno al quale si costruiscono le rappresentazioni della cittadinanza vissuta delle donne intervistate riguarda la dimensione della "cittadinanza intima" (Plummer 2003).

Come è stato messo in luce nella parte teorica di questo lavoro, tale concetto è stato proposto per dar conto di una particolare direzione di trasformazione dei contenuti e del senso della cittadinanza nelle società contemporanee. Secondo questa prospettiva, infatti, le questioni relative alla dimensione intima dell'esistenza (ossia, quella che riguarda le scelte soggettive rispetto a "come si vuole vivere" e "come si vuole essere"; a quali sono i "modi *giusti* di vivere con gli altri" (Plummer 2003: 84) appaiono sempre più importanti nei processi di costruzione di nuove soggettività politiche e nella nascita di nuove "figure" di cittadini. Viene quindi

sottolineata la crescente attenzione pubblica che si crea attorno a questioni comunemente considerate "private" e, anzi, attinenti alla sfera maggiormente personale e, appunto, intima dell'esistenza delle persone. In altre parole, il concetto di "cittadinanza intima" rende conto di come le questioni al centro della vita e delle scelte private degli individui siano diventate oggetto di regolazione pubblica: da parte delle politiche e degli ordinamenti degli Stati, ma anche attraverso la produzione e la circolazione di discorsi e di "narrative morali e pubbliche" (Plummer 2003: 76) nella sfera mediatica, nella società civile, nella sfera politica.

In questo senso, l'analisi della cittadinanza intima può svilupparsi in molteplici direzioni: osservando, ad esempio, i temi legati ai diritti sessuali e riproduttivi, alla possibilità di scelta e di autodeterminazione in campo famigliare, alla capacità di controllo sul proprio corpo, all'esperienza della genitorialità, alle relazioni tra i generi e, anche, tra le generazioni,

Il *focus* scelto in questa analisi approfondisce le esperienze delle migranti connesse alla vita famigliare, alle relazioni di coppia e affettive, alla relazione con i figli. L'analisi si è quindi concentrata sulle opportunità e barriere che le intervistate sperimentano per costruire una "forma" di famiglia e per vivere le relazioni affettive e famigliari in sintonia con i propri desideri. Una parte importante delle narrazioni delle donne intervistate, infatti, si sviluppa attorno a scelte inerenti la vita famigliare e affettiva. Tali questioni contribuiscono a modellare il progetto migratorio iniziale di queste donne e i loro percorsi all'interno della società di "immigrazione". Una parte rilevante delle domande soggettive di cittadinanza da loro elaborate, nonché delle negoziazioni messe in atto in tali percorsi, si sviluppa attorno a questi temi.

Le donne migranti si trovano infatti a "negoziare" il compimento dei propri progetti e desideri relativi a questa parte – familiare, e intima – della loro vita, all'interno di un quadro di possibilità limitate. La cornice di "discriminazione istituzionale" (Cachón Rodríguez 1995, 2009) che, come si è detto, si delinea a partire dalle leggi e politiche migratorie, limita la capacità di autodeterminazione delle donne migranti anche in relazione alla sfera intima e famigliare.

In primo luogo, le norme che regolano il ricongiungimento famigliare[54] introducono restrizioni al diritto all'unità famigliare, vincolando il godimento di questo diritto al possesso di alcuni requisiti[55]. In altre parole, tali norme sottopongono all'autorizzazione statale la possibilità di condurre una vita famigliare secondo i propri orientamenti e desideri (autorizzazione ovviamente non contemplata per le persone in possesso della cittadinanza formale). Inoltre, tale normativa tende a produrre una condizione di dipendenza economica e giuridica della persona ricongiunta dal famigliare che ha dato avvio al processo di ricongiungimento[56]. Nei casi in cui la persona ricongiunta è donna, queste norme tendono a modellare i ruoli e le relazioni interne alla famiglia (in particolare, le relazioni tra i coniugi) in sintonia con il modello della famiglia nucleare monoreddito, basata sulla rigida divisione tra i ruoli legati alla produzione (maschili) e alla riproduzione (femminili) (Mestre 1999, 2005). In questo quadro, decisioni relative alla propria vita famigliare e di coppia (ad esempio, il mantenimento o la rottura del legame matrimoniale che ha originato l'ingresso in Spagna) appaiono vincolate anche a considerazioni relative alla possibilità di conservare lo status giuridico di residenza regolare, oltre che alla possibilità di indipendenza economica. Ripercorrendo la decisione di separarsi dal marito, Concecpión ad esempio racconta:

> Sì, le cose non andavano del tutto bene ma... ho sopportato un po', ci ho provato... be', all'inizio, sai... A parte che... che cosa facevo sola, e [perché dovevo] crearmi dei problemi? [Mi dicevo] che non avevo nemmeno un lavoro. E poi allora ero meno sveglia! [...] avevo paura di perdere il permesso[57].

---

[54] Le norme sul ricongiungimento famigliare sono contenute nella Ley Orgánica 4/2000 (articoli dal 16 al 18) e nel suo regolamento attuativo (Real Decreto 2393/2004, articoli dal 38 al 44).

[55] Secondo la normativa spagnola, la persona non comunitaria che vuole richiedere il ricongiungimento dei famigliari deve aver riseduto legalmente in Spagna per almeno un anno ed essere in possesso di un permesso di residenza (di solito, di residenza e lavoro) indipendente (ovvero, che non dipende dall'autorizzazione alla residenza di altri famigliari) della durata minima di un altro anno. Deve dimostrare di avere mezzi economici sufficienti a mantenere i famigliari e un'abitazione adeguata ad accoglierli.

[56] La normativa spagnola rilascia alla persona non comunitaria che è entrata nel Paese attraverso la via del ricongiungimento. Inoltre, la legge spagnola attribuisce alle persone che entrano Spagna tramite la via del ricongiungimento famigliare il permesso di residenza, ma non quello a svolgere un'attività lavorativa. Questo spinge all'ingresso nell'economia irregolare o informale, oppure (più spesso nel caso delle donne) a rimanere fuori dal mercato del lavoro.

[57] Nel caso del ricongiungimento con il coniuge, il permesso di residenza indipendente si ottiene: dopo cinque anni di residenza, oppure quando ottiene un permesso di lavoro, in caso di morte del

[Int. 21, 45 anni, Guinea Equatoriale, vive sola, tre figli]

Anche le norme più generali che regolano l'ingresso e la residenza delle persone non comunitarie spingono a orientare le scelte in campo famigliare tenendo conto del fattore amministrativo: così, nella decisione di contrarre matrimonio (ossia, di dare una forma giuridica tutelata alla relazione con il proprio partner) o, al contrario, di separarsi, possono entrare considerazione rispetto al vantaggio che se ne trae con i documenti di residenza, o al rischio di perdita di uno status regolare. Bibiana racconta:

> Ero lì [in Inghilterra] da otto anni[58] [...] e ormai avevo deciso che quando scadeva il mio permesso, ad agosto, me ne sarei andata [sarei tornata in Colombia]. Ma ad aprile ho conosciuto quest'uomo. Così, ho dovuto continuare a... mi sono iscritta ad un altro corso, un corso qualsiasi per poter rimanere. E siamo andati avanti così, da fidanzati, un anno e mezzo. Andando avanti indietro[59], una volta andavo io, una volta veniva lui... [...] E poi abbiamo deciso che... o la finivamo e io me ne andavo [in Colombia], o venivo qui [en España]. [...] E quindi abbiamo deciso che venivo, che andavamo a vivere insieme e così, vedevamo che succedeva... E ci siamo sposati... chiaro, perché se no come facevo coi documenti? [...] La mia idea, ovvio, era di non rimanere con le braccia incrociate, era di trovare un lavoro e fare qualcosa. Ma dal momento che non ero proprio giovane, era il 96 io avevo... se adesso ne ho 43... be', insomma, non c'era altro modo.
>
> [Int. 16, 43 anni, Colombia, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, un figlio]

All'interno del quadro appena delineato, le esperienze delle donne rispetto alla dimensione intima della cittadinanza paiono organizzarsi attorno a due principali questioni.

Da una parte, le narrazioni di alcune donne si articolano attorno all'esperienza della lontananza dai figli e dal partner, sperimentata nei primi anni di permanenza in Spagna o che perdura (in un numero ridotto di casi) al momento dell'intervista. Dall'altra, l'esperienza migratoria di alcune intervistate appare caratterizzata

---

coniuge, in seguito a un divorzio o separazione (se la convivenza in Spagna è durata almeno due anni), o se vittima di violenza di genere (nel caso in cui esista una denuncia e sia stato emesso un ordine di protezione nei suoi confronti) (Durán Ayago e Carrillo Carrillo 2006: 97-98; Sánchez Ribas e Franco Pantoja 2005: 55).

[58] Prima di trasferirsi in Spagna, l'intervistata ha vissuto nove anni in Gran Bretagna.

[59] Dall'Inghilterra, allora suo luogo di residenza, alla Spagna, luogo di residenza dell'attuale marito.

dall'incremento delle opportunità di realizzazione e di espressione nelle relazioni affettive, intime e famigliari.

Nelle testimonianze che danno spazio alla lontananza dai famigliari, oltre ai risvolti emotivi di tale esperienza, emerge il senso dell'ingiustizia legata a ciò che si percepisce come la "sottrazione" di una parte importante della propria esistenza: la privazione degli affetti, la negazione della possibilità di condividere la quotidianità con i famigliari, e di poter essere presente durante la fase di crescita dei figli. Mara, ad esempio, racconta:

> E poi ti dico una cosa, pensando a mia figlia... che l'ho lasciata tre anni e mezzo al mio paese, con mio marito... e mi svegliavo, guardavo l'orologio perché passassero le ore e i giorni: è passato un altro giorno, un altro ancora. E ho aspettato così di poter rivedere la mia famiglia... [...] La mia famiglia mi è mancata molto, mia figlia, mio marito, la mia famiglia... e adesso, in questi anni, per me sono la priorità. Capisci? Sono rimasta così per tre anni, e mi sono resa conto che niente vale a questo mondo, proprio niente, i soldi... niente. Gli anni di vita che ho perso di mia figlia non li rivivo più. Quindi adesso voglio esserci, in tutto!
>
> [Int. 11, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio]

Le esperienze che rientrano in questo primo insieme mettono in evidenza i limiti che la condizione di straniere determina nella capacità di autodeterminazione in campo famigliare e intimo: limiti che si manifestano, per queste donne, soprattutto nell'impossibilità di mantenere la vicinanza degli affetti o di ristabilire l'unità famigliare nel contesto di immigrazione. Tali difficoltà sono accentuate per le donne in situazione giuridica irregolare, o che sono rimaste impiegate a lungo nel servizio domestico in coabitazione coi datori di lavoro.

Altre donne rintracciano nella propria esperienza di migrazione un "aumento di opportunità" per modellare le relazioni famigliari e intime in modo consono alle proprie inclinazioni. Sottolineano come l'insediamento nel contesto spagnolo e andaluso abbia offerto loro la possibilità di svincolarsi da un ambiente famigliare o sociale percepito come limitante e, quindi, l'occasione di condurre "la vita che

volevano". Come esprime efficacemente Estrella, rispetto alle motivazioni che l'hanno spinta ad emigrare in coppia:

> Quello che volevamo noi era: vivere! Vivere una vita diversa, semplicemente.
> [Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

Le esperienze che rientrano in questo secondo insieme, dunque, mettono in evidenza l'esito di potenziamento della capacità di autodeterminazione che deriva dall'inserimento dei progetti personali all'interno di un contesto sociale e culturale rappresentato come "aperto" e maggiormente in sintonia con i propri valori e le proprie preferenze. La maggior libertà percepita da queste donne è dovuta, secondo la loro interpretazione, alla minore pressione famigliare e al minor controllo sociale esistente nel contesto di immigrazione. Altre donne sottolineano, in modo più specifico, come nella società spagnola esista un modello delle relazioni di genere istituzionalmente orientato verso la parità tra uomini e donne (almeno per quanto riguarda le relazioni di coppia e la divisione di compiti e responsabilità all'interno della famiglia).

Alcune intervistate, ad esempio, raccontano come nel contesto di residenza sia stato possibile costruire una famiglia o vivere una relazione di coppia (con un partner di origine spagnola o connazionale) che si discosta dai modelli dominanti nel paese di origine[60]. Queste intervistate hanno trovato un ambiente sociale nel quale risulta meno o per nulla problematico convivere con la propria compagna e creare una famiglia omosessuale, oppure posticipare il momento del matrimonio e, soprattutto, della procreazione.

È il caso di Latifa che, d'accordo con il marito, decide di rimandare la nascita dei figli a quando avrà terminato il suo percorso formativo:

> E mi dispiace, quando le incontro [le sue ex compagne di università, anche loro di origine marocchina]vedere che non hanno finito gli studi e che fanno una vita... non era quella che volevano. Va be, per loro è diverso, fanno un'altra vita, perché si sono sposate, hanno figli... be, anche io sono sposata! [ride] ma per adesso... preferisco aspettare [a fare figli]. [...] E a volte sì, in vacanza, quando vai in vacanza [in Marocco]

[60] Questa rappresentazione non è condivisa da tutte le donne. Alcune tra le intervistate provenienti dall'Europa dell'Est, ad esempio, si rappresentano la propria situzione familiare e di coppia come maggiormente ugualitaria rispetto a quella della maggior parte delle donne spagnole.

e ti trovi la zia che ti dice: "Quando pensi di fare dei bambini?!" Ma per adesso, va bene così, stiamo bene.

[Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

Lidia mette in relazione in modo esplicito il proprio attaccamento alla società spagnola e alla città in cui vive, e il senso di benessere che sperimenta in questi luoghi, con la mentalità e la "stile" delle relazioni interpersonali (di amicizia, di coppia, intime) a suo avviso diffuse in questo contesto. Non è un caso, secondo lei, che il suo compagno di vita – suo marito – sia spagnolo: ossia una persona che condivide quella mentalità e che incorpora quella "forma d'essere" che lei apprezza e con cui si sente in particolare sintonia.

Sono venuta qui come fa tutta la gente: cercando una vita migliore. Con l'intenzione di trovare un lavoro, ma per un tempo limitato. Ma è successo che... mi è piaciuta la gente, mi sono piaciute le persone. Più che la città in sé... mi è piaciuta molto la gente. Ho conosciuto persone così belle, stupende, che mi son detta... [...] é come una magia, un sortilegio. [...] Io mi sento come a casa! Mia madre, quando sono tornata dopo un po' di anni, già con mio marito e mio figlio... mi guardava e mi diceva: "Lidia, se non fossi tua madre, direi che non sei nata qui, che sei di fuori, che sei di lì [spagnola]". E io: "Sembro di lì perché sono di lì, mamma!! [ride] Mi è piaciuto molto e mi sono integrata bene in tutto questo, credo. Ma è perché mi sono sentita molto identificata con il modo di essere della gente. In molte cose, con il modo di pensare, in molte cose. [pausa] Io sono sempre stata un po' ribelle, sempre con la mentalità un po' troppo... la gente qui, non so, ma è molto più aperta che nel mio paese. Perché in Romania deve ancora fare molti passi avanti, su molte questioni.

[D] In che senso?

[R] In tutti i sensi, nel modo di vedere la vita, nel modo di vedere le relazioni uomo-donna, sul tema del machismo, che là è ancora più forte che qui. Insomma, è come la Spagna 30 o 25 anni fa. Ognuno ha bisogno del suo tempo per cambiare. Ogni nazione, ogni paese, no? E io in questo senso non ero mai d'accordo, su un mucchio di cose, e dicevo sempre: "Questo non mi sembra giusto, questo non mi va bene, questo è una stupidata, non dovrebbe essere così, che gli uomini e le donne..." [In Romania] c'è ancora molto da fare, sul tema delle relazioni omosessuali, delle relazioni uomo-donna, della responsabilità verso i figli, ehh... nei temi sociali, sul salario, il lavoro, i tipi di lavoro [che fanno le donne]... Insomma tutto questo per me... ero sempre lì a discutere con tutti... ed ero sempre, io da un a parte e tutti gli altri dall'altra [rispetto alle opinioni]. E chiaro, quando sono venuta qui e ho visto che non era più così, che non ero io da una parte, e la maggioranza della gente dall'altra... ma piuttosto era ... metà e metà! Be' lì è quando mi sono detta, "bene!" [...]

[D] è interessante, che ci sia un posto che.. un posto che risponde meglio a...

> [R] che si identifica di più con il tuo modo di essere. [...] Sì, io mi sento molto identificata con.. non solo con la Spagna, con il paese in generale, perché sto molto bene qui, ma anche con il posto [la città in cui vive], davvero. [...] Io... non vivrei in nessun'altro posto, in questo momento. [....] No, mi sento molto bene.
> [Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

Altre testimonianze riportano la percezione di un campo di opportunità dai contorni più sfumati, connessa in modo generale ad un desiderio di autonomia e di indipendenza, alla voglia di "*mettersi alla prova, crescere*" [Int. 31] e di "*cercare nuovi orizzonti*" [Int. 4, 5].

È il caso, ad esempio, delle esperienze riportate dalle donne più giovani, per le quali l'uscita dal paese di origine coincide con la contemporanea fuoriuscita dalla famiglia di origine. In questi casi la migrazione appare collegata all'intenzione di svolgere un'esperienza di vita in un Paese straniero e in un contesto non famigliare, esperienza di cui viene sottolineata la valenza formativa e di crescita personale.

D'altronde, la ricerca di maggiori opportunità di autorealizzazione nella sfera intima rientra spesso tra le motivazioni al centro del progetto migratorio iniziale delle intervistate. Ad esempio, molte intervistate raccontano come alla base della formulazione del proprio progetto di migrazione vi sia stata la volontà di costruirsi una condizione di indipendenza, allo stesso tempo economica *e* personale. È il caso, ad esempio, delle intervistate che hanno deciso di emigrare in seguito alla rottura del matrimonio. Ad esempio, Meriam racconta:

> E mi sono detta, be', questo non sta andando bene, e siamo giunti alla conclusione che era meglio separarci. [...] Abbiamo divorziato e sono venuta qui. Ho lasciato là mia figlia, con mia madre, le mie sorelle, mia suocera... insomma, c'erano molti famigliari.... E dico: bene, adesso inizio a studiare, a lavorare, e ad essere autonoma, cioè, non dipenderò economicamente né da lui, né da alcun tipo di appoggio o borsa di studio. E questi sono stati... come dire, i miei primi passi qui in Spagna.
> [Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, vive sola, un figlio]

Per altre donne, la ricerca di maggiore autonomia personale alla base del progetto migratorio si collega in modo più specifico al desiderio di rendersi indipendente da un ambiente sociale o famigliare che viene percepito come opprimente o eccessivamente protettivo. Latifa racconta:

E quando abbiamo finito gli studi [lei e alcune compagne], sai che in Marocco c'è una disoccupazione tremenda, ossia, ti laurei e poi stai a casa ad aspettare, non sai cosa stai aspettando, e la maggior parte delle ragazze, appena si laureano: a sposarti!! [...] E quando siamo tornate ad Al Hoceima... Al Hoceima è una città molto piccola, come un paese, è circondata dalle spiaggie ma è comunque un paese, non è una città grande come Rabat o Casablanca. E quindi tu stai ad Al Hoceima, e non hai proprio niente da fare, niente. Immaginati cosa può essere, arrivare dall'ambito dell'università, la ricerca, e ficcarti a casa tua, seduta davanti alla tele, a mangiare e a dormire... e a fare i mestieri, ovvio! [ride]. [...] quando sono venuta in spagna i miei non erano d'accordo. A fare che? Se c'è l'università di Rabat, se vuoi fare il dottorato fallo lì! Ma io a Rabat per la verità... no, io volevo provare un altro tipo di vita, altra gente, un altro... ho studiato quattro anni a Rabat e non volevo tornare lì per altri tre o quattro anni. Volevo cambiare.

[Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

In sintesi, dalle narrazioni raccolte emerge un quadro abbastanza squilibrato e diseguale rispetto alla possibilità di scelta e di autodeterminazione in campo intimo e famigliare. Per alcune donne (giovani, residenti regolari) – o in corrispondenza di certe fasi del percorso migratorio – la migrazione e la vita in Spagna rappresentano occasioni di crescita personale e aprono interessanti opportunità di realizzazione in campo famigliare e intimo. Per altre donne (residenti irregolari, con figli piccoli nel paese di origine) la ricerca di opportunità economiche avviene, non di rado, a spese del benessere personale e nel campo degli affetti; le leggi e politiche migratorie fanno sentire il loro peso e determinano una diminuzione sostanziale delle possibilità di realizzazione in questi campi. L'esperienza della "maternità transnazionale" diventa l'elemento sul quale si misura la loro condizione di cittadinanza parziale all'interno della società spagnola; nonché il simbolo della posizione di svantaggio che esse occupano nei "circuiti di sopravvivenza" (Sassen 2002b) e nelle catene della cura (Ehrenreich e Hochschild 2002) a livello globale.

4.5. Status giuridico e diritti stratificati

Nella parte teorica di questa tesi si è visto che l'attribuzione di status giuridici differenziati da parte dello Stato è un meccanismo formale di esclusione che ha

acquisito una rinnovata rilevanza all'interno delle società contemporanee meta di flussi migratori internazionali.

In questo paragrafo si analizza in che modo lo status giuridico delle donne migranti (con la condizione di titolarità o, al contrario, di esclusione formale dai diritti civili, sociali e politici che ne consegue) si riflette sulle loro posizioni nella società di residenza e nelle loro rappresentazioni della "cittadinanza vissuta". Si esplorano i significati che le migranti attribuiscono al possesso di diversi documenti di soggiorno, al passaggio tra diversi status giuridici e all'eventuale acquisizione della nazionalità spagnola.

Il primo ed evidente motivo che rende rilevante la dimensione dello status giuridico per la condizione e le domande soggettive di cittadinanza delle intervistate risiede nel fatto che ad ogni status è associato un insieme differente di diritti. Nel passaggio tra i diversi status giuridici che si distribuiscono lungo il continuum tra "cittadini" e "non-cittadini" le migranti diventano titolari di uno specifico (e crescente) set di diritti. Tuttavia, in corrispondenza dei diversi status giuridici non varia solo l'ampiezza dei diritti attribuiti, ma anche il loro grado di irreversibilità e di sicurezza. Nel passaggio dalla residenza irregolare a quella regolare, dal soggiorno temporaneo allo status di *denizen* e, infine, a quello di cittadino e cittadina spagnola, la titolarità dei diritti dipende in misura decrescente dal possesso di determinati requisiti. Condizioni come l'accesso a fonti di reddito adeguate, l'inclusione nel mercato del lavoro regolare, il profitto negli studi perdono progressivamente rilevanza. Un discorso simile può essere fatto per il passaggio dallo status di straniero non comunitario a quello di comunitario, in seguito a matrimonio o, come è accaduto alle persone di nazionalità rumena e bulgara nel periodo di ricerca sul campo, in corrispondenza del processo di allargamento dell'Unione Europea. Muovendosi in senso ascendente nella struttura di status giuridici stratificati, le migranti raggiungono posizioni nelle quali la titolarità dei diritti è soggetta a revisioni meno frequenti da parte dello Stato spagnolo ed è meno passibile di un'eventuale revoca. Pertanto, gli status giuridici introdotti dalla normativa sull'immigrazione si

differenziano anche per il grado di dipendenza o, al contrario, di autonomia dallo Stato a cui danno luogo.

In questo senso, la cittadinanza formale rappresenta lo status nel quale la titolarità dei diritti civili, sociali e politici non solo è piena ma anche irreversibile. Allo stesso tempo, l'autonomia dell'individuo dallo Stato è rispettata in modo paritario per tutti i cittadini e le cittadine, mentre ammette delle eccezioni più o meno estese in corrispondenza di altri status giuridici. Per i cittadini e le cittadine, a differenza di quanto avviene per le persone straniere, le scelte relative alla vita lavorativa (dove risiedere, che tipo di lavoro svolgere) e famigliare (che tipo di famiglia formare, quali famigliari ricongiungere, se contrarre o meno matrimonio, se rompere o mantenere un vincolo coniugale) non hanno conseguenze sulla loro posizione giuridica nei confronti dello Stato spagnolo, non sono soggette a restrizioni, né dipendono da un'autorizzazione amministrativa.

Nelle esperienze raccolte, sono tre i passaggi tra status che emergono come maggiormente significativi, poiché segnano una sostanziale differenza dei diritti a cui hanno accesso le intervistate, nonché del grado di sicurezza e di autonomia associato alla condizione giuridica. Il primo riguarda l'acquisizione e il mantenimento del permesso di soggiorno, ossia del documento dal quale dipende la regolarità della permanenza della persona straniera nel territorio spagnolo. Il secondo si riferisce al passaggio alla residenza permanente, a cui si può accedere dopo cinque anni di residenza regolare ininterrotta. Il terzo consiste nell'acquisizione della cittadinanza formale.

4.5.1. Il "diritto ad avere diritti"

La prima e principale restrizione che accompagna lo stato di irregolarità giuridica riguarda la libertà di movimento e di permanenza nel territorio spagnolo (Carens 1987; Mezzadra 2006; Somek 1998). Il rischio di espulsione genera una condizione di precarietà e incertezza che condiziona fortemente le attività quotidiane delle intervistate in situazione irregolare, soprattutto nelle prime fasi del percorso di

immigrazione. Larysa ed Estrella, ad esempio, raccontano della paura che ha caratterizzato i loro primi anni di permanenza in Spagna, in situazione irregolare:

> Chiaro, senza documenti è molto difficile, mi succedevano mille cose, mille dubbi, mille problemi con la lingua, la salute, tutti i tipi di problemi. [...] Una volta mi hanno scippato per strada, mi hanno sbattuto per terra, mi hanno picchiata e mi hanno rubato la borsa, ma io avevo paura di chiamare la polizia. Sono arrivati dei ragazzi e [hanno detto]: "Chiamiamo la polizia!" e l'hanno chiamata. E io sono scappata via, correndo, e dico: "No, per favore, la polizia no!" Loro mi guardavano stupiti "perché no?!" Ma io non avevo i documenti e se mi mandano via dalla Spagna, che faccio? Come faccio a lavorare, poi? È impossibile, è carissimo uscire dall'Ucraina. Ci sono mille imprese che lavorano, in nero, che ti chiedono migliaia di euro per portarti qui. [...] E quindi se mi mandano via, che faccio? Come do da mangiare alla mia famiglia?
>
> [Int. 22, 52 anni, Ucraina, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio nel Paese di origine]

> Prima, be', quando sono arrivata mi sono messa a cercare dove vivere, poi il lavoro, e poi quando ti passano i tre mesi del visto da turista inizi con la psicosi che... tutti ti perseguitano! [ride] è stato molto brutto, sono stata tanto tempo così, non volevo uscire... [...] Passi questi tre mesi e poi... è un'esperienza forte, in più senti queste cose alla tele, che i neri, che vengono qui e ci mangiano, e non so cosa. È chiaro che ti spaventi. Sono stata un anno a Madrid, e a Madrid molto forte... [...] i prime sei o sette mesi stavo con questa psicosi di essere presa. [poi col passare del tempo e cambiando città] non so, credo di essermi rilassata un po', se non mi hanno preso in un anno... [...] è come quando hai paura dei cani: il cane lo fiuta e lo sente, credo che è lo stesso, se vai così, con questi deliri di persecuzione allora...
>
> [Int. 4, 31 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, un figlio]

Rosa mette in luce un vissuto simile:

> Io sono venuta qui senza documenti. E ho lavorato... dal momento che anche senza documenti si trova lavoro, allora ho iniziato a lavorare. Poi dopo ho trovato una persona... ma già dopo più di due anni, ho trovato una persona che mi ha fatto un'offerta di lavoro e così ho potuto andare al mio Paese, raccogliere l'offerta eccetera. Bene, alla fine ormai ho i documenti e lavoro, e sai, mi sento più tranquilla. Perché quando lavori così [irregolare], e non hai i documenti, be' ti senti così, come... angosciata, non so, ti deprimi, persino, ti viene di tutto.
>
> [Int. 30, 32 anni, Repubblica Dominicana, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, un figlio]

Lo Stato spagnolo riconosce la titolarità di un insieme di diritti anche alle persone straniere prive di documenti di soggiorno, o con documenti non in regola.

Nonostante questo, il possesso di un permesso di residenza e lavoro appare fondamentale perché rappresenta il prerequisito per inserirsi nel mercato del lavoro regolare e quindi godere dei diritti sociali e delle tutele previste dalla legge. Pertanto, dal possesso del documento di soggiorno dipendono importanti diritti economici, sociali e lavorativi. Anche il diritto all'unità famigliare è subordinato alla condizione di regolarità, poiché questa è indispensabile per poter avviare le procedure di ricongiungimento famigliare. Estrella conferma attraverso la propria esperienza questa difficoltà:

> A ottobre c'era un posto, per assumere una persona; mi volevano assumere ma non hanno potuto, perché è un progetto che si fa tutti gli anni per assumere persone disoccupate, ma dal momento che non sono in posizione regolare, non si è potuto. È stato un vero peccato, per tutti.
>
> [Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

La condizione di presenza "legale" è importante anche in relazione ad un altro aspetto che ha molto spazio all'interno delle esperienze delle intervistate: è un prerequisito per poter svolgere un ruolo visibile all'interno del terzo settore. Se infatti la condizione di permanenza irregolare non impedisce a diverse intervistate di partecipare attivamente in un'associazione o di creare un gruppo o collettivo informale, per costruire un'associazione formale è necessario essere residenti regolari. Reina e Estrella, ad esempio, assieme ad alcune connazionali hanno dato avvio ad un piccolo collettivo di donne, intenzionato a lavorare in campo culturale. A due anni di distanza, non possono ancora formalizzare l'esistenza dell'associazione poiché sono in situazione irregolare:

> [Per registrare l'associazione] avevamo bisogno di tre persone, e ne avevamo solo due! [...] Per poter legalmente... il fatto è che... io non ci sono! E una volta che ci saranno... quando mi daranno il NIE e tutte queste storie, allora ci potremo costituire [come associazione formale].
>
> [D] Ci vogliono tre persone, no?
>
> [R] Sì: segretaria, presidentessa e tesoriera. Ci manca la tesoriera! [...] è logico, perché io ancora non esisto come persona, qui, e quindi è normale, per cose fiscali: a chi va il denaro, soprattutto se denaro pubblico[61].

[61] Si riferisce ai fondi pubblici per finanziare eventuali progetti in campo culturale organizzati dalle associazioni e dalle organizzazioni senza scopo di lucro.

[Int. 4, 31 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, un figlio]

Nel loro complesso, le testimonianze fin qui riportate mostrano come la condizione di irregolarità configuri una situazione di estrema incertezza, in cui la stessa base che legittima l'attribuzione dei diritti, ossia il "diritto ad avere diritti" (Arendt 1951; Balibar 2004; Benhabib 2004: 49-69) non trova una completa e assoluta tutela.

L'uscita dalla situazione irregolare, specularmente, comporta l'attribuzione di un più completo insieme di diritti sociali, civili ed economici. Tale attribuzione diventa progressivamente soggetta a meno restrizioni nel passaggio dal primo permesso di soggiorno ai rinnovi successivi, fino ad arrivare al permesso di residenza permanente. La caduta di queste restrizioni permette l'accesso e la partecipazione alle diverse sfere della società di residenza (il mercato del lavoro, l'educazione, i servizi sociali, l'istruzione superiore, gli ambiti organizzati della società civile, tra i quali i sindacati, l'associazionismo e così via), con la fondamentale eccezione della politica istituzionale (riservata alle cittadine e ai cittadini spagnoli). Ciò permette di conquistare o riconquistare una "normalità" quotidiana che si manifesta nella possibilità di movimento (viaggiare, utilizzare lo spazio urbano senza il timore di essere sottoposte a controllo da parte dalle forze dell'ordine) e di azione (accedere ad un'abitazione in affitto o in proprietà, iscriversi all'università, accettare un lavoro regolare in qualunque settore, far parte della giunta direttiva di un'associazione, partecipare ad una manifestazione pubblica senza timore di essere identificate come irregolari e così via). Permette, infine, di ricominciare a pensare al futuro. È ciò che accade a Reina ed Estrella, ad un anno di distanza dalla prima intervista e in seguito all'acquisizione del permesso di residenza. La nuova condizione di legalità riapre la loro possibilità di fare progetti:

[D] Vorresti dirmi un po' quali sono i tuoi progetti per il futuro... be'... i tuoi progetti o sogni. ...Cosa ti rimane ancora da fare!

[R] Uh! Sì che me ne rimangono di cose! Be', la prima cosa è studiare quello che voglio (la laurea in antropologia). Poi, stabilizzarmi un po' con il lavoro, perché c'è anche un lato negativo, nel lavorare per una ONG, perché lavori a progetto e quando non ci sono progetti non c'è lavoro. Quindi stabilizzarmi un po' in questo aspetto. Che altro? Be', viaggiare molto di più! Perché abbiamo [si riferisce alla coppia]

appena... visto che abbiamo preso i documenti l'anno passato e non abbiamo viaggiato quanto avremmo voluto.

[Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

Ho ancora delle cose lì, sospese, da fare... Voglio studiare le lingue, voglio finire... be', ho iniziato un po' con l'inglese ma poi l'ho lasciato. Il tedesco, anche. È come una cosa di cui devo approfittare ora, perché posso andare un fine settimana qui a pochi chilometri e fare pratica, non è come in Cile, che studi tedesco e quando mai avrai i soldi, e il tempo, per andare in Germania e ... è molto diverso. Quindi approfittare delle cose che sono qui a portata di mano, in Europa. [...] Insomma bene, le cose vanno bene e ... andranno meglio!

[Int. 4, 31 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, un figlio]

È quindi abbastanza diffusa, tra le intervistate in possesso di un permesso di soggiorno, la percezione di "avere tutti i diritti che contano": ovvero, avere l'insieme dei diritti più direttamente implicati nella costruzione di una condizione di integrazione, benessere e stabilità socio-economica per sé e per la propria famiglia. O almeno, poterli reclamare e pretendere:

Be', i miei diritti come impiegata li ho, nella sanità, nel cercare un lavoro, posso rivolgermi ai servizi pubblici... Che poi mi diano o no le cose [i benefici o i servizi che chiedo]... però posso rivolgermi...

[Int. 34, 30 anni, Marocco, in Spagna da 6 anni, vive sola, senza figli]

Ho i miei diritti di residenza in Spagna, e ho tutti i miei diritti con la legalizzazione, come dice il Governo, la legalizzazione di residenza... [...] Come persona ho tutti i miei diritti, e anche la mia famiglia: mio marito, le mie bambine...

[Int. 7, 31 anni, Marocco, in Spagna da 5 anni, vive in coppia, due figli]

Questa rappresentazione si rafforza con l'acquisizione del permesso di residenza permanente, come si spiega nel paragrafo che segue.

4.5.2. **Denizen** ***e quasi cittadine***

Per le persone straniere non comunitarie l'autorizzazione a risiedere nel territorio spagnolo e a svolgere una determinata attività lavorativa − e, dunque, la conservazione di uno status giuridico regolare e della titolarità dei diritti − sono sottoposte a revisione nel momento del rinnovo del permesso di soggiorno.

Le donne intervistate sottolineano spesso i costi economici, temporali e psicologici di queste operazioni di rinnovo. Nell'attesa di rilascio del nuovo permesso, alcuni diritti possono venire sospesi nella pratica; mentre l'imminente scadenza del permesso è un elemento che può ritardare l'assunzione di scelte o impedire di intraprendere alcuni cambiamenti all'interno dei percorsi biografici delle intervistate (ad esempio, cambiare lavoro, abbandonare il lavoro retribuito per riprendere la formazione o dedicarsi al lavoro famigliare). Zineb, ad esempio, racconta:

> All'appuntamento alla Polizia [per la richiesta della cittadinanza spagnola] mi hanno chiesto perché, perché la chiedevo. E io gli ho risposto chiaramente: "Perché?" Per evitare questo casino con le carte, che ogni volta che devo rinnovare il permesso di residenza, devo portare tanti di quei documenti, e che poi scadono, e poi il permesso di ritorno, e poi il permesso di non so cosa. Per esempio: scade il permesso di residenza, bene, l'altro ci mette almeno cinque mesi, e io non posso uscire dal Paese finché non ho un permesso di ritorno, e per questo permesso l'ultima volta si pagava un bollo di 8 euro, e te lo danno dopo dieci giorni. Un casino! Ecco, per questo!
>
> [Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

I diritti di cui gli stranieri con permesso di soggiorno sono titolari sono, in ultima analisi, "a termine": la loro titolarità va rinnovata dimostrando di continuare a possedere i requisiti che l'hanno motivata. Anche la condizione di residenza regolare, quindi, è connotata da un margine di incertezza. Ciò appare chiaro, ad esempio, dalle parole di Dolores. Dolores vive con il marito (un connazionale con permesso di residenza e lavoro, come lei) e due figli in età scolare; riflettendo sulla crisi economica che sta attraversando la Spagna, manifesta la propria preoccupazione per le eventuali conseguenze che potrebbe arrecare alla sua famiglia:

> Noi, per esempio, noi non abbiamo ancora la nazionalità, abbiamo la residenza. [Immagina] che all'improvviso... sai che a noi [stranieri non comunitari] ci controllano al momento del rinnovo del permesso... Che all'improvviso arrivi un punto in cui ci sia una crisi davvero tremenda e ci dicano: "Non vi rinnoviamo il permesso".
>
> [Int. 1, 38 anni, Colombia, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, due figli]

Il permesso di residenza permanente cancella i costi associati al rinnovo e protegge dal rischio di caduta o ricaduta in una situazione di irregolarità. Esso, infatti, dà diritto a risiedere indefinitamente nel territorio spagnolo e ad esercitare qualsiasi tipo di attività a parità di condizioni con i cittadini spagnoli (lavoro dipendente e indipendente, studio, lavoro non retribuito, e così via). In questo modo, il possesso di questo documento assicura un maggior grado di stabilità e sicurezza dei diritti. Nel contempo, l'acquisizione del permesso permette di elaborare progetti lavorativi, famigliari, formativi e personali di medio e lungo termine, senza dover tener conto dell'autorizzazione da parte degli apparati burocratico-amministrativi dello Stato spagnolo.

Questo "affrancamento" dalla burocrazia rappresenta un passo fondamentale verso l'uscita dallo stato di "eccezione" che caratterizza la condizione delle persone straniere.

Per i motivi fin qui descritti, l'accesso alla residenza permanente rappresenta un passaggio importante per una parte consistente delle intervistate. Questo è vero soprattutto per le migranti non comunitarie che non possono optare per la naturalizzazione in tempi brevi, come nel caso delle migranti provenienti dall'America Latina e dalla Guinea Equatoriale, che accedono alla naturalizzazione per residenza e non hanno contratto matrimonio con un cittadino spagnolo[62]. La residenza permanente rappresenta lo status giuridico maggiormente favorevole tra quelli a cui può aspirare una parte consistente delle migranti non comunitarie; uno status di *denizenship* (Hammar 1990) – vale a dire, di residenti permanenti − che le accompagna durante un lungo tratto del loro percorso in Spagna.

In sintesi, lo status di *denizen* non solo attribuisce i pieni diritti sociali, economici e civili e assegna a tali diritti un soddisfacente margine di stabilità e sicurezza, ma anche assicura una relativa autonomia dallo Stato. La *denizenship* è percepita dalla maggior parte delle intervistate come una condizione giuridica che permette di

[62] Come spiegato nel Capitolo 3, la normativa spagnola prevede tempi diversi per l'acquisizione della nazionalità per residenza, a seconda del Paese di origine; inoltre, riduce i tempi di residenza richiesti nel caso di matrimonio con un cittadino spagnolo.

sviluppare i propri progetti con un sufficiente grado di libertà e di partecipare a numerose sfere sociali. Essa determina un vissuto quotidiano che si differenzia da quello di chi detiene la cittadinanza spagnola solo in riferimento ad alcuni ambiti chiaramente delimitati. Il più importante di questi ambiti, come anticipato, è quello della politica istituzionale. Lo status di residente permanente o *denizen*, così come quello di residente comunitario, esclude dalla titolarità dei pieni diritti politici. La nazionalità spagnola è l'unico status che attribuisce il diritto di suffragio attivo e passivo nelle elezioni a tutti i livelli dello Stato.

Nel prossimo paragrafo analizziamo i diversi modi con cui le migranti percepiscono questo tipo di differenziazione e discriminazione legale.

4.5.3. I significati della cittadinanza formale

Per alcune intervistate, questo elemento introduce una differenza di rilievo tra le due condizioni giuridiche. Come visto, vi è un insieme di intervistate che esprime una richiesta di accesso e di maggiori opportunità di partecipazione alla sfera della politica formale. Queste *denizen* o "quasi-cittadine" sono, di fatto, incluse e attive in una pluralità di sfere, tra le quali spiccano la politica, tanto nei partiti come nelle forme non istituzionali, la società civile e l'associazionismo. La condizione di *denizenship* garantisce loro, come si è detto, una quotidianità assimilabile per molti aspetti a quella dei cittadini e delle cittadine spagnole. Queste donne esprimono una rappresentazione della propria posizione all'interno della società di residenza come stabile e relativamente privilegiata. Tuttavia, per loro lo status di residente permanente non è sufficiente, perché esclude dalla possibilità di prender parte ai processi decisionali che influiscono sulle loro vite e sulla società in cui vivono. Queste intervistate attribuiscono un valore all'acquisizione della cittadinanza formale, appunto per il vincolo che questa (ancora) mantiene nell'ordinamento spagnolo con la piena inclusione politica.

Zineb, ad esempio, durante l'intervista esprime la propria frustrazione per non avere il diritto di voto; anche per tale motivo ha fatto richiesto della cittadinanza spagnola:

> Se mi trattassero come una cittadina, dovrei votare anch'io, esattamente come fa la mia vicina Mercedes. Ho questo diritto, non posso pagare le tasse e a lei, la rappresentano, e a me no!
>
> [D] Ma non hai fatto... non hai chiesto la cittadinanza?
>
> [R] Sì, l'ho chiesta. L'ho chiesta due anni fa e ancora non c'è risposta. [...] Io mi sento di qui, mi sento cittadina, chiedo i miei diritti come cittadina di origine marocchina... o qualunque cosa sia!
>
> [Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

La cittadinanza formale è un prerequisito non solo per poter scegliere i propri rappresentanti a tutti i livelli dello Stato, ma anche per poter essere elette come rappresentanti. Amina, come si è visto, ha un progetto per il proprio futuro di partecipazione politica: candidarsi alle prossime elezioni locali. Per portare a compimento questo piano è indispensabile, per lei, acquisire la cittadinanza del Paese che la ospita da otto anni:

> A me interessa prendere la nazionalità, mancano quattro anni [alle elezioni] e ne approfitterò per vedere se alle prossime [elezioni]... [...] Sto pensando di presentarmi... mi mancano due anni alla nazionalità, e quindi sì, sto pensando di affiliarmi al partito e anche di presentarmi alle Comunali. [...] Sto preparando il dottorato, avrò in mano la nazionalità, la convalida [della laurea]... Capisci?
>
> [Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

Come si è visto, per queste migranti l'impossibilità di partecipazione politica negli spazi istituzionali determina una condizione di ambivalenza e di "cittadinanza parziale" o menomata. Dal punto di vista di queste donne, la cittadinanza formale sancirebbe il riconoscimento a livello giuridico di una cittadinanza che già esiste "di fatto". Acquisire la pienezza dei diritti politici contribuirebbe a ridurre lo scarto cognitivo che deriva da un'inclusione differenziata: ossia, compiuta in campo sociale ed economico, preclusa in campo politico.

C'è invece un altro gruppo di donne, che risiedono da molti anni (in alcuni casi, decenni) in Spagna, che attribuisce un significato differente al possesso della nazionalità spagnola. Alcune di queste donne hanno già acquisito la cittadinanza formale, altre continuano a rientrare nella categoria di *denizen*, di residenti permanenti. In entrambi i casi, esse mettono in discussione la capacità della

cittadinanza formale di ricomporre l'ambivalenza che contraddistingue la loro posizione nella società di immigrazione. A loro giudizio, il possesso di questo status non ha cambiato o non cambierebbe la loro condizione sostantiva, perché l'acquisizione della cittadinanza formale non può agire sui processi di non riconoscimento che avvengono nella sfera sociale, né sulle dinamiche di discriminazione in campo lavorativo e professionale che sono alla base della loro esclusione. Dal loro punto di vista, la cittadinanza formale si rivela un'istituzione vuota o di scarso valore: eventualmente apprezzata per i benefici pratici che assicura, ma inefficace nel colmare il *gap* tra la partecipazione e il senso di appartenenza che esse esprimono nei confronti della società di residenza e, dall'altra parte, le dinamiche di misconoscimento e discriminazione che continuano a prodursi al suo interno.

Condivide questa posizione, ad esempio, Esmeralda. Originaria dell'America Latina e naturalizzata spagnola, potrebbe accedere ad un impiego nel settore pubblico; tuttavia, questa titolarità formale è ben lontana da produrre effetti concreti. Come si è già avuto modo di ricordare, Esmeralda ha avuto esperienze dirette di discriminazione nell'accesso al lavoro impiegatizio e attualmente continua a essere impiegata nel servizio domestico.

> Per me è stato difficile [continuare a lavorare nell'amministrazione locale dove aveva fatto uno stage] per questo, per il fatto di essere straniera. Anche se non sono straniera perché ho la nazionalità spagnola, sai, posso lavorare in una pubblica amministrazione, non c'è problema. Se volessi, attraverso i concorsi... Ma adesso ormai mettermi a studiare... [...] Non è questione di un mese o due, c'è gente che studia da due o tre anni per passare un concorso. E come faccio, con la famiglia come faccio? [...] Quindi ho lavorato due mesi e poi... fuori! Non ho avuto altre occasioni.
>
> [Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Una posizione vicina ma con tratti particolari è invece quella di Cynthia. Residente in Spagna da ventidue anni e in possesso dei requisiti che le permetterebbero di richiedere la naturalizzazione, si rifiuta volontariamente di farlo perché, a suo parere, questo "pezzo di carta" non la farebbe uscire dalla condizione

di "eterna straniera" in cui si trova. "*A che scopo prendere la cittadinanza, se sarò sempre nera?*", si domanda.

> [D] Senti, Cynthia, tu qui hai la cittadinanza spagnola, immagino...
>
> [R] No. [...] Io rimango sempre con il mio permesso di soggiorno, perché sarò sempre un'immigrata, nera.
>
> [D] Ah, insomma, lo hai scelto tu, non...
>
> [R] Sì. Non è che non posso averla, ma mi dico: "A che scopo?" Se continuerò a essere immigrata. Cosa cambia? Niente! [ride] Niente! [...]
>
> [D] Quindi ti senti di qui, ma non vuoi formalizzarlo...
>
> [R] Con *papeles*[63], no...
>
> [D] ... con la cittadinanza, con *papeles*...
>
> [R] Non so un domani, ma oggi no. Perché non c'è molta differenza. Non c'è: con i documenti o senza, con o senza la cittadinanza spagnola, se devi lavorare devi lavorare. Ho il [permesso] permanente per cinque anni, ma la nazionalità... [no]. Ho delle amiche che hanno la nazionalità: non ci sono cambiamenti. [...] Oppure vai dal dottore, e c'è una dottoressa nuova, e ti dice: "Cos'hai?" [mima la scena: la dottoressa che indica la medicina e parla a gesti:] "Questo: due". E io mi metto, così, a vedere un po'... E mi dice [sempre mimando]: "Prendi e dormi". [E io le dico:] "E perché non me lo dici con la bocca?!?". [...] E cose così succedono... ogni volta che esci.
>
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

Secondo Cynthia, anche qualora passasse dalla condizione di "cittadinanza di fatto" ad una "cittadinanza di diritto", agli occhi della società spagnola e andalusa lei rimarrebbe straniera, immigrata e, soprattutto, nera. Una posizione simile è soprattutto dalle donne di origini africane e nordafricane: con maggior precisione, accomuna le intervistate nere (soprattutto se di lingua non spagnola) ed alcune donne marocchine. La "loro" differenza, iscritta nei corpi (nel colore della pelle, nei tratti somatici percepiti come "esotici" dalla maggioranza della popolazione spagnola, nei capi di abbigliamento connotati in senso religioso ed etnico), le rende oggetto di una costruzione in termini di "alterità" che difficilmente, esse ritengono, un "pezzo di carta" può scalfire.

[63] I documenti, le "carte".

Capitolo 5

La pratica partecipativa nel percorso di affermazione come "cittadine"

Nel capitolo precedente l'analisi si è focalizzata sulla "cittadinanza vissuta" (Lister 2005; Lister et al. 2003, 2007) delle donne migranti attive nelle associazioni. Si è descritto in che modo le donne migranti intervistate si confrontano con il modello di inclusione "subordinata" e "segmentata" nelle società di immigrazione che le situa in una condizione di "cittadinanza parziale" o "di seconda classe".

Si è visto che la condizione di cittadinanza parziale sperimentata dalle migranti si manifesta nell'accesso solo parziale ai diritti sociali, civili e politici[1] (per le intervistate prive della nazionalità spagnola) e negli ostacoli all'effettivo godimento dei diritti[2]. Tutto ciò determina limitate opportunità di realizzazione dei progetti in campo professionale, economico, famigliare e personale elaborati dalle intervistate; nonché barriere alla loro presenza ed azione nella sfera pubblica. Si è quindi visto che una parte rilevante dei progetti e delle aspettative delle migranti intervistate appaiono "in eccesso" rispetto alle possibilità di espressione che si aprono loro nella società di residenza. Un'osservazione analoga è stata fatta per le competenze professionali e, più in generale, per le risorse culturali possedute dalle migranti intervistate. La posizione delle intervistate appare dunque caratterizzata da una particolare ambivalenza, poiché segnata da un *deficit* di diritti e opportunità da un lato e da un "surplus" di competenze (Bianchi e Mormino 1984: 169-171; Melucci

[1] Questa dimensione è stata analizzata nel Capitolo 2 nei termini di una "*civic exclusion*" (Morris 2002).
[2] Elemento che coincide con la dimensione del "*civic deficit*" (Morris 2002). Si veda il Cap. 2.

1996: 138-140), progetti e aspirazioni che fatica a trovare spazio nelle diverse sfere della società di residenza, dall'altro.

In questo capitolo, si analizzano le strategie attraverso le quali le migranti cercano di superare la loro condizione di cittadinanza imperfetta, uscendo dai ruoli subordinati e tentano di risolvere, almeno in parte, l'ambivalenza che segna la loro presenza nella società di immigrazione. L'analisi si focalizza sul ruolo che la partecipazione al gruppo auto-organizzato ha nel percorso di affermazione come persone e come cittadine delle intervistate. Le associazioni appaiono come spazi ponte (Del Valle 2001), ossia spazi di azione e di relazione nei quali avvengono processi di apprendimento e di nuova socializzazione (Del Valle 1992; Maquieira 1995), capaci di trasformare le biografie delle partecipanti e la posizione nella società di residenza.

5.1. La costruzione di reti sociali e l'incremento del capitale sociale nella pratica associativa

Una prima dinamica di trasformazione nei percorsi biografici delle intervistate legata alla pratica associativa riguarda il potenziamento del loro capitale sociale. La partecipazione all'associazione fornisce alle intervistate l'occasione di allargare e di modificare la composizione della propria rete di relazioni sociali. Le associazioni rappresentano infatti degli spazi di incontro, dove si coltivano relazioni di cooperazione e di prossimità tra le socie, le collaboratrici e le partecipanti al gruppo. Accanto a ciò, l'impegno nell'associazione permette di entrare in contatto con persone e con realtà collettive esterne al gruppo. L'attività associativa facilita l'inserimento in reti sociali diverse, tanto per estensione quanto per composizione, da quelle raggiungibili individualmente dalla singola donna.

Tale incremento del capitale sociale si rivela importante in quelle fasi del percorso migratorio in cui le intervistate sperimentano una situazione di scarso inserimento sociale e manifestano l'esigenza di costruire nuove reti di relazioni nel contesto di immigrazione. Tale condizione può coincidere con la fase di "sradicamento"

immediatamente seguente all'arrivo e all'insediamento in Andalusia. È il caso, ad esempio, dell'esperienza di Latifa:

> Quando sono arrivata in Spagna, chiaro, i primi giorni sono stata male, per la nostalgia, per l'instabilità... [...] E anche perché tu nella classe sei un po' strana, anche per la questione della lingua, e devi fare uno sforzo... No, il primo anno non ho cercato [associazioni]. Ma il secondo anno, dico, sì, è il caso di ...riempire un po' il mio tempo libero, no? A [nome della prima città andalusa in cui ha vissuto]... non avevo molti amici né amiche, niente. Il tempo libero era: l'università, gli amici [si corregge] i compagni di classe [...] Che non erano nemmeno amici, erano colleghi, e quando uscivamo a bere qualcosa era tra compagni di classe, non tra amici. E io avevo bisogno di riempire il mio tempo libero. E ho cercato in internet delle associazioni.
>
> [Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

Per Ghita, la situazione di isolamento iniziale è legata alla modalità di ingresso per ricongiungimento e alla situazione di dipendenza famigliare che ne consegue. L'associazione rappresenta un'occasione per uscire dalla condizione di chiusura (in senso sia spaziale sia relazionale) che caratterizza la fase iniziale del suo soggiorno in Spagna:

> Ero... molto chiusa il primo anno. Avevo problemi con mio fratello[3], che era sposato, avevo problemi con lui. Il fratello è... il maschio della... e quindi stavo chiusa, non avevo nessuna forza per... E [faccio] il master all'università, e lì spunta l'associazione[4] e... come dire... Non so, mi manca la parola... la porta per uscire, per conoscere, per parlare... [...] Un pretesto. Per uscire di casa, per dire "vado all'associazione!". Se no, non ho motivo di uscire, sai?
>
> [Int. 36, 31 anni, Marocco, in Spagna da 3 anni, vive in coppia, senza figli]

Un esempio simile è rappresentato da alcune intervistate occupate nel settore domestico in regime di co-residenza e che sono prive dell'autonomia spaziale e temporale necessaria a costruire nuove reti sociali. Per tali intervistate la fase di "sradicamento" si protrae anche dopo un tempo di residenza medio o lungo. Per esempio, Mara racconta in questi termini la sua prima esperienza in uno spazio collettivo nel contesto di immigrazione:

---

[3] Ghita è entrata in Spagna raggiungendo il fratello; ha abitato con lui per i primi due anni di permanenza in Spagna.

[4] L'intervistata ha conosciuto alcune socie dell'associazione di donne marocchine a cui partecipa attualmente grazie a un Master in Mediazione Culturale organizzato dall'Università di Almeria.

> Be', io non conoscevo nessuno qui, no? [...] Stavo tutta la settimana in questa casa senza vedere nessuno, senza parlare con nessuno, sola, pensando sempre al mio Paese, alla mia casa, ai miei genitori e tutte queste cose... [...] Aspettavo da lunedì a venerdì, tutta la settimana, per andarmene il sabato queste due orette a... trovarmi con queste persone. E dopo, abbiamo fatto un gruppo, questo è stato all'inizio, di donne, la moglie del pastore che era, ti ho detto, del Messico, una spagnola, una colombiana e... io che ero rumena. [...] E il mercoledì avevo tre ore [libere] il pomeriggio [...] e ogni mercoledì ci trovavamo in una casa, nella casa di una [donna del gruppo]. E qui molte volte si leggevano cose della Bibbia, si parlava di cose della vita o cose tipo... "senti cosa mi è successo", o "che cosa è successo a lei", e cose così. [...] Una volta siamo anche uscite, be', ti dico un esempio, [...] per festeggiare il compleanno di una di noi [...]. E queste cose per me sono state... non le dimenticherò mai. [...] È stato quando non avevo nessuno, non avevo nessuno nemmeno per parlare, nessun affetto, nessun appoggio, niente, niente. [...] Ma voglio dirti che è stata una cosa, così [...] ho potuto andare avanti con questa vita tanto difficile, tanto... [...] Guarda, a me questo incontro mi ha dato la forza per andare avanti.
>
> [Int. 11, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio]

La stessa intervistata, rispetto alla sua partecipazione attuale all'associazione di donne migranti, afferma:

> Be' a me piacciono molto le riunioni, no? Incontrarsi con le donne, parlando di diversi temi. [...] E sì, è una cosa che mi piace fare, mi piace partecipare, mi piace conoscere come vivono le altre persone, se si può vivere meglio, capisci? [...] A volte devi avere un posto dove andare e incontrare la gente.
>
> [Int. 11, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio]

In questi casi, l'ingresso nell'associazione di donne è una risposta all'esigenza soggettiva di socialità, di uno spazio dove coltivare relazioni dense e significative. Nel contempo, la partecipazione all'associazione è una strategia individuale di incremento di una risorsa (le reti sociali, il capitale sociale) che risulta poco accessibile in determinate fasi del processo di inserimento nella società di immigrazione o per talune categorie di migranti, ma che è fondamentale nel processo di affermazione come cittadine.

Questo esito di allargamento della rete sociale riveste un certo peso anche nei percorsi di cittadinanza delle intervistate che non manifestano difficoltà di inclusione sociale e, al contrario, intraprendono l'esperienza di partecipazione a partire da una posizione di relativa centralità sociale. È il caso delle donne che si avvicinano o, più frequentemente, fondano un'associazione con un lungo periodo di

residenza alle spalle, quando si trovano già inserite in una fitta rete di relazioni sociali, lavorative e famigliari. Anche in casi come questi l'attività associativa permette di espandere le reti sociali in direzioni che meglio rispondono ai desideri e alle aspirazioni riguardanti la propria integrazione e inclusione nel contesto di residenza.

È infatti importante sottolineare che il processo di potenziamento del capitale sociale che si sta descrivendo non si limita alla formazione di una rete di relazioni più ampia da parte delle intervistate. Tale processo riguarda, in modo più specifico, un'attività di costruzione strategica delle reti sociali, attraverso la quale le migranti si inseriscono nei mondi sociali che maggiormente interessano loro, in rispondenza al tipo di inclusione che esse ricercano nella società di residenza. In altre parole, le intervistate cercano di modellare la propria integrazione sociale in modo funzionale ai propri progetti in campo lavorativo e professionale, economico, famigliare, personale (e dunque in modo diverso a seconda del proprio progetto migratorio).

Le esigenze e le aspettative delle intervistate in questo senso sono diverse, come si spiega nel paragrafo che segue.

5.1.1. Un'inclusione sociale "strategica" e "competente"

Per alcune intervistate, l'associazione rappresenta uno spazio dove è possibile tessere relazioni con persone a cui ci si sente unite da un vincolo di affinità.

> Quindi noi abbiamo iniziato come migliori amici. Un gruppo di amici, che ci riuniamo, cerchiamo di integrarci, o se conosciamo più amici, più gente che è più o meno affine a noi e possiamo darle una mano...
> [Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

> Io, personalmente, ho pensato che l'associazione marocchina [è] più specifica per la gente, per la nostra gente.. anche se accoglie tutte le persone, tutte le nazionalità.. Mi vedo di più lì, mi vedo di più, perché viene sempre più gente marocchina [all'associazione], ci sono moltissime donne, e la verità è che ...sto proprio bene lì, mi sento molto a mio agio, molto bene!
> [Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

Per quanto riguarda l'America Latina, be' visto che qui [nella città di residenza] siamo pochi, ormai ci conosciamo. Quando ci vedevamo per strada ci facevamo delle domande [per conoscersi], nelle piazzette con i bambini e questo tipo di cose, e così ci siamo conosciute le une le altre, e abbiamo costruito il nostro circolo. [...] È che tra noi... per ricordare... perché... ci uniscono molte cose, ci rendono simili... Perché i Paesi latinoamericani quasi siamo uguali, quasi abbiamo le stesse abitudini, quasi le stesse tradizioni, e anche la lingua e il modo di parlare.

[Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Un ultimo esempio. Zhara spiega in questo modo la sua partecipazione in associazioni di donne musulmane, sia nella sua precedente esperienza di migrazione in Italia sia nel presente, in Spagna:

Se parliamo solo da un punto di vista teorico posso parlarti di... molecole.. non so... Possiamo parlare dei batteri che si raggruppano tra loro perché hanno le stesse caratteristiche [tono lievemente scherzoso]. Cioè anche per l'essere umano può essere uguale [torna seria]. Cioè io e le ragazze che vedi nell'associazione abbiamo delle affinità, abbiamo obiettivi e ideali [comuni].[5]

[Int. 39, 32 anni, Marocco, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, due figli]

Per altre intervistate, la pratica associativa permette di entrare in contatto con persone considerate "differenti" per via della loro origine (le persone "autoctone", le persone migranti provenienti da Paesi diversi dal proprio) o della loro posizione sociale. Questo contatto si produce grazie ad alcune attività organizzate dalle associazioni: in occasione delle feste "multiculturali", nel corso di eventi di sensibilizzazione e di diffusione culturale, durante i servizi di informazione, orientamento e formazione diretti alla popolazione migrante.

E apertura, sì, c'è stata molta apertura, perché conosco, ho conosciuto molte persone, ma persone immigrate con molti problemi, molte donne di nazionalità africane, donne asiatiche, cinesi, latinoamericane, europee anche... Persone che partecipano all'associazione e hanno la cittadinanza inglese, per esempio.

[Int. 20, 36 anni, Ecuador, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, un figlio]

Qui per esempio noi [le donne dell'associazione] nel quartiere festeggiamo la *anchoura* o un'altra nostra festa, portiamo le sedie fuori, e i vicini partecipano, e tutti... E qualsiasi festa del quartiere, per esempio a maggio, o per esempio a natale, con le associazioni autoctone di qui facciamo... eh.. noi li invitiamo alle nostre feste, e loro

[5] In particolare, per Zhara queste affinità riguardano valori condivisi tra le donne dell'associazione, legati ad un'etica di ispirazione religiosa.

ci invitano, c'è un ambiente molto piacevole, ci si capisce, quelli che non capiscono una cosa la chiedono, la gente si avvicina.

[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

[Mostrando le foto] E questo è un concorso di salsa. Bene, a questo evento hanno partecipato le associazioni di immigrati e anche di emigrati, persone spagnole. [...] C'è stato un concorso di salsa, e hanno ballato gli spagnoli con i colombiani, o con ecuadoriani [...] Nel dicembre dell'anno scorso, no, di due anni fa, abbiamo fatto un evento e si son portati un gruppo della Romania, stupendo! E la gente rumena ballando la musica colombiana, e i colombiani ballando la musica rumena! Così, è stato uno scambio. [...] Sono molto importanti queste feste. Si impara molto dalle altre persone. E le altre persone imparano da te.

[Int. 1, 38 anni, Colombia, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, due figli]

E abbiamo fatto anche un pomeriggio di convivenza tra spagnoli, rumeni, marocchini, pachistani, senegalesi... [...] Abbiamo fatto una festa con la gastronomia [tipica], no? ognuno ha portato un piatto del suo Paese, e abbiamo assaggiato tutti i piatti. È stato un giorno molto bello.

[Int. 26, 32 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, due figli]

Le migranti che esprimono questa seconda posizione sottolineano come l'attività associativa faciliti l'interazione con soggetti che rappresentano un"'alterità". Tale interazione risulta difficile in altre sfere quotidiane: in primo luogo nella sfera lavorativa, ma anche nello spazio del quartiere e cittadino (dove, ad esempio, i rapporti di vicinato, tra i genitori dei compagni di scuola sono poco frequenti o difficili da coltivare). Nello spazio quotidiano dell'associazione queste relazioni si connotano in modo diverso da quanto avviene nei rapporti economici, lavorativi o di servizio: si costruiscono legami non superficiali ma di vero scambio e di condivisione. Così, Lidia pone l'accento sulla possibilità di costruire rapporti di amicizia e di prossimità, attraverso la condivisione di varie attività di tempo libero e la trasformazione di quest'ultimo in un tempo denso di significato.

Io soprattutto quello che cercavo di fare, e che continuo a cercare, di fatto questa è una delle idee [dell'associazione], è di inserire un po' di più la gente rumena, mescolarla un po' di più con gli spagnoli. Perché è molto difficile integrarti se non hai amicizie qui. E... generalmente la gente che viene [in Spagna] sì, si fa delle amicizie, ma sono amicizie a livello del lavoro, e che molte volte rimangono solo nel lavoro e poi già nella vita quotidiana loro rimangono con il loro gruppo e non esiste integrazione. Perché non c'è [integrazione]! Se non partecipi alle feste, al mangiare insieme e alla vita giorno per giorno, [la vita] di qui, della gente di qui, allora è molto

difficile che poi possa dire che "mi sono integrato". O la gente [spagnola] che dice: "No, io ho degli amici [rumeni] che sono integrati!" [E lei domanda:] "Ma integrati come? Se li vedi solo quando vai a lavorare, le quattro, cinque, otto o dieci ore!" L'idea era un po' questa, che la gente che viene... non si scontrasse con questa barriera tanto dura all'inizio, e che la potesse rompere più velocemente. E questo è quello che stiamo facendo.

[Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

Secondo Lidia, l'associazione fornisce la possibilità di sperimentare un incontro tra persone spagnole e migranti (in questo caso, provenienti dalla Romania) in ambiti della vita che risultano ancora eccessivamente separati, dove difficilmente si produce un reale contatto.

Altre intervistate sottolineano, piuttosto, l'importanza di costruire relazioni sulla base di orientamenti comuni e su un desiderio condiviso di "fare insieme", di lavorare insieme in vista degli stessi obiettivi di trasformazione sociale:

La verità è che la nostra esperienza, be', mostra che la convivenza si può fare perfettamente, perfettamente. Sono ormai più di tre anni che stiamo lavorando insieme, marocchine e spagnole.

[Int. 26, 32 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, due figli]

È un'associazione socioculturale, di carattere interetnico. Il gruppo è formato da africani e spagnoli. [...] Perché abbiamo formato questo gruppo? Per promuovere la comprensione tra spagnoli e africani che risiedono in Spagna. [...] Perché davvero siamo africane ma non ci conosciamo e se non conosco una persona non posso entrare in contatto con lei. Quindi noi siamo non solo per la Guinea, ma perché tra guineani e tutti gli altri africani nasca una comprensione... eeh... tutti quelli che risiedono in Spagna. [...] Per facilitare la conoscenza e la comunicazione tra le comunità africane residenti a [città di residenza] e tutti gli spagnoli di [città di residenza].

[Int. 19, 61 anni, Guinea Equatoriale, in Spagna da 5 anni, vive sola, sei figli]

E quindi questo è il progetto dell'associazione, no? Fare un'associazione di tipo più interculturale. Quindi nel'associazione ci sono tanto donne spagnole quando donne migranti, il 50 e 50. E facciamo progetti, di convivenza, direi. Facciamo sempre dei laboratori interculturali.

[Int. 20, 36 anni, Ecuador, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, un figlio]

Un'ultima direzione di trasformazione e potenziamento del capitale sociale attraverso la pratica partecipativa deriva dal contatto con la rete locale di attori politici e istituzionali, con le realtà organizzate del terzo settore, con i gruppi e i

movimenti della società civile. In modo particolare, attraverso la partecipazione all'associazione le donne migranti entrano in contatto con quella rete di attori autoctoni e migranti che, con ruoli e interessi diversi, si occupano dei temi legati all'immigrazione. Seguendo l'indicazione di Claudia Mantovan, abbiamo denominato questa rete il "campo dell'immigrazione locale" (Mantovan 2007: 145-147). Tra gli attori che compongono tale campo vi sono le organizzazioni del terzo settore di ispirazione laica e religiosa, le associazioni, i gruppi di azione volontaria, i coordinamenti, le reti, le federazioni di associazioni e le piattaforme di e per migranti. Vi fanno parte, inoltre, le persone che si occupano dell'ambito dell'immigrazione all'interno delle amministrazioni e degli enti locali, dei sindacati, dei partiti, dei mezzi di comunicazione.

L'impegno nell'associazione fornisce la cornice ideale per entrare nelle reti sociali e per costruire relazioni strategiche con gli attori "che contano" nel contesto locale:

> [R] Credo che [l'associazione] mi da molte cose, conoscere più gente, gente nuova, non so... Per esempio, se non stessi nell'associazione, non andrei a incontrare il Sindaco, per esempio.
> [D] È vero, sì, sì. Di contatto con...
> [R] Con gente di potere...
> [Int. 35, 32 anni, Marocco, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, due figli]

Le migranti si inseriscono in una rete di persone esperte e di servizi, imparano a conoscere chi sono gli attori "in gioco"; a quale persona, istituzione o ente poter ricorrere e quale relazione poter attivare per diverse esigenze (ad esempio, la soluzione di un caso individuale di un utente dell'associazione, l'organizzazione di un evento pubblico, la trasmissione di un contenuto a un mezzo di comunicazione). Il contatto e l'ingresso in queste reti settoriali comporta processi di apprendimento e di socializzazione, grazie ai quali si comprende il funzionamento di questi mondi sociali e si diventa capaci di agire al loro interno sulla base di regole. In questo modo, la migrante diventa capace di gestire in maniera competente le relazioni istituzionali e di muoversi in modo altrettanto competente all'interno della società civile del nuovo contesto.

E un po' per volta, abbiamo chiesto volontari al *Instituto de la Mujer*[6], a [nome della persona responsabile]... E poi abbiamo conosciuto il [nome di un Centro universitario che gestisce progetti di volontariato, nel sociale e nella cooperazione per lo sviluppo]. E un po' alla volta, uscendo un po' da questa zona[7], sappiamo più cose. E anche da *Políticas Migratorias*[8], ci mandano moltissime mail, eh.. e ci informano su quel che c'è. Informazione quotidiana, ci mandano ogni giorno fino a dieci messaggi, ogni giorno. E dal momento che abbiamo dato il nostro indirizzo mail, ci sono anche altre associazioni che ci conoscono e ci mandano inviti per degli eventi, dei corsi. Così un po' per volta abbiamo conosciuto, no?

[Int. 26, 32 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, due figli]

Poco a poco stiamo imparando, ormai conosciamo molta gente, conosciamo gente del Comune. [...] E con la polizia, adesso, la polizia stessa ci offre il suo aiuto, qualsiasi cosa, per telefono. [...] Chiaro, ma tutto questo un po' per volta, giorno dopo giorno, lavoro con il Comune e con la gente del Comune, con l'*Area de Participación Ciudadana*[9]. [...] Questa gente lavora molto bene, abbiamo un Consigliere che si chiama [nome e cognome] ed è gente molto valida, lavorano molto, hanno moltissime idee e risolvono tutto molto velocemente, chiaro, nel limite delle loro possibilità.

[Int. 22, 52 anni, Ucraina, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio nel paese di origine]

In sintesi, la partecipazione all'associazione favorisce l'inserimento sociale e trasforma il capitale sociale delle donne migranti. È importante sottolineare che la pratica partecipativa conduce a un'inclusione "strategica", ossia attivamente ricercata e guidata dalle intervistate verso determinate reti di relazioni e mondi sociali, e "competente", ossia basata sullo sviluppo di conoscenze e la trasformazione delle capacità delle intervistate.

Ciò conduce a esiti diversi, come emerge considerando le affermazioni che seguono.

---

[6] Istituto della Donna, ente pubblico responsabile delle politiche per le pari opportunità tra i generi.
[7] L'intervistata si riferisce al quartiere periferico in cui ha sede l'associazione.
[8] Si riferisce alla *Dirección General de Coordinación de Políticas Migratorias,* l'organo del governo regionale per il coordinamento delle politiche migratorie, con competenze specifiche nel sostegno e nella promozione dell'associazionismo di migranti e pro migranti.
[9] L'Area per la Partecipazione Cittadina, il settore dell'amministrazione comunale dedicato a tali temi.

5.1.2. Le trasformazioni del capitale sociale nei percorsi di affermazione come cittadine

Per alcune intervistate, il processo descritto ha un riflesso sul senso di appartenenza e sulla percezione del grado di inclusione nella società di residenza. Saloua (una donna di origine marocchina che dichiara, durante l'intervista, di identificarsi fortemente con la città andalusa in cui vive da otto anni) collega esplicitamente la conoscenza del contesto locale, e l'inserimento nelle sue reti, al sentirsi "cittadina":

> [D] E se dovessi dirmi un po', tu, personalmente: cosa ti da l'associazione? Cosa stai imparando attraverso questo [impegno]?
>
> [R] Be', la cittadinanza, come ho detto prima. Questo... mm... mi ha dato soprattutto l'associazione. Perché conosco più persone, più servizi... Non sarei mai andata alla *Subdelegación de Gobierno* se non fossi stata in questa associazione, capisci? Quindi mi ha aperto ad altre persone, ad altri enti, ad altri servizi, conosco meglio Granada, conosco meglio i Granadini, capisci? Insomma io credo che la cittadinanza, prima di tutto.
>
> [Int. 26, 32 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, due figli]

Un secondo esito del processo di trasformazione del capitale sociale attraverso la partecipazione associativa, appena descritto, riguarda la formazione di una rete "mista" di relazioni, formata da persone di diverse provenienze e posizioni sociali, da attori istituzionali e da settori della popolazione migrante tra loro eterogenei.

Per la maggior parte delle intervistate e dei gruppi, le due direzioni di ampliamento delle reti sociali precedentemente descritte (l'associazione come uno spazio di socialità tra persone "affini"; la creazione di relazioni con "l'altro") non sono reciprocamente escludenti: piuttosto, coesistono. È il caso, per fare un esempio significativo rispetto alle voci riportate, di Lidia, che pensa l'associazione come uno spazio "tra persone più o meno affini" e, contemporaneamente, come uno spazio dove avviene un "vero incontro" tra rumeni e spagnoli.

In questo modo, le reti sociali delle migranti impegnate nelle associazioni risultano composte da connazionali, da persone migranti di diversa origine e da persone autoctone. Inoltre, le donne attive nelle associazioni hanno accesso a

persone migranti con un differente *background* socio-economico. Infine, vanno ricordati i legami con gli attori istituzionali facilitati dalla partecipazione associativa. La particolare composizione delle reti sociali delle partecipanti alle associazioni le rende infatti capaci di svolgere ruoli di intermediazione tra alcuni settori della popolazione migrante e le istituzioni autoctone, nonché tra persone distanti per origine o estrazione culturale. Attivando queste reti, le migranti sono in grado di connettere realtà sociali differenti e di gettare ponti tra mondi scarsamente comunicanti.

> Io non ho nessun problema tra le due parti, sai? Tra le due parti, per questo io... mi piace fare questo ruolo di conciliazione, tra una parte e l'altra, perché conosco molto bene gli spagnoli e conosco molto bene l'altra parte, sai?
> [Int. 23, 46 anni, Guinea Equatoriale, in Spagna da 44 anni, vive sola, senza figli]

Questo aspetto è accentuato per le donne che ricoprono posizioni di responsabilità all'interno dell'associazione (per esempio, fanno parte della giunta direttiva) e che curano le relazioni esterne al gruppo (in particolare, le relazioni con gli attori istituzionali). L'estensione della rete di relazioni rende queste donne dei punti di riferimento per un crescente numero di persone, migranti e autoctone.

> La maggior parte delle donne che vengono [all'associazione] mi conoscono personalmente. [...] E quando vengono all'associazione chiedono sempre di me.
> [Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

> Dato che sono qui da tanti anni... e inoltre c'è una cosa curiosa, perché... io conosco molta gente, ma non conosco nemmeno un terzo della gente che conosce me! Perché il passaparola funziona davvero in modo incredibile! E quando si tratta di gente che lascia il suo Paese, che va in un altro... [...] Il mio numero di telefono in questo momento sta circolando... [...] Quindi questo tipo di lavoro sociale l'abbiamo fatto, diciamo in modo invisibile, l'abbiamo fatto...[...] Abbiamo fatto molto, moltissimo anche solo in casa mia, come quasi sempre[10]. Un lavoro di informazione e di aiuto a tutta la gente che è venuta. Perché in casa mia hanno dormito tanti di quei Rumeni che non ti puoi immaginare. E sono venute non so quante persone, centinaia, a chiedere come devo fare i documenti, dove devo andare per fare non so che cosa...
> [Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

[10] L'associazione di cui l'intervistata è presidentessa non ha sede, le attività dell'associazione si svolgono in casa dell'intervistata.

L'ultimo esito della creazione di nuovi legami sociali riguarda quei processi di trasformazione che coinvolgono le partecipanti alle associazioni e che, seguendo Teresa Del Valle (1992), possiamo denominare di "nuova socializzazione". Con tale termine, l'autrice indica i processi di socializzazione che "sono orientati ad acquisire conoscenze, a ottenere sostegni, a creare complicità, a discutere problemi, a elaborare modelli, ad esprimere l'insoddisfazione e a definire nuove aspirazioni" (Del Valle 1992: 12). Questi processi scaturiscono dalla partecipazione, in età adulta, a spazi collettivi e conducono ad una trasformazione personale, ad una modificazione del vissuto e della soggettività delle partecipanti.

> Mi ha insegnato ad essere molto più tollerante. [Nome dell'associazione] mi ha aperto la mente.
>
> [Int. 23, 46 anni, Guinea Equatoriale, in Spagna da 44 anni, vive sola, senza figli]

> [D] C'è qualcosa che hai imparato in questi anni nel gruppo? Se dovessi dirmi: qualcosa che ti ha dato, o qualcosa che impari?
>
> [R] Be'... ho molte conoscenze, molto... come ti dico? [problemi di espressione linguistica].. non so spiegarmi... Mi dà molte conoscenze, vedo la vita diversamente... Ho ancora da imparare, per vedere come devo muovermi, cosa devo fare, in cosa sbaglio, non so... ma mi dà conoscenza, molto.
>
> [D] Conoscenza su che cosa, in particolare?
>
> [R] Eeh.. come ti dico... sulla... su come ci si muove nel mondo. [...] Vedo una [donna] che sta nel suo mondo, l'altra nel suo mondo... mi capisci? E offro conoscenza, sviluppo la vista, la mente... Per non stare chiusa [...] Non posso stare lì chiusa a pensare solo alle mie cose, vedo un po' più in là.
>
> [Int. 31, 29 anni, Romania, in Spagna da 5 anni, vive sola, senza figli]

Nel caso delle esperienze di partecipazione che si stanno analizzando, i processi di "nuova socializzazione" portano le migranti a inserire la propria esperienza individuale nella cornice più generale dei processi di "accomodamento" (Zapata-Barrero 2004a, 2004b) tra le persone di origine migrante, le persone spagnole e le istituzioni autoctone[11]. Lo scambio di esperienze con altre persone, "vicine" o,

[11] Con il termine "processi di accodamento" l'autore indica i processi di mutamento sociale che accompagnano l'incontro tra persone di origine migrante e persone di origine autoctona, da una parte, e tra la popolazione migrante e le istituzioni del contesto di immigrazione, dall'altra. Secondo l'autore, si tratta di un processo di cambiamento reciproco da parte dei tre attori, che concorre a una trasformazione del profilo generale della società "di accoglienza" (Zapata-Barrero 2004a, 2004b).

all'opposto, "lontane" dal punto di vista sociale e culturale, conduce le intervistate a rileggere la propria esperienza di migrazione, il percorso compiuto nella società di immigrazione e la posizione attuale al suo interno.

All'analisi di questi processi è dedicato il prossimo paragrafo.

5.2. Pratiche di partecipazione e "nuove socializzazioni"

Dalle interviste emerge che il contatto con altre persone migranti e il confronto con le loro storie di vita spingono le donne delle associazioni a esercitare uno sguardo riflessivo sulla propria esperienza di migrazione, passata e presente. Questo sguardo riflessivo migliora la capacità di situare il percorso individuale e la posizione che attualmente si ricopre nella società di residenza (in relazione, ad esempio, alla situazione socio-economica e lavorativa, alla situazione famigliare, all'inserimento in reti sociali, alla percezione soggettiva di benessere e al livello di soddisfazione). Esse possono infatti comparare questi elementi ai percorsi e alle condizioni di vita che caratterizzano altre componenti della popolazione immigrata in Spagna e in Andalusia.

Inoltre, l'"incontro con persone che condividono un'analoga situazione di svantaggio sociale comporta una presa di coscienza della discriminazione e dell'ingiustizia a cui si è sottoposte. Il caso più ricorrente è rappresentato dall'incontro con altre donne migranti impiegate nel settore domestico e della cura che condividono una medesima situazione di sfruttamento lavorativo. In questi casi, dai primi incontri e dalle discussioni che avvengono all'interno di un piccolo gruppo informale di donne può scaturire la presa di coscienza di un'ingiustizia e di un'oppressione comune. La problematizzazione di questa condizione condivisa è alla base della creazione dell'associazione di donne e della formulazione dei suoi principali obiettivi.

> Stavamo tutte lavorando nel servizio domestico in quell'epoca [in cui crearono il gruppo di donne], tutte in coabitazione, c'erano poche marocchine qui a Siviglia. E il giorno che avevamo libero era la domenica e ci incontravamo, un gruppo, così, di

donne e andavamo al parco a passare la giornata... [...] Raccontando sempre le stesse cose: problemi di questa con il suo lavoro, che la sfruttavano, che subiva abusi, che l'altra, l'altra con il tema dei documenti, come presentare l'offerta di lavoro.... tutte subivamo lo stesso tipo di cose, tutte, fino a un certo punto le stesse cose. Parlando, ci rendevamo conto [...] che la spagnola viene pagata x, e l'immigrata, o la marocchina viene pagata molto meno. E una ha il venerdì, sabato e domenica, e l'altra non ha libero nessun giorno oltre la domenica. [...] Be', problemi di questo tipo. E rendendoci conto e, bene, così spuntava un'idea: "Perché non creiamo un'associazione?"

[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

In un altro passo dell'intervista, Zineb offre una spiegazione più precisa della "forma di oppressione" che sente di condividere con le altre donne dell'associazione:

Noi in quel momento [alla nascita dell'associazione] sentivamo, e continuiamo ancora a sentire, che soffriamo il doppio [rispetto alle donne autoctone]. Il doppio: cioè, per essere immigrate e per essere donne. Quello che soffre una donna spagnola lo condividiamo, è certo. Però anche qualcosa in più per il fatto di essere immigrata. O come dico sempre.. quando dicono [che soffriamo] il doppio io gli dico "il triplo", per il fatto di essere – è proprio vero – di essere povere. Perché sempre, in tutto il mondo, la guerra è contro il povero. Se viene una donna araba, marocchina o di non so dove, sì, di qualunque posto sia.... non la chiamano immigrata: se è ricca, è straniera. Se ha soldi, non soffrirà quello che soffro io. Per questo quando mi dicono il doppio: no, il triplo! Per essere immigrata, e donna, e povera.

[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Una testimonianza simile è quella di Esmeralda:

A volte ci trovavamo, e "dai, prendiamo un caffè in casa", ci riunivamo qualche volta, un anno, e un altro anno, e un altro anno... Fino a quando è cresciuto [il gruppo], conoscevamo più gente, più straniere, dell'America Latina. Fino a che, un giorno, abbiamo deciso. "Siamo un numero importante", dico, "abbastanza per fare un'associazione a livello di America Latina". [...] È nata da due o tre... quelle che abbiamo avuto lo slancio, tra le quali io, "sarebbe bene che ci unissimo per conquistare cose, per lottare per i nostri interessi". Non solo di donne, ma l'abbiamo inclinato e focalizzato di donne perché... siamo noi donne quelle che lottiamo, per i nostri mariti e i nostri figli, sai? Siamo noi donne quelle che stiamo in prima linea! E dico, bene, le donne perché siamo quelle che ci lanciamo di più. E poi perché a noi costa più fatica, con il tema del lavoro, il tema professionale.. in tutto, insomma, in tutto! E devo dirlo, che a noi ci costa più fatica perché abbiamo una doppia discriminazione, perché straniere e perché donne.

[Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Un altro esempio di incontro con persone che condividono le medesime difficoltà o un'analoga situazione di discriminazione riguarda le studentesse e gli studenti di origine marocchina, molto numerosi in diverse università andaluse. Zoubida racconta in questo modo la nascita dell'associazione di cui è co-fondatrice:

> [L'associazione] è nata, te lo dico sinceramente, è nata attorno a un caffè. Le mie compagne [studentesse marocchine della medesima Facoltà] e io stavamo dicendo che eravamo stufe, di tanti problemi e di non sapere dove andare, a chi dirigersi e con chi sfogarsi, e con chi, anche, parlare per trovare gli strumenti per risolvere il problema. E da lì: "perché ci lamentiamo attorno a un caffè? Basta, vediamo se possiamo uscirne!"
>
> [Int. 37, 29 anni, Marocco, in Spagna da 9 anni, vive sola, senza figli]

Se le relazioni con altre persone (e in modo più specifico, con altre donne migranti) con un'esperienza di migrazione e un profilo affine conducono all'esito appena descritto, il contatto con persone migranti estranee al proprio ambiente sociale (di diversa provenienza, occupazione ed estrazione sociale) porta non di rado l'intervistata a riconoscersi in una posizione di relativo privilegio.

> Be'... Io mi considero un'immigrata privilegiata. Nel contesto di immigrazione che esiste, no? perché sono venuta con una formazione, sono venuta, anche, con mio marito che già era qui ad aspettarmi. Ho trovato, come si dice, la casa preparata, praticamente. Sono arrivata, ho iniziato come volontaria e... e a livello affettivo, anche, mio marito aveva già una rete di amicizie qui, non fu per niente difficile entrare in contatto con gli spagnoli, con i Granadini.
>
> [Int. 40, 50 anni, Brasile, in Spagna da 20 anni, vive in coppia, un figlio]

Nel caso di molte intervistate provenienti dalle ex colonie di lingua spagnola, la percezione di una posizione privilegiata rispetto alle altre persone migranti appare direttamente legata alla provenienza e ai vantaggi che questa offre sul piano dell'integrazione linguistica e su quello legislativo[12].

[12] La legislazione spagnola istituisce un trattamento differenziale e vantaggioso per le persone provenienti dall'America Latina e dalla Guinea Equatoriale. Il vantaggi maggiormente evidenti riguardano i tempi di acquisizione della nazionalità per residenza, il riconoscimento della doppia cittadinanza, il trattamento privilegiato rispetto ai visti e ai permessi di lavoro che derivano dagli accordi bilaterali stipulati tra lo Stato spagnolo e la maggior parte degli Stati sudamericani.

> Noi, per esempio, non facciamo fatica a integrarci qui perché abbiamo qualcosa in comune, che è la lingua, che è il *castellano*, mentre loro [altre persone africane] no, quindi è lì, nella mentalità, che cambia un po'.
> [Int. 19, 61 anni, Guinea Equatoriale, in Spagna da 5 anni, vive sola, sei figli]

> Siamo ben accettate dalla società spagnola [...] Soprattutto i latinoamericani sono ben accetti, siamo visti molto bene, perché... Primo per la lingua e secondo perché abbiamo più affinità, [...] abbiamo molte cose simili... [...] E quindi c'è questa, come no: questa simpatia.
> [Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

> Le persone di origine iberoamericana non hanno tante difficoltà come le hanno gli arabi, i rumeni, per la ricerca di lavoro, per...
> [Int. 1, 38 anni, Colombia, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, due figli]

In altri casi la percezione di una condizione privilegiata appare connessa, piuttosto, a una situazione abbastanza stabile o comunque ritenuta soddisfacente, sia sul piano socio-economico che famigliare.

> Perché io vorrei che tutti lavorassero, tutti stessero bene... Noi [la famiglia] grazie a dio abbiamo avuto molta fortuna, perché abbiamo il nostro lavoro, stiamo pagando la casa. Mentre se uno si mette a pensare alle altre persone... [...] Io quando parlo con le donne che hanno là i loro figli... grazie a dio adesso ho qui i miei figli.
> [Int. 1, 38 anni, Colombia, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, due figli]

Nel caso di Caterina, una donna rumena entrata in Spagna assieme al marito, un pastore ortodosso, la particolare modalità di ingresso (in coppia e per motivi religiosi) la protegge, almeno in parte, dal pregiudizio negativo, dallo stigma e dalle discriminazioni di cui sono oggetto i connazionali:

> Io credo di aver avuto una situazione speciale, perché... io non vado per strada dicendo che sono rumena, quindi... la gente con cui entro in relazione, entro in relazione grazie a mio marito. E chi lo conosce, la prima cosa che sa è che è un sacerdote, sposato. Quindi... la gente si comporta bene con i sacerdoti [ride] anche se sposati, no? E sempre mostrano il loro lato migliore, si comportano bene, no?
> [Int. 2, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, tre figli].

Una fonte di privilegio importante riguarda l'essere esenti da obblighi economici verso il Paese di origine, e quindi dall'urgenza economica. Il non avere obblighi economici verso i famigliari rimasti nel Paese di origine permette di concentrare i propri sforzi sui progetti di miglioramento e realizzazione personale.

> Ho mia figlia al mio fianco, che anche lei sta imparando molte cose, e poi non ho molte altre cose che mi preoccupano. Per esempio, se fossi un'immigrata che la mia famiglia ha bisogno di me... Ma te lo dico: tutta la mia famiglia sta qui, a Logroño, nel nord della Spagna. [...] Tutta la mia famiglia. Ognuno ha il suo lavoro, la sua macchina, la sua casa, ha la sua vita. Io no mi devo preoccupare per nessuno, per mandare soldi. Io, con la mezza giornata di lavoro per potermi mantenere e mangiare, e i soldi che metto da parte, li spendo per i miei studi. Capisci cosa voglio dire? però molta gente non lo capisce. Sa che sei un'immigrata, che devi lavorare, che devi mantenere una famiglia in Marocco. Ma io non ho questa preoccupazione. L'unica preoccupazione che ho è mia figlia, le mie cose, i miei studi.
> [Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

Anche per Estrella e Reina questo tipo di libertà permette di continuare la ricerca di "nuovi orizzonti", ricerca che ha motivato la loro partenza: studiando, facendo nuove esperienze e dedicandosi all'associazione culturale che hanno creato da poco.

> Questo è vero, noi non mandiamo rimesse. [...] Quindi se vuoi spenderli per te, ci possiamo permettere questo lusso. E davvero è un lusso perché non tutti i migranti possono farlo. Bene, la verità è che la maggior parte [delle persone immigrate] viene con altri progetti, mettere insieme i soldi e poi tornare al proprio Paese. Noi quello che volevamo era... vivere! Vivere una vita diversa, semplicemente.
> [Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

Latifa riconosce il proprio privilegio nel fatto di poter continuare gli studi, continuando a coltivare il sogno per cui è migrata, a differenza di sue ex compagne e amiche che, come molti altri studenti marocchini, non riescono a terminare gli studi:

> Io ancora oggi ho il permesso per studio, cioè non sto lavorando al cento per cento. Cioè, se non fosse per mio marito che sta lavorando tutto il giorno, ossia, a tempo pieno, io non potrei vivere così. E molte volte quando incontro le mie amiche, [donne] che erano mie amiche, lavorando a tempo pieno e con lo stress, sono... fanno una vita che non volevano. Perché chiaro il loro obiettivo qui, quando sono venute in Spagna, era il dottorato. [...] Ma è anche vero che ho lottato per questo, ho lottato. [...] Cioè, con tutto ciò ti voglio dire: se non fosse un po' per l'aiuto degli altri un po' con tutto lo sforzo che ho fatto in tutti questi anni...
> [Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

Alcune intervistate riconoscono come tale "privilegio" le accompagni fin dalle prime fasi del percorso migratorio, poiché è legato alla classe sociale di origine, oppure alla modalità e alle motivazioni di ingresso:

E io perché ho avuto un percorso che con il lavoro che avevo [nel Paese di origine, lavoro qualificato in campo artistico e culturale], avevo viaggiato molto. Ma c'è gente che è molto timida, che gli si fa... che per loro è difficile, che lasciano i loro figli, la loro famiglia...

[Int. 20, 36 anni, Ecuador, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, un figlio]

Io sono venuta qui nel 2003, ma non sono venuta per bisogno... sono venuta per esperienza, per vedere come si vive in altri Paesi, come si vive.

[Int. 31, 29 anni, Romania, in Spagna da 5 anni, vive sola, senza figli]

Per altre intervistate, invece, la posizione di relativo benessere o comunque ritenuta comparativamente soddisfacente è stata raggiunta solo dopo un difficile (e a volte, assai lungo) percorso nel contesto di immigrazione. È il caso di Mara che, attraverso lo scambio con altre donne migranti, riesce a ridimensionare la sofferenza legata al ricordo dei primi anni di immigrazione: anni "durissimi, durissimi", passati lavorando nel servizio domestico ("tre anni di carcere", secondo lei) lontano dal marito e dalla figlia, che le hanno lasciato la sensazione di "aver perso, in modo irrimediabile, una parte di vita".

Qui [nell'associazione di donne] ti incontri con molte persone, fanno molte cose... mm... belle, no? Incontri... Questo mese siamo venute, non so che giorno, e abbiamo festeggiato i compleanni delle donne che facevano il compleanno questo mese... [...] Conosci persone di altri Paesi, altre esperienze di vita, no? Io ho la mia esperienza di vita, bene: mi incontro con un'altra donna di un altro Paese che ha la sua esperienza di vita, no? Mi racconta la sua vita, mi dice: "guarda, nel mio Paese [la vita] è in questo e quest'altro modo". E [mi] dico: vedi un po'! In molti posti si vive peggio che al mio Paese, peggio di come ho vissuto io. Quindi ti stai rendendo conto che, insomma, quello che mi è successo non è tanto grave, che ci sono cose molto più gravi, o molto più... E poi stai imparando, no? Parlando con una persona puoi rimanere molte volte con cose nuove che non avevi conosciuto e questo.. conta qualcosa, dico, no?

[Int. 11, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio]

In tutti questi casi la propria situazione attuale appare relativamente "risolta", a confronto con l'esperienza passata e con le esperienze altrui. La presa d'atto di questa condizione "privilegiata" è spesso frutto del contatto con le persone che si avvicinano all'associazione per ricevere appoggio, nel quadro dei servizi di informazione, orientamento e mediazione offerti. Ad esempio, le persone migranti in situazione irregolare, di recente ingresso, con un livello di studi basso, sottoposte

a condizioni lavorative sfavorevoli oppure in situazione di disoccupazione. Oltre a ciò, il processo di rilettura della propria esperienza e di scoperta di un certo privilegio si collega alle attività di *advocacy*, tutela e rivendicazione dei diritti rivolte ad alcuni settori estremamente vulnerabili della popolazione migrante. È il caso, riportato nelle testimonianze che seguono, delle migranti impiegate nelle campagne di raccolta dei prodotti agricoli; delle lavoratrici nel settore domestico, della cura e del lavoro sessuale.

Zineb, con alle spalle un'esperienza a suo giudizio molto positiva di lavoro nel settore domestico, attualmente è presidentessa di un'associazione che tra le numerose attività contempla quella di mediazione tra domanda e offerta di lavoro (principalmente nel settore domestico e della cura). Nell'illustrare il funzionamento di questa attività, Zineb racconta:

> [Nome dell'associazione] non può accettare uno stipendio per il lavoro in co-residenza inferiore a 700. E [chi cerca una lavoratrice domestica dice] "No, mi cerco una spagnola! Per questo [stipendio], perché cercare un'immigrata se le devo dare tanti diritti?!" Questo continua, anche oggi. [...] è molto duro che te lo dicano così, in faccia, che stanno cercando un'immigrata per sfruttarla. Questo di per sé è violento.
>
> [Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Meriam racconta invece delle condizioni lavorative e "abitative" delle lavoratrici stagionali nell'agricoltura:

> Gli alloggi... hanno una stanzetta da nulla cinque donne, con quattro brande.. dove dorme la quinta, per favore!? Senza cucina, senza acqua calda... insomma, le portano [li] senza che sappiano dov'è il Centro di salute, le portano, le depositano in un terreno isolato da dio e lì le lasciano. [...] E adesso una gravidanza, aborti, stupri, abusi sessuali... [...] Oppure, le puniscono: due giorni senza lavoro. Una l'hanno punita lasciandola due giorni isolata. Sì, e ha perso la testa, ha perso la testa. Perché sono... per quanto te lo possa descrivere, Daniela, questo bisogna vederlo, bisogna vederlo [per capire]! Immagina: un bosco, e in mezzo a questo bosco degli all... dei container, lì vivono le donne, perché è la zona dove hanno le fragole. Da lì per arrivare alla strada devi camminare almeno tre o quattro km... per poter vedere la strada secondaria! E vedere se qualcuno le può prender su, un veicolo per arrivare al paese, dove c'è il centro di salute. Chiaro, una donna la lasciano, la puniscono e la lasciano isolata mentre le altre donne vanno a lavorare, tutto il giorno in solitudine, che dice che... che vede delle scimmie che la inseguono, cioè, stava perdendo la testa.
>
> [Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, vive sola, un figlio]

Cynthia si rende conto della propria situazione di privilegio attraverso il confronto con le donne che si dedicano al lavoro sessuale, in condizioni molto negative (fino ad arrivare a situazioni di tratta):

> Di una parte, di una parte di questo me ne occupo io sola, con donne africane, soprattutto nigeriane, che esercitano la prostituzione. Sono storie che tu rimani così, a bocca aperta. Vivere quotidianamente con loro, ascoltando la... la loro vita, come stanno passando per questa cosa, come stanno vivendo, come le stanno trattando. Quindi tu dici, uh!, c'è gente che sta peggio di te. Sono cose...
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

Anche l'incontro con persone spagnole, promosso dall'attività associativa, gioca un ruolo importante nei processi di trasformazione e di "nuova socializzazione" che stiamo descrivendo. Emblematica in questo senso è la testimonianza di Latifa, per la quale l'attività che svolge con l'associazione (sensibilizzazione ai ragazzi delle scuole elementari, medie e superiori sul tema dell'immigrazione) si configura come un incontro con l'Altro e il suo sguardo:

> Mi chiamavano, concretamente, per fare sensibilizzazione nelle scuole. Sì, era... era due o tre anni fa... era una cosa molto molto forte, perché tu vai nella scuola e parli della tua cultura, e parli dell'immigrazione, e parli di tutto quello di cui ti chiedono. [...] Questa era un'esperienza molto positiva, molto positiva, perché stai imparando e nello stesso momento ti stai confrontando con la gente e [arrivi a] sapere quello che gli altri pensano dell'immigrazione. E lì ho scoperto – perché chiaro, io avevo un modo di pensare un po' diverso, non so, perché credevo che tutto era bello, tutto era facile, che eravamo del tutto benvenuti qui, e non so cosa! Ehh... perché chiaro, io, il mio ambito era l'università, e dentro l'università sai bene com'è: nell'università tutti siamo compagni di lavoro, i professori anche, prendiamo il caffè, parliamo di [vari] temi, parliamo... però nella società non è lo stesso, non è lo stesso. E lì inizio a scoprire un po' quella che è la vera faccia del... dell'immigrazione, cosa pensa la gente dell'immigrazione, e anche a scoprire che c'è mancanza di informazione, c'è un'ignoranza totale sull'Altro, perché ti stanno giudicando, ma senza sapere chi sei tu. E davvero è stata un'esperienza molto buona e nella nostra associazione lo stiamo facendo ancora oggi!
> [Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

Attraverso la condivisione di un'attività strutturata con un settore della popolazione autoctona (i giovani) Latifa, entrata in Spagna dal Marocco per intraprendere gli studi post-laurea, "apre gli occhi" e scopre cosa significa "essere migrante" nella società in cui vive. Abbandona, in tal modo, una visione che lei

stessa riconosce come illusoria, legata alla condizione "protetta" di studentessa straniera. In particolare, scopre come la vedono le persone autoctone, ossia scopre le rappresentazioni sociali delle persone migranti diffuse nel contesto in cui vive. Scopre, inoltre, le connotazioni specifiche che tali rappresentazioni acquisiscono nei confronti delle donne di origine marocchina:

> [Ai bambini] insegni qual è il tuo Paese, da dove veniamo, il tema delle donne, il tema del velo − perché il tema del velo esce sempre [...] Il tema della poligamia, anche. [I bambini dicono:] "ma è che voi lì vi sposate... gli uomini si sposano con quattro donne, cinque donne". E io dico: "bene, vediamo un po'! [ride]. Adesso vi spiego!" [...] E mi esce quasi sempre la stessa domanda, da quattro anni: "Ma tu fai finta! Tu non sei marocchina, vero?" E io dico: "sì, sì!" "No, tu sei francese" "No, non sono francese, guarda un po', io sono marocchina!" Molte volte... di aneddoti ne ho molti... molte volte mi dicono "Ah! Tu sei del Marocco bianco, no?" [...] E molte volte mi hanno detto: "ma tu vai vestita così perché vivi a [città di residenza]" e io dico "No, io con questi vestiti vado a casa mia, in Marocco", "No, no, cosa dici, che ti ammazzano!", "No, chi mi ammazza?! Il Marocco è un Paese libero, e questa è una questione di religione, di pratica religiosa". Cioè, come le suore, come i buddisti, come tutti gli altri [...] Escono sempre, i temi della donna, sempre. E la donna, "questa povera donna" e... mm... anche il tema della violenza, esce.
>
> [Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

In sintesi, attraverso il contatto con settori eterogenei della popolazione migrante (con persone affini e con persone differenti, dal punto di vista sociale e culturale) le donne attive nelle associazioni prendono coscienza delle diseguaglianze che esistono all'interno della popolazione migrante e individuano la propria posizione al suo interno. Identificano i fattori di discriminazione positiva e negativa che agiscono su di loro: legati al genere, alla provenienza nazionale o etnica, alla classe e allo status giuridico. Riconoscono la propria posizione privilegiata rispetto ad altre "storie migranti" e le aree di discriminazione rispetto alle persone, e in particolare rispetto alle donne, spagnole. Parallelamente, l'attività associativa rappresenta un'occasione di incontro con le persone autoctone, con il loro punto di vista sul fenomeno migratorio e la loro rappresentazione delle persone migranti. Tutto ciò porta molte intervistate a maturare una visione maggiormente obiettiva della propria posizione nella società di residenza, riconoscendo le aree di inclusione e di esclusione a livello sociale ed economico, ma anche a livello simbolico. Porta altresì le intervistate a

inserire la propria esperienza all'interno di una cornice più ampia, quella del "fenomeno dell'immigrazione" nel contesto andaluso e spagnolo: mettendola in relazione con le condizioni di vita delle altre persone migranti e con l'immagine dominante attribuita a donne e uomini migranti.

5.2.1. Il senso di responsabilità e solidarietà verso le persone migranti "passate per lo stesso cammino"

Lo sguardo riflessivo che si è descritto nel paragrafo precedente influisce sulle motivazioni etico-politiche che orientano la pratica partecipativa delle migranti e sulle quali si basa il loro impegno nell'associazione.

L'individuazione delle aree di oppressione che accomunano l'esperienza personale a quella di altre persone migranti (le donne migranti, i connazionali) e delle aree di privilegio che invece segnano un distacco conduce sovente a sviluppare un atteggiamento di responsabilità e solidarietà nei confronti delle persone migranti che si trovano in situazione di bisogno. In modo più preciso, tale atteggiamento si esprime nei confronti delle persone, in particolare delle donne, che stanno passando attraverso quelle fasi di inserimento nella società di residenza che l'intervistata si è "lasciata alle spalle" ed è riuscita a superare.

Latifa, per esempio, spiegando l'importanza del supporto psicologico e dell'ascolto che offre alle persone migranti, dice:

> Perché io in verità mi ricordo [appena arrivata in Spagna] quando avevo dei problemi e non sapevo con chi parlare, mi ritrovavo a chiamare mia madre in Marocco per chiederle "Senti, mamma, che faccio? Ho questo e quest'altro problema..."!
>
> [Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

Lidia, di origini rumene e residente in Andalusia da sedici anni, spiega la ragione che la spinge a prestare aiuto ai connazionali in difficoltà:

> Chiaro, quando sei in un Paese straniero e in più, con questa cattiva immagine che c'è dei rumeni, che rubano e non so cosa... [...] E quando sai perché viene [da te] e in che condizioni ci viene è molto difficile dire "no, vattene". È molto difficile. [...] Quindi... io più di una volta ho avuto discussioni importanti in casa. Perché mio

marito è una persona molto comprensiva, davvero una brava persona, una brava persona. Ma è comunque spagnolo e non ha vissuto questa situazione. Quindi, è molto difficile comprendere qualcosa quando non lo hai vissuto. E io ho dovuto spiegargli: guarda, prova a immaginarti se tu fossi in questa situazione, che non è facile, che ti aggrappi a qualsiasi cosa. [...] è chiaro, non puoi mandare via questa persona "non ti ho visto, non mi ricordo, non voglio sapere".

[Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

Altre testimonianze ci aiutano a chiarire il punto:

All'inizio lo facevo perché... è che da rabbia pensare a tante ingiustizie, Daniela! Mi dava rabbia vedere le ingiustizie, sai? Che le donne migranti, cioè, siano così schiacciate... Che una ragazza mi dica: "ohi, senti, stavo lavorando in una casa e un tipo ha cercato di abusare di me!" Cos'è 'sta roba, per dio! "E perché non lo denunci?" "perché non ho i documenti". Queste cose... sono più forti di me, son più forti di me, come essere umano, e a me personalmente come donna, e come essere umano. Come essere umano son più forti di me, perché mi ci metto io dieci anni fa, quando sono arrivata qui e mi sentivo sola, e mi sentivo sola e senza nessun appoggio. [...] E quindi vedere una persona così indifesa, questo mi colpisce moltissimo... [...] Che si mettono a piangere, una, due, tre quattro donne... e questa è stata l'idea che mi ha motivato...

[Int. 20, 36 anni, Ecuador, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, un figlio]

[D] Perché sei entrata in un'associazione di immigrati, di donne immigrate marocchine, tra le tante possibilità che immagino potevi avere... perché hai pensato che questo fosse il tuo spazio?

[R] Perché davvero quello che può soffrire un altro immigrato, lo posso soffrire io. Quindi se posso... io come studentessa in poco tempo sapevo già bene la lingua, potevo parlare, andare.. sapevo già da che parte andare. Ma ci sono donne che non sanno né studiare, né parlare, non sanno lo spagnolo e non sanno fare nulla. E ci sono problemi nella famiglia, tra la coppia... Quindi quando vengono, insomma mi fa piacere se posso aiutarle in qualcosa, e quindi le aiuto. Utilizzare quello che sappiamo, quello che abbiamo, per esempio la lingua, per aiutare queste persone che non possono, non sanno nulla e non possono fare nulla. Bene, dal momento che abbiamo più informazioni, con queste aiutiamo queste persone. Ecco.

[Int. 29, 23 anni, Marocco, in Spagna da 4 anni, vive sola, senza figli]

Be', io sto molto bene adesso, ma prima sono stata molto male, no? A me piace trovarmi con una persona che mi dica "sto molto male, non ho lavoro, ho un problema", e se posso dargli, così, un'ora, mezz'ora del mio tempo, allora... Darle un po' di coraggio, perché non posso aiutarla con denaro, né con un lavoro, per il momento, però posso parlare e parlando con una persona puoi sollevarle un po' l'animo, o fare qualcosa. E questo per me sì che... sono molto importanti queste cose e che non passino così... mi capisci? Ho vissuto molte cose e la vita è così: le cose

possono succedere di nuovo, la vita è una ruota e tu non sai quello che... Bene, adesso sto bene, tra una, due, tre settimane posso cadere di nuovo. Non è che... non è la cosa che ora già sto bene e non mi importa, non mi interessa la gente attorno. No! [...] Io credo che la cosa più importante è relazionarti con la gente, è molto, molto importante, no? E che vivere qui così, uno da solo, senza voler conoscere nessuno, senza voler aiutare nessuno, senza... non so, a me non sembra vita, mi capisci?

[Int. 11, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio]

Dall'ultima testimonianza riportata, si comprende che la vicinanza esistenziale che fonda il senso di "responsabilità solidale" non si basa solo su un passato condiviso, ma anche su un futuro che può rivelarsi comune. Dalle parole di Mara traspare la precarietà di questa situazione di "privilegio" e la consapevolezza che la linea di confine che separa l'intervistata dalle migranti "meno fortunate" o che non hanno ancora "risolto" la loro situazione è sottile e, soprattutto, instabile.

Anche Dolores riconosce un punto simile:

Uno finisce per appropriarsi dei problemi delle altre persone personalmente, perché arriva il momento in cui uno... Un immigrato, per dirti, lì [nell'associazione] parla di un problema, della sua situazione economica, che non ha, per dire, cibo per i suoi figli. Uno questa cosa se la prende come [un problema personale] [...] E noi abbiamo sempre questo motto: "oggi possono essere loro, domani possiamo essere noi". Perché siamo in un Paese che non è il nostro, sappiamo... In questo momento tra la popolazione immigrata c'è molta preoccupazione, per la disoccupazione. Almeno quando sei nel tuo Paese se non hai da mangiare, o denaro, la tua famiglia ti da qualcosa. Perché nei nostri Paesi è così, c'è unione. Mentre qui, se non hai da mangiare il tuo vicino non te ne dà, perché ognuno vive la propria vita. Quindi c'è molto timore, molto timore. Perché la maggior parte ha il suo prestito in banca, paga il mutuo. Molti hanno le loro responsabilità nei loro Paesi, i loro obblighi, mandano i soldi ai genitori, ai figli. [...] Al momento la situazione è molto incerta, non sappiamo che cosa succederà in Spagna. E guarda che già si sta pensando... ti faccio un esempio: poco tempo fa, in una intervista il Presidente [Zapatero] ha proposto, dal momento che ci sono molti immigrati nella disoccupazione, ha proposto che l'immigrato che volesse tornare al suo Paese, lui gli dava il sussidio della disoccupazione. E sì che prima era il Rajoy che ci preoccupava, ma vedi, entrambi i governi hanno i loro piani rispetto all'immigrazione. Rajoy dice le cose rispetto all'immigrazione in un modo più grezzo, ma anche Zapatero ha dei precisi piani sull'immigrazione. E poi poco tempo fa ho letto la proposta dell'Unione Europea di penalizzare con più tempo [di reclusione nei CIE] le persone in situazione illegale... E quindi viviamo il presente, non sappiamo come sarà il domani.

[Int. 1, 38 anni, Colombia, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, due figli]

Bisogna poi ricordare, nel quadro di status e diritti stratificati che caratterizza la situazione legale e vitale delle persone migranti nel territorio spagnolo, che il mantenimento della situazione di privilegio dipende da elementi come la conservazione di un impiego, di un contratto di lavoro e dei documenti di residenza. Come è stato spiegato nel capitolo precedente, questi requisiti sono in parte dipendenti da fattori strutturali (la congiuntura economica) e istituzionali (la *policy* dello Stato spagnolo).

L'identificazione con le persone migranti che stanno vivendo delle forme di ingiustizia, la contemporanea scoperta della propria posizione nella società di immigrazione, come immigrate e soggetti segnati dalla differenza e il senso di solidarietà e responsabilità che si viene in tal modo a produrre sono elementi che spingono le migranti a orientare il proprio impegno sociale, civile e politico verso un campo di azione specifico. Questo campo coincide con i temi dell'immigrazione e dell'intercultura. Le donne migranti identificano quindi un ventaglio di temi che le riguardano in quanto migranti e in quanto donne; si impegnano nel sostegno solidale e nell'assistenza ai migranti (e in particolare, verso le donne), si organizzano per la difesa dei diritti delle donne e delle persone migranti.

5.3. Le associazioni come spazi di espressione e ampliamento del capitale culturale

L'associazione rappresenta uno spazio nel quale le migranti possono utilizzare e dare espressione a un insieme di competenze, capacità e saperi che non trovano posto in altre sfere sociali. Come si è detto, la maggior parte delle intervistate sottolinea come il proprio capitale culturale non sia riconosciuto nel contesto di nuova residenza. Tale difficoltà si evidenzia, in primo luogo, nel mercato del lavoro, ma anche in altre sfere istituzionali: ad esempio, nel terzo settore e nelle organizzazioni del "campo locale dell'immigrazione". L'associazione appare dunque come uno spazio sociale dove le intervistate possono investire parte del *surplus* di

capacità e aspirazioni, non solo professionali (Bianchi e Mormino 1984; Melucci 1996; Rositi 1982), di cui sono portatrici.

Allo stesso tempo, le associazioni si delineano come luoghi di apprendimento. Al loro interno, come si è visto, le donne si confrontano con le esperienze e le visioni delle altre partecipanti e delle persone che si avvicinano all'associazione, sperimentano nuove forme di essere e di agire. Oltre a ciò, si misurano con la necessità di elaborare risposte ai bisogni propri e delle altre persone migranti, attraverso l'auto-organizzazione e la negoziazione con gli attori istituzionali. In questo modo, la partecipazione all'associazione dà luogo a processi di apprendimento, che arricchiscono ulteriormente e in direzioni specifiche il capitale culturale a disposizione.

5.3.1. Le associazioni come spazi di riconoscimento delle competenze

Vi sono diversi tipi di capacità e competenze che le donne spendono nella pratica partecipativa. In primo luogo, vi è un insieme di competenze organizzative, comunicative e relazionali che le migranti hanno acquisito attraverso esperienze di formazione molto diverse, antecedenti o parallele al loro attuale impegno associativo, un insieme che le rende capaci di muoversi nelle attività quotidiane dell'associazione. In secondo luogo, si evidenzia un insieme di competenze e atteggiamenti che le partecipanti alle associazioni hanno sviluppato nel percorso migratorio, ossia facendo esperienza in prima persona dei processi di mobilità, di entrata in un Paese straniero e di inserimento in un nuovo contesto sociale e politico. Nelle prossime pagine, le esaminiamo separatamente.

Le competenze professionali, civiche e trasversali

Il primo insieme è composto da una serie di competenze richieste dall'attività associativa, in misura differente a seconda dell'orientamento e delle aree di attività di ciascun gruppo. Per esempio, vi rientrano le capacità di organizzazione che si rivelano necessarie nell'organizzazione degli eventi e delle attività strutturate, ma anche nella gestione interna dell'associazione. Un altro esempio è rappresentato

dalle capacità relazionali, necessarie tanto nella gestione e nella cura delle relazioni interne quanto nel "lavoro con la gente" [Larysa, int. 22], ossia nel contatto con le persone che si avvicinano all'associazione per ricevere supporto o per usufruire dei servizi che essa offre. Importanti sono anche le capacità comunicative, grazie alle quali le donne attive nelle associazioni sanno gestire registri comunicativi diversi sia in contesti formali (ad esempio, con i *media*) sia nelle relazioni intersoggettive. La partecipazione in posizioni di responsabilità (ad esempio, nel ruolo di presidentessa, come parte della giunta direttiva o del gruppo responsabile di curare le relazioni esterne) richiede la capacità di gestire relazioni istituzionali nei contesti organizzati (ad esempio, la pubblica amministrazione, le organizzazioni sindacali e del lavoro, le forze dell'ordine). Infine, molte associazioni incluse nello studio svolgono un'attività di intermediazione tra le istituzioni e i servizi pubblici del contesto e le persone (soprattutto migranti) con problemi di accesso; anche queste attività ugualmente richiedono competenze specifiche.

In alcuni casi, le competenze spese nella pratica associativa sono direttamente legate a un percorso formativo e professionale nel campo dei servizi alla persona, dell'intervento sociale, della mediazione linguistica e culturale, della consulenza giuridica. È il caso, per esempio, delle intervistate in possesso di un titolo di mediatrice[13] che si dedicano, all'interno dell'associazione, a compiti legati all'intermediazione tra i servizi pubblici (ad esempio, la scuola, la sanità) e le persone o le famiglie migranti, nonché all'informazione ed orientamento delle persone migranti[14]. Un altro esempio è rappresentato dalle donne con una formazione umanistica o artistica, che fanno parte delle associazioni che lavorano prevalentemente in campo culturale, nonché delle donne che utilizzano una passata esperienza di insegnamento mettendola a servizio delle attività educative

[13] Sette intervistate possiedono un titolo formativo di mediatrice. Poiché si tratta di una professione emergente, i percorsi formativi specifici che conducono alla costruzione del corrispondente profilo professionale sono di recente istituzione e di vario livello. Essi spaziano, così, dai master biennali universitari ai corsi regionali.

[14] Diverso e particolare è il caso di Latifa (int. 18), studentessa di dottorato e ricercatrice in Diritto dell'Immigrazione, che mette a diposizione dell'associazione di cui è co-fondatrice il proprio sapere specialistico sulla *Ley de Extranjería*.

dell'associazione. Zhara, una donna marocchina con un dottorato in chimica (svolto tra Italia e Francia) che attualmente insegna ai bambini dell'associazione, spiega:

> [D] E l'associazione in qualche modo... ti dà qualcosa, ti aiuta, ti sostiene?
>
> [R] L'associazione è qualcosa... non so. Io penso che noi diamo all'associazione più di quanto l'associazione dia a noi. Perché noi all'associazione diamo tempo, energia! E... preparazione! Perché non ti presenti in classe senza sapere... cioè per esempio io avevo un'esperienza come... insegnavo, in Marocco. Quando studiavo all'università, davo lezioni di matematica e francese in una scuola privata. Quindi adesso le amiche [le donne dell'associazione] mi chiedono di preparare dei problemi per i bambini... Cioè, per lo spagnolo non lo posso fare! Ma almeno per i bambini, o con l'arabo... per fare un po' di pedagogia...
>
> [Int. 39, 32 anni, Marocco, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, due figli]

Amina, presidentessa di un'associazione che pubblica un giornale bilingue arabo-spagnolo, spiega in questo modo la formazione acquisita nel paese di origine:

> Magari un nostro studente laureato [in Marocco] sa quattro lingue, e poi ha una cultura... ha un'immagine generale della cultura. Di geografia, questo e quest'altro, del mondo intero [...] Ho studiato letteratura araba, ma a parte ho dato filosofia, se mi chiedi della filosofia di Kant, io te ne parlo. Se mi parli di geografia, o della ... prima e seconda guerra mondiale, ne so. [..] Abbiamo un modo di studiare un po' complesso. Ma quando ottieni la laurea devi essere una persona che sa parlare... però parlare [bene]!
>
> [Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

Oltre a questi casi, nei quali vi è un'immissione abbastanza diretta di competenze professionali nell'attività associativa, le intervistate mettono in genere a disposizione una serie di competenze trasversali (capacità di relazione, di analisi, di organizzazione; capacità di attenzione all'altro, e così via) acquisite attraverso diverse esperienze formative, formali e informali. Per molte intervistate queste capacità derivano, ad esempio, dalla partecipazione al sistema educativo e soprattutto dai percorsi di studio superiore e universitario, indipendentemente dal contenuto disciplinare. In altri casi si tratta di competenze sviluppate nelle esperienze di lavoro qualificato, svolte prima della migrazione.

Saloua descrive in questo modo i profili delle volontarie dell'associazione di cui è presidentessa, le cui attività principali, al momento, sono i corsi di arabo per i bambini e di spagnolo per le loro madri:

E abbiamo una dottoranda in Belle Arti, e anche un'altra che è dottore di ricerca in Chimica, che aspetta un bimbo e non è venuta [oggi], lei si occupa della ludoteca; e le maestre di arabo, sono due: una è tecnico superiore, l'altra è laureata in Biologia. Sì. E la maestra di [arabo] livello 2 è laureata in Letteratura araba. Tutte tutte le volontarie sono universitarie, tutte. [...] E [nome], che [anche lei] è incinta ha due lauree: una in Psicologia e l'altra in arabo, in Studi arabi.

[Int. 26, 32 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, due figli]

La stessa Saloua, a proposito del gruppo di donne che ha fondato l'associazione, afferma:

[D] E il gruppo iniziale?

[R] Io e le altre? Io... io sono dottoranda in Parassitologia, sì, sto preparando la mia tesi dottorale in Biotecnologie e Parassitologia. E una è psicologa. E una ha una laurea breve in turismo, una spagnola, [soprannome, nome]. E l'altra che c'era [nel gruppo iniziale], [nome] si chiama, [nome], che stava con noi ma è andata a Madrid, anche lei: laureata in Educazione primaria. Era incaricata dei bambini, ma è andata via.

[Int. 26, 32 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, due figli]

In questo insieme rientrano anche quei saperi trasversali che sembrano legarsi alla socializzazione di genere delle intervitate: le capacità necessarie al lavoro di cura e al lavoro famigliare, come la capacità di ascolto, l'atteggiamento empatico, la cura e l'attenzione all'altro. Latifa, ad esempio, spiega:

Io sono molto socievole, molto... parlo molto e so... la cosa più importante di me è che so come ascoltare. Cioè anche se non rispondo, sono lì per ascoltarle. Io credo che è un punto molto forte nella mia personalità, e sempre mio marito me lo dice [tono divertito]: "ma come fai!? Un'ora ascoltando una donna che ti sta raccontando tutto questo!" Dico: non so, fa parte della mia personalità, cioè non so, sono abituata ad ascoltare... è che.. devo ascoltarle!

[Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

Infine, è interessante sottolineare come molte intervistate riescano a esprimere all'interno delle associazioni le capacità che hanno sviluppato in precedenti esperienze di impegno sociale, civile e politico e di partecipazione in spazi collettivi. Come si è visto, queste esperienze si sono svolte sia nel Paese di origine sia nel contesto di immigrazione.

Zoubida, fondatrice ed ex-presidentessa di un'associazione di studentesse e studenti di origine marocchina, racconta:

Alle superiori io ero rappresentante di classe, per due anni.. quindi quando sono arrivata qui e ho visto che c'era un vuoto nell'orientamento agli studenti marocchini... [...] ho pensato che si poteva fare qualcosa. Alle superiori, sì. [...] Quindi credo che è lì che mi è nata questa... questa stoffa! [...] Sì, sempre in ambito studentesco [...]

[Int. 37, 29 anni, Marocco, in Spagna da 9 anni, vive sola, senza figli]

Dolores, che durante l'intera intervista esprime l'importanza dell'impegno nel sociale, dell'aiuto alle persone in difficoltà e della lotta contro le ingiustizie sociali, ricorda:

Sì perché da giovane io sempre... mi piaceva far parte... ho fatto parte di associazioni di quartiere. Lì li chiamano *Juntas de Acción Comunal*, qui è un'altra cosa, *Asociación de Vecinos*. Perché mi sono sempre interessate molto le problematiche sociali.

[Int. 1, 38 anni, Colombia, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, due figli]

Simile è la testimonianza di Esmeralda, da un anno presidentessa di un'associazione di donne provenienti dall'America Latina:

Nel mio Paese ero molto attiva, mi piaceva ed ero impegnata nello sport, nella cultura, nel teatro, nel mondo dell'associazionismo. Sono stata rappresentante di associazioni anche lì. [...] Quindi chissà è per questo che ho un pochino di esperienza. Sì, ho esperienza. ...Esperienza anche in ambito dell'associazionismo, perché anche lì abbiamo formato un gruppo di giovani.

[Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Dana, in Spagna da quattro anni, da meno di un anno ha creato un'associazione assieme ad altre donne provenienti dalla Romania. Tra i progetti del gruppo figura l'organizzazione di eventi per far conoscere la cultura del Paese di origine e promuovere l'incontro con le persone autoctone.

Io nel mio Paese, con [nome di un'altra delle donne fondatrici dell'associazione] eravamo iscritte in un partito, in... come qui il PP, di destra, nel [settore] giovani [...]

[P] cosa facevi nel gruppo al tuo Paese?

[R] [...] era per i giovani, partecipazione per esempio... come si dice? Didattica o ... di uscire al parco coi giovani... [...] Semplicemente, ci riunivamo una volta [ogni] due settimane e lì parlavamo, facevamo proposte, cosa dobbiamo fare, come si può migliorare...

[Int. 32, 30 anni, Romania, in Spagna da 5 anni, vive in coppia, un figlio]

La testimonianza che segue riassume molto bene quanto descritto finora. Larysa, ingegnera proveniente dall'Europa dell'Est, arriva in Andalusia a 46 anni con alle spalle un'esperienza lavorativa pluridecennale in tribunale, con mansioni amministrative. Nel contesto di immigrazione lavora per sei anni nella cura a domicilio di persone anziane. Oltre all'esperienza lavorativa, nel racconto di sé che offre nel corso dell'intervista spiccano altre esperienze formative rilevanti, quali gli studi (da autodidatta) in psicologia e l'attività volontaria in un telefono d'ascolto. Alla domanda relativa a quanto stia imparando grazie alla pratica partecipativa, Larysa rovescia la questione, affermando che l'associazione è piuttosto lo spazio dove riesce a spendere le proprie competenze professionali ed extraprofessionali, frutto di una vita.

> [D] Se dovessi pensare un po' a cosa hai imparato, a cosa stai imparando attraverso questo impegno, questa esperienza [nel gruppo].
>
> [R] Cosa ho imparato dall'associazione. È difficile dire cosa ho imparato [pausa] Posso dire da un altro punto. Di tutto quello che ho imparato prima, in tutta la mia vita, tutto mi serve, mi è utile, adesso. Sì perché oltre a lavorare con la gente, oltre a lavorare in un... come funzionaria, con mansioni di questo tipo, organizzavo anche dei congressi, organizzavo delle feste, e riunioni, e preparavo mille cose, scritti per tutti i tipi di... per i giudici... Quindi io mi sono mossa per tutta la vita in questo, quindi niente di nuovo. Oltre al fatto che ho lavorato per due anni nel telefono amico.
>
> [Int. 22, 52 anni, Ucraina, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio nel paese di origine]

In conclusione, come emerge con evidenza dalle testimonianze riportate, l'associazione diventa uno spazio dove le donne inseriscono, traducono e "riciclano" parte del loro sapere, del loro "saper fare" e del loro modo di essere. In particolare, la partecipazione al gruppo di donne permette di recuperare una continuità con le esperienze passate di presenza attiva nella sfera pubblica: nel sistema educativo superiore, nel mercato del lavoro (soprattutto se in posizioni qualificate) e nella sfera politica istituzionale ed extraistituzionale (ad esempio, la partecipazione a organi rappresentativi o consultivi del quartiere, della scuola, dell'università, ad associazioni, a gruppi di azione comunitaria, a sindacati, a partiti politici). In questo modo le donne riprendono contatto con ciò che esse erano e desideravano, con le

aspettative, le capacità e i ruoli che le contraddistinguevano prima di passare attraverso due importanti conseguenze della migrazione: la mobilità sociale e professionale discendente e la temporanea inattività sociale e politica.

Il "sapere dell'esperienza" delle donne migranti

La seconda area di saperi che trova espressione nella pratica partecipativa proviene dall'esperienza migratoria delle donne; con maggior precisione, dalla loro esperienza nel contesto di immigrazione.

Nel contatto con l'ambiente sociale e culturale rappresentato dalla società "ricevente", le donne migranti imparano a gestire i processi di traduzione culturale necessari per muoversi nel nuovo mondo. Non si tratta semplicemente di imparare la lingua – anche se questo elemento, come vedremo, è fondamentale. Le migranti devono raggiungere una comprensione dei codici culturali sottostanti le interazioni sociali nei diversi mondi culturali che attraversano. Sviluppano quindi una capacità di interpretazione e di traduzione tra diversi insiemi di codici culturali: ad esempio, quelli del contesto di origine e di arrivo, quelli di un quartiere cittadino e della comunità di connazionali che lì si è stabilita (o delle subculture presenti in tale comunità, come quella delle donne, Juliano 1998). Nel percorso di inserimento nella società di immigrazione le donne sviluppano competenze che le aiutano a muoversi in contesti interculturali (Baumann 1999; Colombo 2002; Colombo e Semi 2007), ovvero in quelle situazioni sociali nelle quali si deve entrare in relazione e comunicazione con la "differenza", con soggetti portatori di modi di vita e valori propri di mondi culturali diversi da quello in cui ci si muove nella propria quotidianità.

> Immaginati un po'. È come... è come nascere di nuovo, sai? Imparare [la] lingua, imparare un altro mondo... perché gli spagnoli, la Spagna, è totalmente un altro mondo, altre abitudini, altri gusti della gente, un altro livello di istruzione[15] [...] Un altro tipo di gente. E tu devi adattarti, prender tutto e imparare come loro prendono le cose, come... [...]. Però, un po' per volta, stiamo imparando...
>
> [Int. 22, 52 anni, Ucraina, in Spagna da 6 anni, un figlio nel Paese di origine]

[15] L'intervistata intende un livello di istruzione inferiore a quello dell'ambiente di origine.

Oltre alle competenze "interculturali" appena descritte, nel contesto di immigrazione le migranti sviluppano una conoscenza del funzionamento dei servizi pubblici esistenti e delle procedure burocratiche che mediano l'accesso a tali servizi. In modo ancor più rilevante, si formano una conoscenza abbastanza precisa dei processi amministrativi e burocratici che regolano la relazione tra le persone straniere e lo Stato spagnolo. Per esempio, imparano come ottenere e conservare i documenti di autorizzazione all'entrata, al soggiorno ed eventualmente allo svolgimento di un'attività lavorativa, o come attivare la procedura di richiesta della nazionalità spagnola. Imparano queste cose per se stesse e per le persone vicine, come i famigliari e gli amici. Questo tipo di informazioni e di competenze si rivelano fondamentali nella gestione della relazione asimmetrica con lo Stato spagnolo, ossia con la entità che determina lo status giuridico della migrante e la sua possibilità di mobilità spaziale, lavorativa e sociale. La conoscenza dei servizi pubblici è necessaria per accedere ai benefici del *welfare* spagnolo. Possiamo denominare questo nucleo di competenze "burocratico-amministrative".

Ecco come Estrella, latinoamericana entrata in Spagna con un visto turistico e passata a una situazione di residenza irregolare, racconta il percorso che l'ha portata ad ottenere un permesso di soggiorno:

> Io non avrei dovuto esser qui! Non potevo. Quindi non avevo nessuna alternativa che aspettare tre anni e chiedere il permesso per *arraigo*[16]. Però non ci pensavo proprio ad aspettare! Così quello che ho fatto è stato: chiedere alla donna dove lavoravo, che in quel periodo lavoravo in una casa, che mi facesse un contratto... non un contratto, un'offerta di lavoro. [...] Questa offerta si presentava come se fossi ancora in [Paese di origine]. Quindi quello che ho dovuto fare per prima cosa è stato mandare il passaporto a [Paese di origine], perché i miei facessero delle fotocopie e quelli del Consolato timbrassero ogni foglio, lo vidimassero. Bene. Poi, al ritorno, l'abbiamo presentato all'amministrazione, ci hanno messo tre mesi e mezzo. [...] E quanto finalmente è uscita l'accettazione, viaggiare in [Paese di origine], però comprando solo il biglietto di andata. [...] Sono arrivata in [Paese di origine]. Una volta arrivata in [Paese di origine], ho cambiato il passaporto, [...] sono andata a vedere per il tema del visto, anche questo ci ha messo un po'. E già di ritorno [in

[16] Nella normativa in vigore al momento dell'intervista è prevista la concessione del permesso di soggiorno a coloro che possono dimostrare di aver vissuto in modo continuato in Spagna per tre anni (anche se, appunto, in situazione irregolare) e di avere un buon grado di integrazione sociale e lavorativa. Questa figura giuridica si chiama *arraigo social*.

Spagna] nessun problema, con il mio visto. Arrivata qui poi ho dovuto iscrivermi alla *Seguridad Social*[17], come prima cosa, e già con questo modulo di iscrizione, andare alla Polizia...

[Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

Nel seguito della sua testimonianza, Estrella racconta come sia riuscita a ottenere un permesso di lavoro per il settore di suo interesse, superando i problemi iniziali legati alle limitazioni previste dalla legge[18]. Emerge in particolare la sua capacità di districarsi in una normativa fortemente differenziata, nonché di negoziare con gli attori politici e amministrativi:

E poi... non finisce qui! [ride] Poi, nel documento che mi hanno dato, nella parte dietro, nell'ambito di lavoro: [c'era scritto] "solo collaboratrice domestica". E allora io a quel punto ho fatto... Perché tra [Paese di origine] e Spagna c'è un accordo che è un accordo d'amicizia, riguarda il tema della doppia nazionalità e che tu non abbia nessun tipo di restrizione... Dal momento che non ti chiedono il certificato dell'INEM[19], non dovrebbero restringerti l'attività [il settore di impiego]. Ma me l'hanno messa [la clausola di restrizione del settore di impiego] e in quel momento sono usciti i contratti a [nome della datrice di lavoro attuale, responsabile di un'organizzazione del terzo settore]. Dovevano assumermi in quei giorni, e non poteva, perché non potevo iscrivermi al *Régimen General*. Così, un'altra volta lì a piangere, e a fare un mucchio di pratiche, i funzionari non mi facevano caso perché... perché no, pensavano che fosse una bugia, che me lo stavo inventando. [...] Chiamo il *Subdelegado de Gobierno*, ho parlato direttamente con lui, gli ho fatto vedere le carte. Lui mi manda a parlare con la signora incaricata dei permessi. Nemmeno lei mi ha creduto. [...] Ha scritto a Madrid e ha aspettato che da Madrid le dicessero di sì. Da Madrid le hanno detto di sì, ovviamente. [...] Tutto questo fino a che me l'hanno cambiato. Ma se non fossi arrivata fin dove sono arrivata, se non mi fossi piantata lì tutti i giorni...

[Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

Nel sapere che le donne sviluppano nel corso dell'esperienza di migrazione rientra anche un ultimo elemento: la comprensione degli aspetti psicologici ed emotivi che accompagnano l'esperienza della mobilità internazionale, il contatto con

---

[17] L'ente di previdenza sociale spagnolo.

[18] Estrella, come si è raccontato, aveva un permesso che le permetteva di lavorare solo nel servizio domestico e di cura, e non poteva pertanto accettare un'offerta di lavoro nel terzo settore.

[19] *Instituto Nacional de Empleo*, servizio di collocamento statale. Si riferisce alla dichiarazione, rilasciata da questo ente, della non disponibilità di lavoratori spagnoli o già in possesso di un permesso di lavoro a coprire un determinato posto di lavoro (o che tale posto rientra tra le occupazioni "di difficile copertura").

un contesto sociale e culturale nuovo e la permanenza nella società di immigrazione. Pur nell'estrema varietà dei percorsi migratori e nell'unicità delle esperienze soggettive, le donne migranti attive nelle associazioni si trovano ad affrontare sfide in certa misura simili, nel loro rapporto con la società di ricezione. Spesso, questi vissuti comuni sono segnati dall'ambivalenza (Calabrò 1997; Nedelmann 1998; Touraine 2006): generano, da una parte, sensazioni di sradicamento e di perdita dei punti di riferimento; dall'altra, un senso di crescita e arricchimento personale, di *empowerment*[20]. Molte di queste donne, inoltre, condividono l'esperienza diretta della discriminazione razzista, classista e sessista e dello sfruttamento lavorativo (in modi diversi a seconda del loro genere, orientamento sessuale, appartenenza etnica e di classe, livello educativo, e così via.

La condivisione di una cornice esperienziale in parte coincidente porta alla formazione di una sensibilità specifica verso le sfumature emotive che accompagnano certi passaggi comuni nel percorso migratorio (ad esempio, la richiesta o la conservazione dei documenti di soggiorno, la ricerca di un impiego, di una casa, la ricerca di reti sociali e spazi di socialità; l'esperienza della solitudine e della lontananza famigliare; l'esperienza della vita da irregolare, e così via). Molte intervistate sostengono di aver sviluppato una comprensione profonda dei problemi che le persone migranti devono affrontare nel contesto di immigrazione; dal loro punto di vista, tale comprensione si basa sul fatto di "aver vissuto sulla propria pelle" cosa significa essere un""immigrata", "essere passati per lo stesso percorso" [Int. 9], aver vissuto le medesime difficoltà e passaggi biografici simili. La condivisione di un'esperienza analoga sembra offrire loro una sorta di "privilegio epistemologico" che le rende particolarmente capaci di comprendere le altre persone migranti.

20 Per esempio, nei racconti delle intervistate si fa riferimento alla nostalgia del luogo di origine e dell'ambiente famigliare e, parallelamente, alla conquista di maggiore indipendenza, alla sensazione di libertà legata alla lontananza dal controllo famigliare sociale. Un'altra esperienza che genera una situazione di ambivalenza è quella della maternità transnazionale, propria delle donne che vivono lontano dai figli, lasciati alle cure di altri famigliari nel Paese di origine.

Riassumendo. Nel percorso migratorio le donne sviluppano un sapere focalizzato rispetto ad alcune questioni che le riguardano in modo specifico in quanto persone e donne migranti. Si forma in questo modo quello che Paolo Jedlowski definisce un "sapere dell'esperienza" (Jedlowski 1994, 2003)[21]: un sapere di senso comune radicato, in questo caso, nel fatto di aver vissuto in prima persona l'esperienza della migrazione. Questo sapere prende forma, come si è spiegato, grazie sia ad informazioni e competenze tecniche sia a capacità personali. Tra le competenze tecniche rientrano i saperi "interculturali" (competenze linguistiche, gestione delle interazioni in contesti caratterizzati dalla differenza, mediazione culturale) e le competenze "burocratico-amministrative" (gestione delle relazioni con l'apparato amministrativo dello Stato spagnolo, *know-how* relativo ai diversi status giuridici delle persone straniere, conoscenza dei servizi pubblici). Tra le capacità personali vanno menzionati un atteggiamento di sensibilità e di ascolto, la comprensione di come si sentono le persone migranti di fronte a situazioni comuni, la capacità di dare supporto emotivo.

L'associazione è dunque uno spazio dove le donne esprimono le proprie competenze e capacità, i saperi che hanno elaborato nel percorso lavorativo, formativo, politico e personale, e anche i saperi che nascono in modo più diretto dall'esperienza di migrazione. Allo stesso tempo, l'impegno nell'associazione offre occasioni per ampliare queste competenze culturali e per svilupparne di nuove. Le associazioni possono così diventare veri e propri spazi di apprendimento, dove le competenze precedenti si ampliano, si perfezionano e infine si consolidano in un "sapere esperto".

---

[21] Con il termine "sapere dell'esperienza", l'autore intende il sapere che scaturisce dall'esperienza degli attori sociali. Entrando in un mondo sociale, imparando a riconoscerne le regole e il contenuto cognitivo, vivendo in prima persona un passaggio biografico (l'autore suggerisce l'esempio della paternità), i soggetti si costruiscono un sapere che incorpora gli elementi del senso comune, ma li rivisita alla luce del proprio vissuto. Il "sapere che si deposita nell'esperienza dei soggetti" (Jedlowski 2003: 65) rappresenta dunque una sintesi personale del senso comune (proprio di quel mondo sociale, oppure associato a un particolare fenomeno o passaggio biografico): una sintesi che può contenere elementi innovativi.

5.3.2. I processi di apprendimento nella pratica partecipativa

Si possono distinguere due forme di apprendimento che si producono nella pratica partecipativa.

La prima direzione riguarda l'acquisizione delle informazioni e delle risorse culturali che facilitano le relazioni con la società di residenza e, dunque, incidono sui processi di inserimento sociale, lavorativo e culturale delle intervistate. Ad esempio, la conoscenza della lingua e del contesto. La seconda direzione di trasformazione del capitale culturale delle intervistate riguarda la formazione di un "sapere esperto" nel campo della migrazione. Attraverso la pratica di partecipazione, le conoscenze già possedute dall'intervistata al momento del suo ingresso nell'associazione e il sapere che si forma nell'esperienza migratoria si ampliano, si specializzano e, infine, si istituzionalizzano, conducendo alla formazione di un "sapere esperto".

Le risorse culturali per l'autonomia e per l'inclusione nel contesto di immigrazione

Molte intervistate sottolineano come la partecipazione all'associazione offra (o abbia offerto in passato, nelle prime fasi della partecipazione) la possibilità di praticare e di perfezionare la propria conoscenza della lingua spagnola, di aumentare la conoscenza del contesto e la dimestichezza con i suoi codici culturali. Ghita e Malika, entrambe di origine marocchina ed impegnate in associazioni diverse, spiegano:

> Per me, soprattutto, per me per migliorare la lingua. Perché quando stai nell'associazione incontri gente spagnola, parli... questo mi va ad aiutare a migliorare la... la lingua.
>
> [Int. 36, 31 anni, Marocco, in Spagna da 3 anni, vive in coppia, senza figli]

> [L'associazione mi ha dato] molta esperienza. E [nome associazione] mi ha aiutato molto a capire dove vivo.
>
> [Int. 34, 30 anni, Marocco, in Spagna da 6 anni, vive sola, senza figli]

La conoscenza della lingua e del contesto è fondamentale per poter intraprendere qualsiasi progetto, lavorativo o personale. L'acquisizione di queste conoscenze non

ha tuttavia solo un valore strumentale. Spesso le intervistate di lingua non spagnola sottolineano le implicazioni della padronanza della lingua nei processi di inclusione sociale e nelle dinamiche di riconoscimento intersoggettivo. Zhara ad esempio spiega:

> [Arrivata in Spagna] dovevo andare sola dal medico, non so, o da qualsiasi altra parte, cioè lì tu proprio ti senti... Io non parlo bene spagnolo e questo è un po', non so... il modo con cui la gente ti guarda o ti vede, [è] attraverso il tuo linguaggio...
> [Int. 39, 32 anni, Marocco, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, due figli]

In modo simile, Fatima crede che una migliore padronanza della lingua l'aiuterebbe a muoversi nelle situazioni in cui prova disagio e in cui si sente oggetto di una rappresentazione negativa in quanto migrante e marocchina:

> Non so, c'è una cattiva immagine [delle persone musulmane]. Molto cattiva. Cattiva, sì. E anche la carenza della lingua, dato che non puoi spiegare alla gente le cose molto bene, che... [in questo caso] la gente già sta zitta. Non so, questa è una cosa... [sarebbe] tutta un'altra cosa... [sapendo la lingua]
> [Int. 7, 31 anni, Marocco, in Spagna da 5 anni, vive in coppia, due figli]

Esmeralda, sposata con un uomo spagnolo e residente in una città di provincia, vorrebbe imparare a cucinare i piatti tipici e ballare le danze andaluse: questi aspetti del folclore andaluso si rivelano importanti nei momenti di socialità e festa che condivide con la famiglia, gli amici e i compaesani (ad esempio, la festa del paese, le riunioni famigliari). Per questo motivo, sta pensando di organizzare una serie di attività all'interno dell'associazione:

> O anche fare attività carine, come per esempio imparare i costumi di qui, spagnoli... mm.. anche se siamo, come ti dico, integrate, alla fine ci sono delle piccole cose che vogliamo fare o... come si dice? Assimilarci un po', in qualcosa, agli spagnoli, no?. Per esempio imparare a ballare la *sevillana*[22], che ci piace molto, il flamenco ci piace molto, sai? Chiaro! E quando vai da qualche parte, o a qualche attività sociale, o a una festa e te ne rimani lì seduta a guardarle... io rimango a bocca aperta e rimango a guardare come ballano, no? Le *sevillanas* e questi balli, mi piacciono e mi piacerebbe molto imparare anche questo. [...] Mi piacerebbe imparare i piatti di qui, i piatti strani che non si fanno tutti i giorni. Per esempio quelli che fai una volta all'anno, no?
> [Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

[22] Danza simile al flamenco, tipica della provincia di Siviglia e diffusa nell'intera regione.

Grazie al contatto con chi già detiene un sapere esperto, la partecipazione associativa facilita anche l'acquisizione delle informazioni e delle conoscenze necessarie alla gestione della propria situazione giuridica (attraverso l'acquisizione e la conservazione dei documenti di residenza, di autorizzazione al lavoro), al ristabilimento o conservazione dell'unità famigliare (attraverso le procedure di ricongiungimento famigliare), al miglioramento della situazione occupazione e abitativa (attraverso i servizi di incontro tra domanda e offerta, la formazione, la consulenza in ambito contrattuale).

L'associazione si rivela quindi un canale importante per la formazione di quella conoscenza che si è descritta in precedenza come "sapere dell'esperienza migratoria". Non è l'unico canale esistente, poiché funziona parallelamente ad altri spazi sia istituzionali e organizzati sia informali. Ma è un canale particolarmente importante per le donne che sono entrate da poco in Spagna, che hanno difficoltà linguistiche[23] o che si trovano in situazioni di isolamento sociale[24]. Nelle parole di Ghita:

> L'associazione, per un migrante, non è l'unica porta, ma quasi l'unica porta che... da cui può entrare all'amministrazione e che può aiutarlo. Se no, una persona che ha l'ostacolo della lingua, della famiglia e tutto: come può arrivare all'amministrazione, come può portare a buon fine una procedura amministrativa?
>
> [Int. 36, 31 anni, Marocco, in Spagna da 3 anni, vive in coppia, senza figli]

In altri casi, l'appoggio dell'associazione si rivela importante in momenti di svolta, che avvengono in seguito al mutamento della propria condizione famigliare, lavorativa o giuridica (ad esempio, nel passaggio da studentessa a lavoratrice straniera; in seguito all'arrivo dei figli o del coniuge). In questi casi è necessario rinnovare le proprie conoscenze per gestire la nuova condizione, come spiega Meriam:

> Mi colpiva molto, quando mi sono messa nel mondo del lavoro, la differenza dall'essere una studentessa straniera all'essere una lavoratrice straniera. Lo status

[23] Ad esempio, per le intervitate provenienti dal Marocco e dai Paesi dell'Est Europa di lingua non neo-latina, il processo di acquisizione delle informazioni e di costruzione delle competenze "interculturali" e "burocratico-amministrative" è più lungo e complesso.

[24] È il caso delle lavoratrici domestiche e delle lavoratrici agricole e, più in generale, di tutte le intervistate il cui carico di lavoro famigliare ed extra-famigliare lascia poco spazio per sé.

sociale era differente. Quando stavo qui come studentessa il modo di entrare in relazione con la gente era "ah, bene, insomma una studentessa come le altre"... Invece come lavoratrice lì tu già inizi a notare... [che ti chiedono]: di dove sei, se hai i documenti, se pensi di rimanere qui, se... insomma, moltissime cose che richiedevano una conoscenza da parte mia. Ma io in quel momento non conoscevo praticamente nulla di tutta questa questione sociale. Per iniziare a conoscere tutto questo, per conoscere questo ho cominciato ad avvicinarmi al movimento associativo.

[Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

È importante sottolineare il riflesso che queste risorse culturali hanno nel percorso di affermazione come "cittadine" delle intervistate. La conoscenza della lingua, una situazione giuridica regolare, l'accesso al sistema educativo e al mercato del lavoro, la possibilità di creare una situazione famigliare conforme ai propri desideri (vivere con la propria famiglia interamente riunita, poter scegliere se contrarre matrimonio, o liberarsi da un vincolo matrimoniale) sono elementi fondamentali nel percorso di inclusione nella società di residenza e per lo sviluppo dei progetti di vita delle intervistate. Le risorse culturali che rendono possibile raggiungere e conservare una condizione giuridica, lavorativa, famigliare e personale il più possibile vicina ai propri desideri rientrano dunque tra le risorse di base che rendono sostanziale la cittadinanza. Tali conoscenze rappresentano una risorsa aggiuntiva che le migranti possono utilizzare per raggiungere una situazione di relativa autonomia, riconoscimento e inclusione, tanto nei confronti dello Stato spagnolo che della società di residenza.

Altrettanto rilevante per la nostra analisi è sottolineare come le donne, nel momento in cui entrano a far parte di uno spazio collettivo, non si limitino ad ottenere le informazioni e le capacità necessarie ad aumentare la propria autonomia e la propria possibilità di azione. La partecipazione ad un'associazione permette di "andare un po' oltre", e di acquisire una conoscenza più generale rispetto a quella strettamente necessaria per muoversi individualmente nella società di residenza. Nel paragrafo che segue, si mostra come questo processo di ampliamento delle competenze conduca alla formazione di un "sapere esperto" in campo migratorio.

Dal "sapere dell'esperienza" al "sapere esperto"

Nella prima parte del capitolo abbiamo considerato come la partecipazione all'associazione consenta alle donne l'accesso a reti sociali ampie e, soprattutto, eterogenee. Oltre alle trasformazioni già descritte, legate al confronto con i vissuti altrui e ai processi di "nuova socializzazione", l'incontro con persone migranti produce altri esiti. Grazie a tale incontro si ha accesso alle informazioni di cui dispone l'altra persona migrante e alle conoscenze che essa ha sviluppato nel proprio percorso migratorio. In altre parole, si arriva a condividere altri "saperi dell'esperienza migrante". Inoltre, questo incontro conduce a confrontarsi con la situazione giuridica, lavorativa e sociale dell'altra persona, ossia con un "caso" di inserimento nella società di residenza che può differire in molti aspetti dal proprio. Affrontare questi "casi" all'interno di una relazione di supporto porta a una crescita delle competenze burocratico-amministrative, ampliando la "casistica" sulla quale l'intervistata sa intervenire.

> La gente ha bisogno davvero di molte cose e vengono [all'associazione] con i documenti, con l'*arraigo social*, con il rinnovo del permesso, con i conti bancari, mille cose che non capiscono, che non comprendono... [...] Fino a cose che non puoi nemmeno immaginare, cose private. Noi in tutti i casi cerchiamo di fare il più che possiamo. ..E anche l'impossibile! Abbiamo esperienza.
>
> [Int. 22, 52 anni, Ucraina, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio nel paese di origine]

> Mi ricordo quando io e [nome altra persona fondatrice del gruppo] stavamo lì a capire dove potevano fare [le cose] e a fare la rassegna dei posti, da *Medicos Mundis* a... dove potevano fare questa cosa, l'altra cosa, una lista così di posti dove si poteva andare. Quindi a titolo di informazione. Questo è come lavoravamo all'inizio.
>
> [Int. 24, 50 anni, Bolivia, in Spagna da 7 anni, vive sola, un figlio]

> Soprattutto noi lavoriamo ... a cose relative all'Ufficio Stranieri, soprattutto le richieste, gli appuntamenti per l'impronta.... e poi accompagniamo la gente. Per esempio, qui nel quartiere c'è gente che non sa parlare spagnolo, devi accompagnarla, all'ospedale, a scuola. Facciamo anche mediazione interculturale. Bene... e anche cerchiamo lavoro. [...] Poi... è che stiamo lavorando quasi in ogni cosa, be'.... E anche nella consulenza legale, a volte viene un'avvocata, volontaria. [...] Quando abbiamo il giorno di consulenza giuridica, io mi siedo con l'avvocata, per la traduzione, per chiedere... perché io facilito il suo lavoro. Per esempio lei viene il giovedì, io per

esempio ho dieci persone, io devo riempire [per] ciascuna [una scheda con] il tema eccetera. Quando lei viene, solamente il numero, il nome, e avanti con la questione. Lavoriamo così.

[Int. 7, 31 anni, Marocco, in Spagna da 5 anni, vive in coppia, due figli]

Che servizi abbiamo? Sono: servizio giuridico, consulenza e orientamento a donne immigrate, corsi di spagnolo, orientamento socio−lavorativo, servizio sociale... eh... ricerca di alloggio, che rientra in servizio sociale... [...] E lavoriamo anche in tema di educazione, [...] abbiamo un progetto quest'anno di "integrazione socio-educativa per la seconda generazione". [...] E poi, mediazione...

[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Questa dinamica si accentua all'interno dei servizi di informazione e orientamento rivolti alle persone migranti che la maggior parte delle associazioni coinvolte nello studio organizzano. Per le donne impegnate in queste attività, la gestione di "nuovi casi" (ossia la necessità di identificare le soluzioni più adatte per le questioni pratiche che gli utenti e le utenti di tali servizi presentano) richiede un investimento formativo. Comporta, in altre parole, la ricerca di informazioni, il contatto con altre persone esperte, lo studio di parti non ancora esplorate della normativa spagnola, e così via.

È che dall'associazione io imparo molte cose. [...] È una cosa [che viene] solo dall'esperienza, non devi studiarla né cercarla... Per esempio durante una giornata... puoi imparare due o tre cose [nuove]. Per esempio problemi di come risolvere con una donna [utente che si rivolge all'associazione]... per esempio cose della legge sull'immigrazione. Io ho imparato dall'associazione davvero un mucchio di cose. E poi se viene qualcuno e non so come risolvere un problema devo cercare: cerco in internet, cerco tra i libri, chiedo alla gente, chiedo agli avvocati, qualsiasi cosa.

[Int. 7, 31 anni, Marocco, in Spagna da 5 anni, vive in coppia, due figli]

Un altro fattore che rappresenta un'opportunità di ampliamento delle conoscenze è, come si è anticipato, il contatto con il movimento associativo di e pro migranti e con gli attori istituzionali. Le migranti con ruoli di maggiore responsabilità nell'associazione imparano a gestire le relazioni con questi attori, incluse le relazioni con gli attori che hanno maggior peso nel campo locale dell'immigrazione in Andalusia, ossia le amministrazioni pubbliche (Zapata-Barrero 2004a: 163-178).

Larysa ricorda, ad esempio, come nel momento in cui ha deciso di dare uno statuto formale all'associazione si è trovata a districarsi tra un "mucchio di carte", obbligata a comprenderne il linguaggio:

> Io prima lavoravo nel servizio domestico, tutto il giorno, ogni giorno lì, pulendo. Quando arrivi a casa dopo il lavoro... avere lì un mucchio di carte che dici "Mamma mia! Non capisco nemmeno una parola" [ride] [...] A volte arrivano delle carte [nome del partner, spagnolo] e mi dice: "Non ci capisco nemmeno io!" [ride] Scritto nella lingua tanto strana della burocrazia.
>
> [D] E sì che avevi esperienza di burocrazia nel tuo paese, no?
>
> [R] Qui dico: "mi sembrava di non essere stupida!"... ma qui... [ride] Tutta la vita, venticinque anni con il tribunale... io lavoravo con le carte, io li chiamavo, io gli scrivevo migliaia di... ma [qui] non capisco! [ride]
>
> [Int. 22, 52 anni, Ucraina, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio nel Paese di origine]

Al termine di questo percorso, ossia al momento dell'intervista, Larysa è presidentessa di un'associazione che offre servizi alla popolazione migrante ed ha crescenti relazioni con l'amministrazione pubblica:

> Ormai conosciamo gente del Comune. Un po' per volta, e ormai... Ci aiutano moltissimo. Abbiamo chiesto dei finanziamenti [...]. Abbiamo chiesto alla Regione e al Ministero del Lavoro e Immigrazione, e il finanziamento più grande che ci appoggia e ci permette di vivere, è, chiaro, da Madrid, dal Ministero del Lavoro e Immigrazione.
>
> [Int. 22, 52 anni, Ucraina, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio nel Paese di origine]

La conoscenza delle regole, sia formali che informali, che guidano il rapporto con l'amministrazione crea margini per manipolare a proprio vantaggio tale relazione. Ad esempio, questo sapere può essere usato per ottenere appoggio economico, logistico o politico alla propria azione. Oppure, può essere usato per guadagnare margini di autonomia e di libertà, sottraendosi in parte al rapporto di dipendenza (in primo luogo, economica) dalle amministrazioni, che caratterizza la maggior parte delle associazioni e organizzazioni attive nel campo dell'immigrazione in Spagna (Danese 2001; Martin Perez 2004) e in Andalusia (Gregorio Gil et al. 2007, 2008; Arribas Lozano et al. 2008; Gregorio Gil e Arribas Lozano 2008).

I processi di apprendimento che interessano le donne attive nelle associazioni non si radicano solamente nella pratica quotidiana, ma anche nella partecipazione alle diverse attività formative organizzate dalle associazioni (corsi, seminari, conferenze e incontri). Inoltre, per rispondere alle esigenze relative al proprio impegno e alle mansioni nell'associazione spesso le intervistate seguono corsi esterni, organizzati dall'amministrazione, dalle organizzazioni di volontariato o anche in ambito universitario. Per esempio, frequentano corsi di mediazione linguistica e culturale, corsi per la gestione organizzativa e la ricerca di fondi per le associazioni, di avviamento al volontariato, di animazione socio-culturale; partecipano a incontri e seminari volti a promuovere la partecipazione della popolazione migrante, a incontri informativi, conferenze e dibattiti sul fenomeno migratorio nei suoi diversi aspetti.

Zineb, attiva in un'associazione a partire dalla sua creazione, nel 1993, offre un elenco delle attività formative che ha seguito nei quindici anni di iniziative:

> Nel '96 è quando ho fatto un corso di mediazione interculturale. Credo che fosse il primo così, non so, era una cosa nuova. [...] Corsi per gestire un'associazione, corsi di... mi ricordo nel 99, ancora era la *Consejeria de Asuntos Sociales*, in Almeria, un corso di dieci giorni [...] sull'associazionismo. [...] Poi un altro, nella Scuola di Amministrazione Pubblica di Granada.... E di mediazione interculturale, io ne ho fatti... per lo meno tre [...] E corsi brevi così, di amministrazione, di... escono ogni anno, escono dei corsi e li facciamo, con l'INEM, corsi che abbiamo chiesto noi come [nome associazione] . Nel mio caso sì, [ho fatto] molti corsi. Corsi, laboratori...
>
> [Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

In modo simile, Cynthia, durante gli otto anni di partecipazione all'associazione:

> [D] Senti, mi viene in mente: hai fatto qualche tipo di formazione in questi anni di associazione? Qualcosa di più formale sul tema?
>
> [R] Sì, ho fatto [il corso per] mediatore interculturale, sulla violenza di genere, ho fatto formazione... [...] Sì, ho fatto molti corsi, molti, davvero, tanto nella radio[25], per come parlare alla radio [...] ...e poi sul tema delle associazioni, anche lì molta formazione. Adesso mi sono un po' fermata. Io ho fatto quasi tutti i corsi che uscivano, io facevo... non so, perfino [corsi di] manualità!
>
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

[25] La professione attuale dell'intervistata è di giornalista radiofonica.

Questi processi formativi non solo consolidano le competenze delle intervistate, ma danno loro un riconoscimento formale; sono quindi canali di legittimazione del sapere delle migranti attive nelle associazioni. La frequenza dei corsi permette l'acquisizione di credenziali educative (titoli formativi, arricchimento del curriculum per l'inserimento di un'esperienza di volontariato) che spesso vanno a sostituire i titoli acquisiti al Paese di origine e non riconosciuti. In altri casi, le attività formative consentono di tradurre in un capitale culturale istituzionalizzato (Bourdieu 1979) un nucleo di conoscenze già formate, come racconta Zineb:

> Noi per la verità stiamo facendo l'opposto [di quello che si fa di solito]! Di solito si fanno dei corsi e poi la pratica: noi facciamo la pratica, e poi i corsi! Ma la pratica e l'esperienza hanno molto da insegnare. E [per esempio] come trattare adesso il tema... non nuovo, ma ambiguo [..] dei maltrattamenti. Questo per esempio è un caso che, come trattarle [le donne vittima di violenza di genere], come ascoltarle, abbiamo iniziato a farlo così, senza corsi né niente. Io nel 2005 ho fatto un corso con il Comune di Siviglia, con la Delegazione per le Pari Opportunità, un corso sulla violenza di genere. [...] Ho fatto questo corso, dopo averci lavorato, dopo averlo messo in pratica!
>
> [Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

In sintesi, attraverso l'attività associativa, il capitale culturale delle migranti si amplia e passa per processi di specializzazione e di formalizzazione. In tal modo, il "sapere dell'esperienza", ossia il sapere di senso comune che deriva dall'esperienza diretta della migrazione, si trasforma in un "sapere esperto" in campo migratorio. Si tratta di un sapere specialistico, focalizzato su un ventaglio di questioni che riguardano le relazioni tra le persone migranti, le persone autoctone e le istituzioni della società di residenza.

La detenzione di questo sapere esperto mette le migranti in una posizione di potere che può essere utilizzato per diverse finalità. I diversi usi del capitale culturale (e del capitale sociale) specializzato delle migranti, saranno oggetto di attenzione specifica nel prossimo capitolo.

Capitolo 6

Negoziare la cittadinanza

In questo capitolo, proseguiamo nell'analisi delle strategie attraverso le quali le donne delle associazioni cercano di modificare la propria posizione nella società di residenza, sviluppando al suo interno i propri progetti di affermazione personale, nonché i progetti di trasformazione sociale e politica. Oggetto di attenzione di questo capitolo sono pertanto le "negoziazioni" della cittadinanza, ossia le strategie discorsive e le pratiche che le migranti dispiegano per affermarsi come "soggetti competenti" (Turner 1990) e pienamente partecipi della comunità sociale e politica in cui vivono.

Nell'analisi dei processi trasformativi che la pratica associativa introduce nelle biografie delle donne – sviluppata nel capitolo precedente – si è visto che la partecipazione all'associazione di donne comporta una trasformazione del loro capitale sociale e culturale. In questo capitolo, si analizzano i modi in cui le donne utilizzano questo capitale per negoziare l'accesso ai diritti, per ampliare i diritti loro riconosciuti e per creare spazi di riconoscimento (Fraser 1996, 2000) per se e per le altre persone e donne migranti.

6.1. Le "migranti esperte" e le negoziazioni della cittadinanza

Nel capitolo precedente si è visto che grazie alla partecipazione al gruppo, la composizione delle reti sociali delle migranti si trasforma e arriva ad unire attori istituzionali e non, migranti e autoctoni. Le reti sociali delle migranti attive nelle

associazioni (e in particolare delle intervistate con posizioni di leadership o di cura delle relazioni esterne di tali gruppi) si snodano attraverso mondi eterogenei e sono potenzialmente in grado di mediare e mettere in comunicazione mondi sociali poco comunicanti tra loro. Le migranti diventano dei punti di riferimento all'interno di diverse reti sociali.

Parallelamente, si è visto che le donne delle associazioni sviluppano una particolare sensibilità e competenze specializzate, che incrementano la loro capacità di supportare altre persone migranti e di fornire un punto di vista esperto sui processi di adattamento reciproco tra diversi settori – "alloctoni" e "autoctoni" – della popolazione residente nel contesto spagnolo.

In questo modo, la maggior parte delle migranti intervistate arriva a sviluppare un profilo di "migranti esperte" nell'ambito del tema migratorio: un profilo basato sulla detenzione di un sapere esperto e sull'inserimento in reti sociali composite. Forti di questo capitale sociale e culturale specializzato, le migranti si presentano e agiscono come "esperte" e come punti di riferimento nei molteplici ambiti di intervento sociale e politico che si stanno costruendo attorno ai processi migratori nel contesto spagnolo. Si presentano, in altre parole, come esperte nella gestione dei processi di integrazione delle persone migranti e nella gestione delle relazioni interculturali. In tal modo, il ruolo di "migrante esperta" che emerge dalle esperienze di partecipazione analizzate, presenta tratti comuni con le figure dell'"immigrato specializzato" e del "immigrato professionista", descritte in alcune recenti ricerche (Agrela Romero e Dietz 2005: 35; Baillet 2001; Ong 2003: 16-17)[1].

Si possono identificare diversi modi in cui le intervistate utilizzano il profilo di "esperte".

[1] Diverse ricerche, per esempio, hanno segnalato il crescente impiego delle persone di origine migrante come "agenti di intervento con la popolazione migrante" (Ong 2003: 16-17). In riferimento al contesto di studio, Gunther Dietz e Belén Agrela (2005) hanno sottolineato l'emergere della figura dell'"immigrato professionista" all'interno del modello di gestione del "fenomeno migratorio" che si è delinea in Spagna. Secondo i due autori questa figura è crescentemente impiegata nelle organizzazioni non governative di e pro migranti, e da parte delle amministrazioni pubbliche (Agrela Romero e Dietz 2005: 35).

Le intervistate possono consolidare il loro ruolo di esperte per affermarsi e ottenere un riconoscimento in campo professionale (uso "professionale") o nella sfera politica (uso "politico"). Nel primo caso, le migranti impiegano il "sapere esperto" per ottenere un riconoscimento delle loro competenze professionali e, in questo modo, passare attraverso un processo di mobilità, ascendente o orizzontale, nel mercato del lavoro. Si inseriscono nel settore lavorativo in espansione che si articola attorno ai servizi culturali richiesti in una società crescentemente plurale (l'ambito dell'intercultura), ai servizi e all'intervento pubblico rivolti alla popolazione migrante (l'ambito della migrazione). Nel secondo caso (uso "politico"), le donne attive nelle associazioni giocano il proprio ruolo di esperte per ottenere un riconoscimento come attrici politiche, un'affermazione come *leader* e una legittimazione della propria azione nel campo locale dell'immigrazione, nella sfera "infrapolitica"[2] (Bousetta 2000; Mantovan 2007) e nella sfera politica locale.

Ma le migranti possono impiegare il proprio sapere esperto e le proprie reti sociali in una seconda direzione: per negoziare, all'interno di diversi ambiti istituzionali, l'accesso sostanziale ai diritti e alle opportunità per le persone migranti. In questa direzione, il capitale sociale e culturale specializzato viene utilizzato per assicurare e rinnovare l'accesso delle persone migranti a una cittadinanza sostanziale e per ampliare i diritti loro riconosciuti. Le migranti mettono il proprio sapere esperto a disposizione di altre persone e, soprattutto, di quelle categorie di persone verso le quali si sentono unite dal senso di responsabilità e solidarietà che si è descritto in precedenza.

Nei paragrafi che seguono, si approfondiscono queste diverse direzioni di utilizzo delle conoscenze e delle reti "esperte" che le donne sviluppano nella pratica associativa.

[2] Con tale termine, come si è spiegato, si intendono le organizzazioni e le reti che nascono all'interno delle comunità straniere, attorno alle quali si organizza l'attività politica, sociale e di riproduzione culturale di queste comunità, spesso in modo non visibile all'esterno (Bousetta 2000; Mantovan 2007: 137-138, 148-149).

6.1.1. Promozione e mobilità nella sfera professionale e politica

Nel contesto spagnolo, in modo simile a quanto avviene in altri contesti europei, la questione dell'immigrazione si è convertita in affare pubblico: una questione al centro del dibattito politico e mediatico, un "problema" che richiede una gestione organica da parte della politica. In questo quadro, il capitale sociale e culturale delle migranti esperte rappresenta una risorsa preziosa per gli attori tanto istituzionali quanto non istituzionali che fanno parte dei diversi campi locali dell'immigrazione. Con maggior precisione, si evidenziano due tipi di domanda.

In primo luogo, le migranti esperte sono richieste dagli enti, tanto pubblici (le amministrazioni regionali e locali) quanto del terzo settore (organizzazioni non governative, fondazioni ed enti senza animo di lucro) e dalle organizzazioni private (per esempio, imprese, cooperative di servizi) che collaborano all'implementazione delle politiche per l'integrazione della popolazione migrante. La loro competenza culturale e il loro capitale sociale si rivelano ancor più necessari per l'intervento sociale con settori della popolazione migrante che, per la loro composizione di genere ed etnico-nazionale (Gregorio Gil e Franzé Mudanó 1999), o per una condizione di emarginazione sociale o spaziale vengono considerate come popolazioni "delicate". Sono, in altre parole, *target* privilegiati delle politiche sociali: al centro dell'interesse di numerosi agenti responsabili delle politiche sociali, ma difficili da raggiungere da parte di questi agenti.

Il fatto di essere donne è un elemento che aumenta la specializzazione verso un particolare ambito di intervento, dal momento che le "donne migranti" sono trattate come una categoria che merita un'attenzione specifica e richiede, a volte, un tipo di intervento "differenzialista" da parte delle politiche sociali, sia generali che dirette all'integrazione delle persone migranti (Agrela Romero 2006; Gregorio Gil e Franzé Mudanó 1999; Maquieira Vara, Gregorio Gil e Gutiérrez Lima 2000). Questa specializzazione si accentua nel caso di sub-categorie per le quali i fattori di diseguaglianza sembrano (secondo questa lettura) accumularsi. È il caso delle donne originarie da determinate aree geografiche (il Marocco, soprattutto per le aree rurali, l'Africa subsahariana non ispanofona), delle lavoratrici di alcuni settori (lavoro

domestico e di cura, lavoro sessuale, lavoro agricolo stagionale) o di altre categorie, apparse da poco sotto le lenti dell'attenzione pubblica (le donne migranti vittime di violenza di genere). Si rafforza in questo modo la domanda di una *expertise* focalizzata verso i bisogni "speciali" di queste categorie di persone.

Ad esempio, Meriam e Cynthia descrivono il rapporto esclusivo che le lega a gruppi di donne dal profilo socio-culturale specifico e la loro opera di intermediazione tra questi gruppi e le amministrazioni locali o il mondo dei media:

> Qui nel quartiere abbiamo rilevato… be', quando sei arrivata stavamo giusto su un caso[3]... che moltissime donne migranti... è che questa cosa fuori non la raccontano, ma insomma, si fidano di me e mi raccontano. Ciascuna si confida e mi racconta, no? E poi io sommo le cose, poco alla volta compongo [il quadro generale]... Il fatto è che tutti in questi casi stanno subendo.. c'è violenza fisica e anche psicologica. E la comunità qui non aiuta, il fatto di stare tutte qui, nel ghetto, non aiuta le donne a uscire da questa situazione, perché [dicono]: "Ahi, non denuncerai tuo marito, no? poveri figli..." Insomma, invece di spingerle a fare un passo avanti, le fanno retrocedere. E abbiamo avuto una riunione con l'*Instituto de la Mujer*[4], abbiamo trasmesso loro questa realtà e abbiamo proposto che facessero azioni specifiche per questo gruppo.
>
> [Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, vive sola, un figlio]

> [All'interno dell'associazione] io mi occupo... una parte di cui mio occupo io, da sola, con donne africane, soprattutto [Paese di origine], che esercitano la prostituzione. Sono storie che tu rimani così, a bocca aperta... [...] Sono storie che non possono raccontare a una persona bianca né di un'altra etnia né di un'altra associazione. Ti chiamano, insomma, ti chiamano e dicono: "Dai, vieni a prendere il the". E tu vai a prendere il the o il caffè o quello che è e poi iniziano, così: "Sorella, mi succede questo, questo, questo, e se mi dovesse succedere qualcosa, i miei figli, che vivono qui, manda loro..." [interruzione, l'intervistata si commuove] [...] E questo, non sono capaci di raccontarlo a una persona che non ... non è di fiducia. [...] Perché non si fidano, non si fidano e credono… si sentono libere di parlare della loro vita nell'ambito della prostituzione come io ti sto raccontano [la mia] adesso, si sentono più sicure perché io sono del loro Paese, sono del loro stesso sangue, della loro etnia, che non... che non le tradirò, sai? Che non vendo il loro nome e non faccio foto, perché sanno che sto nei *media*... e sempre mi dicono: "Non avrai una

[3] L'intervista si è svolta nella sede dell'associazione di cui l'intervistata è coordinatrice. Al mio arrivo all'appuntamento, l'intervistata era occupata in una serie di comunicazioni telefoniche per risolvere il caso di una donna di origini marocchine vittima di violenza di genere; caso che poi mi ha spiegato in dettaglio.

[4] Organismo regionale che si occupa delle politiche di promozione delle pari opportunità tra uomini e donne.

telecamera nascosta, eh!?" [ironico] Dico: "No!" E loro: "Lo sappiamo!" Sanno che io non... in tutti gli anni che mi conoscono, non ho mai fatto nulla... E poi, quelli dei *media*, se vogliono intervistarle vado anch'io, a loro non piace essere intervistate da sole. "Digli che ti mando io": e [queste donne] mi chiamano e mi dicono: "Hai mandato tu questa persona?" "Sì". Ma se non li mando io, loro non parlano.

[Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

Il secondo tipo di domanda che proviene dagli attori istituzionali del contesto di residenza interessa le migranti esperte in quanto possibili interlocutori e rappresentanti politiche dei diversi gruppi e settori di migranti. Il fatto che le questioni relative al controllo e all'integrazione della popolazione migrante, alla convivenza tra persone autoctone e migranti siano al centro dell'attenzione pubblica, fa sì che attorno a questo tipo di interventi si giochi, in parte, la legittimità politica di diversi attori del campo locale dell'immigrazione. Rientra quindi tra gli interessi degli attori politici locali trovare interlocutori nei diversi gruppi e settori della popolazione migrante. Il ricorso a figure come le migranti esperte, competenti nell'intermediazione tra alcuni settori della popolazione migrante e gli attori istituzionali locali e che, allo stesso tempo, si guadagnano una certa visibilità e *leadership* grazie questo sapere, può rappresentare una soluzione conveniente. Ad esempio, Amina racconta:

Questo è un gioco politico... se io, per esempio, sono la faccia più rappresentativa del partito [nome del partito] come donna immigrata, c'è una colombiana che è la faccia più rappresentativa del [partito opposto]. [...] Poi c'era un... [nome], che è palestinese, è presidente di una comunità musulmana. E come uomo. Se io, per esempio, come dire... sono la faccia, la voce che rappresenta nei mezzi di comunicazione i migranti, le musulmane e i musulmani, magrebini, [nome dell'uomo] rappresenta la comunità musulmana in generale. E [nome della donna colombiana] per l'altra parte, per la parte del [nome del partito], rappresenta gli immigrati qui in [nome della provincia].

Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

In questo quadro, le migranti impiegano il loro sapere esperto e le loro reti come risorse chiave per avere accesso a diritti ed opportunità altrove negati; giocano il ruolo di "migranti esperte" per negoziare spazi di azione e di riconoscimento. Presentarsi e agire come migranti "esperte" nel campo dell'immigrazione e dell'intercultura, come "mediatrici" e come "agenti di integrazione" diventano

strategie di promozione individuale e aprono il passo a processi di mobilità che, come si è visto nel capitolo precedente, appaiono altrimenti negati.

Per alcune intervistate, questo processo avviene principalmente nel mercato del lavoro remunerato: il sapere esperto diventa la base per la mobilità professionale. Per altre intervistate, presentarsi come "esperte" permette di essere riconosciuta come interlocutrici e *leader* politiche all'interno del movimento associativo di migranti e pro migranti, nella sfera politica locale e nella sfera infrapolitica[5].

Il ruolo di "migrante esperta" e la mobilità professionale

Nell'uso "a fini professionali" le intervistate investono il proprio profilo di "migranti esperte" in una nicchia del settore terziario che coinvolge l'intervento sociale e i servizi alla persona destinati in modo specifico alla popolazione migrante (ad esempio, i servizi di informazione e intermediazione con i servizi pubblici locali, le attività formative, la consulenza legale, e così via), alcuni servizi nel campo della produzione e della diffusione culturale (ad esempio, l'organizzazione di eventi culturali, l'editoria e i media bilingue). Si tratta di un ambito lavorativo in espansione, dominato dal settore pubblico e dal terzo settore, ma che inizia a vedere la presenza anche delle imprese private.

All'interno di questo settore, il profilo professionale che interessa un numero rilevante di intervistate è quello di mediatrice linguistica e culturale. Oltre a tale profilo, nel campo dell'intervento sociale e dei servizi alle persone migranti emerge un insieme piuttosto vasto di occupazioni connesse ai servizi di informazione e consulenza in ambito lavorativo, legale e di accesso ai servizi pubblici; oppure legate alla formazione, all'educazione degli adulti e all'animazione socio-culturale. Per un numero ristretto di intervistate questo processo di professionalizzazione si è prodotto con il passaggio da una collaborazione volontaria ad una retribuita, direttamente all'interno dell'associazione di donne migranti di cui sono anche socie

[5] Altre ricerche segnalano un simile utilizzo o esito della partecipazione ad associazioni di e pro migranti. Si vedano Baillet (2001), Mantovan (2007), Veredas (2004).

o fondatrici[6]. Per altre donne, tale passaggio avviene fuori dall'associazione, attraverso l'impiego presso un'organizzazione del terzo settore, la collaborazione diretta in attività puntuali delle amministrazioni locali, l'impiego nel settore dei *media*[7].

D'altra parte, diverse intervistate intendono il proprio impegno nell'associazione di donne anche come un modo per acquisire una formazione pratica e, insieme, credenziali da poter spendere in termini professionali. Per Latifa, ad esempio, l'impegno volontario nell'associazione di marocchini di cui è co-fondatrice è l'occasione per mettere in pratica quanto impara nei suoi studi dottorali in Diritto dell'immigrazione e nella sua attività di ricerca sull'applicazione del diritto di famiglia marocchino in Spagna:

> È molto molto importante il lavoro nell'associazione, molto importante. Perché chiaro, stai studiando la teoria, ma quando arrivi alla pratica devi cercarti un campo, devi cercare dove mettere in pratica quello che hai nella testa, no? E lo spazio dell'associazione davvero è stato molto interessante per me, perché sto sempre con le persone, ci sono sempre consulenze... sempre... E sulla L*ey de extranjería* perché... un corso che abbiamo fatto nel dottorato era sulla L*ey de extranjería,* perché il dottorato che ho fatto è su "immigrazione, diritto e integrazione degli immigrati in Spagna". [...] E l'associazione davvero è una pratica enorme, perché stai ogni giorno con le persone, stai parlando con le donne, con i loro problemi...
>
> [Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

Soprattutto per le intervistate più giovani, per le studentesse e per coloro che hanno orientato la propria formazione nel campo della mediazione culturale, la partecipazione in un'associazione volontaria è un'esperienza utile per "fare *curriculum*". Ghita, in Spagna da tre anni, ha abbandonato il progetto di proseguire gli

---

[6] Ad esempio, al momento dell'intervista Fatima, Malika e Larysa (int. 7, 22, 34) lavoravano nel servizio di informazione e orientamento alle persone migranti organizzato dall'associazione di donne di cui facevano parte; Zineb (int. 15) lavorava come mediatrice culturale e con mansioni di coordinamento dell'associazione di donne migranti di cui è fondatrice.

[7] È il caso delle mediatrici culturali impiegate presso un'associazione pro-migranti o di migranti composta da uomini e donne: al momento dell'intervista, quest'occupazione interessava tre intervistate e altre due avevano svolto collaborazioni retribuite di questo tipo nel passato. Altre intervistate saltuariamente lavorano nell'organizzazione e nella dinamizzazione di incontri e laboratori "interculturali" e di brevi corsi di formazione rivolti a diversi settori della popolazione migrante (in particolare, le donne) organizzati dalle amministrazioni locali, dai sindacati, da alcune grandi organizzazioni del terzo settore. Infine c'è il caso, già menzionato, di Cynthia (int. 13), che impiega invece il suo "profilo esperto" nel lavoro di giornalista radiotelevisiva, proponendo un trattamento alternativo dei temi relativi all'immigrazione nei programmi che conduce.

studi post-laurea nel suo campo (il diritto) e si è orientata verso la professione di mediatrice culturale, per la quale prevede maggiori sbocchi nel contesto di immigrazione. Al momento dell'intervista, ha terminato un *master* in mediazione ed è in cerca di occupazione. Tra le diverse ragioni del suo impegno volontario nell'associazione di donne marocchine, vi è la seguente:

> E con l'associazione... ti dico la verità, lo dico sempre a tutti: all'inizio [ho iniziato a collaborare con l'associazione perché] mi sembrava che [essere] volontaria in un'associazione fosse il primo passo per avere un lavoro, che sia con l'associazione, con un'altra associazione, con l'amministrazione... è il primo passo per avere esperienza.
> [Int. 36, 31 anni, Marocco, in Spagna da 3 anni, vive in coppia, senza figli]

Ghita non è l'unica a considerare come altamente desiderabile la prospettiva di un lavoro all'interno dell'associazione con cui collabora volontariamente. Bibiana ed Esmeralda, ad esempio, hanno recentemente costruito due distinte associazioni di donne migranti; entrambe sperano di poter trasformare il proprio impegno da volontario a remunerato, nel futuro:

> Quindi, che facciamo con questo nostro progetto [dell'associazione appena nata]? Non è solo per aiutare la persona immigrata, ma anche, incluso, per noi stessi... perché quando cresciamo un po'... potremmo permetterci il lusso di pagare uno stipendio a una o due persone...
> [Int. 16, 43 anni, Colombia, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, un figlio]

> È senza scopo di lucro. Mi sembra giusto, senza scopo di lucro: primo perché ti piace, è una cosa che nasce... io mi sono messa in questa cosa perché mi piace, non solamente da qui [da quando è in Spagna], io sono stata... nel mio Paese mi sono sempre impegnata in molte cose, sono stata una donna molto attiva. [...] Sono una donna molto estroversa e quindi mi piace. Ma il fatto che mi piaccia non vuol dire che posso smettere di portare a casa i soldi. Quindi se mi voglio dedicare interamente all'associazione... mi piacerebbe, chiaramente, dedicarmi interamente all'associazione... Però abbiamo bisogno di uno stipendio. Io, oppure un'altra di noi... per esempio ci si può "liberare", una si può liberare e prendere uno stipendio attraverso i finanziamenti della Regione o del INEM o di chi sia. Si può "liberare" e può essere assunta per un periodo, per esempio un anno intero.
> [Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Queste ultime testimonianze mostrano come, sottesa alla costruzione di alcune associazioni sia possibile rintracciare una strategia volta all'auto-impiego e un

progetto di trasformazione in un'associazione di tipo "imprenditivo" (Ambrosini 2000, 2005)[8].

La conversione dell'impegno volontario a quello retribuito si connette, da una parte, all'aspirazione di poter dedicare una porzione maggiore del proprio tempo all'impegno solidale, all'azione in vista degli obiettivi di trasformazione sociale, culturale e politica che muovono le intervistate. In questo senso, la "professionalizzazione" dell'impegno a favore dei migranti e, in modo più preciso, la via dell'auto-impiego tramite la costituzione di un'associazione possono essere lette come strategie di conciliazione: tra il tempo per sé, il tempo per l'impegno civile e i tempi di lavoro. Far coincidere la propria attività lavorativa con l'azione portata avanti a favore dei migranti è un modo per rendere sostenibile (in termini sia economici sia temporali) tale impegno. Come spiega sempre Esmeralda:

> Questo è un altro grande problema che abbiamo, come popolazione migrante, ed è anche per questo che non andiamo avanti. Non facciamo progressi. Per esempio le associazioni, e le federazioni [di associazioni]: il problema è che siamo lavoratori. Quindi... cosa dobbiamo fare? Cosa dobbiamo fare? Come possiamo.... se stiamo lavorando? Ognuno di noi ha il proprio lavoro. Qui ci si aspetta che lavori.. c'è gente che lavora dal sorgere al calare del sole, dalla mattina alla sera quando fa buio, sai? [...] Quindi che tempo hai per... Se devi dedicare per esempio tempo alla casa, alla famiglia, anche, in questo caso [delle donne], a... tutto! Al tuo lavoro, alla casa, alla famiglia, ai figli, a tutto... è più complicato. [...] Bene, ci vorrebbe che dentro ciascuna associazione... be', noi perché abbiamo appena iniziato, siamo nuove, ma ci sono associazioni che per esempio devono pensare a mangiare...
>
> [Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Nel quadro delle opportunità limitate che si aprono per la partecipazione sociale, civile e politica delle persone migranti, l'associazionismo costituisce uno dei pochi canali praticabili per una presenza e una partecipazione pubblica delle intervistate. Tale forma di partecipazione appare però decisamente "esigente" (Lister 1997), ossia richiede un'alta disponibilità di risorse individuali (in primo luogo, il tempo, ma anche competenze specifiche, un certo livello di educazione, e così via). Una

[8] Nel delineare una tipologia delle forme di associazionismo rivolte alla popolazione migrante, Maurizio Ambrosini (2000, 2005) definisce in questo modo le associazioni che forniscono servizi strutturati, utilizzano personale specializzato e retribuito e, spesso, si avvalgono di finanziamenti erogati da enti pubblici (dalle amministrazioni centrali, regionali e locali) e, in misura minore, privati (fondazioni, banche, enti religiosi).

soluzione identificata (o auspicata) da diverse intervistate per evitare di abbandonare un impegno volontario che richiede molto tempo, capacità ed energie è quella di convertirlo in vera e propria occupazione.

Accanto a ciò, vi è un secondo ordine di ragioni che rendono desiderabile un percorso di professionalizzazione all'interno del terzo settore. In questo settore si aprono opportunità lavorative preziose che, all'interno del mercato del lavoro segmentato proprio del contesto di studio, figurano tra le poche alternative all'impiego dequalificato, concentrato nel settore domestico e della cura. La ricerca di uno sbocco occupazionale in questo campo lavorativo appare come una strategia messa in atto dalle intervistate "che aspirano a qualcosa di meglio"[9] per evitare il "destino" lavorativo che spetta loro in quanto donne e migranti. Le donne usano il proprio profilo di esperte per evadere dalla gabbia occupazionale che è stata descritta nel capitolo precedente, connessa a un modello di inclusione lavorativa subordinata, limitata e limitante.

Per un gruppo di intervistate il lavoro nell'ambito della migrazione e dell'intercultura rappresenta la via di uscita diretta dal lavoro di collaboratrice domestica e di "badante" (e, in misura minore, da altre occupazioni dequalificate nel settore dei servizi o nell'agricoltura). Per le intervistate che, grazie alla loro condizione economica e famigliare, sono riuscite ad evitare o a procrastinare l'ingresso nel mercato del lavoro in posizioni subordinate e notevolmente inferiori al livello educativo acquisito, l'impiego in tale settore rappresenta l'occasione per entrare nel mercato del lavoro e per svolgere una professione retribuita[10]. Queste donne recuperano in tal modo una parte importante del proprio progetto di vita: quella connessa all'indipendenza economica e alla realizzazione professionale.

È importante sottolineare le implicazioni soggettive dell'utilizzo con finalità professionali del sapere esperto. Questa strategia permette di vedersi comunque riconosciuto un profilo professionale: per alcune intervistate, si tratta di un profilo aderente ai propri studi; per altre, di un profilo attraverso il quale poter "riciclare" le proprie competenze educative nel mercato del lavoro del contesto di immigrazione.

[9] Si veda il Capitolo 4 per una descrizione di questo gruppo di intervistate.
[10] Cfr. Capitolo 4.

In questo modo, le intervistate elaborano una soluzione al processo di "misconoscimento delle competenze" (Camozzi 2009) che è stato descritto nel capitolo precedente. Inoltre, questa modalità di utilizzo del sapere esperto riapre in parte le possibilità di scelta dell'occupazione e di mobilità lavorativa. Permette, in altre parole, di uscire da posizioni dequalificate e di trovare collocazione in mansioni più vicine alle proprie competenze e aspirazioni, dunque maggiormente gratificanti.

L'utilizzo del proprio profilo di "esperte" in chiave professionale permette l'esercizio di diritti che nel modello di inclusione lavorativa subordinata più volte richiamato difficilmente diventano sostanziali. Ha inoltre un impatto diretto sulle possibilità di autodeterminazione economica, lavorativa e professionale delle intervistate.

Il ruolo di "migrante esperta" e i processi di riconoscimento e legittimazione politica

Alcune tra le intervistate, in maggior misura le *leader* delle associazioni e le donne con una longevità di immigrazione maggiore, utilizzano il profilo esperto per affermare la propria soggettività politica e per trovare riconoscimento come attrici politiche. In modo più preciso, queste intervistate negoziano la propria affermazione come interlocutrici legittime di fronte agli attori politici locali (l'amministrazione locale, i partiti) e alle altre organizzazioni del movimento associativo di e pro migranti. Utilizzano inoltre il ruolo di esperte per rafforzare la loro *leadership* nella sfera infrapolitica e all'interno della comunità locale in cui si svolge la loro attività quotidiana: agli occhi della comunità di connazionali residenti nella città, degli abitanti del quartiere e così via.

Per quanto riguarda il primo punto, diverse donne sottolineano che l'associazione di cui sono *leader* gode di un riconoscimento da parte degli attori del campo locale dell'immigrazione. Secondo le intervistate, tale riconoscimento si manifesta nel fatto che le altre organizzazioni di e pro migranti, così come le amministrazioni locali e altri attori istituzionali del contesto (ad esempio, le scuole, i servizi sanitari) invitano l'associazione alle loro attività (conferenze, incontri, eventi culturali) o stabiliscono

un rapporto di collaborazione e di scambio di servizi, di informazioni e di personale volontario. Cynthia e Zineb raccontano a questo proposito:

> Io vedo tante associazioni che hanno iniziato e poi si esauriscono, rimangono indietro e non continuano. Invece vedo che la nostra continua e abbiamo sempre più gente che vuole unirsi. Quindi, questo per me è un orgoglio, no? Che la gente... E poi c'è un ragazzo, che è giornalista video e produttore, che [ci ha proposto di] seguirci e di riprendere quello che stiamo facendo [...] E poi... soprattutto questo, che ci conoscono in molti. L'altro giorno mi hanno chiamato dalla Facoltà di Huelva per una ricerca, e gli ho detto che non potevo! Sono in molti che ti chiamano e non puoi, ti chiamano da Almeria, adesso settimana prossima andiamo ad Almeria, ci vogliono là, ci chiamano da Barcellona, ci chiamano... Quindi dici, be', se ci chiamano è perché stiamo lavorando bene, perché se non stiamo lavorando bene nessuno ci chiama per partecipare o fare qualcosa.
>
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

> E ci chiamano dai Servizi Sociali, dagli ospedali, dal [nome di un grande ospedale della città] come da... [...] Ci chiamano sempre, ci tengono come un punto di riferimento, ci conoscono tutte, per nome, alle ragazze, alle donne che siamo qui [all'associazione].
>
> [Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Un altro segno del riconoscimento dell'operato dell'associazione proviene in modo più specifico dalle amministrazioni locali e riguarda il finanziamento dei suoi progetti e delle sue attività, come spiega, ad esempio, Larysa:

> Ormai conosciamo gente del Comune. [...] Ci aiutano moltissimo. Abbiamo chiesto dei finanziamenti, perché chiaro, senza finanziamenti è impossibile, è impossibile costruire per proprio conto un'associazione come questa. Abbiamo chiesto alla Regione e al Ministero del Lavoro e Immigrazione [...] Già ci conoscevano, conoscevano già la nostra pagina web, perché mettiamo [nella pagina web] quello che facciamo.
>
> [Int. 22, 52 anni, Ucraina, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, un figlio nel Paese di origine]

Spesso il riconoscimento che l'associazione si guadagna all'interno del campo dell'immigrazione locale e, più in generale, nella sfera politica locale, si concentra sulle persone che la rappresentano o sulle donne che sono più attive e visibili. È il caso, ad esempio, di Cynthia, che ha ricevuto un premio dalla Regione per il suo impegno nella promozione di pari opportunità tra uomini e donne:

E poi ho vinto il [nome del premio], nel [anno]... [...] E niente... dico... be', sono la prima africana, nera, donna, immigrata a vincere il [nome del premio] in Andalusia! Viva, viva, viva! [ride] Viva l'immigrazione!

[Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

In questo modo, l'attività sociale e politica portata avanti attraverso l'associazione di donne diventa un veicolo di promozione personale nella sfera politica locale. Come si è anticipato[11], alcune presidentesse, fondatrici e rappresentanti delle associazioni studiate affiancano l'impegno nelle associazioni con la militanza all'interno di partiti politici[12], anche in posizioni di visibilità e rappresentanza (ad esempio, come "portavoce" e interlocutrici privilegiate). Alcune di queste *leader*, al momento dell'intervista, stavano progettando un maggiore coinvolgimento nella vita di partito e un investimento sulla propria carriera politica[13]. Un esempio è quello, già illustrato nelle pagine precedenti, di Amina. Amina si definisce la "portavoce" dei temi delle migranti nella sezione provinciale del partito a cui si sente legata; durante l'intervista dichiara di volersi candidare alle successive elezioni comunali.

La testimonianza di Amina ci aiuta a comprendere meglio il ruolo del sapere esperto nel percorso di partecipazione civile e politica di queste attiviste:

Dipende anche dalla tua personalità, dalla credibilità della tua parola. Metti che mi chiamano un giorno per dire la mia opinione nei mezzi di comunicazione e dico una bugia... Significa che quando contano su di te è perché c'è credibilità, c'è qualcosa. [...] Quindi sono stata scelta per questo. A parte il fatto che dirigo un quotidiano, e a parte che sono una persona che non ha paura... [...] Inoltre ho studiato molto la cultura. Mi chiedono della cultura, della religione, eccetera, e ho un'idea generale. [...] Sono preparata. Non è mai successo che mi chiamassero per chiedermi, per esempio, qualcosa della religione islamica e che abbia detto di no. Ho sempre risposto seguendo quello che ho studiato e ... e non tutti hanno conoscenze religiose, meno le donne. [...] Per esempio, guarda[14]: questo è un certificato di partecipazione... ti faccio vedere i passi, come è iniziato... [...] Se non ho questa esperienza non posso parlare di quello di cui stiamo parlando adesso. Per arrivare alla politica, se non sei una persona che conosce la cultura del Paese dove stai, se non.. [...] Molta partecipazione, molte...

[11] Cfr. Capitolo 4.

[12] Interviste 6, 8, 12, 13, 15, 20.

[13] A pochi mesi dalla chiusura della ricerca sul campo, due intervistate hanno assunto ruoli di rilievo all'interno delle sezioni dedicate ai temi migratori delle segreterie provinciali di un partito.

[14] Durante l'intervista, Amina mostra i certificati dei corsi e delle conferenze a cui ha partecipato; mentre sfogliamo i due grandi contenitori ad anelli che raccolgono questi documenti, l'intervistata li commenta.

> Questo vuol dire che molte volte [mi fanno] la domanda "Com'è sorta l'idea...?" No! L'idea non è sorta così, dal nulla. Quando tu assisti a molti corsi, molti incontri, partecipi, sei attiva... Per esempio la politica la puoi capire attraverso i corsi, si fanno dei corsi solo per spiegarti cos'è, come funziona la politica, le organizzazioni e queste cose. [...] É stato molto utile. [...] A me interessa mostrarti tutto questo. Ti sto dando tutta questa informazione: ti spiego perché. [...] Lo stiamo facendo per avere migliori... persone più preparate nella società. Io credo che è a favore della società, non contro. Se ci sono persone preparate, persone che sanno quello che fanno, che partecipano nell'ambito: io credo che questo favorisce la società, non la danneggia.
> [Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

Il possesso di un sapere esperto e di una rete sociale capace di mettere in connessione diversi mondi sono elementi che, come si è visto, rendono le migranti punti di riferimento anche all'interno della comunità di connazionali. In altre parole, sono elementi che influenzano il rapporto con i settori della popolazione a cui l'associazione si rivolge e che vuole coinvolgere (le persone migranti residenti nel quartiere o nella città, i connazionali, le donne migranti, e così via). In questo senso, molte volte le intervistate sottolineano la capacità di mobilitazione dell'associazione di cui fanno parte (ad esempio, la risposta in termini numerici e di partecipazione alle attività e agli eventi organizzati dall'associazione), indice di una reale connessione con la "base":

> E facciamo poche cose, ma le poche cose che facciamo sono proprio ben fatte. [...] Sai, [nome dell'associazione di cui è presidentessa] a [città] è un'associazione conosciuta per questo. [...] Che fa cose puntuali ma quando le fa... io credo che quello che più che altro colpisce è il potere di mobilitazione che ha, cioè, un potere di mobilitazione immenso.
> [Int. 20, 36 anni, Ecuador, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, un figlio]

Questa capacità di far presa sulla "base" viene ricondotto da molte intervistate ad uno stile particolare dell'azione che sembra contraddistinguere le associazioni di cui sono *leader*. Secondo questo punto di vista, una chiara differenza segna il "modo in cui si fanno le cose" all'interno dell'associazione rispetto all'intervento portato avanti da altre organizzazioni del terzo settore o dalle amministrazioni locali. Alla base di questo diverso stile di lavoro risiede uno "sguardo privilegiato", già descritto, che permette una comprensione empatica della realtà e dei bisogni delle persone migranti e, in particolare, di alcuni suoi settori specifici (le donne migranti, le

migranti di classe basse o estrazione rurale, le migranti impiegate in nicchie svantaggiate del mercato del lavoro). Secondo Zineb, ad esempio, le donne marocchine e migranti che si rivolgono all'associazione riconoscono la particolare disponibilità delle volontarie, sottostante il loro impegno nell'associazione, una disponibilità radicata nella comunanza di esperienze e nel senso di responsabilità solidale già descritto:

> Forse è perché anche noialtre siamo passate da questo processo, no? [...] Perché molte arrivano qui, per esempio ci conoscono quando facciamo l'assemblea generale, o le assemblee informative, a una festa, a una manifestazione di queste, e molte ci chiedono: "E voi, cosa fate per riuscire a riunire tutta questa gente!?" [...] Perché guardando i finanziamenti o le risorse che abbiamo, molte ci fanno questa domanda. Anche [molta gente] delle istituzioni, non solamente delle associazioni di immigrati o pro immigrati. [...] Come facciamo? Non lo so, forse perché siamo un'associazione di migranti, e di donne, che ancora non... insomma, dal momento che siamo passate attraverso questa cosa, lo facciamo così: non importa l'orario, se [lavoriamo] assunte o volontarie, o ... si fa e basta.
>
> [D] Quindi la gente risponde, c'è partecipazione? Cioè, se riuscite abbastanza a coinvolgere...
>
> [R] Sì, molta! Nei nostri incontri la sala è sempre piena di gente e c'è gente che rimane in piedi, e anche fuori. L'informazione arriva dove deve arrivare e la gente partecipa.
>
> [Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Sempre secondo Zineb, un'altra chiave del successo dell'associazione risiede nel fatto che si occupa di temi trascurati da altre organizzazioni, che invece interessano da vicino le donne migranti a cui l'associazione si rivolge:

> Be', è che lo dicono le stesse socie. Quando vengono qui, dicono che noi trattiamo molti temi specifici della donne, mentre gli altri non fanno caso alle donne. [...] E dicono per esempio che il tema dei maltrattamenti, il tema dell'educazione... Perché [alcune associazioni] hanno progetti di educazione, ci sono mediatori... per esempio c'è un'associazione qui... pro immigrati, che ha un alto numero di mediatori nelle scuole. Ma le madri dicono che non lo fanno molto... non molto bene, o come dovrebbero. Perché la teoria è... molte volte non serve solo la teoria. E poi [lo fanno] in orari concreti... e io ti ho detto prima che [a noi] non importa il tempo, se sto andando a casa ma devo stare con questo bambino più tempo, ecco... [...] Dicono per esempio, forse è perché siete madri e li capite, ma questa ONG o questa associazione non lo fanno così [...] Hanno dei mediatori, vanno, tengono un piccolo discorso di sensibilizzazione, lo capiscano o no... E noi, nei nostri incontri di dibattito, cosa facciamo? [Facciamo] sensibilizzazione, [parliamo] di temi di educazione, di

pediatria... Il prossimo è sulla maternità, viene un'ostetrica dell'ospedale a parlare. Lei parla in spagnolo, perché qualcuna di loro capisce, ma noi poi traduciamo al dialetto[15]. C'è sempre con loro una di noi, e traduce bene, perché poi possano fare domande, e cerchiamo con tutti i mezzi che il messaggio arrivi. [...] Cerchiamo di spiegarlo tutto e bene, spiegarlo in arabo, in dialetto, così, perché si comprenda. E questo dicono che manca alle altre ONG. Dicono che non trattano temi specifici delle donne.

[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

In modo simile, Saloua:

E la gente adesso, eh... ci conosce, perché siamo quasi le uniche nella zona e anche perché offriamo questo servizio di ludoteca: mentre le madri stanno studiando [spagnolo] i bambini giocano. Non ce ne sono [di servizi così]

[Int. 26, 32 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, due figli]

Diverse intervistate sottolineano come questa sorta di "privilegio epistemologico" consenta di adattare le attività alle esigenze, al linguaggio e ai codici culturali della popolazione di riferimento. Per tale motivo, racconta Belinda, la gente risponde positivamente:

Facciamo sempre dei laboratori interculturali, ma bisogna sempre inserire qualcosa di ludico per le donne.... per le donne immigrate bisogna sempre inserire qualcosa di ludico, perché stanno ficcate in casa a lavorare, o stanno curando una persona anziana o stanno lavorando a ore... e quello di cui hanno meno voglia è... L'abbiamo fatto, con il Comune di [città], abbiamo fatto dei laboratori così, molto intellettuali [...] e dicono: "E questo che roba è"? [...] Se parli così, in modo molto tecnico, la gente non ci capisce nulla. Le donne vogliono stare lì, partecipare, conoscere la gente, uscire da... dalla casa in cui lavorano, dove tra virgolette le sfruttano, dove le trattano male. Quello che non vogliono è un laboratorio di questi dove ti mettono molte cose intellettuali, come dico io [...] Perché chiaro, questa persona che manda la Segreteria[16] non arriva alla gente, perché no, perché non capisce la sua idiosincrasia, perché non capisce il suo Paese di origine, perché non capisce il linguaggio o la gente... noi [persone dall'America Latina] possiamo pure parlare spagnolo, ma ci sono parole molto diverse, sai cosa ti dico? [...] Mandano gente che non è [preparata], ma che ci possiamo fare... [...] I contenuti non... non si avvicinano alla realtà della donna migrante, sai cosa ti dico? Non si avvicinano alla realtà della donna migrante, tu devi fare... cioè deve essere gente che abbia, che sappia qualcosa di interculturalità, che ne so, che abbia un contatto, che sia gente... non so, che abbia un carisma speciale, che "entri", capisci? E questo l'ho provato, io,

[15] L'arabo marocchino.

[16] La sezione dedicata all'immigrazione di un grande sindacato.

che quando una donna immigrata conduce un laboratorio per altre donne immigrate è un successo, sai? E non voglio dire che le donne [autoctone della città di residenza] non possono condurre un laboratorio, possono sì! [...] Ma la gente immigrata si sente più... quando c'è una donna immigrata come loro, che le parla...[...] perché questa donna immigrata è passata da quel posto, e magari una donna [autoctona della città di residenza] no. Questa donna immigrata che sta conducendo il laboratorio ha vissuto questa realtà come donna immigrata, perché è stata immigrata, è emigrata in un altro Paese e sa cos'è la pena, e lasciare i suoi figli o la sua famiglia in un altro Paese, e sa come le trattano, queste donne. [...] Bisogna mettersi, bisogna essere... lascia perdere tanta interculturalità, dimenticati di tanta trigonometria e mettiti nella realtà di una persona che viene da fuori, mettiti nella sua realtà, mettiti nei suoi panni e lasciati guidare, arrivi al cuore e il laboratorio è un successo.

[Int. 20, 36 anni, Ecuador, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, un figlio]

Di opinione simile è Meriam. Nel riportare una conversazione avuta precedentemente con il personale dell'*Instituto de la Mujer* (nella quale Meriam segnalava l'opportunità di interventi sulla violenza di genere rivolti alle donne marocchine residenti nel quartiere periferico in cui ha sede l'associazione) Meriam dimostra una conoscenza profonda dell'ambiente culturale in cui vivono le "utenti" dell'associazione, delle loro specificità culturali e di classe e, infine, una chiara idea circa la forma che dovrebbero avere le azioni di sensibilizzazione a loro rivolte:

E all'*Instituto de la Mujer* mi dicono: "Guarda, Meriam, stiamo già organizzando gruppi di discussione, di autostima, eccetera". Dico, sì, ma capirai: questi gruppi [di discussione], viene qui una psicologa e parla a tutte le donne in spagnolo, sono tutte della stessa società e comprendono i codici... ma queste donne [le marocchine del ghetto] no! Bisognerebbe farlo in un altro modo: o con traduzione simultanea oppure avendo un'informazione precedente del profilo di questo gruppo socio-culturale, per dirigersi correttamente. [...] E se si fa qui nel quartiere, a maggior ragione verrebbero moltissime donne, per la difficoltà dei bambini, eccetera... [difficoltà a muoversi in altre parti della città, perché hanno tutte figli piccoli]. [...] Hai visto la zona? Be', dopo se fai un giretto, sì, ti renderai conto... ecco, un giretto e già ti rendi conto. Qui ci sono donne che vivono da otto anni e non sanno nulla di spagnolo, quando suoni al campanello è come se stessero in Marocco, ti rispondono in arabo "chi è?". [Donne] che stanno come se stessero là, ma in più qui è peggio, perché... qui sono come rinchiuse, isolate, la comunità stessa le controlla...

[Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, vive sola, un figlio]

In altri casi, la capacità di coinvolgimento reale dei settori della popolazione migrante a cui ci si rivolge è legato piuttosto a un'ottica di rappresentanza della voce

e degli interessi di tali settori. In questo caso, l'argomento del "privilegio epistemologico" è declinato in chiave politica. Le intervistate che producono questo tipo di discorso reclamano un significato politico al sapere dell'esperienza e al sapere esperto nel campo della migrazione, per guadagnare spazi di azione, voce e rappresentanza. Si tratta quindi di conferire autorità a un sapere in prima persona su un insieme di temi che, come si è detto, possiedono ormai uno statuto di questione pubblica: l'"integrazione" delle persone migranti nella società spagnola e andalusa, i processi di trasformazione sociale e culturale e di costruzione della convivenza tra persone di "culture" diverse, e così via. "Chi meglio di noi?", si chiede, ad esempio, Belinda:

> [Ci organizziamo collettivamente] per farci notare e essere riconosciute... e che vedano che anche noi possiamo e siamo capaci di risolvere le nostre cose e i nostri problemi. Chi meglio di noi per farlo, che lo abbiamo sentito nella nostra carne? Invece di un'associazione pro immigrati... chi meglio di noi che l'abbiamo vissuto sulla nostra pelle, per capire una situazione, qualunque situazione si presenti, qualunque caso...
>
> [Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Dalle parole di Belinda, è evidente che l'argomento del "privilegio epistemologico" nel comprendere le necessità e le condizioni delle persone migranti viene utilizzato spesso per competere con gli altri attori del campo locale dell'immigrazione: in primo luogo, con le associazioni pro migranti più grandi e affermate. Si compete per guadagnare autorità e legittimazione agli occhi sia della "base" sia delle amministrazioni locali. Dalla legittimazione agli occhi dell'amministrazione dipende l'accesso ad un insieme vitale di risorse economiche (i finanziamenti pubblici), nonché l'ingresso nei pochi spazi di concertazione delle politiche che interessano le persone migranti.

Infine, appare interessante una dinamica riportata da alcune *leader* delle associazioni di donne che si muovono all'interno delle comunità dove è più forte la separazione tra i generi nello spazio pubblico: ad esempio, nelle comunità africane o nord africane (in modo più accentuato e meno incontrastato, nei settori di classe bassa e nelle componenti di estrazione rurale). Queste intervistate descrivono come,

nel tempo, l'associazione di donne abbia guadagnato una legittimità agli occhi dell'intera comunità, uomini compresi, dopo un periodo di diffidenza o aperta ostilità. Per esempio, Zineb racconta come "i mariti" si rivolgano in modo crescente all'associazione per chiedere il servizio di mediazione famigliare e sottolinea come questo gesto segni una sostanziale differenza rispetto al passato. Durante i primi tempi dell'associazione, l'atteggiamento degli uomini nei confronti dell'associazione che offriva uno spazio autonomo alle loro mogli, compagne e sorelle era ben diverso:

> Ad esempio, [mediamo] tra moglie e marito. La donna viene qui con il suo problema, ci racconta le sue sventure, ed è lì che parliamo con suo marito. E ultimamente, vengono anche i mariti! [...] E fino a poco tempo fa [i mariti] pensavano che noi eravamo contro di loro, dicevano che [nome dell'associazione] mette le donne contro i loro mariti, o... Be', quando sentivano che c'era un dibattito su "conosci i tuoi diritti", della donna, o di autostima, come quelli che facciamo, o per sapere cos'è la violenza, che la violenza non è solo, per dire, quando un giorno tuo marito ti picchia a morte, ma anche se tu non puoi [fare delle cose, non hai libertà]... [...] E noi vogliamo fare questo, in questo ciclo di brevi dibattiti che facciamo. E far sì che [le donne] sappiano quanto valgono, che devono trovare anche dei momenti per loro stesse... E questo al marito... come se noi fossimo contro il matrimonio, la coppia! [ride] Ma no! E ultimamente ci stupisce molto che vengano anche i mariti, o chiamano per telefono e ci chiedono di intervenire.
>
> [[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Anche nel caso del riconoscimento da parte della "base", si nota un processo di trasferimento di prestigio e riconoscimento dall'associazione alle persone che la rappresentano e ne coordinano le attività (le *leader*, le presidentesse), simile a quello descritto per l'affermazione nella sfera della politica locale e nel campo dell'immigrazione locale. C'è infatti un piccolo gruppo di intervistate che riesce ad affermare la propria *leadership* tra i connazionali e nella sfera infrapolitica (ossia tra i gruppi organizzati di migranti e, in particolare, di connazionali). Questo ruolo è visibile, ad esempio, in occasione di eventi pubblici (ad esempio, mobilitazioni di piazza[17], incontri tra le associazioni) e anche, in un caso, nell'assunzione di ruoli di

[17] Ad esempio, Amina racconta di aver organizzato una manifestazione per chiedere il diritto di voto locale per le persone migranti insieme ad un'altra associazione di migranti della città, molto nota e a composizione e *leadership* maschile.

rappresentanza (la presidenza di una federazione di associazioni di migranti[18]). Dai racconti delle intervistate emerge poi un ulteriore elemento che connota la loro affermazione all'interno della sfera infrapolitica: l'elemento del "rispetto".

Per esempio, Cynthia racconta il suo impegno contro la violenza di genere all'interno delle comunità africane con cui è in contatto, sottolineando come questo impegno la porti ad esporsi in prima persona:

> Una volta un ragazzo nigeriano mi ha chiamato, che aveva problemi con sua moglie. Quindi io sono andata a vedere cos'era successo... lui l'aveva picchiata... Quindi gli ho chiesto perché l'aveva picchiata, e sono stata lì a parlare con tutti e due. [...] E io gli dico: "Lei non ha fatto niente di male", e a lei dico: "Se ti picchia di nuovo, chiamerò la polizia, perché non ha diritto di toccarti". [...] Gliel'ho detto davanti.... di non farle niente altrimenti... E un altro ragazzo del Ghana, che stava insieme a una nigeriana, scopro che la picchia e lei non si azzarda a denunciare. [...] E dico: lei non ha il coraggio di farlo, lo faccio io! [...] E sono andata al negozio [dove lavorava l'uomo] e dico: "Il giorno che mi accorgo che hai di nuovo toccato questa donna, che le hai dato anche solo un pizzicotto, mi incarico io di portarti alla polizia". [...] Sì, sì, [l'ho detto] davanti a tutti. [...] Faccio un po', così, la dura, per dirgli: io conosco la legge, io so com'è...
>
> [DMi rispettano tutti, "*madam*" [mi dicono] o "signora", non so... E a volte dico "non farmi la riverenza!" [ride] Perché nella cultura della Nigeria [si usano questi segni di rispetto]...
>
> [Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

In modo simile Meriam racconta in che modo è riuscita, nel tempo, a guadagnarsi il rispetto della comunità di connazionali del quartiere in cui ha sede l'associazione di cui è responsabile e ad affermare così la propria *leadership*:

> Tutte le donne [del quartiere in cui ha sede l'associazione][19] vengono qui, ormai, la maggior parte delle donne. Gli uomini... io con gli uomini.. mi hanno sempre tenuto un po' [lontano]... chiaro, sono la... "l'indesiderata", lo dico tra virgolette, no? Perché fumo, per questo o quest'altro motivo, posso essere una cattiva influenza per le loro mogli. Questo me l'hanno detto, una volta. Invece tutti gli uomini di qui [del quartiere] hanno nei miei confronti un rispetto impressionante, tutte le donne mi rispettano molto... queste sono le voci e i commenti che mi arrivano, quello che mi hanno detto. Dico: guarda te! Alcune donne mi hanno detto: "Prima non ti

[18] Una delle intervistate, infatti, è presidentessa della Federazione di Associazioni di Immigrati di Huelva, una federazione costituitasi formalmente nel gennaio del 2008. Essa riuniva, al momento della ricerca, sei associazioni di migranti della corrispondente provincia.

[19] Donne marocchine, nella quasi totalità dei casi di classe bassa e provenienza rurale

conoscevo, mi dicevano che fumavi, che avevi i capelli corti, eccetera, ma non sapevo che tu lottavi..."

[Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, vive sola, un figlio]

È interessante notare che le intervistate che mettono al centro del loro racconto l'elemento del rispetto, riportano esperienze nelle quali l'appartenenza di genere ha condizionato in senso negativo la loro *leadership* nella sfera infrapolitica. Per esempio, Meriam racconta come la sua posizione di divorziata sia stata usata, in passato, per minare la credibilità sua e dell'associazione a cui aveva dato vita insieme ad altre giovani marocchine:

E questo individuo [un leader della comunità marocchina della città] andava per tutta la [zona della città, centro della comunità marocchina] dicendo che noi della giunta direttiva dell'associazione di donne marocchine non rappresentavamo le donne marocchine perché la maggior parte di noi era... divorziata! Pensa, pensa che argomento: perché eravamo divorziate, non avevamo marito e quindi eravamo delle poco di buono. Be', e allora quando venivano all'associazione, insomma, le donne che avevano i mariti che le dicevano: "attente a quest'associazione", le socie avevano un po' timore, e lì ci costò fatica sensibilizzarle di nuovo, che le cose non stavano così, che volevano solo rompere il gruppo...

[Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, vive sola, un figlio]

In modo simile, Cynthia si deve difendere contro l'accusa di essersi "*spagnolizzata*" e di aver abbandonato i tratti "autentici" della cultura di origine, ossia i valori e il modo di pensare, i comportamenti e persino il modo di vestire e di muoversi:

Ci siamo sedute così, per prendere un caffè... [...] Chiaro, io... [mima la scena: come si è seduta, in una posizione comoda] non è normale in Nigeria, non si accavallano mai le gambe... be', io mi sono seduta sul divano, accavallo le gambe e prendo la tazzina così [mima] e... e vedo che tutte mi guardano e chiedo: "Che succede?" E mi dicono: "È che sei lì come una bianca", e io dico "Come!?" Dicono: "Il modo in cui accavalli le gambe, il modo in cui prendi la tazza, il modo in cui parli..." [...] Dicono che sono cambiata, anche la gente di qui... io non mi vedo cambiata. L'altro giorno mi dice una keniana, che mi ha conosciuto quando sono venuta in Spagna, mi dice: "Cynthia, sei molto cambiata, prima non eri così..." Io dico: "Come?!?" Dice: "Adesso ti comporti uguale uguale uguale a una spagnola". [...] E io dico: sarà perché mangio *el jamon*[20]! [ironica] Ma no, non c'è cambiamento.. io sono sempre la stessa.

[Int. 13, 44 anni, Nigeria, in Spagna da 22 anni, vive sola, due figli]

[20] Il prosciutto, un prodotto tipico spagnolo.

In questi casi, poter giocare un ruolo di esperta, di persona in grado di risolvere i problemi, si rivela uno strumento per difendere la propria *leadership* dagli attacchi che provengono dall'ideologia di genere dominante tra i connazionali.

6.1.2. Strategie di rivendicazione e micro-pratica dei diritti

La seconda direzione di utilizzo del sapere esperto e delle reti miste delle donne migranti è la negoziazione collettiva dei diritti: le donne attive nelle associazioni mediano con differenti attori istituzionali per rendere sostanziale l'accesso ai diritti delle persone a cui l'associazione si rivolge o che rappresenta. Inoltre, utilizzano queste risorse per trasformare le rappresentazioni culturali dominanti delle persone, e delle donne, migranti.

> Io partecipo perché mi piace, perché mi piace avere conoscenza per orientare altre persone che ne hanno bisogno.
> [Int. 1, 38 anni, Colombia, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, due figli]

> Quello che mi interessa soprattutto, dal momento che io avevo molto problemi, quello che mi interessa è saper indirizzare e orientare il migrante: dove può andare, di cosa ha bisogno, che documenti... perché non abbia problemi, non abbia difficoltà.
> [Int. 36, 31 anni, Marocco, in Spagna da 3 anni, vive in coppia, senza figli]

Come si è mostrato nei capitoli precedenti, per le migranti che hanno acquisito la nazionalità spagnola, l'accesso ai diritti, benefici e alle opportunità che derivano da questo status è messo in discussione in molte interazioni quotidiane e nella loro relazione con diverse sfere istituzionali (per esempio, nel mercato del lavoro o nella sfera politica), dove non godono di pari opportunità. Nel caso delle migranti che non possiedono la nazionalità spagnola, l'insieme dei diritti che lo Stato spagnolo riconosce loro sono connessi a status giuridici differenziati, che dipendono dal modo di ingresso (ricongiungimento famigliare, motivo di studio o di lavoro, ragioni umanitarie o richiesta di asilo politico), dalla provenienza (comunitaria e non comunitaria, ex-colonie o meno), dall'attribuzione o meno dell'autorizzazione al soggiorno e allo svolgimento di un'attività lavorativa (residenti regolari o irregolari, munite o prive di permesso di lavoro), dalla durata di questa autorizzazione (residenti permanenti, temporanee, migranti stagionali). Tutto ciò comporta una

casistica abbastanza complessa e molto stratificata, per maneggiare la quale c'è bisogno di competenze specializzate.

Oltre a ciò, le norme che regolano i diritti e i doveri delle persone straniere residenti in Spagna si modificano con frequenza, e soprattutto lasciano uno spazio abbastanza ampio alla discrezionalità nel momento della loro applicazione. È il caso, ad esempio, della normativa che regola il soggiorno per motivi di studio delle persone non comunitarie, come racconta Zoubida:

> Quello che dice la legge è che lo studente deve mostrare continuità nello studio, e buoni risultati nel lavoro di ricerca che sta sviluppando nel Centro. E buoni risultati, cosa significa buoni risultati?! Quando vai ad un'ora di lezione stai usando in modo proficuo il tempo, così come quando vai a un tirocinio. Almeno, così dovrebbe essere. Insomma, anche queste cose danno buoni risultati. Però loro lo leggono e lo fanno... dal momento che la legge è un po' ambigua in questo senso, allora lo estrapolano e lo capiscono come vogliono loro. Mi riferisco all'amministrazione. Ti dicono che come minimo devi aver passato cinque esami, o due... quest'anno è successo di nuovo, alcune persone con un esame solo si son viste negare il permesso, il rinnovo del permesso. [...] C'è gente che aveva tre esami [passati con successo nel corso dell'anno accademico] e l'hanno rifiutato [il permesso], e ad altri che non ne avevano neanche uno glielo hanno dato.
>
> [Int. 37, 29 anni, Marocco, in Spagna da 9 anni, vive sola, senza figli]

Per questi motivi, il "sapere esperto" nel campo dell'immigrazione appare una risorsa indispensabile, una chiave nella negoziazione con gli organi amministrativi e gli attori istituzionali che hanno il potere di attribuire gli status giuridici e i diritti formali, nonché di rendere sostanziali i diritti o, al contrario, renderli inefficaci nella pratica. Come spiega ancora Zoubida, "bisogna sapere molto bene di cosa si sta parlando" e usare bene le proprie reti. Forti di questo sapere e di questa posizione, si può tentare di portare avanti un'opera di negoziazione in diverse sfere istituzionali: per reclamare ciò che spetta di diritto o per rivendicare nuovi diritti:

> Quindi noi come associazione gli abbiamo chiesto di avere dei requisiti chiari, sulla base dei quali possiamo decidere: bene, guarda, tu non soddisfi i requisiti, per questo non te l'ho rinnovato [il permesso]. Ma non puoi avere nello stesso anno dei casi così diversi e vari. [...] Questo non è normale.
>
> [D] No. E come avete fatto per parlare con l'amministrazione? Che alla fine, è quella che...

[R] Chiaro! Be', [si tratta di] andare lì, dire che siamo i tal dei tali... sono state le riunioni, queste riunioni a cui abbiamo partecipato, tanti eventi eccetera, la gente di solito invita questi pezzi grossi dell'amministrazione. Lì si fanno le presentazioni, quindi quando poi vai nel loro Ufficio, la tua faccia non gli è nuova. [...] Quindi questi eventi sociali ti permettono un po' di... riempire i contatti. Poi passi a una visita ufficiale: prendi contatti per telefono, ti presenti lì e spieghi. [...] [Questi eventi] erano momenti un po' rilassati, dopo le presentazioni eccetera, per trattare alcuni temi. [...] E in modo così, più rilassato, ti dicono di sì... ma poi quando vai in modo ufficiale, iniziano a uscirsene con cose tipo: secondo la legge tale e tal'altra.... tu non ne hai diritto! Quindi devi andare super preparata e sapere molto bene cosa vuoi dire, saper argomentarlo.

[Int. 37, 29 anni, Marocco, in Spagna da 9 anni, vive sola, senza figli]

All'interno delle associazioni, paiono convivere due differenti strategie di negoziazione collettiva. Da una parte, questa *expertise* delle donne migranti viene impiegato nell'intervento diretto con i gruppi e le categorie sociali di riferimento, da parte dell'associazione. Tale intervento coinvolge sia progetti in campo sociale, sia in campo culturale. Dall'altra parte, il sapere esperto e le reti di mediazione vengono utilizzate in attività di pressione, mediazione politica e rivendicazione dirette soprattutto agli attori politici locali.

La prima strategia si sviluppa all'interno delle attività di orientamento e di sostegno alle persone migranti che molte associazioni offrono; essa prende la forma di una negoziazione puntuale e reiterata. In questo caso, le migranti mettono a disposizione il proprio sapere esperto e le reti sociali "che contano" per assicurare la fruizione dei diritti e l'accesso a determinate risorse (ad esempio, la casa, un impiego) per le diverse persone che si rivolgono all'associazione.

Il primo esempio di questo tipo di azione è rappresentato dalle attività di informazione per le persone migranti. Attraverso questo tipo di intervento, le donne attive nelle associazioni forniscono le informazioni necessarie per interagire con le istituzioni autoctone (sistema educativo, mercato del lavoro, apparato burocratico-amministrativo dello Stato, responsabile delle autorizzazioni alla residenza per le persone straniere, eccetera). Inoltre orientano le persone migranti che si rivolgono loro verso i servizi (pubblici e del terzo settore) presenti sul territorio e adatti a rispondere alle loro esigenze, facilitandone l'accesso. Risolvendo, caso per caso, i

problemi delle persone che si rivolgono all'associazione, le migranti esperte contribuiscono a rendere effettivo il godimento dei diritti sociali, economici e lavorativi (diritto all'educazione, alla salute, alla casa, diritto al lavoro in condizioni degne, e così via), nonché i diritti civili e connessi all'autodeterminazione, all'integrità fisica e psichica, alla libertà dalla violenza (ad esempio, all'interno della famiglia e della coppia). Hafida, che da pochi mesi ha costituito la prima associazione di donne migranti della cittadina in cui risiede, descrive in questo modo gli obiettivi dei servizi che si vogliono offrire alle donne migranti:

> Per prima cosa iniziamo con questo... le donne che devono andare dal medico: andiamo dal medico; per mettere a posto i documenti [di residenza]: andiamo con loro. E poi insegnare i loro diritti, se per esempio c'è una situazione di maltrattamento, indichiamo i posti dove devono andare... Per esempio, a denunciare alla polizia, o... è che ci sono tante cose da fare... E se arrivano e si scontrano con il fatto che non hanno casa né niente, le aiutiamo a trovare un posto... Ci sono molte cose da fare.
>
> [Int. 35, 32 anni, Marocco, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, due figli]

Un altro esempio di questo tipo di azione è rappresentato dalle attività di supporto nella ricerca del lavoro, rivolta alle socie e alle utenti dell'associazione: attraverso i servizi di orientamento al lavoro e di incontro tra domanda ed offerta (le "borse lavoro") o attraverso la circolazione di informazioni tra le socie[21]. Ad esempio, Belinda descrive in questo modo l'attività della sua associazione in questo campo:

> Noialtre andiamo al sodo, alle cose pratiche. [...] Una delle cose di cui parliamo spesso nell'associazione è il tema lavorativo. [...] Alla persona a cui si cerca un lavoro attraverso l'associazione, o che per caso le esce un lavoro, bisogna pagare i suoi contributi, e se non ha i documenti, fare i documenti, a questa persona. Perché noi non mandiamo nessuna in una casa dove la sfrutteranno, senza documenti e senza condizioni lavorative... Questo è... [...] Con questa posizione molto chiara: che non si manda questa persona perché venga sfruttata. No!
>
> [Int. 20, 36 anni, Ecuador, in Spagna da 10 anni, vive in coppia, un figlio]

[21] Quattro associazioni incluse nello studio offrono un servizio strutturato di incontro tra domanda e offerta di lavoro, ossia una "borsa lavoro" con una sede, del personale volontario o retribuito e degli orari dedicati. Altre sette associazioni offrono questo servizio in modo meno strutturato, in modo simile a quanto accade nelle reti informali tra persone migranti, attraverso la circolazione di informazioni, il passaparola, la presa in carico di casi personali.

L'associazione di cui Zineb è presidentessa ha attivo un servizio di "borsa lavoro" all'interno del quale si cerca, secondo il suo punto di vista, di negoziare con i datori di lavoro affinché siano rispettati i diritti e le condizioni lavorative di base delle donne migranti:

> E [i datori di lavoro ci dicono] "No, allora cerco una spagnola! Perché devo cercare un'immigrata per poi darle tanti diritti?" Questo succede ancora oggi. [...] È molto duro che te lo dicano così, in faccia, che stanno cercando un'immigrata per sfruttarla. Questo di per sé è violento. E in più ti dicono: "I giorni festivi no", lei non ne ha [diritto], è immigrata, che altrimenti si prende una di qui. Ma almeno noi di [nome associazione] possiamo essere contente di questo: che lei possa uscire da lì e dire no. No! [...] Per questo [nome associazione] fa così da intermediario: per cercare un lavoro degno, nel limite del possibile, perché oggi come oggi il mercato del lavoro è un po' difficile, e con un minimo di condizioni. E [nome dell'associazione] sta lì come mediatrice tra l'impresa, o la donna, la signora o il signore della casa [la datrice di lavoro], perché si rispettino un pochino i diritti, le si offrano i suoi diritti... [....] La legge sul servizio domestico è molto arretrata, non c'è un contratto di mezzo e per questo la gente se ne approfitta. E per loro [le famiglie spagnole, datrici di lavoro] è così, cercano chi non è di qui perché ha tanto bisogno di lavorare, e così la possiamo sfruttare.
>
> [Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Dai brani di intervista appena riportati si comprende come questa attività di intermediazione in campo lavorativo sia tanto più necessaria nel settore del servizio domestico: un settore dove i diritti sono spesso negati, per via di una regolazione giuridica carente e di condizioni speciali di impiego (all'interno delle mura domestiche e alle dipendenze di una famiglia, non di un'impresa). In questo caso, anche l'attività di mediazione con il datore o la datrice di lavoro può rivelarsi un mezzo efficace di difesa e di negoziazione dei diritti delle lavoratrici che si rivolgono all'associazione. Come si vede dal seguito della testimonianza di Zineb, infatti, il modello di intervento che proviene dalla mediazione linguistica e culturale viene esteso anche in campo lavorativo:

> Non è che traduciamo semplicemente la lingua, no? Ma spesso all'interno del lavoro, o del luogo di lavoro della donna, o dell'uomo (perché abbiamo anche utenti uomini), vediamo che dobbiamo anche interpretare la cultura: perché si fa una cosa, per esempio il Ramadam, o il modo di vestire, di mangiare. [...]
>
> [D] E lo fate anche con il datore di lavoro?

[R] Sì, con la capofamiglia e la lavoratrice. Sempre per piccoli problemi così, per esempio il Ramadam perché non si mangia per tutto il giorno, o perché non possono mangiare maiale, se per esempio [una pietanza] ha un po' di lardo o di alcol, e cose così; o il modo di vestire, perché non possono uscire per strada con questa uniforme da lavoro, o cose così. [...] Se c'è qualche problema o non si capiscono tra loro, sia la lavoratrice che la datrice di lavoro, noi facciamo un accompagnamento.

[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

Questa modalità di negoziazione passa costantemente attraverso la gestione di casi individuali. Attraverso la pianificazione delle proprie attività e servizi (ad esempio, relativi all'area giuridica, alla ricerca del lavoro, alla mediazione famigliare, e così via), ogni associazione in certa misura delimita le aree verso cui dirige la propria capacità di negoziazione. Ma, in linea generale, questo tipo di negoziazione segue le necessità e le urgenze delle persone che si rivolgono all'associazione; la possibilità o la volontà di delimitare o di dare una direzione strategica a quest'opera di negoziazione è limitata.

Nonostante ciò, alcune intervistate assegnano un significato forte a questa attività, sottolineando che attraverso questo lavoro quotidiano e capillare "si sta lavorando per i diritti".

[D] Partecipate a qualche tipo di campagna sul tema dei diritti della popolazione migrante? Insomma, se avete aperto, per caso, un lavoro in questo campo...

[R] Sì... i diritti, i diritti di...? Cioè [intendi] i diritti in generale o...?

[D] Per esempio se lo fate soprattutto con delle campagne, ti dico... Perché nel lavoro quotidiano sì che ci lavorate, questo l'ho visto.

[R] Ecco, era proprio quello che volevo dirti! No. In verità non abbiamo fatto campagne, è che viene da questo, dal lavoro quotidiano: quando ti chiedono per i documenti, quanto ti chiedono del medico, quando ti chiedono tutto questo, è questione di sensibilizzare sui loro diritti, [di far conoscere] quali sono i diritti, perché la maggior parte [delle persone] quando vengono non sanno quali sono i diritti.

[Int. 18, 35 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive in coppia, senza figli]

[D] Dei temi di cui mi stai parlando adesso, di come sono diverse le relazioni di genere [tra il Paese di origine e di residenza], o di come sensibilizzare... ne parlate all'interno del gruppo, dell'associazione?

[R] Hai mai visto parlare anche solo quattro donne e che non parlino di... "Guarda un po', che mio marito non fa...[si riferisce alla divisione del lavoro famigliare]", e "Guarda un po', che io dico al bambino non so che e poi viene mio marito e gli dice non so cosa [l'opposto, si riferisce a divergenze nell'educazione]"...?! A livello

informale, molte volte... Poi ci sono altre volte che già è meno informale, che ne parliamo più seriamente, ma di queste cose sempre se ne parla. Sono situazioni quotidiane, non possiamo non occuparcene. [...] E insomma, parliamo e cambiamo una piccola cosa, poi un'altra piccola cosa... goccia a goccia il bicchiere si riempie. Parliamo di questo, parliamo del tema dei bambini, parliamo del tema del lavoro, e di quanto è ingiusto che spesso trovi lavoro e ti pagano, chessò, un 25% in meno perché sei donna [...]. Sono cose quotidiane, cioè... [...] Le cose si cambiano un po' per volta. Ma sì, ne parliamo, per avere conoscenza e informazione. [...] Questo tipo di cose bisogna saperle. I diritti che devi avere, quelli che hai, quelli che non hai. Insomma, devi saperlo! [...] Sapere i posti, gli organismi ufficiali che possono darti aiuto e informazione. Devi saperlo.

[Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

Io quando sono entrata in questo movimento, te l'ho detto, è perché si sono presentate delle circostanze che, credo, a partire dal gruppo possiamo modificare. Più passano gli anni, più mi rendo conto che bisogna lavorare duro per raggiungere delle piccole cose, perché questi cambiamenti sono... sono molto lenti, e la sensibilizzazione è una cosa per cui bisogna stare sempre lì, continuamente... E poi per quanto riguarda la questione del diritto di immigrazione, lì sì, ci sono moltissime cose che possiamo aggiustare un po' per volta. E questo è ciò che mi mantiene viva la speranza di poter affrontare qualsiasi negazione di un diritto sociale o qualsiasi ingiustizia sociale, di... di andare in cerca di questa giustizia sociale!

[Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, un figlio]

Dal punto di vista di queste intervistate, l'attività di sostegno alle persone migranti appare sotto una luce diversa: come una "micro-pratica dei diritti". È quindi possibile interpretare questo insieme di attività come "tattiche" (De Certau 1990) che le migranti mettono in atto per negoziare i diritti nel quadro di limitate opportunità di azione.

La seconda strategia di negoziazione e di ampliamento dei diritti, vede l'impiego del capitale sociale e culturale specializzato delle migranti per ottenere benefici per l'intero gruppo o categoria con cui ci si identifica o per cui si agisce collettivamente. Amina, ad esempio, spiega bene il passaggio dalle negoziazioni puntuali dei diritti delle persone migranti a un tipo di azione allargata che ha come obiettivo la trasformazione delle condizioni di un intero gruppo (in questo caso, le donne migranti):

Quindi noi facciamo questo: sensibilizzazione, informazione, prevenire... ti dico una cosa: qualche volta ti senti come se stessi nella sala di una psicologa! [...] Viene

una e si sfoga, piange, racconta, tira fuori tutto quello che ha dentro. Quindi credo che abbiamo un lavoro molto interessante... [...] Però io l'associazione l'ho fatta per lottare per i diritti della donna in generale. E delle donne immigrate, e soprattutto marocchine. In generale, più che lavorare con un gruppo [concreto]. Capisci? È il mio percorso, è il mio percorso. Io posso andare a fare volontariato lì all'associazione, per aiutare la persona, quando ho tempo. Ma la mia idea è di difendere i diritti della donna immigrata. Per esempio stiamo dicendo: la violenza contro le donne immigrate marocchine non si vede, non è visibile. [...] Quindi la mia idea è: lo stiamo dicendo spesso, che il ricongiungimento famigliare, la donna con la paura di perdere i documenti sopporta molte cose, eccetera. E poi, da chi va a piangere? Da me! [...] E io, invece di risolvere solamente il problema di una donna, partecipo a conferenze, per esempio sulla Legge sull'immigrazione, possiamo consegnare un rapporto... mi capisci? [...] La mia idea non è di salvare una donna. La mia idea, come associazione, è di far uscire una legge che salvi dieci donne. O cento. [...] A parte il fatto che noi non lottiamo solo qui. Lottiamo qui e lottiamo anche contro la Legge del codice di famiglia marocchino. [...] La mia collaborazione è stata più che altro con il Consolato. Se ho dei problemi per prima cosa vado a chiedere un incontro con loro, e iniziamo a dire i problemi che abbiamo qui, che abbiamo questo e quest'altro problema. Sì, sì. E ci ascoltano, davvero, ascoltano. E poi, loro prendono queste relazioni e, se siamo d'accordo tra varie associazioni, la mandano all'Ambasciata.[...] Prima, il nostro matrimonio era diverso dal vostro: doveva essere una persona musulmana... tutti quelli che si sono sposati qui, in un modo [diverso] non si riconoscono. Ma adesso no, si sta risolvendo la cosa... Questo è il tipo di lavoro che facciamo.

[Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

Nella seconda strategia di negoziazione collettiva dei diritti, le donne utilizzano il proprio sapere esperto e le proprie reti per sviluppare azioni di pressione politica e culturale. In questa seconda direzione di negoziazione collettiva rientrano diverse attività portate avanti dalle associazioni, quali l'organizzazione di campagne informative e di sensibilizzazione sui diritti; l'adesione a campagne per la rivendicazione dei diritti delle persone migranti[22]; la mediazione e la pressione (*lobbying*) sui poteri politici locali per ottenere, ad esempio, interventi a favore di alcuni settori della popolazione migrante o modifiche legislative.

[22] Un esempio è rappresentato dalla campagna "*Aquí vivo aquí voto*", promossa dalla *Plataforma Tod@s Iguales, Tod@s Ciudadan@s*, che raccoglie una ventina di associazioni di e pro migranti. Tra le associazioni incluse nello studio, due fanno parte di questa piattaforma e figurano tra le promotrici della campagna; altre tredici hanno aderito ad essa.

Dolores, ad esempio, spiega come l'associazione cerchi di contrastare alcuni fenomeni a suo avviso preoccupanti che riguardano la popolazione migrante della sua città (disoccupazione crescente tra i lavoratori migranti; abbandono degli studi superiori da parte dei figli delle persone immigrate), attraverso progetti di intervento sociale e, parallelamente, richiamando l'attenzione delle amministrazioni locali affinché si facciano carico del problema e sviluppino interventi mirati:

> Sì, abbiamo parlato di questi temi [nell'associazione], e data la situazione preoccupante, abbiamo chiesto un incontro con la Consigliera di Immigrazione e le abbiamo parlato di tutte queste problematiche. Non solo della disoccupazione, di molti altri problemi.
>
> [Int. 1, 38 anni, Colombia, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, due figli]

Una strategia simile viene adottata da Monica, che negozia con la responsabile locale per le politiche di genere l'avvio di azioni positive rivolte alle donne migranti, con l'obiettivo di promuovere le pari opportunità nel campo della formazione:

> Io ho lottato con la gente del *Instituto de la Mujer*, perché le borse di studio che davano... erano borse molto buone, una borsa di formazione in "Donne e Sviluppo": una borsa per 25 donne di tutta Spagna. E ho parlato con [nome della responsabile], ho parlato con lei e le ho detto: senti, [nome], questa è una borsa, Donne e Sviluppo, che interessa molto noi donne che veniamo dal Sud, interessa moltissimo. E dico: chiaro, noi donne del Sud non abbiamo le stesse... non possiamo competere a parità di condizioni con le altre donne spagnole a cui voi date la borsa, sai? Perché dico io, dai, se ti racconto che per studiare ho dovuto lavorare, studiando e lavorando, e non mi sono potuta permettere il lusso di andare a Londra o non so quali storie... [...] E quindi dico, lasciare almeno, di queste 25 donne, lasciate un tot %, anche se fosse un 5%, per delle donne con un altro tipo di profilo, no? Donne del Sud che non abbiamo questa.. questo livello di competizione. Questo le ho proposto, capisci? A [nome della responsabile]. Bene, mi sembra che su questo punto ci ha ascoltato, sì, mi ha ascoltato, la [nome].
>
> [Int. 23, 46 anni, Guinea Equatoriale, in Spagna da 44 anni, vive sola, senza figli]

Una richiesta simile viene riportata anche da Esmeralda: l'associazione di cui è presidentessa propone che si rendano più facili le procedure per la convalida dei titoli di studio ottenuti all'estero, e che si prevedano meccanismi per promuovere le pari opportunità in alcune professioni, per le donne e per le persone migranti:

> Se sei medico, perché non dare un'opportunità e che ti diano uno spazio, no? Per di più, in Spagna mancano dei medici. Per farti un esempio, come questa possono

essere altre professioni, non so. Insomma, dare un'opportunità... Se ci sono, ci sono per esempio 100 impiegati: be', metti un 5%, un 2%, fai inserire un po' per volta la gente che lo merita. Che può essere uguale, o anche dare di più di un cittadino spagnolo, sai? [...] C'è gente che ha i suoi studi, la sua professione, e a cui costa fatica la convalida. Stiamo cercando anche di far sì che... si renda più facile! Che non si mettano tanti ostacoli. [...] Ci sono lauree che sì, le convalidano, come per esempio in campo amministrativo, è più facile. E anche il diploma, sì, è già meno faticoso. Ma quello che è un avvocato, un dottore, un... Insomma, persino per la convalida, per noi [migranti] è difficile.

[Int. 9, 38 anni, Ecuador, in Spagna da 12 anni, vive in coppia, tre figli]

Di maggior peso l'opera di pressione politica portata avanti da un insieme di organizzazioni, tra i quali l'associazione di cui è presidentessa Meriam, per far sì che le condizioni di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori agricoli temporali, regolate dagli accordi per la contrattazione in origine, siano rispettate:

Ci siamo riuniti con il Delegato per mostragli la situazione della contrattazione in origine quest'anno. Perché hanno portato moltissime donne, e qui gli imprenditori hanno potuto scegliere tra tante e quelle che non sono piaciute, le hanno deportate, indietro, dopo due giorni, dopo averle portate qui dal Marocco. [...] Ci sono moltissime cose dell'accordo sulla contrattazione in origine che abbiamo sottolineato, abbiamo parlato con [nome di un sindacato] perché si modifichino alcuni aspetti dell'accordo: anche perché non sono reali, non vengono rispettati. Dicono che gli alloggi sono alloggi ... e invece, hanno una stanzetta da nulla, cinque donne con quattro brande... dove dorme l'ultima, per favore! [...] Senza cucina, senza acqua calda.. [...] E abbiamo parlato con il *Delegado de Empleo*, il *Delegado de Gobernación*, e gli abbiamo detto che per il prossimo anno, prima che portino le persone con contratto in origine, tutte noi associazioni della federazione faremo uno scritto, e che gli imprenditori si impegnino ad avere un mezzo di trasporto che li porti da qui, da [nome della città] ai paesi, e se sono dieci sono dieci [vuole dire: che chiamino il giusto numero di lavoratori]. [...] Perché si compiano gli accordi che esistono, e se ci sono accordi che sono carenti sui diritti delle persone straniere, be', che si modifichino in questo senso!

[Int. 8, 40 anni, Marocco, in Spagna da 16 anni, vive sola, un figlio]

Zineb riporta a sua volta un esempio di campagna informativa sui diritti, rivolta in modo particolare alle donne marocchine, organizzata dalla sua associazione:

Adesso per esempio ad aprile abbiamo finito un programma, un progetto ampio che si chiama "Conosci i tuoi diritti", con l'Agenzia Andalusa di Cooperazione, [un programma] di sensibilizzazione. Sensibilizzare le donne, e far conoscere il nostro

Codice Civile[23], perché il Codice è cambiato, prima la *Mudawana*, il codice delle donne... Perché le donne, e anche gli uomini!, conoscano i cambiamenti, e i diritti che hanno le donne. E anche i tecnici, gli spagnoli, gli autoctoni, che sono nei Centri di attenzione agli immigrati, che sappiano che devono informare la gente. Perché questa legge è entrata in vigore nel febbraio del 2004 ma arrivano ancora donne che non ne sanno nulla.

[Int. 15, 38 anni, Marocco, in Spagna da 15 anni, vive in coppia, un figlio]

È importante sottolineare che la maggior parte delle associazioni coinvolte nella ricerca conciliano le due direzioni di negoziazione collettiva dei diritti e della cittadinanza descritte in questo paragrafo. In altre parole, sviluppano sia forme di intervento diretto con settori della popolazione migrante, sia pratiche di pressione politica e culturale e di rivendicazione. È importante mettere in evidenza., inoltre, l'importanza della relazione che si stabilisce tra l'associazione e l'amministrazione, nel determinare il successo di queste forme di negoziazione.

Da una parte, l'appoggio economico, logistico e politico che l'associazione riceve per i progetti di intervento diretto con la popolazione migrante dipende dal grado di riconoscimento che essa è riuscita a raggiungere agli occhi dell'amministrazione. Questo appoggio è particolarmente importante per le associazioni che vogliono dare maggiore stabilità alla propria azione, o desiderano raggiungere una popolazione maggiormente estesa. In questi casi, parte dell'attività di auto-aiuto, di incontro e di attività spontanee tra socie lascia spazio ad attività maggiormente strutturate e orientate alla prestazione di servizi. Tali attività si appoggiano a fondi esterni, soprattutto pubblici, per continuare a funzionare. In altre parole, l'appoggio dell'amministrazione è particolarmente importante per le associazioni che sperimentano processi di "specializzazione" e di "incanalamento della sovrapproduzione (Bianchi e Mormino 1984: 169; Melucci 1996: 139). Con quest'ultimo termine (sovrapproduzione), le due autrici intendono la "cultura di servizio non formalizzato, formazione culturale diffusa e massiccia ma non visibile" (Bianchi e Mormino 1984: 169) prodotta all'interno dell'associazione.

Dall'altra parte, l'accettazione dell'associazione come un interlocutore valido e legittimo da parte dell'amministrazione può dare accesso a spazi di concertazione

[23] Si riferisce al Codice Civile marocchino e, in particolare, al diritto di famiglia.

delle politiche che interessano le donne migranti (politiche di integrazione della popolazione migrante, politiche sociali). O, con maggior precisione, a spazi dove si possono discutere alcuni aspetti dell'implementazione di tali politiche: sia attraverso canali ufficiali (gli organismi consultivi locali e regionali) sia attraverso modalità informali (il contatto con esponenti politici locali) (Gregorio Gil et al. 2007; Martin Perez 2004; Zapata-Barrero 2004).

In sintesi, essere riconosciuta come un'associazione capace di lavorare con alcuni settori della popolazione migrante e come interlocutore politico legittimo, contribuisce a creare margini di negoziazione su questioni concrete che riguardano la vita delle persone migranti. Pertanto, le diverse direzioni di utilizzo del capitale sociale e culturale specializzato di cui le donne – e, quindi, le associazioni – dispongono, che sono state fin qui descritte, appaiono tra loro strettamente relazionate.

6.2. Le "migranti esperte" e... le altre. Le donne che non vogliono essere "mediatrici" né "agenti di integrazione"

Nell'analisi fin qui sviluppata, si è visto come le donne attive nelle associazioni mettono a disposizione di altre persone, in particolar modo migranti, le proprie competenze in campo interculturale, burocratico-amministrativo e la propria capacità empatica. Inoltre, possono attivare le proprie reti sociali, mettendo in contatto attori istituzionali e non istituzionali, migranti e autoctoni. Le donne utilizzano questo capitale sociale e culturale nella pratica quotidiana dell'associazione, negoziando i diritti (Stasiulis e Bakan 1997, 2005) e ricercando l'inclusione simbolica delle persone migranti nella società spagnola e andalusa. Le associazioni producono e offrono un insieme di servizi (in forme spontanee o strutturate) che facilitano l'accesso e l'esercizio dei diritti sociali, civili e, in parte, politici, delle persone straniere e migranti, e che le sostengono nei loro percorsi di inserimento nella società di residenza.

Si è anche visto che nella maggior parte delle esperienze analizzate, si osserva una tendenza verso la conversione in "migranti esperte" da parte delle donne e, allo

stesso tempo, una tendenza verso la canalizzazione e professionalizzazione (Bianchi e Mormino 1984) dei servizi e delle attività delle associazioni. Le associazioni si orientano in tal modo verso un campo di intervento e azione specifico (il campo dell'"immigrazione, integrazione e dell'intercultura"), stabiliscono contatto con altri attori che si occupano di questi temi e in tal modo entrano a far parte del campo locale dell'immigrazione.

Con frequenza le donne migranti maggiormente attive utilizzano il ruolo di migrante esperta anche per la loro affermazione individuale, per raggiungere un certo grado di mobilità nella sfera lavorative e nella sfera politica.

Una dinamica simile si rende evidente nella ricerca di vie per la promozione politica dell'associazione: in questo senso, il gruppo viene proposto come capace di rappresentare gli interessi o i bisogni di settori specifici della popolazione migrante, e di intervenire in forma specializzata per rispondere a tali bisogni. Con maggior precisione, questo tipo di discorso viene utilizzato per ottenere visibilità e riconoscimento pubblico, e per stabilire una relazione vantaggiosa con l'amministrazione locale. Dal tipo di relazione che si riesce a stabilire con questo attore istituzionale, infatti, si aprono margini più o meno agevoli per l'insieme di pratiche e strategie che abbiamo denominato "micro-pratiche" e negoziazioni dei diritti e, dunque, per proseguire nell'opera di trasformazione sociale, culturale e politica che muove e motiva le associazioni.

A conclusione di questa analisi, ci soffermiamo su un insieme di esperienze che si discostano dalle tendenze prevalenti nel quadro fin qui descritto.

In primo luogo, è interessante soffermare l'attenzione su un ridotto insieme di associazioni che cerca di sottrarsi ai processi di specializzazione e professionalizzaizone della partecipazione associativa. Anche donne che fanno parte di questi gruppi si sono costruite un sapere esperto e una rete sociale estesa e composita, attraverso il percorso individuale di migrazione, oltre che per mezzo dell'impegno associativo. Nonostante ciò, esse non paiono investire di significato simbolico questa loro *expertise*, né utilizzarla nei modi strategici descritti in questo capitolo. Queste donne non si presentano come "migranti esperte" e non

desiderano convertire il proprio impegno solidale, sociale e civile in una professione. Non desiderano nemmeno che l'associazione a cui partecipano "diventi una ONG" [int. 10], ossia un'organizzazione caratterizzata da un certo grado di specializzazione e gerarchia interna, e inserita in una rete di relazioni esterne, dove gli attori istituzionali e l'amministrazione ha un grande peso.

> Guarda, abbiamo fatto molto... sì, abbiamo fatto moltissimo, magari a casa mia, come sempre, o quasi... Be', un lavoro di informazione e di aiuto a tutta la gente che è venuta. Perché in casa mia hanno dormito tanti di quei romeni che non hai idea. E sono venuti non so quante... centinaia di persone a chiedere: "Come devo fare per i documenti?". "Dove devo andare per non so cosa..?" [...] Quindi questo tipo di lavoro sociale l'abbiamo fatto in un modo un po' nascosto [...] L'abbiamo fatto a livello personale, di amicizia, ma se si facesse come una cosa molto ufficiale prenderebbe... avrebbe un altro peso. E per la verità finora ho avuto un po' di timore a mettermi in una cosa così. Perché se facciamo [un'associazione organizzata]... so che non avrò più tempo, per niente, niente all'infuori di questo [...] Io voglio fare questo perché mi piace, perché mi va e perché mi riempie... E farlo a livello di tempo libero. Non voglio che sia il mio lavoro. Non voglio vivere di questo, voglio vivere del mio lavoro [...] Non voglio un'associazione come quella[24]. Loro vogliono un'associazione che operi con... con gli organismi ufficiali. E a me piacerebbe che quello che stiamo facendo continui più o meno come adesso, insomma, più a livello di amicizie. Per me è meglio se facciamo poche cose ma stiamo bene, ci sentiamo bene. Non voglio che questo diventi, almeno per ora, mentre io ci sono dentro... non voglio che diventi una cosa più grande, con non so quali attività ufficiali. Io non voglio una ONG.
>
> [Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

Si tratta di gruppi di donne di piccole dimensioni, che non dimostrano particolare interesse per aumentare il numero di componenti o di socie e non investono i propri sforzi per guadagnare maggiore visibilità e avere un maggior impatto sulla popolazione migrante o nel contesto locale. Sono, e desiderano rimanere, associazioni che si basano su legami di affinità e amicizia tra le socie, la cui attività si svolge in spazi e tempi legati alla dimensione del quotidiano.

> Noi abbiamo iniziato come un gruppo di amici. Un gruppo di amici che si riuniscono, e se conosciamo altri amici, conosciamo altre persone che sono più o meno vicine, simili, e se possiamo dare una mano... [...] Questa è la cosa un po'

[24] Si riferisce ad un'altra associazione di persone rumene della stessa città, che si è formata da poco e che l'ha invitata ad unire gli sforzi.

diversa della nostra associazione. Magari ci sono associazioni... che hanno moltissime persone, che sono molto più grandi e hanno molti più soci. [...] Noi non ne abbiamo tanti, perché è piuttosto a livello delle amicizie che io mi sono creata qui, un po' per volta. Amicizie rumene, della mia terra, e abbiamo fatto cose... mmm... non molto significative. Ma il fatto di poterci riunire, di poter fare di nuovo cose della nostra... tradizione, compreso parlare romeno, be', è quello che ci ha motivato. [...] Funzioniamo così, facendo poche cose, riunendoci, parlando di diversi temi [...] magari facendo un pranzo, un barbecue... quasi sempre a casa mia! [ride] Quindi, ecco cosa stiamo facendo. Ma a livello ufficiale, non stiamo facendo molto.

[Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

Il [nome del gruppo] è nato da... dai sogni di ciascuna di noi. [...] E [nome del gruppo] è davvero molto importante. È una terapia, per ciascuna di noi. Di mantenere vivo, mantenere vivo il sentimento che siamo brasiliane. [...] Ed è... una terapia personale, o di gruppo! [...] Perché ... un gruppo che davvero funziona dev'essere qualcosa in più della somma di uno, più uno, più uno... C'è qualcosa in più lì, no? Bene, noi ci sentiamo un gruppo. Ed esiste una solidarietà tremenda tra di noi! Sappiamo perfettamente chi sta bene, chi sta male. Quando abbiamo qualche problema... non so, a livello coniugale, o ... siamo molto unite, ci aiutiamo moltissimo. Esiste un patto non verbale, un patto implicito di riservatezza, quando qualcuna di noi racconta qualcosa di sé. Abbiamo pianto assieme, abbiamo condiviso molti momenti

[Int. 40, 50 anni, Brasile, in Spagna da 20 anni, vive in coppia, un figlio]

Tra le preoccupazioni delle donne che fanno parte di queste associazioni non è assente la considerazione dell'impatto della propria azione sulla realtà sociale, politica e culturale e dei suoi esiti in senso trasformativo. Tuttavia, tale interesse pare reggersi su una logica che potremmo chiamare "micro-politica" (Gregorio Gil et al. 2007; Arribas Lozano 2008). Questo tipo di logica rimanda ad un'idea di partecipazione che sorge dai bisogni e dai desideri delle componenti del gruppo; tra queste esigenze, spicca quella di costruire e mantenere vivo uno spazio di incontro e relazione tra donne, e tra persone che si sentono legate da vincoli di affinità. Questo tipo di logica, inoltre, si basa sulla considerazione del cambiamento sociale, culturale e politico come un processo che si costruisce "giorno per giorno", attraverso le azioni e relazioni quotidiane. Tale idea si rende evidente, ad esempio, nei modi in cui queste donne definiscono i concetti di "integrazione" e di "convivenza" tra persone migranti ed autoctone – concetti centrali, come si è visto, nei discorsi dei diversi attori che si occupano di temi migratori.

Quello che ho cercato di fare e che continuo a fare [...] è inserire un po' di più la gente della Romania, mescolarla un po' di più con gli spagnoli. Perché è molto difficile integrarti se non hai amicizie di qui. [...] Se non partecipi alle feste, non mangi insieme, e non condividi le cose di ogni giorno, le cose della gente di qui, è molto difficile che tu possa dire di essere integrato. O la gente che dice: "Io ho amici che sono integrati". [E io chiedo:] "Sono integrati, ma come? Se li vedi solo al lavoro!"

[Int. 10, 36 anni, Romania, in Spagna da 16 anni, vive in coppia, due figli]

[D] Quindi mi sembra che voi lavoriate per l'interculturalità...

[R] Sì. Ma non così, all'aria.. no? Ma cerchiamo di atterrare, cerchiamo di atterrare in cose concrete... nella vita, nella vita stessa! È quello che cerchiamo di fare perché... quando si parla di integrazione, si parla di interculturalità... ma come? Vogliamo far sì che sia la vita stessa, no? Per integrarti, tu vivi. Per poter stare in un posto... [...] E quindi questo... questa è intercultura! No?

[Int. 19, 61 anni, Guinea Equatoriale, in Spagna da 5 anni, vive sola, sei figli]

La logica "micro-politica" si distanzia dalla logica che appare dominante nel campo di azione sociale e politica che si costruisce attorno ai temi della migrazione. Questa logica, che potremmo chiamare logica "della prestazione", valuta l'importanza di un'associazione a seconda della sua visibilità e dell'impatto della sua azione. Da questo punto di vista, le azioni sviluppate all'interno di un'associazione sono rilevanti se si rivolgono a una popolazione ampia, oppure strategicamente interessante (le popolazioni "target" delle politiche sociali). Seguendo la medesima logica, le azioni in campo culturale sono orientate all'organizzazione di eventi con una discreta affluenza di pubblico, capaci di fornire anche un ritorno di immagine.

Vi è un secondo insieme di esperienze raccolte che presenta elementi alternativi rispetto al quadro più comune e dominante che è stato delineato nel corso di questo capitolo. Si tratta di un insieme di associazioni che cercano di evitare l'incanalamento della propria azione verso il campo assistenziale e si dedicano, piuttosto, ad attività di tipo culturale. Le donne che fanno parte di questi gruppi identificano l'attività in campo culturale come maggiormente in sintonia con le proprie capacità ("è quello che sappiamo fare"; int. 39) nonché con gli obiettivi di trasformazione sociale e culturale che muovono l'associazione.

Nel contesto studiato i gruppi organizzati di donne migranti sono spinti a dedicarsi a progetti, interventi e azioni che favoriscono l'integrazione sociale ed economica delle persone migranti (ad esempio, facilitando l'accesso al lavoro, al sistema educativo e sanitario, all'abitazione, e così via; sostenendo le persone migranti in difficoltà) – o, almeno, a giustificare in questo modo la propria attività. La maggior parte delle associazioni di donne migranti attive nel contesto di studio (e, più in generale, la maggior parte delle associazioni di e pro migranti), infatti, indica come finalità principale l'integrazione delle persone migranti; tale obiettivo, inoltre, viene utilizzato retoricamente per dare legittimità e valore alla propria azione ("lavoriamo per l'integrazione"). La scelta di dedicarsi "solo" all'attività in campo culturale e il rifiuto dei ruoli di "mediatrice" e di "agente di integrazione sociale" comporta quindi alcune difficoltà. Le donne e le associazioni che cercano di resistere alla pressione che le vorrebbe attive nel campo del "sociale" faticano a trovare gruppi, persone e istituzioni con cui collaborare; spesso, inoltre, non trovano finanziamento per i loro progetti, che vengono valutati di scarso interesse o impatto. Il contenuto e gli obiettivi dei loro progetti, infatti, appaiono lontani da ciò che i possibili finanziatori (le istituzioni pubbliche e gli enti privati) e i possibili partner dell'azione (le associazioni volontarie e le organizzazioni del terzo settore) si aspettano dalle associazioni di donne migranti. In altre parole, gli interessi, i progetti e gli obiettivi di queste donne sfidano le aspettative e le rappresentazioni relative al tipo di contributo che le persone migranti, e in particolare le donne, possono dare alla società di residenza.

Anche il modo di intendere l'azione in campo culturale che emerge dai progetti sviluppati da queste associazioni appare "non allineato" rispetto alle tendenze dominanti nel mondo dell'associazionismo migrante. Le attività di questi gruppi, infatti, non sembrano riprodurre quel particolare registro retorico chiamato "multiculturalismo estetico" (Baumann 1999; Colombo 2002), che tende a prevalere nelle attività culturali sviluppate dalle altre associazioni di e pro migranti. Con tale termine, come si è visto, si intende un discorso che concepisce la "differenza culturale" in termini essenzialisti e, fondamentalmente, depurati da ogni

problematicità (Gregorio Gil e Franzé Mudanó 1999). Gli eventi culturali che si basano su questo tipo di retorica utilizzano gli elementi del folclore del paese di origine per celebrare la "differenza culturale" e la "convivenza tra culture", occultando il carattere costruito di ogni "differenza" e di ogni "cultura", e ignorando gli eventuali aspetti conflittuali che possono sorgere nelle relazioni tra persone e gruppi afferenti a "culture differenti".

Caterina, ad esempio, racconta come la piccola associazione di cui è presidentessa nei primi tempi intendeva diventare uno spazio di espressione della cultura "diasporica" propria dell'élite culturale fuoriuscita dalla Romania. Tra i primi progetti dell'associazione figuravano sia la produzione di documentari sulle diverse comunità di romeni residenti in Andalusia sia la traduzione dei classici della letteratura romena:

> Quindi esiste questa tradizione della gente che pensa, la gente che legge, che si incontra nella diaspora... e abbiamo deciso, dopo il nostro incontro di preghiera, di rimanere e parlarne. Così è sorto il tema del gruppo. [...] E i primi progetti erano del tipo: "andiamo così, in giro con la telecamera per tutta l'università, e quando incontriamo uno dei nostri studenti [studenti romeni] parliamo con loro". [...] Oppure fare un documentario e inviarlo a tutti i mezzi di comunicazione [...] Ci sarebbe piaciuto fare un lavoro dedicato alla comunità romena di Castell: con immagini, con la storia personale delle famiglie in ordine di arrivo, con le loro esperienze di lavoro o quello che volevano raccontare, e con i loro figli. Quindi, prendere la gente, chiedere chi ha portato qui, qual è la sua esperienza... [...] Bene, un altro primo progetto era far conoscere la cultura. [...] Ma... a chi interessano i classici romeni? [...] Adesso sto persino mettendo in dubbio che importanza ha, che rilevanza ha e per chi, promuovere la cultura romena. Voglio dire: è un concetto molto generale: quale cultura romena?
>
> [Int. 2, 35 anni, Romania, in Spagna da 6 anni, vive in coppia, tre figli]

Un altro esempio. L'associazione formata da Reina ed Estrella propone una produzione artistica e culturale che tocca temi di rilevanza sociale e legati al recupero della memoria storica. Attraverso questo tipo di azione, si propone di "parlare a tutti" e non solo alle persone migranti, o interessate alle questioni legate all'immigrazione e alla differenza culturale:

> E ci siamo messe a parlare del centenario della strage di Santa María de Iquique [...] E abbiamo iniziato a dire che potevamo fare qualcosa, qualche tipo di commemorazione, perché è importante... bé, per noi, nell'ambito della lotta di

rivendicazione dei diritti del lavoro, il fatto che siano stati uccisi... un numero indeterminato di lavoratori e lavoratrici... è un fatto storico che... insomma, nessuno lo conosce, nessuno ne sa niente! E quindi questo, il riscatto della memoria storica, di questi temi di interesse sociale... e far sì che la gente si metta in discussione.
[Int. 5, 30 anni, Cile, in Spagna da 2 anni, vive in coppia, senza figli]

Quindi noi lo definiamo [il collettivo che abbiamo formato] associazione di donne, non di immigranti. Ma adesso il lavoro che facciamo... non so se lo chiamiamo "femminista" o con donne. Non è tanto questo, è piuttosto... il femminismo come lo intendiamo noi è per arrivare a una società di pari diritti per tutti. Per la gente che è meno visibile, per esempio. Per gli operai... come ti dicevo... per la gente esclusa, in basso. Io credo sia questa la nostra linea, quello a cui miriamo è questo: che ci sia uguaglianza per tutti. Indipendentemente che sia uomo o donna.
[Int. 6, 42 anni, Marocco, in Spagna da 8 anni, vive sola, un figlio]

La scelta del campo di azione "controcorrente" produce esiti differenti nei due casi presentati. Nel primo caso – l'associazione di romeni "d'élite" –, la difficoltà nel trovare appoggio economico e partner con cui sviluppare concretamente le attività contribuisce all'estinzione del progetto associativo. L'associazione cessa di essere attiva, e quelle che avrebbero potuto essere idee "molto buone" rimangono – seguendo le parole amare della fondatrice – "*i grilli di una persona che ha passato tutta la sua vita sui libri*" [Int. 2]. Nel secondo caso – il collettivo di donne attivo in campo artistico –, l'associazione cerca invece di tessere relazioni con interlocutori che condividano la loro impostazione e visione del lavoro culturale. Pertanto, dopo una prima esplorazione e tentativi di contatto, l'associazione esce dalla rete di attori attivi attorno ai temi della "migrazione e multiculturalismo" e dal campo locale dell'immigrazione. Si tratta, in questo secondo caso, di una strategia vincente, perché assicura la continuità del gruppo.

Conclusioni

Questo lavoro è sorto dalla necessità di studiare come le donne migranti costruiscono e trasformano quotidianamente la propria condizione di cittadinanza all'interno della società di residenza. In particolare, la ricerca empirica alla base della tesi è stata dedicata all'esplorazione dei significati e delle negoziazioni della cittadinanza di un insieme specifico di migranti: donne impegnate in gruppi e associazioni, attive in Andalusia, e auto-organizzate sulla base della comune appartenenza di genere e della comune condizione di migranti. A partire da questa posizione, come si è mostrato, le donne coinvolte nella ricerca formulano progetti e proposte collettive relative al presente e al futuro della società in cui vivono, e al posto che in essa possono ricoprire in qualità di "nuove cittadine".

L'intento del percorso teorico ed empirico che si è delineato in queste pagine è stato quello di applicare una prospettiva emersa recentemente negli studi sulla cittadinanza, attenta ai suoi aspetti micro-sociologici e quotidiani. La prospettiva che in tal modo è stata adottata e "messa alla prova" in questa tesi concepisce la cittadinanza come una condizione che deve essere continuamente rinnovata e confermata nel quotidiano, attraverso una serie di negoziazioni che i soggetti mettono in atto per rendere sostanziali i diritti di cui sono titolari "sulla carta", per reclamare nuovi diritti, per avere accesso a spazi di partecipazione, per essere riconosciuti come parte della comunità sociale e politica in cui vivono e alla quale si sentono, in vario modo, legati. La prospettiva adottata in questo lavoro, inoltre, intende la cittadinanza come una condizione che coinvolge molteplici dimensioni (la

titolarità formale e l'accesso sostanziale ai diritti, l'identità e il senso di appartenenza a una collettività, la parità partecipativa, l'autodeterminazione) – ma anche la sfera politica, la sfera lavorativa, la sfera intima, e così via. Infine, la prospettiva empirica in cui esso si inserisce considera la cittadinanza come una costruzione a cui concorrono diversi soggetti – non solo i "cittadini" (ossia coloro che possiedono la cittadinanza formale del paese in cui vivono) ma anche le altre figure, titolari di status giuridici e diritti parziali, che compongono la struttura contemporanea della cittadinanza (le persone straniere, residenti di breve o lunga durata, regolari e irregolari, e così via). Le concezioni dominanti, in ciascun contesto, rispetto a cosa significa essere e agire in qualità di cittadini vengono confermate e riprodotte, oppure messe in discussione ed innovate, dalle pratiche e dai discorsi sia di chi è già riconosciuto come parte di una collettività, sia di chi aspira a tale riconoscimento (ad esempio, le persone straniere). Inoltre, tali concezioni vengono riprodotte o sfidate dalle pratiche e dai discorsi sia di chi è collocato in posizioni centrali nella struttura "a gironi" (Balbo 1992) della cittadinanza contemporanea e, pertanto, ha accesso alle risorse materiali e simboliche che assicurano il godimento sostanziale dei diritti (i cittadini e le cittadine "in senso pieno"), sia di chi è escluso totalmente o parzialmente da tali risorse (i cittadini e le cittadine "marginali").

A tale riguardo, l'analisi sviluppata nella seconda parte della tesi ha mostrato la centralità del confronto con il mercato del lavoro, con le organizzazioni della società civile e (per una minoranza di donne) con la politica istituzionale nel determinare i vissuti, le rappresentazioni e i percorsi di cittadinanza delle donne migranti. Allo stesso tempo, si è visto che tali vissuti si articolano anche attorno a questioni attinenti la sfera famigliare e intima. Oltre a ciò, l'analisi ha messo in luce la persistente capacità dello status giuridico di influenzare, sul piano concreto, i percorsi verso la piena inclusione sociale e politica di queste donne. Tali percorsi, infatti dipendono in misura rilevante dal possesso e dal mantenimento dei documenti di residenza (e, in alcuni casi, dall'acquisizione della cittadinanza formale).

Per quanto riguarda la dimensione lavorativa, si è visto che il ruolo cruciale che l'inclusione nel mercato del lavoro (in particolare, nel mercato del lavoro regolare) riveste nella condizione di cittadinanza dei soggetti contemporanei appare accentuato per le donne migranti. Il possesso di un'occupazione regolare non solo condiziona fortemente il loro accesso ai diritti sociali e alle risorse economiche; ma rappresenta un requisito essenziale per il mantenimento di una situazione giuridica regolare e, dunque, per la titolarità e la tutela di un vasto insieme di diritti civili, sociali e politici. Accanto a ciò, la maggior parte delle donne coinvolte nella ricerca considera la sfera lavorativa e professionale come un ambito di realizzazione personale, e attorno ad esso sviluppa una parte rilevante dei propri progetti migratori e di vita. Per queste donne sono fondamentali non solo l'accesso ad un lavoro retribuito, ma anche la possibilità di scelta dell'occupazione e le *chances* di mobilità lavorativa. Tuttavia, il quadro istituzionale e strutturale offre limitate opportunità in tal senso. All'interno del mercato del lavoro spagnolo e andaluso, infatti, si producono processi di non riconoscimento delle competenze professionali e delle aspirazioni soggettive di cui sono portatrici le donne migranti, e si evidenzia una tendenza sistematica all'attribuzione di capacità connesse esclusivamente al lavoro riproduttivo, domestico e di cura. In una direzione simile spingono le politiche migratorie, e in particolare il sistema delle quote annuali per l'ingresso di lavoratori e lavoratrici stranieri. In tal modo, donne dai profili socio-culturali e professionali assai distanti sperimentano una discriminazione comune e presentano storie lavorative abbastanza uniformi. Le donne migranti si confrontano con l'alternativa tra l'impiego nel campo dei servizi alla persona e il "ripiegamento" esclusivo nel lavoro famigliare (in seguito all'esclusione o all'astensione dal mercato del lavoro). Esse identificano con chiarezza i segni della loro cittadinanza parziale e imperfetta nella mancanza di pari opportunità nella sfera professionale, nei processi di misconoscimento delle competenze appena ricordati e nella scarsità di alternative all'impiego nel settore domestico e della cura.

L'analisi dei vissuti e delle rappresentazioni della cittadinanza delle donne migranti ha poi messo in luce l'importanza che riveste per questi soggetti l'accesso e

la partecipazione alla sfera politica istituzionale e non istituzionale. Si è visto che esse assegnano un significato forte alla possibilità di prender parte in modo attivo e autonomo a tali ambiti. La partecipazione in queste sfere viene rappresentata come un'esigenza e una parte del proprio "modo d'essere". Pertanto, una aspetto importante dei percorsi di inclusione nella società di residenza riguarda la ricerca di spazi collettivi dove poter dare espressione a questa "parte di sé" e a questa "esigenza di partecipazione". Tale ricerca non appare facile poiché si scontra con meccanismi di chiusura e di discriminazione, sia istituzionale (il primo dei quali, come si è visto, è l'esclusione dai pieni diritti politici fino alla naturalizzazione) sia informale, che limitano le forme di partecipazione praticabili dalle donne migranti. In particolare, si è visto come queste donne, anche nel momento in cui creano associazioni proprie, si auto-organizzano attorno alle proprie esigenze e sviluppano progetti autonomi, sono spinte verso ruoli e forme di azione specifiche: verso l'intervento assistenziale rivolto alla popolazione migrante, verso ruoli di "mediatrice" e di "agente di integrazione familiare e comunitaria".

Oltre a ciò, si è considerato come l'inclusione delle donne migranti o, al contrario, la loro esclusione da una condizione di piena cittadinanza si misuri in relazione alle possibilità di costruire le relazioni di coppia e famigliari in modo conforme ai propri desideri. Questo significa, ad esempio, poter vivere con la famiglia al completo, o almeno limitare il più possibile il tempo che intercorre tra l'ingresso in Spagna e il ricongiungimento con i figli (in alcuni casi, anche con il partner); oppure costruire una famiglia che si discosti dai modelli dominanti del paese di origine (ad esempio, posticipando la nascita dei figli, o stabilendo una relazione di coppia paritaria).

Infine, l'esplorazione della cittadinanza vissuta delle donne migranti pare confermare la rinnovata importanza dello status formale come strumento di "inclusione differenziale", ossia come mezzo di regolazione dell'accesso alle risorse e ai benefici socialmente rilevanti nelle democrazie occidentali. Le esperienze delle donne migranti rispetto alla gestione dei documenti di residenza e i significati attribuiti al possesso di diversi tipi di permesso (ed, eventualmente, della

cittadinanza spagnola) rendono evidente come l'attribuzione di status giuridici e diritti differenziati sia un elemento centrale nella struttura contemporanea della cittadinanza, e abbia effetti pervasivi sulla vita quotidiana e le *chances* di realizzazione delle persone. In particolare, è stato messo in luce come ai diversi status giuridici che si distribuiscono nel *continuum* tra la cittadinanza formale e la residenza irregolare si associ un differente grado di sicurezza dei diritti, un distinto livello di dipendenza o autonomia dallo Stato. Ai diversi status legali si associa, pertanto, un senso di sicurezza o, al contrario, di incertezza e precarietà esistenziale: ciò rende possibile o blocca la formulazione di progetti di breve (ad esempio, fare un viaggio), medio (ad esempio, cambiare lavoro, passare dal lavoro per il mercato alla formazione o al lavoro famigliare) o lungo termine (ad esempio, progetti di ritorno o di stabilimento).

In sintesi, l'analisi dei percorsi e dei vissuti quotidiani della cittadinanza delle donne migranti che è stata proposta nella seconda parte della tesi restituisce un'idea complessa di cittadinanza. La cittadinanza in senso pieno non riguarda solo l'accesso ai diritti, ma anche le possibilità di scelta, di progetto e di azione che si aprono ai soggetti nei diversi ambiti della vita sociale: nella sfera lavorativa e professionale, intima e famigliare, sessuale, politica, e così via. In altre parole, si collega alla dimensione dell'autodeterminazione (Kabeer 2005; Lister 1997). Essere cittadine "a pieno titolo", inoltre, significa essere riconosciute come soggetti di pari valore e pienamente parte della società (Fraser 1996, 2000), cessare di essere categorizzate sotto l'etichetta di "migranti" ed "eterne straniere", ed avere accesso a pari opportunità di espressione ed azione nelle diverse sfere fin qui richiamate.

All'interno della struttura di stratificazione civica (Morris 2002) del contesto spagnolo e andaluso, le opportunità che si aprono per le donne migranti per raggiungere e rinnovare quotidianamente una condizione di piena cittadinanza, nel senso appena precisato, appaiono limitate. Le migranti si confrontano con una struttura di diritti stratificati e opportunità diseguali che tende a collocarle in posizioni di scarso potere e prestigio, generalmente connesse al presunto ruolo che esse (in qualità di donne appartenenti a "culture altre", rappresentate come donne

"tradizionali") ricoprono all'interno della famiglia e della comunità di connazionali, e possono ricoprire nella più ampia società di ricezione. Il confronto con questo quadro uniformante introduce un elemento comune nelle rappresentazioni della cittadinanza vissuta delle donne coinvolte nella ricerca – soggetti, come si è visto, con profili eterogenei e con progetti migratori e di vita molteplici. Emerge con evidenza uno scarto tra, da una parte, le aspettative, i progetti e le capacità di cui sono portatrici queste donne e, dall'altra, le opportunità di espressione e le possibilità di sviluppo di tali progetti che si aprono nella società di residenza. La riflessione su tale contraddizione appare centrale sia nei racconti di sé emersi nelle interviste sia nei discorsi e nelle azioni sviluppate collettivamente dalle associazioni di donne.

Nella loro vita quotidiana e nei loro percorsi di inclusione nella società di residenza le donne mettono in atto diverse strategie per superare, almeno in parte, questa contraddizione: per uscire dai ruoli subordinati e imposti in ragione della loro appartenenza di genere e della loro origine migrante, e rinegoziare la propria posizione nel mercato del lavoro e nel sistema educativo, nella politica istituzionale e nella società civile, nella famiglia e nelle relazioni sociali. In altre parole, le migranti sviluppano diverse strategie di negoziazione, per affermarsi come persone e come cittadine all'interno della società locale, andalusa e spagnola.

La prima di queste strategie, come si è visto, è quella di cercare attivamente uno spazio di partecipazione rispondente ai propri desideri e necessità, uno spazio collettivo in cui poter dare il proprio apporto seguendo quelle che sono le capacità, le aspirazioni e le preferenze soggettive. L'impegno associativo (sia che si sviluppi attraverso la partecipazione ad un'associazione di donne già esistente o che porti alla formazione di una nuova associazione) rappresenta un momento importante nei percorsi biografici che sono stati oggetto di analisi.

In primo luogo, attraverso la partecipazione alle associazioni (e in particolare, grazie al confronto con l'esperienza delle altre donne migranti e degli altri soggetti con cui entrano in relazione grazie all'attività associativa) le donne sviluppano un diverso sguardo sulla propria vicenda biografica, la propria esperienza di migrazione

e la propria condizione presente. Le associazioni appaiono spazi di relazione, di apprendimento e di "nuova socializzazione" (Del Valle 1992), all'interno dei quali le donne costruiscono un sapere e un discorso su di sé e sulla società in cui vivono: sulla propria posizione all'interno della società spagnola e andalusa, sul ruolo che al suo interno possono e vogliono giocare e sulle direzioni di trasformazione sociale, culturale e politica verso le quali dirigere la propria azione.

In secondo luogo, gli spazi associativi in cui sono impegnate le donne migranti facilitano l'accesso ad alcune "dotazioni" fondamentali per l'esercizio della cittadinanza sostanziale e agevolano lo sviluppo del capitale sociale e culturale necessario per diventare "soggetti competenti", capaci di muoversi autonomamente nella società di residenza. All'interno delle associazioni, come si è visto, si sviluppano sia reti di appoggio informale sia servizi strutturati che supportano le partecipanti nei loro percorsi di accesso al lavoro o alle fonti di reddito, all'educazione, alla sanità, nella regolazione della situazione amministrativa e dello status legale, nella costruzione di nuove reti sociali, e così via. Oltre a ciò, la ricerca ha messo in luce il ruolo della pratica associativa nell'incremento delle competenze linguistiche, "interculturali" (necessarie per entrare in relazione con persone con orientamenti culturali diversi dal proprio) e burocratico-amministrative (necessarie per la gestione dei documenti di residenza e della relazione con i servizi pubblici). Essa ha evidenziato, inoltre, gli esiti di ampliamento e di trasformazione delle reti sociali che derivano dalla partecipazione alle associazioni: le reti delle attiviste appaiono in grado di mettere in relazione mondi differenti e settori eterogenei della popolazione migrante e autoctona (in particolare, i settori di "base" con gli attori politici, gli amministratori, gli attivisti impegnati a favore delle persone migranti, le persone volontarie e i professionisti del terzo settore). Grazie a tali risorse, le donne sviluppano una capacità di manipolazione e gestione competente e, dunque, guadagnano un certo margine di azione sui meccanismi di esclusione istituzionale (l'attribuzione di status giuridici e diritti differenziati, o *civic exclusion*) e informale (*civic deficit*) che sono responsabili della loro condizione di cittadine "parziali" o di "seconda classe".

All'interno delle associazioni si assiste poi a un ulteriore e più specifico processo di apprendimento, che porta alla formazione di un sapere specializzato (e di adeguate reti sociali, che supportano lo sviluppo e l'utilizzo di tale sapere) nella gestione delle relazioni tra persone migranti, le persone autoctone e le istituzioni della società di residenza. La ricerca ha messo in luce la tendenza predominante, all'interno delle associazioni e tra le pratiche individuali e collettive studiate, a investire, anche simbolicamente, su questo capitale sociale e culturale specializzato, per guadagnare spazi di riconoscimento e di cittadinanza. La maggior parte delle partecipanti e *leader* delle associazioni, infatti, si presenta e agisce sulla scena pubblica in qualità di "migrante esperta" nel campo della "migrazione e del multiculturalismo". Nel processo di costruzione di tale profilo esperto, così come nel suo utilizzo strategico, si rende evidente la capacità delle migranti di trasformare quello che è inizialmente un limite (la loro condizione giuridica e sociale di straniere) in una risorsa, in una chiave di costruzione e di ampliamento della cittadinanza. Le migranti, infatti, utilizzano il sapere esperto per migliorare la propria posizione nella società di residenza – aumentando le possibilità di espressione, di scelta e di realizzazione in campo lavorativo, politico, sociale e famigliare; nonché per supportare altre persone (e donne) migranti nei loro percorsi di inclusione nella società spagnola e andalusa.

Si è visto che le donne utilizzano strategicamente la loro *expertise* in diverse direzioni. In primo luogo, sfruttano la domanda di tale sapere esperto – esistente nel terzo settore e nel campo dell'intervento pubblico a favore della popolazione migrante – a fini di promozione nella sfera professionale, nel campo dell'associazionismo migrante e, in alcuni casi, nella sfera politica istituzionale. In secondo luogo, le donne si basano sulle proprie conoscenze e reti specializzate per negoziare collettivamente l'accesso ai diritti e il riconoscimento delle persone migranti nella società di residenza. Tale negoziazione, come si è visto, può avvenire all'interno delle attività e dei servizi rivolti alla popolazione migrante, e dunque privilegiare una forma "tattica" (De Certeau 1990) di azione; oppure si può svolgere attraverso azioni di pressione politica, sensibilizzazione, rivendicazione.

Un'ultima tipologia di negoziazione emersa all'interno delle esperienze analizzate riguarda il tentativo, portato avanti da alcune donne, di resistere ai processi di specializzazione e di professionalizzazione dell'impegno associativo, e di evitare l'incanalamento della loro attività verso un ventaglio di temi specifici e settoriali (l'intervento assistenziale rivolto alla popolazione migrante, la mediazione culturale e famigliare, l'organizzazione di eventi "multiculturali"). Nella loro pratica quotidiana di partecipazione e nella loro azione "micro-politica", queste donne si contrappongono alla logica della "prestazione", che è dominante nel campo dell'associazionismo migratorio nel contesto. Questo tipo di logica, come si è visto, misura l'importanza di una pratica partecipativa sulla base della sua capacità di agire rispetto agli obiettivi prioritari delle politiche pubbliche (e in particolare, delle politiche sociali rivolte alla popolazione migrante). Misura quindi il valore dell'azione associativa in base alla sua visibilità e al suo impatto sui settori della popolazione migrante definiti come "vulnerabili" e, pertanto, bisognosi di interventi e assistenza specifica. All'interno di tale logica, le donne migranti sono spinte ad assumere ruoli crescentemente specializzati e tecnici, svuotati di potenzialità critiche e antagoniste, a detrimento della loro capacità di elaborazione politica e rivendicativa. Contro tale logica, questa minoranza di donne esprime soggettività politiche alternative a quelle delle "migranti esperte" e delle "mediatrici"; allo stesso tempo, sviluppa forme di partecipazione che non rientrano nei repertori di azione assegnati loro in quanto donne "etniche" e migranti. In tal modo, le soggettività e i progetti politici che propongono sembrano sfidare le aspettative e le rappresentazioni relative al tipo di contributo che le persone migranti, e in particolare le donne, possono dare alla società spagnola e andalusa.

Le associazioni appaiono, in sintesi, spazi di trasformazione individuale e, allo stesso tempo, di elaborazione di strategie collettive per la negoziazione e l'ampliamento della cittadinanza. Queste strategie testimoniano la capacità delle donne migranti coinvolte nella ricerca di modellare attivamente il proprio percorso di affermazione come persone e cittadine all'interno del contesto di residenza; in tal modo, rivelano e mettono in evidenza la loro capacità di *agency*, anche in campo

politico. L'analisi e le riflessioni sviluppate in questo lavoro, pertanto, spingono verso una revisione della rappresentazione delle donne migranti come soggetti non competenti e non legittimati a partecipare e a contribuire alla trasformazione della società in cui vivono.

APPENDICI

Appendice 1 – Questionario alle associazioni.
Appendice 2 – Traccia dell'intervista semi-strutturata alle donne migranti attive nelle associazioni.
Appendice 3a – Profili delle associazioni incluse nella ricerca I: composizione.
Appendice 3b – Profili delle associazioni incluse nella ricerca II: attività.
Appendice 4a – Profili delle intervistate I: origine, status giuridico, occupazione, formazione.
Appendice 4b – Profili delle intervistate II: dati demografici, ruolo nell'associazione.
Appendice 5 – L'osservazione partecipante: una cronologia.

APPENDICE 1

QUESTIONARIO ALLE ASSOCIAZIONI[1]

[1] Elaborato nell'ambito del progetto di ricerca "*Análisis de buenas prácticas participativas desde la perspectiva de género*", coordinata dalla professoressa Carmen Gregorio Gil, del Dipartimento di Antropologia Sociale dell'Università di Granada e finanziata dalla *Dirección General de Coordinación de Políticas Migratorias, Consejería de Gobernación, Junta de Andalucía*.

FICHA DE PETICIÓN DE DATOS DE LA ASOCIACIÓN

Estimada/o amiga/o,

con esta ficha pretendemos lograr un primer acercamiento al tejido asociativo activo en Andalucía.

Os pedimos unos datos básicos sobre vuestra Asociación. Todos los datos son optativos y queremos que os sintáis libres de facilitarnos la información que veáis oportuna. Bien sabiendo que para nosotras toda la información es relevante y muy aportadora, a empezar por los datos de contacto, que nos interesaría conocer en detalle.

Muchas gracias por la colaboración.

1. DATOS DE CONTACTO
1.1 Nombre de la Asociación:
1.2 Domicilio:
1.3 Teléfono/ Fax:
1.4 Correo electrónico:
1.5. Página Web:
1.6 Persona de contacto:

2. PERFIL DE LA ASOCIACIÓN

2.1 Año de creación de la Asociación:

2.2 Nº de asociados/as: ☐ **Hombres** ☐ **Mujeres**

2.3 ¿Cuáles son los Países de origen de los/las asociados/as?

2.4. A quién se dirigen las actividades de vuestra Asociación?

2.5 ¿Cómo llegan las personas a conocer la Asociación y a tomar parte en a sus actividades?

3. OBJETIVOS Y ACTIVIDADES DE LA ASOCIACIÓN

3.1 Objetivos de la Asociación:

3.2 Actividades de la Asociación:

3.3. Financiación de las actividades de la Asociación:

3.4. ¿Qué actividades destacaría de aquellas que la Asociación ha realizado últimamente?

3.5 ¿Algunas de estas actividades se desarrollan en conjunto con otras asociaciones?

☐ **SI** ☐ **NO**

Si la respuesta es sí, ¿cuál o cuáles son?

3.6 Ámbito de actuación: (es posible tachar más de una respuesta)

☐ **Vecinal** ☐ **Local** ☐ **Provincial** ☐ **Autonómico** ☐ **Nacional**

4. ORGANIZACIÓN Y REDES

4.1 ¿Su Asociación forma parte de alguna red o federación de asociaciones?

☐ **SI** ☐ **NO**

Si la respuesta es sí, ¿cuál o cuáles son?

4.2 ¿Su Asociación posee un estatuto?

☐ **SI** ☐ **NO**

Si la respuesta es sí, ¿quién cubre en la actualidad los siguientes cargos en el organigrama?

Presidenta/e:

Secretaria/o:

Tesorera/o:

4.3 ¿En qué espacio desarrolla las actividades la Asociación? Cuenta la Asociación con una sede propia?

4.4 Si hay algo más que quiere aportar, puede utilizar este espacio:

APPENDICE 2.

TRACCIA DELL'INTERVISTA SEMI-STRUTTURATA ALLE DONNE MIGRANTI ATTIVE NELLE ASSOCIAZIONI

SEZIONE 1 – L'ESPERIENZA DI MIGRAZIONE

1. *Per iniziare e conoscerci, vorrei che mi raccontassi la tua esperienza come persona e cittadina proveniente da un altro paese, come donna e migrante.*

SEZIONE 1.1 – PROGETTO MIGRATORIO E PERCORSO DI INCLUSIONE

- Progetto iniziale:
  2. *Cosa ti ha spinto e motivato a venire in Spagna?*

- Percorso nella società di immigrazione:
  3. *Mi puoi raccontare il tuo percorso qui? (Quando sei arrivata, con chi, dove hai vissuto, cosa hai fatto...)*
  4. *Se dovessi dirmi quali sono state le difficoltà maggiori in questo percorso...?*
  5. *E su quali aiuti o appoggi hai potuto contare? (famiglia, amici, associazioni...)*

SEZIONE 1.2 – VALUTAZIONE DELL'ESPERIENZA:

- Situazione attuale e valutazione dell'esperienza:
  6. *E come va ora? Se ti chiedessi un bilancio di questa tua esperienza di migrazione?*
  7. *Ad esempio: ti sembra che ti si siano aperte o si stiano aprendo opportunità interessanti qua in Spagna?*
  8. *... sono le opportunità che cercavi? Si sono compiute le tue aspettative, i tuoi progetti...?*

- Valutazione difficoltà/opportunità rispetto alla dimensione di genere, provenienza nazionale, altro:
  9. *Pensi che il fatto di essere donna abbia in qualche modo influito in questo percorso?*

10. *E il fatto di essere... [nazionalità di origine]?*
11. *...o forse sono altri gli elementi importanti, secondo te... [profilo professionale; livello culturale; fenotipo "etnico" bianco/non bianco; posizione famigliare]*

SEZIONE 1.3 – APPROFONDIRE L'ESPERIENZA DI INCLUSIONE/ESCLUSIONE IN DIVERSI AMBITI:

- Lavoro:
  - Lavoro attuale; lavori svolti in passato, nel contesto di immigrazione; professione nel paese di origine.
  - Soddisfazione rispetto al lavoro attuale, adeguatezza rispetto alle aspettative.
  - Tipi di difficoltà sperimentate (barriere formali all'accesso all'occupazione, discriminazione informale, altro: esempio carichi di cura).
- Formazione:
  - Tipo e livello di formazione, nel paese di origine e/o di immigrazione.
  - Se attualmente impegnata in corsi di studi superiori o corsi di formazione, esplorare soddisfazione, adeguatezza aspettative, difficoltà.
- Intimo/famigliare:
  - Situazione famigliare attuale (figli, figli rimasti nel paese di origine; situazione di coppia, nazionalità di origine del partner).
  - Esperienza della lontananza famigliare: famiglia di origine; eventuale lontananza dal partner e da figli (maternità transazionale), nel presente e passato.
  - Approfondire aspetti personali nel progetto migratorio iniziale (esempio vita affettiva e di coppia, relazione con famiglia di origine).
  - Valutazione rispetto al grado di libertà vs difficoltà e costrizioni nel contesto di immigrazione per scelte famigliari (esempio: possibilità di costruire famiglie non convenzionali: uni-genitoriale, omosessuale;

possibilità di vivere con la famiglia unita), riproduttive e relative alla vita sessuale.

- Documenti
  - Modo di ingresso; percorso tra status giuridici; situazione attuale.
- Appartenenza
  - Soddisfazione e benessere rispetto al luogo di residenza.
  - Definizione identitaria ("mi sento...": esempio: andalusa, marocchina, spagnola, cittadinanza del mondo...)

SEZIONE 1.4 – RAPPRESENTAZIONI DELLA CITTADINANZA

- Approfondire situazioni in cui si sente/non si sente cittadina; approfondire significati:

12. *Vorrei chiederti: ti senti cittadina?*
13. *Cosa significa per te, "essere cittadina"?*

SEZIONE 2 – L'ESPERIENZA DI PARTECIPAZIONE

SEZIONE 2.1 – IL PERCORSO NELL'ASSOCIAZIONE

- Impegno associativo nel percorso biografico e nel percorso di migrazione:

14. *Nel percorso che mi hai appena raccontato, com'è sorta l'idea o la necessità di partecipare all'associazione [nome dell'associazione di donne]? Cosa ti ha motivato a dare avvio a questo tipo di impegno?*

- Per le socie fondatrici: creazione del gruppo:

15. *Mi puoi raccontare com'è nata l'associazione?*
16. *Com'è stata accolta questa idea... Nella città/ nel quartiere? Tra le persone [Paese di origine]?*

- Per le altre socie: ingresso nel gruppo:

17. *Come ti sei avvicinata, come sei entrata o hai iniziato a partecipare al gruppo?*

- Auto-organizzazione sulla base del genere, provenienza...

18. *Se dovessi spiegarmi il senso della partecipazione ad un'associazione di questo tipo:*

[descrivere associazione, ad esempio: di donne / di donne marocchine/ di migranti...]. Cosa ti fa sentire che questo sia il "tuo" gruppo, il tuo spazio, l'impegno adatto a te? (Ad esempio, bisogni e necessità specifici, senso di agio e affinità maggiore, motivazione politica...).

- Ruolo e mansioni:
  19. *Mi puoi raccontare in che modo partecipi all'associazione? Ti occupi di qualche attività specifica?*
- Evoluzione impegno nel tempo:
  20. *Com'è cambiata la tua partecipazione nel corso del tempo?*

SEZIONE 2.2 – GLI ESITI DELLA PARTECIPAZIONE

21. *Se dovessi spiegarmi "cosa ti dà" partecipare a questo gruppo: cosa ti offre, cosa ti da la spinta per proseguire...*
22. *Partecipare all'associazione ti è stata d'aiuto in qualche momento della tua vita qui in Spagna? Ti ha cambiato in qualche aspetto?*
23. *Cosa hai imparato?*

SEZIONE 2.3 – L'ASSOCIAZIONE DI DONNE: OBIETTIVI, ATTIVITÀ, RETI

24. *Ora vorrei che mi raccontassi un po' dell'associazione. Chi siete, quali sono i vostri obiettivi, cosa fate o cosa desiderate fare?*
    - Composizione.
    - Obiettivi. Significato degli obiettivi.
    - Esplorazione delle attività (esempio: culturali, prestazione di servizi, sensibilizzazione in tema di differenza di genere, diversità culturale...).
    - Esempi concreti di attività.
    - Attività e progetti che non si sono riusciti a sviluppare.
    - Reti attive o che si aspira ad attivare con altre associazioni (di migranti e autoctone, di donne, terzo settore....).
    - Relazione con le amministrazioni pubbliche.

SEZIONE 2.4 – APPROFONDIRE LA RELAZIONE CON AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

- Relazione con amministrazione pubblica:
  25. *Come definiresti la vostra relazione con [amministrazioni pubbliche citate]?*
  26. *Vi sentite appoggiate, sostenute dalle amministrazioni nel vostro impegno? Ci sono aree sulle quali è più difficile ricevere appoggio, collaborare...?*
- Valutazione delle politiche per l'integrazione; valutazione delle politiche per il sostegno alla partecipazione della popolazione migrante:
  27. *Come valuti le politiche per l'integrazione delle persone migranti nella tua città/a livello regionale/nazionale?*
  28. *Come valuti le politiche per la partecipazione e all'associazionismo delle persone migranti nella tua città/a livello regionale/nazionale?*

SEZIONE 2.5 – L'ESPERIENZA DI PARTECIPAZIONE OLTRE L'ASSOCIAZIONE DI DONNE

29. *A parte questa tua esperienza con l'associazione [nome], fai parte o hai fatto parte di altri gruppi? Hai partecipato in altri spazi per te importanti, e che secondo te dovrebbero entrare nella tua "storia di partecipazione"?*
    - In Spagna (o altri contesti di immigrazione precedenti).
    - Nel Paese di origine.

- Confronto tra esperienze:
  30. *Com'è cambiato il tuo modo di partecipare prima e dopo la migrazione? Le motivazioni e interessi che ti hanno spinto, le difficoltà che hai incontrato.*
  31. *Ti chiedo una comparazione anche tra le esperienze di partecipazione in diversi spazi qui in Spagna*
- Associarsi tra donne:
  32. *È la prima volta che partecipi a un gruppo di donne?*
  33. *Secondo te, cambia qualcosa tra un'associazione di donne qui e al tuo Paese? Associarsi tra donne ha lo stesso significato qui e nel tuo contesto di origine?*

CONCLUSIONE: PROGETTI E ASPETTATIVE

34. Vorrei chiudere l'intervista chiedendoti dei tuoi progetti....

- I progetti personali (professionale, famigliare, ritorno o permanenza...).
- Focus su progetti relativi alla partecipazione nell'associazione o ad altri spazi collettivi.

APPENDICE 3A

LE ASSOCIAZIONI INCLUSE NELLA RICERCA. I: COMPOSIZIONE

CODICE ASS.	NOME	CITTA'	ANNO DI FONDAZIONE	NUMERO DI SOCI	NUMERO DONNE	DONNE IN GIUNTA DIRETTIVA (sul tot)	PAESI DI ORIGINE COMPONENTI GIUNTA DIRETTIVA
1	Asociación de Inmigrantes de la Costa Tropical de Granada	Motril (Granada)	2005	50	30	3 (su 4)	Ecuador , Colombia, Romania
2	Asociación Cultural Equinox	Granada	2007	7	3	3 (su 4)	Romania
3	Asociación Cultural Hispano - Rumana "Traian"	Cordova	2005	6	5	2 (su 3)	Romania
4	Colectivo Krá	Cordova	2007	3	3	3 (su 3)	Cile
5	Asociación de Cooperación e Investigación Mujeres y Niños Inmigrantes de Almería (ACOINMA)	Almeria	2001	35	32	3 (su 3)	Marocco
6	Asociación de Mujeres Marroquíes AMAL Andaluza	Siviglia	1995	960	960	5 (su 5)	Marocco
7*	Asociación de Mujeres Inmigrantes de la Región (AMIRA)	Huelva	2006	25	22	3 (su 3)	Ecuador
8	Asociación de Mujeres Inmigrantes Latinas en el Mundo	Al Jaraque (Huelva)	2007	15	15	3 (su 3)	Ecuador
9	Asociacion Cultural "Mar Negro"	Huelva	2000	7	5	3 (su 3)	Romania
10	Asociación de Mujeres Inmigrantes en Acción (AMIA)	Huelva	2007	320	302	4 (su 4)	Ecuador ,Spagna

CODICE ASS.	NOME	CITTA'	ANNO DI FONDAZIONE	NUMERO DI SOCI	NUMERO DONNE	DONNE IN GIUNTA DIRETTIVA (sul tot)	PAESI DI ORIGINE COMPONENTI GIUNTA DIRETTIVA
11	Asociación de Mujeres Entremundo	Siviglia	1995	120	120	3 (su 3)	Nigeria Francia Colombia
12	Asociación Amigos de Rumanos en Sevilla y Andalucía	Siviglia	2007	7	4	2 (su 3)	Romania
13	Asociación Así es Colombia (ASIC)	Malaga	2007	8	6	3 (su 3)	Colombia
14	Asociación Marroquí para la Integración de los Inmigrantes (Dpto. de la mujer)	Malaga	2003	72	30	2 (su 4)	Marocco
15	Asociación Bantuspania	Malaga	2006	10	8	2 (su 3)	Guinea Eq., Spagna
16	Asociación de Mujeres Inmigrantes Pan y Rosas	Malaga	2001	50	50	3 (su 3)	Ecuador Spagna
17	Asociación de Mujeres Africanas (ASOMA)	Cordova	1998	80	80	3 (su 3)	Guinea Eq.
18	Asociación Nacional de Mujeres Ucranianas en España	Malaga	2002	244	236	3 (su 3)	Ucraina
19	Asociación Afromujer Andalucía	Siviglia	1998	44	44	3 (su 3)	Guinea Eq.
20	Asociación Amigos de Bolivia en Málaga (àrea Mujer)	Malaga	2002	430	300	2 (su 4)	Bolivia
21	Asociación de Paraguayos de Málaga (area mujer)	Malaga	2004	532	425	2 (su 4)	Paraguay
22	Asociación de Mujeres "Nur"	Granada	2005	30	30	3 (su 3)	Marocco Spagna
23	Asociación de Domincanos de Granada	Granada	2006	75	45	2 (su 3)	Rep. Dominicana
24*	Nigerian Progressive Women Movement of Almeria	Roquetas de Mar (Almeria)	2003	18	13	3 (su 3)	Nigeria
25	Asociación Danubio	Huelva	2008	45	5	3 (su 3)	Romania

CODICE ASS.	NOME	CITTA'	ANNO DI FONDAZIONE	NUMERO DI SOCI	NUMERO DONNE	DONNE IN GIUNTA DIRETTIVA (sul tot)	PAESI DI ORIGINE COMPONENTI GIUNTA DIRETTIVA
26	Asociación de Mujeres Inmigrantes de La Mojonera	Almeria	2008	3	3	3 (su 3)	Marocco
27	Asociación de Estudiantes Marroquies de Granada	Granada	2004	150	90	3 (su 3)	Marocco
28*	Asociación de Mujeres Inmigrantes 8 de Marzo para la Convivencia y la Interculturalidad	Granada	2004	35	35	3 (su 3)	Marocco
29	Coro Asa Branca	Granada	2006	8	8	-	Brasile Argentina Spagna
30	Asociación Vox: Voces para integrar y compartir	Almeria	2005	35	30	2 (su 4)	Marocco Spagna
31	Federación de Asociaciones de Inmigrantes de Huelva (FAIH)	Huelva	2008	---	---	2 (su 3)	Marocco Ecuador

***** Non è stato possibile svolgere interviste.

APPENDICE 3B.

LE ASSOCIAZIONI INCLUSE NELLO STUDIO II: ATTIVITÀ

CODICE ASS.	NOME	CITTA'	AMBITO	ATTIVITA'	GENERE DESTINATARI	PAESE ORIGINE DESTINATARI
1	Asociación de Inmigrantes de la Costa Tropical de Granada	Motril (Granada)	Cittadino	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Attività culturali, tempo libero	Donne e uomini	Persone migranti diverse nazionalità
2	Asociación Cultural Equinox	Granada	Provinciale	▪ Attività culturali	Donne e uomini	Persone migranti diverse nazionalità, Spagna
3	Asociación Cultural Hispano - Rumana "Traian"	Cordova	Provinciale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Attività culturali, tempo libero	Donne e uomini	Prevalentemente Romania
4	Colectivo Krá	Cordova	Locale	▪ Attività culturali	Donne e uomini	Persone migranti diverse nazionalità, Spagna
5	Asociación de Cooperación e Investigación Mujeres y Niños Inmigrantes de Almería (ACOINMA)	Almeria	Regionale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Mediazione culturale ▪ Altre attività di formazione	Donne	Marocco

CODICE ASS.	NOME	CITTA'	AMBITO	ATTIVITA'	GENERE DESTINATARI	PAESE ORIGINE DESTINATARI
6	Asociación de Mujeres Marroquíes AMAL Andaluza	Siviglia	Regionale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Consulenza legale ▪ Servizi per il lavoro ▪ Mediazione culturale ▪ Corsi di spagnolo ▪ Altre attività di formazione ▪ Attività educative per minori ▪ Attività culturali	Donne	Prevalentemente Marocco
7	Asociación de Mujeres Inmigrantes de la Región (AMIRA)	Huelva	Provinciale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Attività culturali, tempo libero	Donne e uomini	Prevalentemente America Latina
8	Asociación de Mujeres Inmigrantes Latinas en el Mundo	Al Jaraque (Huelva)	Locale	▪ Attività culturali, tempo libero	Donne	Prevalentemente America Latina
9	Asociacion Cultural "Mar Negro"	Huelva	Locale	▪ Attività culturali, tempo libero	Donne e uomini	Romania e Spagna
10	Asociación de Mujeres Inmigrantes en Acción (AMIA)	Huelva	Provinciale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Consulenza legale ▪ Servizi per il lavoro ▪ Mediazione culturale ▪ Corsi di spagnolo ▪ Altre attività di formazione ▪ Attività culturali, tempo libero	Donne	Persone migranti di diverse nazionalità

CODICE ASS.	NOME	CITTA'	AMBITO	ATTIVITA'	GENERE DESTINATARI	PAESE ORIGINE DESTINATARI
11	Asociación de Mujeres Entremundos	Siviglia	Regionale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Mediazione culturale ▪ Attività culturali, tempo libero	Donne	Persone migranti di diverse nazionalità
12	Asociación Amigos de Rumanos en Sevilla y Andalucía	Siviglia	Locale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Traduzioni	Donne e uomini	Romania
13	Asociación Así es Colombia (ASIC)	Malaga	Locale	▪ Attività culturali, tempo libero	Donne e uomini	Colombia
14	Asociación Marroquí para la Integración de los Inmigrantes (Dpto. de la mujer)	Malaga	Nazionale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Consulenza legale ▪ Servizi per il lavoro ▪ Mediazione culturale ▪ Corsi di spagnolo ▪ Altre attività di formazione ▪ Attività culturali, tempo libero ▪ Attività di ricerca	Donne e uomini	Prevalentemente Marocco
15	Asociación Bantuspania	Malaga	Locale	▪ Attività culturali, sportive, tempo libero	Donne e uomini	Guinea Equatoriale, altri Paesi Africani, Spagna

CODICE ASS.	NOME	CITTA'	AMBITO	ATTIVITA'	GENERE DESTINATARI	PAESE ORIGINE DESTINATARI
16	Asociación de Mujeres Inmigrantes Pan y Rosas	Malaga	Provinciale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Servizi per il lavoro ▪ Mediazione culturale ▪ Altre attività di formazione ▪ Attività culturali, sportive, tempo libero	Donne	Prevalentemente America Latina
17	Asociación de Mujeres Africanas (ASOMA)	Cordova	Provinciale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Altre attività di formazione ▪ Attività culturali, sportive, tempo libero	Donne	Prevalentemente Guinea Equatoriale, altri Paesi Africani, America Latina
18	Asociación Nacional de Mujeres Ucranianas en España	Malaga	Regionale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Consulenza legale ▪ Altre attività di formazione ▪ Attività culturali, tempo libero	Donne	Prevalentemente Ucraina, Russia
19	Asociación Afromujer Andalucía	Siviglia	Regionale	▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Altre attività di formazione ▪ Attività culturali, tempo libero	Donne	Migranti di diverse nazionalità
20	Asociación Amigos de Bolivia en Málaga	Malaga	Provinciale	▪ Attività culturali, sportive, di tempo libero ▪ Consulenza legale ▪ Orientamento, informazione ▪ Altre attività di formazione	Donne e uomini	Bolivia

CODICE ASS.	NOME	CITTA'	AMBITO	ATTIVITA'	GENERE DESTINATARI	PAESE ORIGINE DESTINATARI
21	Asociación de Paraguayos de Málaga	Malaga	Comunale, Provinciale	▪ Servizi per il lavoro ▪ Orientamento, informazione, accompagnamento ▪ Corsi di spagnolo ▪ Altre attività di formazione ▪ Attività culturali, sportive, tempo libero ▪ Consulenza legale ▪ Distribuzione generi di prima necessità ▪ Pubblicazione rivista e pagina web	Donne e uomini	Paraguay
22	Asociación de Mujeres "Nur"	Granada	Cittadino	▪ Attività educative per minori ▪ Corsi di spagnolo ▪ Altre attività formative	Prevalentemente donne	Prevalentemente Marocco
23	Asociación de Domincanos de Granada	Granada	Cittadino	▪ Orientamento, informazione ▪ Attività culturali e di tempo libero	Donne e uomini	Prevalentemente Rep. Dominicana
24	Nigerian Progressive Women Movement of Almeria	Roquetas de Mar (Almeria)	Cittadino	▪ Appoggio ▪ Spazio di incontro tra donne	Donne	Nigeria
25	Asociación Danubio	Huelva	Cittadino	▪ Di recente formazione	Donne	Romania

CODICE ASSOCIAZIONE	NOME	CITTA'	AMBITO	ATTIVITA'	GENERE DESTINATARI	PAESE ORIGINE DESTINATARI
26	Asociación de Mujeres Inmigrantes de La Mojonera	Almeria	Cittadino	▪ Di recente formazione	Donne	Marocco, Africa Subshariana
27	Asociación de Estudiantes Marroquies de Granada	Granada	Cittadino	▪ Consulenza legale ▪ Corsi di spagnolo ▪ Attività culturali	Donne e uomini	Marocco
28	Asociación de Mujeres Inmigrantes 8 de Marzo para la Convivencia y la Interculturalidad	Granada	Provinciale	▪ Orientamento, informazione ▪ Corsi di spagnolo ▪ Altre attività formative ▪ Attività culturali	Donne e uomini	Marocco
29	Coro Asa Branca	Granada	Cittadino	▪ Attività culturali ▪ Spazio di incontro tra donne	Donne	Latino America, Spagna
30	Asociación Vox: Voces para integrar y compartir	Almeria	Provinciale	▪ Pubblicazione di un giornale bilingue ▪ Programma radio	Donne e uomini	Marocco, Spagna
31	Federación de Asociaciones de Inmigrantes de Huelva (FAIH)	Huelva	Provinciale	▪ Coordinamento tra associazioni	Donne e uomini	Migranti diverse nazionalità, Spagna

APPENDICE 4A

PROFILI DELLE INTERVISTATE I:
ORIGINE, STATUS GIURIDICO, OCCUPAZIONE, FORMAZIONE

CODICE INTERVISTA	PAESE DI ORIGINE	ANNO DI INGRESSO	STATUS GIURIDICO	OCCUPAZIONE ATTUALE	SETTORE	TITOLO STUDIO
1	Colombia	2002	permesso di residenza e lavoro	servizio domestico	domestico/cura	diploma
2	Romania	2002	permesso di residenza regime comunitario	traduttrice + dottorato in filologia	studio + servizi (lingue e interpretariato)	laurea
3	Romania	2003	cittadinanza spagnola	mediatrice culturale	terzo settore	diploma
4	Cile	2006	priva di documenti regolari ➔ permesso di residenza e lavoro	servizio domestico + barista + master	studio + domestico/cura	post laurea
5	Cile	2006	priva di documenti regolari ➔ permesso di residenza e lavoro	servizio domestico + master	studio + domestico/cura	post laurea
6	Marocco	2000	permesso di residenza permanente	mediatrice culturale + dottorato scienze sociali	terzo settore + studio	laurea
7	Marocco	2003	permesso di residenza e lavoro	resp. delegazione associazione	terzo settore	diploma
8	Marocco	1992	permesso di residenza permanente	resp. delegazione provinciale Ong	terzo settore	diploma
9	Ecuador	1996	cittadinanza spagnola	servizio domestico	domestico/cura	diploma
10	Romania	1992	permesso regime comunitario	traduttrice	servizi (lingue e nterpretariato)	laurea

CODICE INTERVISTA	PAESE DI ORIGINE	ANNO DI INGRESSO	STATUS GIURIDICO	OCCUPAZIONE ATTUALE	SETTORE	TITOLO STUDIO
11	Romania	2002	permesso di residenza regime comunitario	servizio domestico	domestico/cura	laurea
12	Ecuador		permesso di residenza permanente	dipendente cooperativa servizi	Servizi (ristorazione e commercio)	formazione professionale
13	Nigeria	1986	permesso di residenza permanente	giornalista radiofonica	informazione mass media	diploma
14	Romania	2003	permesso di residenza regime comunitario	dipendente gelateria	Servizi (ristorazione e commercio)	diploma
15	Marocco	1993	permesso di residenza permanente	mediatrice culturale + resp. Associazione	terzo settore	formazione professionale
16	Colombia	1996	cittadinanza spagnola	insegnante di lingua	servizi (lingue e nterpretariato)	laurea
17	Colombia	2004	permesso di residenza regime comunitario	pensionata (lavoratrice autonoma commercio)	non attiva	laurea
18	Marocco	2000	permesso di residenza e studio	dottorato in giuridsprudenza	studio + università e ricerca	postlaurea
19	Guinea Equatoriale	2003	cittadinanza spagnola	pensionata (casalinga - nutrizionista)	non attiva	formazione professionale
20	Ecuador	2000	cittadinanza spagnola	terzo settore	terzo settore	postlaurea
21	Guinea Equatoriale	1983	cittadinanza spagnola	terzo settore	terzo settore	formazione primaria
22	Ucraina	2002	permesso di residenza e lavoro	resp. associazione	terzo settore	laurea
23	Guinea Equatoriale	1964	cittadinanza spagnola	terzo settore	terzo settore	laurea
24	Bolivia	2001	cittadinanza spagnola	servizio domestico	domestico/cura	formazione professionale
25	Paraguay	1988	cittadinanza spagnola	pensionata (casalinga)	non attiva	formazione media
26	Marocco	2000	permesso di residenza e lavoro	dottorato in parassitologia	studio	postlaurea

CODICE INTERVISTA	PAESE DI ORIGINE	ANNO DI INGRESSO	STATUS GIURIDICO	OCCUPAZIONE ATTUALE	SETTORE	TITOLO STUDIO
27	Rep. Dominicana	2005	permesso di residenza e lavoro	dipendente banca	servizi (bancario)	laurea
28	Marocco	2002	permesso di residenza e lavoro	mediatrice culturale	terzo settore	laurea
29	Marocco	2004	permesso di residenza e studio	studentessa ingegneria + occupazioni saltuarie servizi	studio + servizi	diploma
30	Rep. Dominicana	2006	permesso di residenza e lavoro	dipendente cooperativa servizi	servizi (pulizia e manutenzione)	diploma
31	Romania	2003	permesso di residenza regime comunitario	in cerca di occupazione	in cerca di occupazione	formazione professionale
32	Romania	2003	permesso di residenza regime comunitario	master studi di genere	studio	laurea
33	Ecuador	2001	cittadinanza spagnola	casalinga pensionata	non attiva	formazione primaria
34	Marocco	2002	permesso di residenza permanente	mediatrice culturale	terzo settore	diploma
35	Marocco	1998	permesso di residenza per ricongiungimento	proprietaria merceria	lav. Autonomo commercio	formazione professionale
36	Marocco	2005	permesso di residenza e lavoro	mediatrice culturale	terzo settore	diploma
37	Marocco	1999	Priva di regolari documenti	studentessa chimica + dipendente phone center	studio + servizi (commercio e ristorazione)	diploma
38	Bolivia	2006	Priva di regolari documenti	servizio cura anziani	domestico/cura	diploma
39	Marocco	2006	permesso di residenza e lavoro	Mamma	non attiva	postlaurea
40	Brasile	1988	cittadinanza spagnola	docente + dottorato in servizio sociale	università e ricerca	postlaurea

APPENDICE 4B

PROFILI DELLE INTERVISTATE II:
DATI DEMOGRAFICI, RUOLO NEL GRUPPO

CODICE INTERVISTA	PAESE DI ORIGINE	ETA'	STATO CIVILE	NAZIONALITA' DI ORIGINE PARTNER	NUMERO FIGLI	NUMERO FIGLI O MINORI CONVIVENTI	RUOLO	PARTE DEL NUCLEO FONDATORE
1	Colombia	38	sposata/convivente	connazionale	2	2	tesoriera	Sì
2	Romania	35	sposata/convivente	connazionale	3	3	presidentessa	Sì
3	Romania	40	sposata/convivente	connazionale	1	1	Socia senza incarichi direttivi (ex presidentessa). .	Sì
4	Cile	31	sposata/convivente	connazionale	1	1	presidentessa	Sì
5	Cile	30	sposata/convivente	connazionale	0	0	segretaria	Sì
6	Marocco	42	divorziata	-	1	1	presidentessa	Sì
7	Marocco	31	sposata/convivente	connazionale	2	2	resp. delegazione provinciale	No
8	Marocco	40	divorziata	-	1	1	presidentessa	Sì
9	Ecuador	38	sposata/convivente	spagnolo	3	3	presidentessa	Sì

CODICE INTERVISTA	PAESE DI ORIGINE	ETA'	STATO CIVILE	NAZIONALITA' DI ORIGINE PARTNER	NUMERO FIGLI	NUMERO FIGLI O MINORI CONVIVENTI	RUOLO	PARTE DEL NUCLEO FONDATORE
10	Romania	36	sposata/convivente	spagnolo	2	2	presidentessa	Sì
11	Romania	35	sposata/convivente	connazionale	1	1	socia senza incarichi direttivi	No
12	Ecuador	40	sposata/convivente	spagnolo	1	0	presidentessa	Sì
13	Nigeria	44	divorziata	-	2	1	presidentessa	Sì
14	Romania	33	sposata/convivente	connazionale	1	1	presidentessa	Sì
15	Marocco	38	sposata/convivente	connazionale	1	1	presidentessa	Sì
16	Colombia	43	sposata/convivente	cittadino comunitario	1	1	segretaria	Sì
17	Colombia	56	divorziata	cittadino comunitario	2	0	presidentessa	Sì
18	Marocco	35	sposata/convivente	connazionale	0	0	socia senza incarichi direttivi; resp. area donna	Sì
19	Guinea Equatoriale	61	vedova	connazionale	6	1	presidentessa	Sì

CODICE INTERVISTA	PAESE DI ORIGINE	ETA'	STATO CIVILE	NAZIONALITA' DI ORIGINE PARTNER	NUMERO FIGLI	NUMERO FIGLI O MINORI CONVIVENTI	RUOLO	PARTE DEL NUCLEO FONDATORE
20	Ecuador	36	sposata/convivente	spagnolo	1	1	presidentessa	Sì
21	Guinea Equatoriale	45	divorziata	connazionale	3	0	presidentessa	Sì
22	Ucraina	52	sposata/convivente	spagnolo	1	0	presidentessa	Sì
23	Guinea Equatoriale	46	nubile	---	0	1	vice presidentessa	Sì
24	Bolivia	50	divorziata	---	1	1	resp. area donna	Sì
25	Paraguay	47	sposata/convivente	connazionale	2	0	presidentessa	Sì
26	Marocco	32	sposata/convivente	connazionale	2	2	presidentessa	Sì
27	Rep. Dominicana	31	nubile	--	1	1	presidentessa	Sì
28	Marocco	36	sposata/convivente	connazionale	1	1	socia senza incarichi direttivi	No
29	Marocco	23	nubile	---	0	0	socia senza incarichi direttivi	No
30	Rep. Dominicana	32	sposata/convivente	connazionale	1	1	segretaria	No

CODICE INTERVISTA	PAESE DI ORIGINE	ETA'	STATO CIVILE	NAZIONALITA' DI ORIGINE PARTNER	NUMERO FIGLI	NUMERO FIGLI O MINORI CONVIVENTI	RUOLO	PARTE DEL NUCLEO FONDATORE
31	Romania	29	nubile		0	0	segretaria	Sì
32	Romania	30	sposata/convivente	spagnolo	1	1	presidentessa	Sì
33	Ecuador	51	vedova	spagnolo	3	3	socia senza incarichi direttivi	No
34	Marocco	30	nubile	---	0	0	segretaria	No
35	Marocco	32	sposata/convivente	connazionale	2	2	presidentessa	Sì
36	Marocco	31	sposata/convivente	connazionale	0	0	socia senza incarichi direttivi	No
37	Marocco	29	nubile	---	0	0	socia senza incarichi direttivi (ex presidentessa)	Sì
38	Bolivia	38	divorziata	--	2	0	responsabile área donna	No
39	Marocco	32	sposata/convivente	connazionale	2	2	socia senza incarichi direttivi	No
40	Brasile	50	sposata/convivente	connazionale	1	1	partecipante gruppo orizzontale	Sì

APPENDICE 5.

L'OSSERVAZIONE PARTECIPANTE: UNA CRONOLOGIA[1]

DATA: 13 Novembre 2007
LUOGO: Granada-Zaidín
EVENTO: Tavola Rotonda organizzata dall'associazione "Zaidín –Vergeles" sul tema: "Le associazioni: mediatrici tra le diverse culture. Una formazione condivisa".

DATA: 24 e 25 Novembre 2007
LUOGO: Madrid
EVENTO: III Riunione Statale della Rete per i Diritti degli Immigrati (REDI).

DATA: 23 Gennaio 2008
LUOGO: Huelva
EVENTO: Presentazione della Federazione di Associazioni di Immigrati di Huelva (FAIH).

DATA: 23 Gennaio 2008
LUOGO: Huelva
EVENTO: Colloquio con informatrice privilegiata, attivista nel movimento associativo di migranti andaluso dagli anni Novanta.

DATA: 23 Febbraio 2008
LUOGO: Siviglia
EVENTO: Manifestazione per i diritti dei migranti organizzata dalla REDI-Andalucía.

DATA: 26 Febbraio 2008
LUOGO: Granada
EVENTO: Incontro Provinciale del Volontariato Antirazzista.

---

[1] L'osservazione partecipante è stata realizzata durante momenti della vita associativa dei gruppi di donne migranti incluse nello studio, nonché in diverse occasioni di incontro, iniziative ed attività rivolte alla popolazione migrante (promosse sia dalle associazioni di donne, sia da altre organizzazioni e istituzioni attive nella regione andalusa). Per tale motivo, molte occasioni di osservazione partecipante si sono prodotte durante iniziative erano a carattere pubblico, compresi eventi istituzionali o ufficiali (seminari, riunioni, tavole rotonde).

DATA: 15 Aprile 2008
LUOGO: Granada
EVENTO: Incontro pubblico sul tema "I diritti delle donne in Bolivia: l'esperienza della lotta delle lavoratrici domestiche"; organizzata da Asociación Andaluza por la Solidaridad y la Paz (ASPA).

DATA: 17 Aprile 2008
LUOGO: Granada
EVENTO: Colloquio con informatrice privilegiata, attivista in associazioni di e pro-migranti.

DATA: 24 Aprile 2008
LUOGO: Granada
EVENTO: Giornata organizzata dal sindacato Comisiones Obreras sul tema "Migrazione e mercato del lavoro". Partecipazione assieme all'Asociación de Inmigrantes de la Costa Tropical del Granada.

DATA: 01 Maggio 2008
LUOGO: Malaga
EVENTO: Manifestazione primo maggio organizzata dal sindacato CNT, dalla Rete dei Precari e dal Coordinamento Immigrati della città.

DATA: 02 Maggio 2008
LUOGO: Malaga
EVENTO: Colloquio informatore privilegiato, attivista movimento associativo autoctono e pro migrante andaluso dagli anni Settanta.

DATA: 07 Maggio 2008
LUOGO: Almeria
EVENTO: Giorno di visita all'Asociación de Cooperación e Investigación de Mujeres y Niños de Almería e Asociación Vox.

DATA: 23 e 24 Maggio 2008
LUOGO: Malaga
EVENTO: Settimana delle Culture organizzata dal Comune-Area Partecipazione cittadina e immigrazione.

DATA: 31 Maggio 2008
LUOGO: Granada
EVENTO: Festa di quartiere Zaidín organizzata da ONG pro-migranti della città.

DATA: 05 Giugno 2008
LUOGO: Huelva
EVENTO: Inaugurazione Asociación Hispano-Rumana Danubio.

DATA: 24-28 Giugno 2008
LUOGO: Granada
EVENTO: Partecipazione a riunioni e attività del Coro Asa Branca.

DATA: 28 Giugno 2008
LUOGO: Granada
EVENTO: Partecipazione con il Coro Asa Branca alla festa organizzata dall'Asociación de Católicos Senegaleses (ASCASES).

DATA: 29 Giugno 2008
LUOGO: Roquetas de Mar (Almeria)
EVENTO: Incontro con le socie dell'associazione Nigerian Progressive Women of Almeria.

DATA: 30 Giugno 2008
LUOGO: Granada
EVENTO: Festa di chiusura annuale delle attività con Asociación de Mujeres 8 de Marzo.

DATA: 6 Luglio 2008
LUOGO: Madrid
EVENTO: Seminario della Asociación AfroMujer Andalucía, nell'ambito della conferenza Women Word 2008.

DATA: 25 Luglio 2008
LUOGO: Malaga
EVENTO: Incontro con Asociación de Mujeres Ucranianas en España.

DATA: 05 Ottobre 2008
LUOGO: Ronda (Cadice)
EVENTO: Escursione organizzata da Asociación Nacional de Mujeres Ucranianas en España.

DATA: Ottobre 2008-Gennaio 2009 ogni mercoledì e venerdì
LUOGO: Granada
EVENTO: Volontaria per il corso di lingua Asociación de Mujeres "Nur".

DATA: 12 Novembre 2008
LUOGO: Huelva
EVENTO: Dias Interculturales Università di Huelva. Asociación Danubio.

DATA: 12 Novembre 2008
LUOGO: Huelva
EVENTO: Riunione con la Provincia. Asociación Danubio.

DATA: 07 Dicembre 2008
LUOGO: Granada
EVENTO: Festa dell'Asociación de Dominicanos de Granada.

Riferimenti bibliografici

Agrela Romero, Belén

2002 "El poder de las definicciones en la construccion de "las otras": reflexiones sobre la retóricas demarcaciones entre "las semejantes" y "las diferentes"", in Carmen Gregorio Gil e Belén Agrela Romero (coord.) *Mujeres de un solo mundo: globalización y multiculturalismo*, Granada, Universidad de Granada, 355-380.

2006 *Análisis antropológico de las políticas sociales dirigidas a la población migrante*, Tesis Doctoral, Departamento de Antropología y Trabajo Social, Universidad de Granada.

Agrela Romero, Belén e Dietz, Gunther

2005 "Emergencia de regímenes multinivel y diversificación público-privada de la política de inmigración en España" *Migración y Desarrollo,* IV(1): 20-41.

Agrela Romero, Belén e Gil Araújo, Sandra

2005 "Constructing Otherness: The Managing of Immigration and Diversity in the Spanish Context", *Migrations: European Journal of Ethnic Relations,* 43-44(1): 35-49.

Aleinikoff, Alexander e Klusmeyer, Douglas

2000 *From Migrants to Citizens: Membership in a Changing World*, Washington, Carnegie Endowment.

2001 "Plural Nationality: Facing the Future in a Migratory World", in Id. *Citizenship Today Global Perspectives and Practices*, Washington, Brookings Institution Press, 63-88.

Ambrosini, Maurizio

2000 *L'azione del volontariato nei confronti degli immigrati stranieri: analisi di casi e proposta di modelli organizzativi*, Milano, Fondazione Cariplo.

2005 "Oltre le contraddizioni della cittadinanza moderna: la solidarietà verso gli immigrati", in Id. *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, Bologna, Il Mulino, 157-184.

Andall, Jaqueline
2000 *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Avebury, Ashgate.

Anderson, Bridget
2000 *Doing the Dirty Work?: The Global Politics of Domestic Labour*, London, Zed Books.

Anthias, Floya e Lazaridis, Gabriella
1999 *Into the Margins: Migration and Exclusion in Southern Europe*, Hanst, Ashgate.

Anthias, Floya e Yuval-Davis, Nira
1992 *Racialised Boundaries: Race, Nation, Gender, Coulour and Class and the Anti-Racist Struggle*, London, Routledge.

Anttonen, Anneli e Sipila, Jorma
1996 "European Social Care Services: is it Possible to Identify Models?", *Journal of European Social Policy,* 6(2): 87.

Appadurai, Arjun
1996, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization,* Minneapolis-London, University of Minnesota Press. [Trad. it. 2001, *Modernità in polvere.* Roma, Meltemi]

Arendt, Hannah
1951 *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace.

Arribas Lozano, Alberto
2008 "Ciudadanía, género e inmigración. Análisis de buenas prácticas participativas desde la perspectiva de género" Memoria de fin de master, Escuela Universitaria de Trabajo Social, Universidad de Granada.

Arribas Lozano, Alberto et al.
2008 "Ciudadanía, género e inmigración. Análisis de buenas prácticas participativas desde la perspectiva de género", Comunicazione presentata al VII Congreso Estatal de Escuelas Universitarias de Trabajo Social, Universidad de Granada, 149-161.

Atkinson, Paul e Coffey, Amanda
2001 "Revisiting the Relationship between Participant Observation and Interviewing", in Jaber Gubrium e James Holstein (eds.), *Hanbook of Interview Research: Context and Method*, London, Sage, 801-814.

Baillet, Dominique
2001 "Militants associatifs issus de l'immigration: de la vocation au metier", *Hommes et Migrations,* 1229 (Jan-Feb 2001): 54-63.

Balbo, Laura
1992 "Società della cittadinanza, società della diversità", in Luigi Mauri e Giuseppe Micheli, *Le regole del gioco. Diritti di cittadinanza e immigrazione straniera*, Milano, Franco Angeli, 51-63.

Balibar, Etienne
2004 *We, the People of Europe? Reflection on Transnational Citizenship*, Princeton, University of Princeton Press.
2007 "Il diritto al territorio", in Enrica Rigo, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Roma, Meltemi, 7-24.

Banting, Keith
1999 "Social Citizenship and the Multicultural Welfare State", in Alan Cairns et al. *Citizenship, Diversity and Pluralism: Canadian and Comparative Perspectives*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 108-136.

Banting, Keith e Will, Kymlicka
2006 *Multiculturalism and the Welfare State: Recognition and Redistribution in Contemporary Democracies*, New York, Oxford University Press.

Basch, Linda Green, Glick Schiller, Nina e Szanton-Blanc, Cristina
1994 *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-States*, New York, Gordon and Breach.

Bauböck, Rainer
1991 *Immigration and the Boundaries of Citizenship*. Coventry, Centre for Research in Ethnic Relations.
2003 "Reinventig Urban Citizenship", *Citizenship Studies,* 7(2): 139-160.
2006 "Citizenship and Migration. Concepts and Controversies", in Id. (ed.) *Migration and Citizenship: Legal Status, Rights and Political Participation*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 15-33.

Bauböck, Rainer (ed.)
2006 *Migration and Citizenship: Legal Status, Rights and Political Participation*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

Bauman, Zygmunt
1999 *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze per le persone*, Roma - Bari, Laterza.

Baumann, Gerd
1999 *The Multicultural Riddle: Re-Thinking National, Ethnic and Religious Identities.* London, Routledge.

Bellamy, Richard
2004 "The Making of Modern Citizenship", in Richard Bellamy, Dario Castiglione, Emilio Santoro (eds.), *Lineages of European Citizenship. Rights, Belonging and Participation in Eleven Nation-States*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire: Palgrave Macmillan, 1-21.
2008 *Citizenship: a Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press.

Benhabib, Seyla
1987 "The Generalized and the Concrete Other. The Kohlberg-Gilligan Controversy and Feminist Theory", in Seyla Benhabib e Drucilla Cornell (eds.), *Feminism as Critique. Essays on the Politics of Gender in Late Capitalist Society*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 120-146.
2002 *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton, Princeton University Press.
2004 *The Rights of Others: Aliens, Residents and Citizens*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bettio, Francesca e Janneke Plantenga
2004 "Comparing Care Regimes in Europe", *Feminist Economics,* 10(1): 85-113.

Bhabha, Jacqueline
1999 "Belonging in Europe: Citizenship and Post-national Rights", *International Social Science Journal,* 51(159): 11-23.
2004 "Demography and Rights: Women, Children and Access to Asylum", *International Journal of Refugee Law,* 16(2): 227.

Bianchi, Marina e Maria Mormino
1984 "Militanti di se stesse. Il movimento delle donne a Milano", in Alberto Melucci, *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Bologna, Il Mulino, 127-174.

Bloemraad, Irene
2005 "The Limits of De Tocqueville: How Government Facilitates Organisational Capacity in Newcomer Communities", *Journal of Ethnic and Migration Studies,* 31(5): 865-887.

Boccia, Maria Luisa
2002 *La differenza politica*, Milano, Il Saggiatore.

Bonacchi, Gabriella e Angela Groppi
1993 *Il dilemma della cittadinanza: diritti e doveri delle donne,* Bari, Laterza.

Borderías, Cristina, Carrasco, Cristina e Alemany, Carmen (coord.)
1994 *Las mujeres y el trabajo: rupturas conceptuales*, Barcelona, Icaria.

Bosniak, Linda
1991 "Human Rights, State Sovereignty and the Protection of Undocumented Migrants under the International Migrant Workers Convention", *International Migration Review,* 25(4): 737-770.
2006 *The Citizen and the Alien: Dilemmas of Contemporary Membership*, Princeton, Princeton University Press.
2007 "Citizenship and Work", *North Carolina Journal of International Law and Commercial Regulation,* 27(3): 437-506.

Bousetta, Hassan
2000 "Institutional Theories of Immigrant Ethnic Mobilisation: Relevance and Limitations", *Journal of Ethnic and Migration Studies,* 26(2): 229-245.

Bovenkerk, Frank, Miles, Robert e Verbunt, Gill
1990 "Racism, Migration and the State in Western Europe: a Case for Comparative Analysis", *International Sociology,* 5(4): 475-90.

Brubaker, Roger (ed.)
1989 *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, Lanham, University Press of America.

Brubaker, Roger
1990 "Immigration, Citizenship, and the Nation-State in France and Germany: A Comparative Historical Analysis", *International Sociology,* 5: 379-407.
1992 *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Harvard, Harvard University Press.
1995 "Comments on "Modes of Immigration Politics in Liberal Democratic States", *International Migration Review,* 29(4): 903-908.

Bulmer, Martin e Rees, Anthony
1996 *Citizenship Today. The Contemporary Relevance of T. H. Marshall.* London, Routledge.

Cachón Rodríguez, Lorenzo
1995 "Marco institucional de la discriminación y tipos de inmigrantes en el mercado de trabajo en España", *Revista Española de Investigaciones Sociológicas,* 69: 105-124.
1997 "Segregación sectorial de los inmigrantes en el mercado de trabajo en España", *Cuadernos de Relaciones Laborales* (10): 49-73.
2002 "La formación de la España inmigrante: mercado y ciudadanía", *Revista Española de Investigaciones Sociológicas* (97): 95-126.
2009 *La España inmigrante: marco discriminatorio, mercado de trabajo y políticas de integración*, Barcelona, Anthropos.

Calabrò, Anna Rita
1997 *L'ambivalenza come risorsa: la prospettiva sociologica*, Roma, Laterza.

Calabrò, Anna Rita e Grasso, Laura
1985 *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Ricerca e documentazione nell'area lombarda*, Milano, Franco Angeli.

Camozzi, Ilenya
2009 *Lo spazio del riconoscimento. Forme di associazionismo migratorio a Milano*, Bologna, Il Mulino.

Caponio, Tiziana
2005 "Policy Networks and Immigrants' Associations in Italy: The Cases of Milan, Bologna and Naples", *Journal of Ethnic and Migration Studies,* 31(5): 931-950.

Cardano, Mario
1997 "L'interpretazione etnografica sui criteri di adozione degli asserti etnografici", in Franco Neresini, *Interpretazione e ricerca sociologica: la costruzione dei fatti sociali nel processo di ricerca*, Urbino, Quattroventi.

Cardano, Mario
2003 *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Roma, Carocci.

Carens, Joseph
1987 "Aliens and Citizens: The Case for Open Borders", *The Review of Politics,* 49(2): 251-273.

Carrilo, Ernesto e Delgado, Leticia
1998 *El entorno, los instrumentos y la evolución de la política de Inmigración en España (1985-1996)*, Madrid, Instituto Universitario Ortega y Gasset.

Caselli, Marco
2006 *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*, Milano, Franco Angeli.

Castles, Stephen e Davidson, Alastair
2000 *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, New York, Palgrave.

Castles, Stephen e Miller, Mark
1993 *The Age of Migration: International Population Movement in the Modern World*, Basingstoke, Macmillan.

Catarino, Christine e Oso, Laura
2000 "La inmigración femenina en Madrid y Lisboa: hacia una etnización del servicio doméstico y de las empresas de limpieza", *Papers,* 60: 187-207.

Coffey, Amanda e Atkinson, Paul
1996 *Making Sense of Qualitative Data: Complementary Research Strategies*, London, Sage.

Colectivo Ioe
1999 *Inmigrantes, trabajadores, ciudadanos. Una visión de las migraciones desde España*, Valencia, Universidad de Valencia.

Collins, Patricia Hill
1990 *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment.* Boston London, Unwin Hyman.

Colombo, Enzo
1999 *Rappresentazioni dell'altro: lo straniero nella riflessione sociale occidentale*, Roma, Guerini,
2000 "Differenza", in Alberto Melucci, *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Roma, Carocci, 87-95.
2002 *Le societá multiculturali*, Roma, Carocci.

Colombo, Enzo, Domaneschi, Lorenzo e Marchetti, Chiara
2009 *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati.* Milano, Franco Angeli.

Colombo, Enzo e Semi, Giovanni
2007 *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, Franco Angeli.

Conover, Pamela, Crewe, Ivor e Searing, Donald
1991 "The Nature of Citizenship in the United States and Great Britain: Empirical Comments on Theoretical Themes", *The Journal of Politics,* 53(3): 800-832.

Cornelius, Wayne
1994 "Spain: the Uneasy Transition from Labor Exporter to Labor Importer", in Wayne Cornelius e John Hollifield (eds.), *Controlling Immigration: a Global Perspective*, Stanford, Stanford University Press: 45-66.

Costa, Pietro
1999a *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma - Bari, Laterza.
1999b *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. Vol. 1, Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma - Bari, Laterza.
2000 *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. Vol. 2, L'età delle rivoluzioni (1789-1848)*, Roma - Bari, Laterza.
2001a *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. Vol. 3, La civiltà liberale*, Roma - Bari, Laterza.
2001b *Civitas: storia della cittadinanza in Europa. Vol. 4, L'età dei totalitarismi e della democrazia,* Roma - Bari, Laterza.

Crawley, Helen
1997 *Women as Asylum Seekers: A Legal Handbook*, London, Immigration Law Practitioners' Association.

Crenshaw, Kimberle
1991 "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review,* 43(6): 1241-1299.

Dal Lago, Alessandro
1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.

Daly, Mary
2001 "Care Policies in Western Europe", in Id. *Care Work: The Quest for Security*, Geneva, International Labour Organization, 33-55.

Daly, Mary e Lewis, Jane
1998 "Introduction: Conceptualizing Social Care in the Context of Welfare State Restructuring", in Jane Lewis, *Gender, Social Care, and Welfare State Restructuring in Europe*, Aldershot, Ashgate, p. 1-24.

Danese, Gaia
1998 "Transnational Collective Action in Europe: The Case of Migrants in Italy and Spain", *Journal of Ethnic and Migration Studies,* 24(4): 76-89
2001 "Participation Beyond Citizenship: Migrants Associations in Italy and Spain", *Patterns of Prejudice,* 35(1): 69-89.

De Lucas, Javier
2002 "Problemas teóricos y sociológicos de la inmigración en España", *Sociología del Diritto*, XXIX(2): 81-103.
2004 "Ciudadanía: la jaula de hierro para la integración de los inmigrantes" in Gemma Aubarell e Ricard Zapata-Barrero (coord.), *Inmigración y procesos de cambio: Europa y el Mediterráneo en el contexto global*, Barcelona, Icaria, 215-236.

Del Re, Alisa e Heinen, Jaqueline
1996 *Quale cittadinanza per le donne? La crisi dello stato sociale e della rappresentanza politica in Europa*, Milano, Franco Angeli.

Del Valle, Teresa
1992 "Mujer y nuevas socializaciones: su relación con el poder y el cambio", *Kobie,* VI: 5-15.
2001 "Asociacionismo y redes de mujeres: espacios puentes por el cambio?", *Hojas de Warmi,* 12: 131-151.

Delanty, Gerard
2000 *Citizenship in a Global Age: Society, Culture, Politics*, Philadelfia, Open University Press.

Della Porta, Donatella e Diani, Marco
1997 *I movimenti sociali*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Dietz, Mary
1985 "Citizenship with a Feminist Face: The Problem with Maternal Thinking", *Political Theory,* 13(1): 19-37.
1987 "Context is All: Feminism and Theories of Citizenship", *Daedalus,* 116(4): 1-24.

Doeringer, Peter e Piore, Michael
1971 *Internal Labor Markets and Manpower Analysis*, Lexington, Heath Lexington Books.

Durán Ayago, Antonia e Carrillo Carrillo, Beatriz
2006 *Guía legal práctica de extranjeria*, Granada, Comares.

Dwyer, Peter
2000 *Welfare Rights and Responsibilities: Contesting Social Citizenship*, Bristol, Policy Press.

Elshtain, Jean
1981 *Public Man, Private Woman: Women in Social and Political Thought*, Princeton, University Press Princeton.

Erel, Umut
2009 *Migrant Women Transforming Citizenship: Life Stories from Britain and Germany*, Farnham, Ashgate.

Ehrenreich, Barbara e Hochschild, Arlie Russell
2002 *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Eonomy*, New York, Metropolitan Books.

Esping-Andersen, Gosta
1990 *The Three Worlds of Welfare Capitalism,* Cambridge, Polity Press.

Esteva, Gustavo e Prakash, Madhu Suri
1998 *Grassroots Post-Modernism: Remaking the Soil of Cultures,* London, Zed Books.

Evans, David
1993 *Sexual Citizenship: The Material Construction of Sexualities*, London - New York, Routledge.

Fennema, Meindert e Tillie, Jean
2004 "Do Immigrant Policies Matter? Ethnic Civic Communities and Immigrant Policies in Amsterdam, Liège and Zurich", in Rinus Penninx et al., *Citizenship in European Cities. Immigrants, Local Politics and Integration Policies*, Ashgate, Aldershot, 85-106.

Ferrera, Michele
1996 "Il modello di welfare Sud europeo", *Quaderni di Ricerca* (5), Milano, Università Bocconi

Fine, Micheal e Glendinning, Caroline
2005 "Dependence, Independence or Inter-Dependence? Revisiting the Concepts of 'Care'and 'Dependency'", *Ageing and Society,* 25(4): 601-621.

Fraser, Nancy
1996 "Social Justice in the Age of Identity Politics: Redistribution, Recognition and Participation", in Grethe B. Peterson, *The Tanner Lectures on Human Values*, The University of Utah Press, 1-67.
1997 *Justice Interruptus: Critical Reflection on the "Postsocialist" Condition*, New York, Routledge.
2000 "Rethinking Recongnition", *New Left Review,* 3(May - June): 107-120.

Fraser, Nancy e Gordon, Linda
1994 "Civil Citizenship Against Social Citizenship? On the Ideology of Contract-Versus-Charity", in Bart Van Steenberger, *The Condition of Citizenship*, London, Sage, 90-107.

Freeman, Gary
1995 "Modes of Immigration Politics in Liberal Democratic States", *The International migration review,* 29(4): 881-913.
1998 "The Decline of Sovereignty? Politics and immigration restriction in liberal states", in Christian Joppke, *Challenge to the Nation State. Immigration in West Europe and Usa*, Oxford, Oxford University Press.

Gallie, Walter
1956 "Essentially Contested Concepts", *Proceedings of the Aristotelian Society,* (56):167-198.

Gallino, Luciano
1993 *Dizionario di sociologia,* Milano, TEA.

Garbaye, Meindert
2004 "Ethnic Minority Local Councillors in French and British Cities: Social Determinants and Political Opportunity Structures", in Rinus Penninx et al., *Citizenship in European Cities. Immigrants, Local Politics and Integration Policies*, Ashgate, Aldershot, 39-56.

Gargiulo, Enrico
2008 *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*, Milano, Franco Angeli.

Gibson, William e Brown, Andrew
2009 *Working with Qualitative Data,* London, Sage.

Giddens, Anthony
1982 "Class Division, Class Conflict and Citizenship Rights", in Id. *Profiles and Critiques in Social Theory*, London, Macmillan, 164-219.

Gil Araújo, Sandra
2006 *Las argucias de la integración. Construcción nacional y gobierno de lo social a través de las políticas de integración de inmigrantes. Los casos de Cataluña y Madrid*, Tesis Doctoral, Facultad de Ciencias Políticas y Sociología, Universidad Complutense de Madrid.

Glaser, Barney e Strauss, Anselm
1967 *The Discover of Grouned Theory. Strategies for Qualitative Research,* New York, Aldine de Gruyter.

Glick Schiller, Nina, Green Basch, Linda e Szanton-Blanc, Cristina
1995 "From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration", *Anthropological Quarterly,* 68(1): 48-63.
1992 *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, New York, Academy of Sciences.

Gobo, Giampetro
2001 *Descrivere il mondo: teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Roma, Carocci.

González, José, Jurado, Teresa e Manuela Naldini
2000 Gender Inequalities in Southern Europe. Women, Work and Welfare in the 1990s, London, Frank Cass.

González Ferrer, Amparo e Morales Diez de Ulzurrun, Laura
2006 "Las Asociaciones de Inmigrantes en Madrid: una nota de investigación sobre su grado de integración política", *Revista española del tercer sector,* 4: 129-174.

Gregorio Gil, Carmen
2004 "Entre la inclusión y la exclusión de la ciudadanía: procreadoras, madres y personas", *Asparkia: Investigació feminista,* 15: 11-25.

Gregorio Gil, Carmen et al.
2007 "Asociacionismo y participación: Tejiendo ciudadanía desde posiciones de género, cultura y extranjería", *Comunicación V Seminario sobre la Investigación de la Inmigración Extranjera en Andalucía*, Sevilla.
2008 *Análisis de Buenas Prácticas Participativas desde la perspectiva de género*, Granada, Universidad de Granada. Report non pubblicato.

Gregorio Gil, Carmen e Arribas Lozano, Alberto
2008 "En los márgenes de las cartografías del poder: análisis de discursos y prácticas de asociacionismo y de participación derivadas del hecho inmigratorio en el estado español", in Liliana Suárez, Emma Martín Díaz e Rosalva Hernández (coord.), *Feminismos en la antropología: nuevas propuestas críticas*, Donostia, Ankulegi Antropologia Elkartea, 259-274.

Gregorio Gil, Carmen e Franzé Mudanó, Adela
1999 "Intervención social con población inmigrante: esos otros culturales", *Intervención psicosocial,* 8(2): 163-175.

Groenendijk, Kees, Guild, Elspeth e Barzilay, Robin
2000 *The Legal Status of Third Country Nationals who are Long Lerm Residents in a Member State of the European Union,* http://cmr.jur.ru.nl/cmr/docs/status.pdf.

Guba, Egon e Lincoln, Yvonna
1985 *Naturalistic Inquiry,* Beverly Hills, Sage.

Guiraudon, Virginie
1998 "Citizenship Rights for Non-Citizens: France, Germany and the Netherlands", in Christian Joppke, *Challenge to the Nation State Immigration in West Europe and Usa*, Oxford, Oxford University Press, 272-318.

Habermas, Jürgen
1992 "Staatsbürgerschaft und nationale Identität: Uberlegungen zur europäischen Zukunft", in Id. *Faktizität und Geltung: Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaats*, Frankfurt am Main, Suhrkamp. [Trad. sp. 1998, *Ciudadanía e identidad nacional*, in Habermas, Jürgen (ed.), *Facticidad y validez. Sobre el derecho y el Estado democrático de derecho en términos de teoría del discurso*, Madrid, Trotta: 619-643].
1994 "Struggles for Recognition in the Democratic Constitutional State", in Id. *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, 107–48.

Hall, Stuart e Held, David

1989 "Citizens and Citizenship", in Stuart Hall e Martin Jacques, *New Times: the Changing Face of Politics in the 1990s*, London, Lawrence and Wishart, 173-188.

Hall, Tom e Williamson, Howard
1999 *Citizenship and Community*, Leicester, Youth Work Press.

Hammar, Tomas
1989 State, Nation and Dual Citizenship, in Roger Brubaker, *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, Lanham, University Press of America.
1990 *Democracy and the Nation State: Aliens, Denizens, and Citizens in a World of International Migration*, Aldershot, Avebury.

Hammersley, Martyn e Atkinson, Paul
1983 *Ethnography: Principles in Practice,* London, Routledge.

Hansen, Randall e Weil, Patrick (eds.)
2002 *Dual Nationality, Social Rights and Federal Citizenship in the US and Europe: The Reinvention of Citizenship,* New York, Berghahn Books.

Heater, Derek
1990 *Citizenship*, London, Longman.
2004 *A Brief History of Citizenship,* Edinburgh University Press.

Heinen, Jaqueline
1997 "Public/private: Gender–social and Political Citizenship in Eastern Europe", *Theory and Society,* 26(4): 577-597.

Heisler, Martin e Shmitter Heisler, Barbara
1986 *From Foreign Workers to Settlers?: Transnational Migration and the Emergence of New Minorities,* Beverly Hills, Sage.

Held, David
1987 *Models of Democracy,* Cambridge, Polity Press.
1989 *Political Theory and the Modern State: Essays on State, Power and Democracy*, Cambridge, Polity Press.

Herranz González, Yolanda
1997 "Transformación del mercado laboral de Madrid y feminización de la inmigración latinoamericana", in Maqueira Vara, Virginia *Género, clase y etnia en los nuevos procesos de globalización*, Madrid,Universidad Autónoma de Madrid, 171-182.

Hindness, Barry
1993 "Citizenship in the Modern West", in Bryan Turner, *Citizenship and Social Theory*, London, Sage, 19-35.

Holstein, James e Gubrium, Jaber
1995 *The Active Interview*, London, Sage.

Holston, James e Appadurai, Arjun
1996 "Cities and Citizenship", *Public Culture,* 8: 187-204.

Isin, Engin
2002 *Being Political. Genealogies of Citizenship*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
2005 "Engaging, Being, Political", *Political Geography,* 24: 373-387.
2008 "Theorizing Acts of Citizenship", in Engin Isin e Greg Nielsen, *Acts of Citizenship*, London - New York, Zed Books, 15-43.

Isin, Engin e Nielsen, Greg (eds.)
2008 *Acts of Citizenship*, London - New York, Zed Books.

Isin, Engin, e Nielsen, Greg
2008 "Introduction. Acts of Citizenship", in Id. *Acts of Citizenship*, London - New York, Zed Books, 1-12.

Isin, Engin e Turner, Bryan
2002 *Handbook of Citizenship Studies,* London, Sage.

Isin, Engin e Turner, Bryan
2007 "Investigating Citizenship: an Agenda for Citizenship Studies", *Citizenship Studies,* 11(1): 5-17.

Isin, Engin e Wood, Patricia
1999a *Citizenship and Identity*, London - Thousand Oaks - New Delhi, Sage.
1999b "Redistribution, Recognition, Representation", in Id. *Citizenship and Identity*, London - Thousand Oak - New Delhi, Sage, 1-24.

Izquierdo, Antonio et al.
2002 "Los preferidos del siglo XXI: la inmigración latinoamericana en España", in Francisco García Castaño e Carlos Muriel López (coord.), *La inmigración en España: contextos y alternativas. Actas del III Congreso sobre la inmigración en España,* Granada, Laboratorio de Estudios Interculturales: 457-472.

Jacobson, David
1996 *Rights Across Borders: Immigrants and the Decline of Citizenship*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.

Jandl, Michael, Kraler, Albert e Stepien, Anna
2003 *Migrants, Minorities and Employment: Exclusion, Discrimination and Anti-discrimination in 15 Member States of the European Union*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities.

Jedlowski, Paolo
1994 *Il sapere dell'esperienza*, Milano, Il Saggiatore.
2003 *Fogli nella valigia: sociologia, cultura, vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino.
2003 "Senso comune, esperienza e innovazione sociale", in Id. *Fogli nella valigia : sociologia, cultura, vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 57-68.

Jenson, Jane
1996 "Una cittadinanza in senso pieno per tutti: è possibile?", in Alisa del Re e Jaqueline Heinen, *Quale cittadinanza per le donne? La crisi dello stato sociale e della rappresentanza politica in Europa*, Milano, Franco Angeli, 41-62.
2005 "Extending the Boundaries of Citizenship: Women's Wovement in Western Europe", in Amrita Basu, *The Challenge of Local Feminisms. Women's Movements in Global Perspective*, Bouldier, Westview Press, 305-434.

Joppke, Christian
1998 *Challenge to the Nation State. Immigration in West Europe and Usa*, Oxford, Oxford University Press.
1999a "How Immigration is Changing Citizenship: a Comparative View", *Ethnic and Racial Studies*, (22): 629-652.
1999b *Immigration and The Nation-State: The United States, Germany, and Great Britain.* Oxford, Oxford University Press.
2001 "The evolution of Alien Rights in The United States, Germany, and The European Union", in Alexander Aleinikof e Douglas Klusmeyer, *Citizenship Today. Global Perspectives and Practices*, Washington, Brookings Institution Press, 36-62.
2005 *Selecting by Origin: Ethnic Migration in the Liberal State*, Cambridge, Harvard University Press.

Juliano, Dolores
1998 *Las que saben... Subculturas de mujeres*, Madrid, Horas y Horas.

Kabeer, Naila (ed.)
2005 *Inclusive Citizenship: Meanings and Expressions*, London, Zed Books.

King, Russell e Black, Richard
1997 *Southern Europe and New Immigrations*, Brighton, Sussex Academic Press.

King, Russell, Lazaridis, Gabriella e Tsardanidis, Charalambos
2000 *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, London, Palgrave MacMillan.

Kitschelt, Herbert
1995 *The Politics of European Welfare States*, Cambridge, Cambridge University Press.

Kittay, Eva
1999 *Love's labor: Essays on Women, Equality, and Dependency*, New York, Routledge.

Kofman, Eleonore
1995 "Citizenship for Some but Not for Others: Spaces of Citizenship in Contemporary Europe", *Political Geography,* 14(2): 121-137.
1999 "Female birds of passage a decade later: Gender and Immigration in The European Union", *International Migration Review,* 33(2): 269-299.
2002 "Contemporary European Migrations, Civic Stratification and Citizenship", *Political Geography,* 21: 1035-1054.

Kofman, Eleonore et al.
2000 *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*, London - New York, Routledge.

Kofman, Eleonore e Sales, Rosemary
1998 "Migrant Women and Exclusion in Europe", *European Journal of Women Studies,* 5(3/4): 381-398.

Koopmans, Ruud
2004 "Migrant Mobilisation and Political Opportunities: Variation among German Cities and A Comparison with The United Kingdom and The Netherlands", *Journal of Ethnic and Migration Studies,* 30(3): 449-470.

Koopmans, Ruud e Statham, Paul
2000 "Migration and Ethnic Relations as A Field of Political Contention: An Opportunity Structure Approach", in Id. *Challenging Immigration and Ethnic Relations Politics: Comparative European Perspectives*, Oxford, Oxford University Press, 13-56.

Koopmans, Ruud et al.
2005 *Contested Citizenship. Immigration and Cultural Diversity in Europe*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Koser, Khalid e Lutz, Helma
1998 *The New Migration in Europe: Social Constructions and Social Realities*, London, Palgrave.

Kraler, Albert
2006 " The Legal Status of Immigrants and Their Access to Nationality", in Rainer Baubock, *Migration and Citizenship: Legal Status, Rights and Political Participation*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 18-42.

Kriesi, Hanspeter et al.
1995 *New Social Movements in Western Europe: A Comparative Analysis*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Kuumba, Bahati
2001 *Gender and Social Movements*, Walnut Creek, Altamira Press.

Kymlicka, Will
1995 Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights, Oxford, Clarendon Press.
Kymlicka, Will e Norman, Wayne
1994 "Return of The Citizen: A Survey of Recent Work on Citizenship Theory", *Ethics,* 104: 257-289.

Lamoureux, Diane
1989 *Citoyennes?: femmes, droit de vote et démocratie.* Montreal, Éditions du Remue-ménage.

Layton-Henry, Zet
1990 *The Political Rights of Migrant Workers in Western Europe*, London, Sage.
1992 *The Politics of Immigration*, Blackwell.

Leccardi, Carmen
2009 *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma – Bari, Laterza.

Lewis, Jane
1992 "Gender and the Development of Welfare Regimes", *Journal of European social policy,* 2(3): 159-173.

Lewis, Jane (ed.)
1998 *Gender, Social Care, and Welfare State Restructuring in Europe*, Aldershot, Ashgate.

Lister, Ruth
1997 *Citizenship: Feminist Perspectives*, London, MacMillan.
1998 "Citizenship on the Margins: Citizenship, Social Work and Social Action", *European Journal of Social Work* , 1(1): 5-18.
2005 "Young People Talking About Citizenship in Britain", in Naila Kabeer, *Inclusive Citizenship: Meanings and Expressions*, London, Zed Books, 114-134.
2007 "Inclusive Citizenship: Realizing the Potential", *Citizenship Studies,* 11(1): 49-61.

Lister, Ruth et al.
2003 "Young People Talking about Citizenship: Empirical Perspectives on Theoretical Debates", *Citizenship Studies,* 7(2): 235-253.
2007 *Gendering Citizenship in Western Europe. New Challenges for Citizenship Research in a Cross-national Context*, Bristol, Policy Press.

Lockwood, David
1996 "Civic Integration and Class Formation", *British Journal of Sociology*, 47(3): 531-550.

Lurbe, Kátia e Santamaría, Enrique
2007 "Entre (nos)otros…o la necesidad de re-pensar la construcción de las alteridades en contextos migratorios", *Papers,* 85: 57-70.

Lutz, Helma
1997 "The Limits of European-Ness: Immigrant Women in Fortress Europe", *Feminist Review*, 57(Autumn): 93-111.

Lutz, Helma, Phoenix, Anne e Yuval-Davis, Nira
1995 *Crossfires: Nationalism, Racism and Gender in Europe*, London, Pluto Press.

Mann, Michael
1987 "Ruling Class Strategies and Citizenship", *Sociology,* 21: 339-354.

Mantovan, Claudia
2007 *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano, Franco Angeli.

Maquieira Vara, Virginia
1995 "Asociaciones de mujeres en la Comunidad Autónoma de Madrid", in Margarita Ortega López, *Las mujeres de Madrid como agentes de cambio social*, Madrid, Instituto Universitario de Estudios de la Mujer, Universidad Autónoma de Madrid, 263-338.

Maquieira Vara, Virginia, Gregorio Gil, Carmen e Gutiérrez Lima, Elena
2000 "Políticas públicas, género e inmigración", in Pilar Pérez Cantó, T*ambién somos ciudadanas*, Madrid, Instituto de Estudios de la Mujer, Universidad Autónoma de Madrid, 371-442.

Marshall, Thomas
1950 *Citizenship and Social Class*, Cambridge, Cambdrige University Press.

Martin Pérez, Alberto
2004 "Las asociaciones de inmigrantes en el debate sobre las nuevas formas de participación política y ciudadanía: reflexiones sobre algúnas experiencias en España", *Migraciones,* 15: 113-143.

Martiniello, Marco
1994 "Citizenship and the European Union: A Critical View", in Rainer Baubock, *From Aliens to Citizens. Redefining the Legal Status of Immigrants in Europe*, Aldershot, Avebury, 29-48.
2000 *La citoyenneté à l'aube du 21e siècle: questions et enjeux majeurs*, Liège - Bruxelles, Université de Liège - Fondation du Roi Baudouin.
2006 "Political Participation, Mobilisation and Representation of Immigrants and Their Offspring in Europe" in Rainer Baubock, *Migration and Citizenship: Legal Status, Rights and Political Participation*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 55-70.

Marzorati, Roberta
2009 *Lontani vicini. Processi di costruzione sociale dell'alterità in contesti locali: una comparazione fra Milano e Barcellona.* Tesi dottorale, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Universitá degli Studi di Milano-Bicocca.

McAdam, Doug
1999 *Political Process and The Development of Black Insurgency, 1930-1970*, Chicago, University of Chicago Press.

Melucci, Alberto
1982 *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi,* Bologna, Il Mulino.
1991 *Il gioco dell'io: il cambiamento di sé in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
1996 *Challenging Codes. Collective Action in the Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press.
2000a *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Milano, Il Saggiatore.
2000b "Diventare persone: nuove frontiere per l'identità e la cittadinanza", in Id. *Diventare persone. Conflitti e nuova cittadinanza in una società planetaria*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 57-88.

Mestre i Mestre, Ruth
1999 "Vínculo social y trabajo hoy (o porqué las inmigrantes no trabajan)", *Cuadernos electrónicos de filosofía del derecho,* (2): 17.
2005 "Trabajadoras de cuidado. Las mujeres en la Ley de Extranjería", in Francisco Checa (coord.), *Mujeres en el camino*, Barcelona, Icaria: 64-78.

Mezzadra, Sandro
2002 "Immagini della cittadinanza nella crisi dell'antropologia politica moderna. Gli studi postcoloniali", in Raffaella Gherardi (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione: trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 85-100.

2004 *I confini della libertà: per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, DeriveApprodi.
2006 *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione,* Verona, Ombre Corte.

Miravet, Pablo
2006 "Algunos problemas para la participación cívica y política de los inmigrantes", *Cuadernos electrónicos de Filosofía del Derecho,* 14.

Mohanty, Chandra Talpade
2003 "Under Western Eyes" Revisited: Feminist Solidarity through Anticapitalist Struggles", *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 28(2): 499-535.

Molyneux, Maxine
2001 *Women's Movement in International Perspective. Latin America and Beyond*, London, Palgrave.

Morales Diez, Laura, González Ferrer, Amparo e Sánchez Hernández, Gemma
2005 "La integración política de los inmigrantes: un estudio sobre las asociaciones de inmigrantes en Madrid y Múrcia", *Cuadernos electrónicos de filosofía del derecho,* 12: 13-28.

Moran-Ellis, Jo et al.
2006 "Triangulation and Integration: Processes, Claims and Implications", *Qualitative Research,* 6(1): 45-59.

Morell, Antoni
2005 "El papel de las asociaciones de inmigrantes en la sociedad de acogida: cuestiones teóricas y evidencia empírica", *Migraciones,* (17): 111-142.

Morris, Janny
2001 "Impairment and Disability: Constructing an Ethics of Care That Promotes Human Rights", Hypathia, 16(4):1-16.

Morris, Lydia
1997a "Globalization, Migration and the Nation-State: The Path to a Post-National Europe?", *British Journal of Sociology* ,48(2): 192-209.
1997b "A Cluster of Contradictions: The Politics of Migration in The European Union", *Sociology,* 31(2): 241-259.
2002 *Managing Migration. Civic Stratification and Migrants' Rights*, London, New York: Routledge.
2003 "Managing Contradictions: Civic Contradiction: Civic Stratification and Migrants' Rights", *International Migration Review* , 37(1): 74-100.
2009 "Civic Stratification and The Cosmopolitan Ideal", *European Societies*, 11(4): 603-624.

Mouffe, Chantal (ed.)
1992a "Feminism, Citizenship and Radical Democratic Politics", in Judith Butler e Joan Scott (eds.), *Feminists Theorize the Political*, London, Routledge.
1992b *Dimensions of Radical Democracy*, London,Verso.

Naldini, Manuela
2003 The Family in the Mediterranean Welfare State, Lonon, Frank Cass.

Naples, Nancy
1998a *Community Activism and Feminist Politics : Organizing Across Race, Class, and Gender*, New York, Routledge.
1998b *Grassroots Warriors: Activist Mothering, Community Work, and The War on Poverty*, New York, Routledge.

Nash, Mary
2005 *Inmigrantes en nuestro espejo. Inmigración y discurso periodístico en la prensa española*, Barcelona, Icaria.
2006 "Identidades de género, mecanismos de subalternidad y procesos de emancipación femenina", *Revista CIDOB d'afers internacionals*, (73-74): 39-58.

Nedelmann, Birgitta
1998 "Robert K. Merton's Concept of Sociological Ambivalence: The Florentine Case of the "Man-Ape" in Carlo Mongardini e Simonetta Tabboni (a cura di) *Robert K. Merton and Contemporary Sociology*, New Brunswick, Transaction Publisher, 121-138.

Nordberg, Camilla
2006 "Claiming Citizenship: Marginalised Voices on Identity and Belonging", *Citizenship Studies,* 10(5): 523-539.

Nyers, Peter
2008 "No One Is Illegal Between City and Nation" in Engin Isin e Greg Nielsen (eds.), *Acts of Citizenship*, London - New York:, Zed Books, 160-181.

Observatorio del Tercer Sector
2006 *Directorio de entidades de personas inmigradas en España*, Barcelona, Fundación la Caixa.

Odmalm, Pontus
2005 *Migration Policies and Political Participation: Inclusion or Intrusion in Western Europe?* London, Palgrave Macmillan.

Okin, Susan
1979 *Women in Western Political Thought*. New York, Princeton University Press.

1991 "Gender, the Public and the Private", in David Held *(ed.), Political Theory Today*, Cambridge, Polity Press, 67-90.

Ong, Aihwa
1996 "Cultural Citizenship as Subject-Making: Immigrants Negotiate Racial and Cultural Boundaries in the United States", *Current Anthropology*, 37(5): 737-762.
1999 *Flexible Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality*, Durham - London, Duke University Press.
2003 *Budda is Hiding: Refugees, Citizenship, Tthe New America*, Berkley, University of California Press.

Oso, Laura
1998 *La migración hacia España de mujeres jefas de hogar*, Madrid, Instituto de la Mujer.

Pajares, Miguel, Parella, Sònia e Cavalcanti, Leonardo
2008 *Inmigración y mercado de trabajo: informe 2008*, Madrid, Ministerio de Trabajo e Inmigración.

Parella Rubio, Sonia
2000 "El trasvase de desigualdades de clase y etnia entre mujeres: los servicios de proximidad", *Papers,* 60: 275-289.
2002 *La internacionalización de la reprodcción. La inserción laboral de la mujer inmigrante en los servicios de proximidad.* Tesis Doctoral, Departamento de Sociología, Universidad Autónoma de Barcelona.
2003 *Mujer, inmigrante y trabajadora: la triple discriminación*, Barcelona, Anthropos.
2004 "La interacción entre la clase social, género y etnia: el reclutamiento de mujeres inmigrantes en el servicio doméstico", *Mientras Tanto,* 93: 83-99.

Pascall, Gillian e Lewis, Jane
2004 "Emerging Gender Regimes and Policies for Gender Equality in a Wider Europe", *Journal of Social Policy*, 33(03): 373-394.

Pateman, Carol
1988 *The Sexual Contract*, Stanford, Stanford University Press.
1989 *The Disorder of Women. Democracy, Feminism and Political Theory*. Cambridge, Polity Press.

Pattie, Charles, Seyd, Patrick e Whiteley, Paul
2004 *Citizenship in Britain: Values, Participation and Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.

Perchinig, Bernhard
2006 "EU Citizenship and The Status of Third Country Nationals", in Rainer Baubock (ed.), *Migration and Citizenship: Legal Status, Rights and Political Participation*, 43-54.

Phillips, Anne
1987 *Feminism and Equality*, New York, Basic Blackwell.
1991 *Engendering Democracy*, Cambridge, Polity Press.

Piore, Michael
1971 "The Dual Labor Market: Theory and Implications" in David Gordon (ed.), *Problems in Political Economy: an Urban Perspective*, Lexington, Heath and Company, 90-94.
1972 *Notes for a Theory of Labor Market Stratification*, Cambridge, MIT.

Plummer, Ken
1995 *Telling Sexual Stories. Power, Change, and Social Worlds*, London - New York, Routledge.
2003 *Intimate Citizenship. Private Decisions and Public Dialogues*, Seattle, University of Washington Press.

Pont Vidal, Josep
2005 "Aproximación al asociacionismo de inmigrantes extracomunitarios a partir de las teorías de la estructuración", in Carlota Solé, Pedro Alarcón, Antonio Izquierdo, *Integraciones diferenciadas: Migraciones en Cataluña, Galicia y Andalucía*, Barcelona: Antrhopos, 201-217.

Procacci, Giovanna
1998 "Cittadinanza", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4: 621-631.

Rex, John
1996 *Ethnic Minorities in the Modern Nation State*, London, MacMillan.

Richardson, Diane
1998 "Sexuality and Citizenship", *Sociology* , 32(1): 83-100.
2000 "Constructing Sexual Citizenship: Theorizing Sexual Rights", *Critical Social Policy* , 20(1): 105-135.

Rigo, Enrica
2007 *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Roma, Meltemi.

Rinken, Sebastian e Pérez Yruela, Manuel
2007 *Opiniones y actitudes de la población andaluza ante la inmigración*, Sevilla, Consejería de Gobernación de la Junta de Andalucía.

Rositi, Franco
1982 "Eccedenza culturale e controllo sociale", in Id. *Mercati di cultura*, Bari, De Donato, 143-167.

1993 "Strutture di senso e strutture di dati", *Rassegna Italiana di Sociologia*,34(2): 177-200.

Rowbotham, Sheila
1992 *Women in Movement: Feminism and Social Action*, New York, Routledge.

Rubin, Herbert e Rubin, Irene
1995 *Qualitative Interviewing: The Art of Hearing Data*, Thousand Oaks, Sage.

Sánchez Muñoz, Cristina
2000 "La difícil alianza entre ciudadanía y género", in Pilar Perez Cantó (coord.), *También somos ciudadanas*, Madrid, Instituto de Estudios de la Mujer, Universidad Autónoma de Madrid, 3-25.

Sánchez Ribas, Javier e Pantoja, Francisco
2005 *Guía para orientación legal en inmigración*, Valladolid, Lex Nova.

Santamaría, Enrique
2002a "Inmigración y barbarie. La construcción social y política del inmigrante como amenaza", *Papers. Revista de Sociología*, 59-75.
2002b *La incógnita del extraño: una aproximación a la significación sociológica de la "inmigración no comunitaria"*, Barcelona, Anthropos.

Saraceno, Chiara
1988 "La struttura di genere della cittadinanza" *Democrazia e diritto* , 28(1): 273-295.
1993 "La dipendenza costruita e l'interdipendenza negata. Strutture di genere della cittadinanza", in Gabriella Bonacchi e Angela Groppi (a cura di), I*l dilemma della cittadinanza : diritti e doveri delle donne*, Bari, Laterza, 166-189.
1994 "Femminismo", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 54-63.
2008 "Tra uguaglianza e differenza: il dilemma irrisolto della cittadinanza femminile", *Il Mulino,* (4): 603-614.

Sassen, Saskia
1998 "The De Facto Transnationalizing of Immigration Policy" in Christian Joppke (ed.), *Challenge to The Nation-State. Immigration in Western Europe and United States*, Oxford, Oxford University Press, 49-86.
1996 *Losing Control? Sovereignity in the Age of Globalization*, New York, Columbia University Press.
2002a "Toward Post-National and Denationalized Citizenship." in Engin Isin e Bryan Turner (eds.), *Handbook of Citizsenship Studies*, London, Sage, 277-292.
2002b "Città globali e circuiti di sopravvivenza", in Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild (eds.), Donne globali. Tate, colf, badanti, Milano, Feltrinelli, 233-244.

2003a "The Repositioning of Citizenship: Emergent Subjects and Spaces for Politics", *The New Centennial Review,* 3(2): 41-66.
2003b *Contrageografías de la globalizacion. Género y ciudadanía en los circuitos transfronterizos*. Madrid, Traficantes de Sueños.

Sayad, Abdelmalek
1999 *La Double Absence. Des illusion de l'émigré, aux souffrances de l'immigré*, Paris, Seuil.

Schuster, Lisa e Solomos, John
2002 "Rights and Wrongs across European Borders: Migrants, Minorities and Citizenship", *Citizenship Studies*, 6(1): 37-54.

Sejersen, Tanja Brøndsted
2008 "I Vow to Thee My Countries. The Expansion of Dual Citizenship in The 21st Century", *International Migration Review,* 42(3): 523-549.

Shotter, John
1993 "Psychology and Citizenship: Identity and Belonging", in Bryan Turner (ed.), *Citizenship and Social Theory*, London, Sage, 115-138.

Shutter, Sue e Bhabha, Jaqueline
1994 *Women's Movement. Women Under Immigration, Nationality and Refugee Law*, Stolcke on Trent, Trenthm Books.

Silverman, David
2000 *Doing Qualitative Research: a Practical Handbook*, London, Sage. [Trad. it. 2002, Come fare ricerca qualitativa, Bologna, Il Mulino]

Smith, Noel et al.
2005 "Young People as Real Citizens: Towards an Inclusionary Understanding of Citizenship", *Journal of Youth Studies* , 8(4): 425-443.

Solé, Carlota
1995 *Discriminación racial en el mercado de trabajo*, Madrid,CIS.

Solé, Carlota, e Parella Rubio, Sonia
2003 "The Labour Market and Racial Discrimination in Spain", *Journal of Ethnic and Migration Studies,* 29(1): 121-140.

Solomos, John e Back, Les
1995 *Race, Politics and Social Change*, London, Routledge.

Somek, Alexander
1998 "National Solidarity, Global Impartiality, and The Performance of Philosophical Theory. The Example of Migration Policy", *Ratio Juris*, 11(2):

103.

Soysal, Yasemin Nuhoglu
1994 *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago, The University of Chicago Press.
1997 "Changing Parameters of Citizenship and Claims-Making: Organized Islam in European Public Spheres", *Theory and Society* , 26(4): 509-527.
2001 "Changing Boundaries of Participation in European Public Spheres", in Eder Klaus e Bernhard Giesen (eds.), *European Citizenship: between National Legacies and Postnational Projects*, 159-204.

Sparks, Holloway
1997 "Dissident Citizenship: Democratic Theory, Political Courage, and Activist Women", *Hypatia*, 74-110.

Stasiulis, Daiva, e Bakan, Abigail
1997 "Negotiating Citizenship: The Case of Foreign Domestic Workers in Canada", *Feminist Review*, 57(Autumn): 112-139.
2005 *Negotiating Citizenship: Migrant Women in Canada and the Global System*, Toronto, University of Toronto Press.

Stolcke, Verena
1995 "Talking Culture: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe", *Current Anthropology,* 36(1): 1-24.
1997 "The "Nature" of Nationality", in Veit Bader (ed.), *Citizenship and Exclusion*, New York, MacMillan, 61-80.

Suárez-Navaz, Liliana, Pareja Macià, Raquel e García Moreno, Ángela (coor.)
2007 *Las luchas de los sin papeles y la extensión de la ciudadanía. Perspectivas críticas desde Europa y Estados Unidos*, Madrid, Traficantes de Sueños.

Tambini, David
2001 "Post-National Citizenship", *Ethnic and Racial Studies,* 24(2): 195-217.

Tarrow, Sidney
1998 *Power in Movement: Social Movements and Contentious Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Taylor, Charles
1992 "The Politics of Recognition." in Id. *Multiculturalism and "The Politics of Recognition"*, Princeton, Princeton University Press.

Taylor, Verta
1999 "Gender and Social Movements: Gender Processes in Women's Self-help Movements", *Gender and Society*, 13(1): 8-33.

Thränhardt, Donlad
2000 "Tainted Blood: The Ambivalence of "Ethnic" Migration in Israel, Japan, Korea, Germany and the United States", *German Policy/Politikfeldanalyse* 3. spaef.com/GPS_PUB/v1n3.html.

Touraine, Alain
2006 *Le monde des femmes*, Paris, Fayard.

Turner, Bryan (ed.)
1993 *Citizenship and Social Theory*, London, Sage.

Turner, Bryan
1990 "Outline of a Theory of Citizenship", *Sociology*, 24(2): 189-217.
1993 "Contemporary Problems in The Theory of Citizenship", in Id. *Citizenship and Social Theory*, London, Sage, 1-18.

Vega Solis, Cristina e Gil Araújo, Sandra
2003 "Contrageografías: circuitos alternativos para una ciudadanía global", in Saskia Sassen, Contrageografías de la globalización. Género y ciudadanía en los circuitos transfronterizos, Madrid, Traficantes de Sueños, 11-26.

Veredas Muñoz, Sonia
2004 "Factores condicionantes de la movilización étnica entre la población inmigrante extracomunitaria", *Papers* 72: 87-11.

Voet, Rian
1998 *Feminism and Citizenship*, London, Sage.

Vogel, Ursula
1998 "Is Citizenship Gender-specific?", in Ursula Vogel e Michel Moran (eds.), *Frontiers of Citizenship*, London, MacMillan, 58-85.

Walby, Sylvia
1994 "Is Citizenship Gendered?", *Sociology*, 28(2): 379-395.
1997 *Gender Transformations*, London - New York, Routlegde.
2004 "The European Union and Gender Equality: Emergent Varieties of Gender Regime", *Social Politics* , 11(1): 4-29.
2007 "Complexity Theory, Systems Theory, and Multiple Intersecting Social Inequalities", *Philosophy of the Social Sciences,* 37(4): 449.

Walters, William
2008 "Acts of Demonstration: Mapping the Territory of (Non-)Citizenship", in Engin Isin e Greg Nielsen (eds.), *Acts of Citizenship*, London - New York, Zed Books, 182-206.

Weeks, Jeffrey
1998 "The Sexual Citizen", *Theory, Culture and Society*, 15(3-4): 35-52.

Weil, Patrick
2001 "Access to Citizenship: A Comparison of Twenty-five Nationality Laws", in Alexander Aleinikoff e Douglas Klusmeyer (eds.), *Citizenship Today. Global Perspectives and Practices*, Washington, Brookings Institution Press, 17-62.

Young, Iris Marion
1990 *Justice and the Politcs of Difference*, Princeton, Princeton University Press.

Yuval-Davis, Nira
1997 *Gender and Nation*, London, Sage.

Yuval-Davis, Nira e Werbner, Pnina (eds.)
1999 *Women, Citizenship and Difference*, New York - London, Zed Books.

Zanfrini, Laura
2000 *La rivoluzione incompiuta: il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Roma,Edizioni Lavoro.
2007 *Cittadinanze: appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Roma, Laterza.

Zapata-Barrero, Ricard
2004a *Inmigracion, innovación política y cultura de la acomodación en España,* Barcelona, CIDOB - Bellaterra.
2004b *Multiculturalidad e inmigración*, Madrid, Síntesis.

Zincone, Giovanna
1992 *Da sudditi a cittadini. Le vie dello stato e le vie della società civile*, Bologna, Il Mulino.
2000 "Cittadinanza e processi migratori: tesi sulle trasformazioni e i conflitti", *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 4: 44-56.

Zolo, Danilo, (a cura di)
1994 *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma - Bari, Laterza.